

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volumi XIV-XVI
Anni MCMXXI-MCMXXIII

• • •



MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDOVI
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA *

* L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti
esposti nei loro scritti.

Per il ventesimo centenario di Virgilio

La R. Accademia Virgiliana di Mantova, che nel settembre 1881 volle celebrato il chiudersi de' diciannove secoli dalla morte del Poeta, ed ebbe in Italia e fuori gli alti e fervorosi consensi che l' *Album* allora pubblicato registra, sente di doversi ora fare iniziatrice d' una più solenne celebrazione: *il 15 ottobre 1930 si compiranno gli anni duemila dalla nascita di Virgilio*. È ufficio, è affetto, è gentil privilegio della città nativa, che di qui sorga la prima voce a ricordare il natalizio del figlio immortale che può, come Roma, misurar la sua vita a millennii.

Pur ieri il centenario di Dante fu buona occasione a riconoscere che tali commemorazioni straordinarie, se anche non possono andare immuni da vanità e intemperanze, non però si riducono sempre e solo a festeggiamenti e pompe; anzi hanno grande significato civile, rispondono al miglior sentimento umano, chiamano, almeno per un poco, gli occhi e gli animi in alto. E tra il centenario di Dante, se non in molti discorsi (e fu meglio), certo in non pochi cuori e intelletti passò l' immagine di Virgilio; si sentì com' è naturale e giusto, e in tutto conforme allo spirito dantesco, perpetuare vivo e vivido il culto virgiliano.

Virgilio, per le felici virtù della sua natura, per la molteplice bellezza ed efficacia dell' arte sua, com' è sopra tutto gloria d' Italia, è insieme tal gloria che tutta la civiltà, tutta l' umanità ne vogliono esser partecipi.

Ciò fa apparire di buono augurio il centenario che oggi si annunzia; oggi, ossia a discreto intervallo per le debite preparazioni: di buono augurio, specialmente se la preparazione cominci dalle anime e dalle coscienze, le quali si sentano invogliate ad armonizzarsi con lui

che, già tanti secoli or sono, sognò cancellate dal mondo la barbarie e la colpa. Se, integrata vittoriosamente l'Italia ne' suoi confini, venne al giusto momento il centenario di Dante, verrà tempestivo quel di Virgilio nell'ora, che non vogliam disperare sia per giungere, in cui più sicura e sincera, fuori dalle nebbie e su dalle bassure, proceda la vita della patria tra una più vasta e volenterosa intesa degli uomini.

Circa i propositi nostri e i modi della celebrazione millenaria, siccome il vero monumento de' grandi scrittori è quello che si son fatto essi stessi, volgeremo ogni cura a porre in luce sempre più chiara e piena il gran monumento delle opere virgiliane: divulgarle al possibile, rivedere o riprodurre manoscritti, procurare edizioni e commenti a cui amicamente cospirino serietà di dottrina e schietto senso di poesia, sarà nostro precipuo studio, e insieme promuovere accogliere coordinare gli studi e l'alacrità di quanti vorranno assentire e accostarsi a noi. E chi non vorrà? Così possano esser degne le anime — ripetiamo l'altissimo voto — e le opere non indegne della solennità poetica e civile, italiana e universale, che avrà suo compimento a' 15 ottobre dei 1930: *il ventesimo centenario di Virgilio*.

GIUSEPPE ALBINI

L'egloga IV di Virgilio ⁽¹⁾

Quale sia il fenomeno psichico ed il processo per il quale nello spirito entusiasta dell'artista si presentino spontanee le più alte visioni artistiche e balenino le più profonde intuizioni, già era noto ad Omero ⁽²⁾, con acutezza mirabile in più luoghi ha spiegato Platone ⁽³⁾ ed ancor oggi a lungo ne discutono artisti, esteti, filosofi e critici sì che parrebbe facile la soluzione d'ogni problema che riguardi le espressioni dell'arte.

Eppure non è così: teoria e pratica corrono per vie troppo diverse. Infatti i critici quando s'accingono ad esaminare un'opera d'arte, in particolare letteraria, dimenticano quelle intuizioni sane, quelli avvertimenti preziosi, concedendo al raziocinio troppo più di quanto non convenga ad una creazione dello spirito, specialmente per le opere letterarie dell'antichità classica nelle quali si dovrebbe invece considerare come predominante quell'elemento naturale, sentimentale che ci avvicina di più alla vita reale. Ne avviene un grave, stridente dissidio perchè non ostante gli sforzi del ragionamento, diventato ormai in noi, per lunga tradizione, quasi abito naturale, e che nella notomia delle opere antiche ne induce a ricercare la ragione logica di tutte le parti, anche le più minute, affiora spesso nell'animo del critico, suo malgrado, anche il sentimento d'arte che meglio della ragione intende la voce antica, che risuona così più viva e più fresca. Ma quella voce turba tutta l'armonia

⁽¹⁾ Propendo anch'io per la grafia italiana *Virgilio*.

⁽²⁾ *Od.* 1, 346 sg; VIII 73, 480 sg. 488 sg.

⁽³⁾ *Jon.* p. 533 e sg.; *Apol.* p. 32 a-c; *Fedr.* p. 244 a sg., 265 a ecc. Cfr. anche U. v. WILAMOWITZ, *Platon*, Berlin, 1919, II, 40 sg.

di un edificio faticosamente costruito. Ragione e sentimento non s'accordano: spesso si contraddicono, sì che il critico per concludere razionalmente ricorre alle più bizzarre ipotesi, pur di dare il sopravvento alla ragione. Quanto poco ne guadagni la verità facilmente intendiamo quando per poco ripensiamo a certe questioni che, sebbene trattate ormai da secoli, lasciano ancor oggi il campo aperto alla discussione come enigmi la cui soluzione la ragione umana non vuole abbandonare, e non raggiunge, forse, perchè in tanto dibattito non si lascia posto a quel buon senso naturale, di manzoniana memoria, per opera del quale, senza pretesa e senza sforzo, ragione e sentimento si accordano in armonico naturale contemperamento, escludendo ogni intransigenza pedantesca ed apportando appagamento all'animo inquieto. Esempio tipico di tali *cruces interpretum* è la quarta egloga virgiliana intorno alla quale ormai si è scritto tanto che parrebbe impossibile trovare qualche cosa di nuovo da dire. Forse la ragione ha esauriti i suoi tesori, ma tesori più grandi, che di rado si sono usati, contiene l'animo: quello che ancora non si è detto appieno è quello che si *sente*, che si *prova* nella lettura del breve carme, cioè quel sentimento spontaneo per cui riviviamo spiritualmente con l'antico poeta, e penetriamo negli intimi segreti del suo animo. Ma sono codesti quei segreti la cui chiave conoscevano ed Omero e Platone e di cui troppo spesso abbiamo sdegnato di servirci. Ammonitrici ci risuonano per questo all'orecchio le parole del nostro Prati:

a voi da presso è il vero
più che talor non sembra.

Apriamo gli occhi e vediamo quello che in realtà avviene attorno a noi: ecco il segreto. « La Musa, ci avverte Platone (*Jone*, l. c.), infonde ne' poeti divini commovimenti e pel mezzo di cotestoro divinamente agitati va a formare una catena di altri ugualmente commossi da divino entusiasmo » [trad. Ferrai], come avviene di una lunga serie di anelli che, attratti dalla forza della pietra magnetica, formano una catena senza che apparisca visibile il legame che unisce un elemento con l'altro ⁽¹⁾. Nel momento della creazione artistica all'animo del poeta si presentano vari elementi a lui suggeriti dalla memoria o presentati dalla visione naturale diretta. Spesso quelli elementi non hanno o pare che non abbiano relazione fra loro:

(1) Per questa associazione di idee e di sentimenti anche in Virgilio veggasi in generale quanto opportunamente osserva F. M. J. REVISION, *Étud. sur l'imaginatio auditive de Virgile*, Paris, Leroux, 1908.

ma, poichè si presentano naturalmente ⁽¹⁾ insieme, l'animo « per divina virtù » li ricollega, li fonde, intuendo quei rapporti nascosti, che la ragione invano avrebbe scoperto, oppure solo dopo lunghe, faticose ricerche. Come nei sogni, nelle fantasticherie cui l'animo dell'uomo ama talvolta così dolcemente abbandonarsi, gli elementi più disparati per natura per tempo e per spazio si fondono per strani legami in un complesso armonico, che sparisce tosto che la ragione tenta scrutarne la ragione, quasi per magico incantamento, così nelle visioni dell'arte elementi, apparentemente irriducibili, si uniscono in un'espressione irrazionale, che soddisfa lo spirito. Spesso è un attimo: ma un attimo che lascia tracce profonde, che ci fa rivivere poi una lunga vita interiore, che fa scoprire orizzonti interminati. Sparisce la visione, ma rimane in noi un'ombra d'essa, un ricordo più o meno vivo che la memoria e la fantasia tentano poi di rianimare per ricostruire il mirabile edificio. Ma la ricostruzione talora è vana, chè si appalesano i contrasti, il dissidio fra i singoli elementi, poichè la ragione subentra al sentimento ed essa sola vuol servire di base e di guida. Però l'artista sente rinascere in sè quella prima, spontanea rappresentazione e con nuovo « divino » afflato la commuove, la rinnova, vorrei dire la ricrea, quando sopra tutto non voglia egli stesso ricercare la ragione di quella voce che gli *ditta dentro*, ma si lasci guidare istintivamente da quella. Però aveva ragione Socrate di maravigliarsi che i poeti, i creatori delle mirabili visioni, le sapessero spiegare meno degli altri: ma il guaio è che gli interpreti appunto perchè *spiegano*, spesso sdegnano di *sentire*, non curano quel fanciullino, cui il Pascoli prestava così docile orecchio, e fraintendono lo spirito e sovente anche la lettera della poesia, che ciò non ostante continua ad esercitare il suo fascino vivo e potente sull'animo dei lettori, anche meno dotti e meno esigenti! Avviene che il giudizio del critico sia sfavorevole, ma l'opera d'arte vive lo stesso per lunghi secoli cara allo spirito, al cuore dei più: si riconosce che vi sono intimi contrasti, ma quei contrasti non dispiacciono, non turbano l'armonia generale della

(1) Plat. *Jon.* l. c. « Ed in esso (Tinnico) da vero, parmi, che il dio n'abbia dimostrato, per trarci fuor d'ogni dubbio, come quei canti sublimi, non siano opera umana, nè possibile a farsi dagli uomini, ma sì propria degli dei e affatto divina, e come i poeti non altro siano se non gli interpreti degli dei, invasati dallo spirito di quel d'essi che cadauno ispiri » (tr. Ferrai). Questa intuizione dell'impulso divino, entusiastico si tramanda ancora in Filone (cfr. TH. BILLINGS, *The Platonism of Philo Judaeus*, Chicago (Illinois), 1919, p. 80 sg.) il quale da Platone mutua anche l'esempio del magnete (*de praem.* 58, *De gig.* 44). Cfr. BILLINGS, p. 101.

fizione artistica. E questo basta per chi non vuol essere sempre e solo un pedante. Così l'egloga quarta ci presenta questo strano fenomeno. Alla prima lettura sembra chiara, intelligibile: ma se ci domandiamo la ragione dei singoli trapassi, delle varie immagini, sorgono improvvise difficoltà che non ci saremmo aspettate. Ed i critici si accaniscono per strappare alla sfinge il secolare segreto. Invano. Dopo coscienziosa lettura e disamina delle più notevoli interpretazioni (e sono presso che innumerevoli) ⁽¹⁾ da Servio al Royds ⁽²⁾, al Carus ⁽³⁾ al Frank ⁽⁴⁾ ed al Lagrange ⁽⁵⁾ si rimane scettici riguardo al lavoro della critica, e si ritorna con più vivo desiderio alla lettura del carme, che pare ci voglia esso stesso dare le ragioni della sua vita, della sua natura. Ed invero se teniamo conto di quel fenomeno psichico che avviene, come abbiamo detto, nel momento della creazione artistica; se ripensiamo come variamente e per ragioni occasionali, casuali il più delle volte, si associno le più disparate rappresentazioni, e ci ripresentiamo nello spirito nostro la figura del poeta, determinato dalle condizioni reali in cui vive e per le quali canta, trascinato dall'entusiasmo che gli fa idealizzare quelle condizioni stesse, sì che si senta trasportato in un mondo superiore, la soluzione del problema appare meno oscura.... Sono immagini, rappresentazioni diverse che si sovrappongono, sì che talora si fondono, tal'altra semplicemente si accostano in modo che nella trasparenza dell'una risultano le linee dell'altra, ma che nell'animo del poeta sembrano fuse per quell'unità ideale e reale, che sta appunto nel cuore stesso dell'artista. E questo fenomeno, comune, più o meno chiaramente, a tutti gli artisti, abbiamo altra volta notato anche in Virgilio. Realtà ed immaginazione si sostengono, si appoggiano vicendevolmente per formare la base di una creazione d'arte.

⁽¹⁾ Ricordo soltanto i più notevoli lavori presso i quali si può ritrovare tutta, o quasi, la bibliografia riguardante quest'egloga — oltre le introduzioni al commento dell'egloga nelle edizioni (e cito solo le italiane) dello STAMPINI (Torino, 3^a ed., 1905 e *Studi di lett. e filol. lat.*, Torino, 1917, p. 317 sg.), dell'ALBINI (Bologna, 1899), del LANDI (Firenze, 1902), del MANCINI (Palermo, 1903), — P. A. WIMMERS, *De Vergilii ecloga quarta*, Monast., 1874; O. HELLINGHAUS, *De Virgilii ecloga IV.*, Paderborn, 1875; A. FEILCHENFELD, *De Virgilii Bucolicon temporibus*, Lips., 1886; A. CARTAULT, *Étud. sur les Bucoliques de Virgile*, Paris, 1897, pp. 210 sg.; PASCAL, *Commentat. vergilianae*, Mediolani-Panormi, 1900.

⁽²⁾ ROYDS, FL. TH., *Virgil and Isaiah*, Oxford, 1918.

⁽³⁾ P. CARUS, *Virgil's Profecy on the Saviour's Birth. The fourth Eclog.* etc. Chicago-London, 1918.

⁽⁴⁾ T. FRANK, *Vergil*, New York, 1922.

⁽⁵⁾ FR. M. - J. LAGRANGE, *Le prétendu messianisme de Virgile* nella *Revue Biblique*, XXXI, 4 (1 ottobre 1922) pp. 552-572.

Questi elementi reali, ai quali Virgilio non poteva sottrarsi, nè appor-
tare modificazione, e quelli elementi ideali, apprestatigli dai ricordi della
scuola, dalla memoria di altre rappresentazioni rivissute nel suo spirito,
dalla fantasia che tutto trasforma e colorisce stranamente, dobbiamo ri-
cercare, esaminare, per poter poi considerare come e perchè si siano uniti,
se non fusi in una sola rappresentazione (1).

Che l'egloga sia stata scritta nel 40 (2) non v'ha dubbio, se non
vogliamo toglier fede alle determinazioni ed agli accenni storici dati con
tanta cura dal poeta. Pollione da qualche tempo stima ed ama il poeta :

(1) È lo stesso fenomeno artistico che in Virgilio riconosciamo anche nella
prima egloga. Cfr. la mia nota *Sulla prima egloga di Vergilio* in questi *Atti*
(N. S. vol. IX-X, 1920 pp. 99 sg.). Anche il SABBADINI (*L' Egloga IV di Virgilio* in
Riv. d. fil. cl. XXIX, 1901 pp. 257 sg.) aveva notato questa duplicità di rappresen-
tazione ma invece che considerarla nella sua contemporaneità artistica nello spi-
rito del poeta, l'ha considerata compiuta in tempi diversi per conciliare la alle-
goria e la realtà che non sempre pare che si adattino l'una con l'altra. Però non
dobbiamo mai presumere, appunto per quello che abbiám detto sulla natura del
fenomeno artistico, di spiegarne le varie fasi minutamente e nei loro rapporti di
causalità e di associazione, ma piuttosto dobbiamo contentarci di intuire, al più di
intravedere, il processo generale designandone gli elementi principali. Perciò hanno
sempre valore gli avvertimenti del HEYNE (*P. Virgil. Maro*, ed IV cur. E. WAGNER,
Lipsiae-Londini, 1883, t. I. p. 128 sg.) « Manent quidem vel sic in figmento hoc
nonnulla obscura nec satis commode inventa; verum probe arrogantem esse ne-
cesse foret eum, qui hoc sibi sumeret aut sibi satis confideret, ut omnia a se ex-
pedita in hoc carmine esse pronuntiet », per la natura stessa del fatto psichico in-
consciente nel poeta, non già voluto per deliberato proposito dall'artista per con-
seguire effetti prestabiliti, come pare creda invece il Heyne quando lo ricerca nella
natura della materia affermando: « ipsa enim res, vaticinii indoles et lex, enuntia-
tionis modus per mythica ornamenta omnem conatum sufflaminant.... De ob-
scuritate carminis perperam conqueruntur homines docti, quandoquidem hoc ipsum
ad vaticinii indolem pertinet ut per ambages obscurata sit oratio ». Anche il MAN-
CINI, (*Sull'interpret. e sulla fortuna dell'egloga IV di Virgilio* in *Mem. d. R. Acc.*
delle Scienze di Torino, s. II. t. LV (1904) pp. 337 sg.) riconosce questo contrasto
fra la realtà storica e la fantasia poetica che si manifesta nell'allegoria, ma non ne
sente il vincolo che le fonde artisticamente, accordandosi col Sabbadini (*o. c.* p. 257-
258) sino a concludere che Virgilio nel comporre non raggiungeva mai l'unità. Gli
è che non bisogna considerare il poeta come uno storico, chè altrimenti giungiamo
anche alla conclusione di K. KUNST (*Vatis error* in *Berl. phil. Woch.* 1920, p. 694
sg.) che considera l'egloga come un rifacimento di una prima egloga scritta prima
del parto di Scribonia e che si dovea chiudere col v. 59, con l'aggiunta degli ul-
timi versi, in modo che si potesse intendere dedicata ad altri (ad es. un figlio che
si sperava dalle nozze di Antonio con Ottavia), dopo che la realtà avea deluso
l'aspettativa del poeta con la nascita di una figlia da Scribonia.

(2) Alle ragioni storiche ammesse ormai quasi da tutti sono da aggiungere anche
quelle di natura grammaticale che A. J. D. PORTEOUS deduce dallo studio della
metrica (*Virgil's Eclogues. A metrical clue to the order of Composition* in *The Class.*
Rev. XXXV, 1921, p. 103 sg.).

ha aiutato anzi il poeta nelle sue disavventure domestiche, gli ha procurato una vita, se non ricca, agiata, od almeno senza le preoccupazioni di una vita angustiata giorno per giorno. Pollione gli ha dato modo di essere conosciuto nel mondo dei poeti e dei potenti⁽¹⁾. Naturale quindi il sentimento di gratitudine in Virgilio per il suo protettore ed amico: è naturale quindi ch'egli cerchi di dimostrarlielo anche questo suo sentimento. Per il poeta unico mezzo è il canto: e quando gli si offre occasione favorevole Virgilio ricorda il suo Pollione. Ma corrono tempi tristi: la vita presenta continui, gravi pericoli per quelli che debbono seguire le vicende politiche. Le guerre di parte fanno mutare quasi ogni giorno le condizioni anche dei maggiori, che non sono mai sicuri, neppure della vita! Celebrare quindi il suo protettore per ragioni pubbliche, politiche era pericoloso per Virgilio, perchè poteva essere pericoloso anche per Pollione⁽²⁾. La celebrazione di uno poteva destare la gelosia degli altri e cagionare rovina. Virgilio, umile nello spirito suo, timido per la mitezza del suo animo, che per sua naturale inclinazione ama la vita campagnuola, nella quale è nato e dalla quale suo malgrado è stato strappato dalla sorte, non osa uscire dalle selve, allontanarsi dai suoi campi per cacciarsi nel tumulto delle lotte partigiane!

(¹) Cfr. la nota del PASCAL *Vergilio e Pollione* nelle *Comment*, cit. pp. 5 sg. Non ha valore l'obbiezione che Pollione non si era occupato di poesia bucolica e che gli accenni in *Buc.* III, 84 e IV, 2 attestano anzi il contrario (cfr. LENCHANTIN. DE GUBERNATIS, *Virgilio e Pollione*, Torino, 1908), dacché la relazione fra Pollione e Virgilio non aveva sua ragione nel genere letterario coltivato, ma nell'arte stessa. Nè d'altra parte si può negare che anche Pollione non fosse trascinato da quella corrente artistica che aveva prodotto coi *poetae novi* quei *cantores Euphorionis*: ai quali si è voluto ascrivere anche Virgilio (C. MARCHESI, I « *Cantores Euphorionis* » in *Atene e Roma*, IV, 1901, pp. 183 sg.) quasi che a lui pure fosse rivolto il rimprovero di Cicerone (cfr. al contrario C. CESSI, *Note virgiliane. II. Intorno ai « Cantores Euphorionis »* in *L'Ateneo Veneto*, 1902, pp. 52 sgg. e A. GANDIGLIO, *Cantores Euphorionis*, Bologna, 1904, pp. 5 sgg.). Taluno è voluto risalire per quest'egloga persino ad un modello ellenistico sconosciuto (A. LIETZMANN, *Das Weltheiland*, Bonn, 1909), per l'idea del secolo d'oro che poi Virgilio correggerà in *Eneid.* VI, 791 sg. e di un *σολήνη*, di influsso orientale. Però per questo non era bisogno risalire a modelli alessandrini chè già nella vita politica tale adulazione si era già mostrata per G. Cesare fin dal 48, per cui cfr. *C. I. G.* 2457 (= DITTENB. *Syll.* 347) presso R. C. KUKULA, *Römische Säkularpoesie*, Leipzig, 1911, p. 61 sg. e NORDEN, *Ein Panegyricus auf Augustus in Virgils Aeneis* in *Rh. Mus.* LIV (1899) p. 477.

(²) Tanto più che Pollione era stato sempre partigiano di Antonio per quanto plausibili cause l'avessero indotto a seguire il triumviro dopo l'uccisione di Cesare (cfr. JAC. V. WAGENINGEN, *De C. As. Pollionis ad Antonium transitione* in *Mnemosyne*, XLVII (1919) (pp. 77 sgg.) e solo in quell'anno stesso era avvenuta la conciliazione con la pace di Brindisi appunto per opera di Pollione, Mecenate e Cocceio Nerva.

Egli loda il suo Pollione solo per quanto la figura di lui si stacca dallo sfondo tetro delle guerre continue, delle accanite competizioni politiche. Pollione cioè nella vita domestica, nella vita privata, quale Virgilio meglio conosceva, dacchè egli come *cliens* forse sentivasi ormai per gratitudine *addictus* alla famiglia degli Asinii. Ma un fatto notevole avviene appunto nella famiglia di Pollione: un raggio di luce nuova e gentile illumina quel mondo tutto pieno dei rumori della guerra: il vagito di un bambino rallegra la casa del potente. Il poeta non può non associarsi alla festa familiare del suo signore: (1) anzi deve compiere il suo ufficio, ben caro a lui, che gli dà modo di manifestare il suo animo senza pericolo, senza destare gelosie, astio, invidia. Egli presenta gli auguri al protettore suo per il nuovo nato, e, come poeta, glieli presenta in versi: ma, umile e modesto, Virgilio non gli può mandare che il canto ispiratogli dalla sua musa: *musa rustica*! L'occasione però è solenne: si tratta del figlio del suo protettore, e questi è console! Conviene quindi che il poeta faccia del suo meglio, e la musa deve alzarsi a più viva e nobile ispirazione:

Sicelides Musae, paullo maiora canamus (2).

Non più Menalca o Dameta, non già un Alessi, ma un nuovo Asinio. La musa deve adattarsi alla nuova circostanza poichè

Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae.

Gli è vero che essa non può mutare natura: Virgilio sa di non poter gareggiare in campi ancor non tentati: egli è e deve rimanere an-

(1) Solo in questo consento col MARX (*Virgils vierte Ekloge in Neu. Jahrb. f. d. kl. Alt.* I. 1898, p. 107), considerando cioè l'egloga un γενεθλιακὸς λόγος. Così anche A. BELTRAMI, *Ancora sull'egloga IV di Vergilio in Riv. di fil. class.* XLIII (1912), pp. 311 sgg. Il MANCINI, *Sull'interpr. cit.* p. 345 ammette che la celebrazione della pace di Brindisi sia il vero motivo del carne, e la nascita del *puer* una semplice occasione, un pretesto. A me pare che il vero motivo sia la nascita del fanciullo, per cui il poeta ha occasione anche di accennare forse alle condizioni attuali.

(2) Per ciò si spiega il carattere eroico che in questi versi ha notato il RIBBECK, *Gesch. d. röm. Dicht.* II, p. 25, per la mancanza della cesura bucolica, carattere peculiare dell'egloga. Ma la solennità non sale a tale grado da indurci a considerare il poeta come un cantore mistico, un βουκόλιος (cfr. C. FRIES, *Studien zur Odyssee.* I, Leipzig, 1910, p. 286) quali i βουκόλοι teocritei immaginati dal REITZENSTEIN (*Epigramm u. Skolion*, Giessen, 1893, pp. 196 sgg.) pei quali cfr. invece R. HELM, *Theokritos u. die bukol. Dichtung in N. Jahrb.*, 1906, p. 457 sgg., PH. - E. LEGRAND, *Étude sur Théocrite*, Paris, 1898, pp. 144 sgg., e C. CESSI, *La poesia ellenistica*, Bari, 1912, p. 403 sg.

cora poeta pastorale : (1) ma anche la musa pastorale può essere solenne,

Si canimus silvas, silvae sint consule dignae (2).

E così il poeta si è scusato della sua audacia di cantare argomento punto bucolico e di aver tentato impresa forse superiore alle sue forze, quasi domandandone venia al suo protettore. Dopo il preambolo, - come la *captatio benevolentiae*, prescritta dalle regole oratorie a chi s'accinge a parlare altrui - il poeta entra in tema (3).

(1) Non ci fanno quindi meraviglia nè l'invocazione alle « Sicelides Musae » (Mosch. III, 8) nè l'accenno alle « myricae » (Theocr. I. 13; V. 101), nè le imitazioni dagli idilli XVI, XVII, XXIV (cfr. KERLIN in *Amer. Journ. of Philol.*, 1908, pp. 449 sg., particolarmente per X, 48), ma non possiamo per questo arrivare alle esagerazioni del KUKULA o. c. 46 sg. si da ridurre a canto amebeo anche quest'egloga.

(2) È stranezza incredibile andare ricercando un'allusione politica sino nella parola *silvae* in confronto con *arbusta* e *myricae*. Questa apostrofe solenne alla propria anima perchè sia pari all'altezza dell'argomento è comune ai poeti. Per tale solennità, che non può nè deve raggiungere la gravità epica, si presenta spontaneo il cfr. con i vv. 25 sg. dell'*Educazione* del Parini.

(3) Anche Servio (*ad Ecl.* IV 18) avea riconosciuto nella composizione dell'egloga un'intonazione retorica: *rethorice digesta laudatio* ecc. Il tecnicismo retorico non si può negare (cfr. P. DEUTICKE in *Vergils Gedichte erkl.* v. TH. LADEWIG u. C. SCHAPER, 8^a Aufl., Berlin, 1907, I, p. 267) senza le esagerazioni del MARX o. c. Artificioso è lo schema proposto da D. A. SLATER, *Was the Fourth Eclogue written to celebrate the marriage of Octavia to Mark Antony?* in *The Classical Review* XXVI (1912), p. 117, per trovare corrispondenza con lo schema catulliano. Più grave ancora è l'esagerazione di KURT WITTE (*Vergils vierte Ekloge. Eine Studie zur Poetik d. röm. hellenistischen Dichtung* in *Wiener Studien* XLII (1921), pp. 63 sg. e 139 sg., ancora in continuazione, e più recentemente in *Der Bukoliker Vergil, Die Entstehungsgeschichte einer röm. Literaturgattung*, Stuttgart, Metzler, 1922, p. 23 sg.) il quale per il principio dell'« incorniciamento » ritrova argute, curiose, disposizioni di versi, forse prodotto spontaneo del senso artistico del poeta ma certo non a bello studio ricercate. Poichè, secondo il Witte (*Wien. St. cit.* p. 142 n. 2) Virgilio avrebbe scritto l'egloga secondo un piano prestabilito ed obbligatorio, ne consegue che tra realtà e desiderio, fra attualità ed augurio sia un contrasto necessario che forma la *debolezza* dell'egloga. Ma, come noteremo, realtà e desiderio del poeta non si accostano soltanto, ma si fondono quando la fantasia eccitata trasforma l'una nell'altro: sono due correnti, per così dire che procedono parallele nello spirito del poeta e che seguendo il medesimo corso spesso si sovrappongono e si sostituiscono, ma non si che ognuno perda la propria essenza e non si riveli nella sua realtà sotto il velame di quella che momentaneamente la nasconde dinanzi agli occhi del poeta. Virgilio d'altra parte non poteva sottrarsi del tutto ai precetti retorici (cfr. NORDEN, in *Rh. Mus.* cit. p. 406 sg) ed il BELTRAMI, o. c., p. 313, ricerca acutamente lo schema menandro. Gli insegnamenti retorici apportavano, come parte dell'encomio dei re, anche la profezia (NORDEN, o. c. p. 467 sg.) ma introdotta secondo l'uso ellenistico (cfr. gli inni 3^o e 4^o di Callimaco e l'idillio XXIV di Teocrito) non dal poeta (HEINZE, *Virgil's epische Technik*, p. 292 sg.), sebbene da altra persona. Per questa ragione il KUKULA, o. c., p. 72, ricerca nel v. 46 un canto amebeo, quasi per togliere la personalità del poeta, che anche in questo apparirebbe *addictus* all'arte ellenistica. Ma cfr. invece quanto di rincontro osserva K. RÜCK, *Eine neue Deutung der 4^{en} Ekloge Virgils* in *Blatt. Gymnas. Schutwesen*, XLVIII (1912), p. 83 sg.

E siamo agli auguri. Il poeta ci porta senz'altro *in medias res*. Or bene quali auguri potevansi fare ad un padre felice per il figlioletto, appena venuto alla luce? Quelli auguri che l'uomo ha sempre desiderato, perchè rispondenti alla natura umana: cioè che il piccino cresca bello, forte, sano e sovra tutto beato, felice: che nessuna sventura lo colpisca; che egli sia quasi un dio sulla terra; che egli diventi grande, famoso, più fortunato dei genitori. È l'augurio che Ettore fa al suo Astianatte, che Eracle fa a Telamone per il suo Aiace: e questo stesso augurio Virgilio invia a Pollione per il figliolo.

E però il poeta assume un tono solenne, profetico. Anzi troppo solenne, si potrebbe obiettare: tanto che taluni vogliono commisurare la solennità del canto con l'importanza dell'occasione e si persuadono concludendo che Virgilio doveva avere ben altro scopo che non quello che apparisce. Ma non è mai troppo solenne, potremmo aggiungere, l'augurio per il cuore del padre che accolga l'omaggio di un *cliens*, di un amico! Tanto più che il giovane poeta è ancora alle prime armi ed i ricordi della scuola non sono ancora vinti del tutto dalla libera ispirazione dell'artista sicuro di sè. Per un padre il figlio proprio comprende tutto il mondo: come intorno a lui gravita tutta la sua vita, così tutto l'universo egli crede si compendi nella nuova anima in cui si trasfonde tutto il suo essere. Qual meraviglia che il poeta assurga al più alto grado di entusiasmo e colorisca con tinte un po' troppo forti? Non se ne poteva dolere certo chi riceveva tale omaggio: e per il poeta bastava questo, poichè questo era il suo scopo.

Correvano, abbiam detto, tristi tempi allora, e solo qualche barlume di tratto in tratto risplendeva di un avvenire migliore: per questo comune era l'aspirazione, il desiderio di un benessere generale che acquetasse gli spiriti stanchi. Anche allora, come in tutti i momenti di vita travagliata, il popolo incarnava il suo desiderio in una figura vaga, indeterminata che comprendesse ed effettuasse le sue speranze: e la coscienza popolare, aspettando il futuro, riposava nella fiducia che ispiravano i vaticini, i presagi, gli oracoli che in tali circostanze non mancano mai.

Chi potrebbe contare gli animi che anche di recente, durante la immane guerra mondiale, pur nelle nazioni più colte, vivevano fiduciosi, sicuri nelle profezie di Madame de Thèbes, che hanno pur tanto contribuito ad ispirare coraggio e resistenza contro la sfiducia e lo scoraggiamento, che potevano derivare dalla realtà degli avvenimenti? Durante i tristi giorni della guerra civile anche a Roma pullulavano gli oracoli (veri

o falsi) che si imponevano con l'autorità della Sibilla Cumana (1) o che rinascevano nella coscienza particolare delle varie stirpi risalendo fino ai vaticini etruschi (2). E questa tendenza, di cui i vaticini erano uno dei più forti esponenti, veniva seguita anche dai filosofi, e nelle varie scuole (3), specialmente la stoica e la epicurea, gli oracoli si presentavano sotto forma di postulati scientifici ai quali gli astronomi davano il consenso loro con la gravità dei loro calcoli! Virgilio, come tutti i suoi contemporanei, conosceva quei vaticini, ed in quelli forse sperava egli pure. Non si presentava a dir vero nessun segno reale che si dovessero effettuare fra breve: ma per il cuore di un padre doveva esser gradito sentirseli ripetere per l'avvenire della propria creatura. Virgilio augura al nuovo nato che — beato lui! — possa nell'avvenire godere quello che non può godere egli stesso, quella felicità che, con lui, tutto il mondo desidera. Ma è un augurio indeterminato, generico! Non quella sicura predizione di fatti possibili e prevedibili che potesse essere facilmente smentita dalla realtà. A questa non pensa il poeta, tanto più che niuno poteva sul serio ammettere la realtà del fatto e solo il padre poteva accogliere nell'augurio del poeta la buona intenzione di lui e l'espressione del suo sentimento di devozione e di gratitudine. Or che il poeta deve esprimere gli auguri ed il voto dell'età felice, spontanei gli si presentano i ricordi letterari, della scuola, coi quali colorisce artisticamente il suo pensiero. Di quella felice età aurea, che viveva nella coscienza e nella speranza del popolo, si presentano alla fantasia del poeta i quadri delineati da Esiodo, da Arato (4) e le più recenti letture del poema di Lucrezio (5) e dei carmi di Catullo (6). Egli può richiamarci alla memoria dei modelli, ma nessuno può

(1) Cfr. HELLINGHAUS, *o. c.* p. 19 sg., 12 sg.

(2) WIMMERS, *o. c.* p. 17.

(3) WIMMERS, *o. c.* p. 15. Ed in particolare C. RANZOLI, *La religione e la filosofia di Virgilio*, Torino, 1900.

(4) LAGRANGE, *o. c.* p. 560 sgg.

(5) Imitazione non solo dei concetti, ma anche di alcune peculiarità metriche per cui v. W. FOWLER in *The Class. Rev.* XXXIII (1919), p. 95 sg.

(6) Cfr. SLATER *o. c.* ed anche J. E. CHURCH in *University of Nevada Studies*, I, 1908, pp. 77 sgg., il quale però con opportunità nota la differenza profonda di sentimento che ispira l'epitalamio di Catullo e l'egloga virgiliana. È da notare qui altresì la relazione fra l'egloga virgiliana e l'epodo XVI di Orazio, che lo SKUTSCH, *Sechzehnte Epode und vierte Ekloge* in *N. Jahrb.* XII (1909), p. 23 sg., dichiara anteriore al carme virgiliano perchè questo apparisce semplice imitazione in quanto che i leoni (fv. 22) non furono mai in Italia e si comprende il *metuent* di Virgilio come variazione del *timeant* oraziano, poichè il futuro di *timeo* non si sarebbe adattato al metro. Ma l'immagine dei leoni è comune alla poesia in rapporto con l'idea della pace dell'età dell'oro, ed è elemento fantastico e non reale: d'altra parte sa-

assicurare quanto quei modelli siano stati vivi nella memoria del poeta e quanto da ciascuno, volontariamente o no, il poeta possa aver imitato nella visione che è tutta sua⁽¹⁾. Tanto più che il sentimento della natura campestre è quello che domina l'animo dell'artista, ed il poeta in queste rappresentazioni si sente ancor chiuso nel suo campo prediletto; si sente il poeta bucolico che si compiace dell'idillio, del bozzetto pastorale e familiare⁽²⁾. Ma per poco in questa rappresentazione il poeta perde di vista la figura del *puer* che celebra. Non è certo il *puer* l'autore di questa felice età: non da lui è prodotta, ma per lui è prodotta dal destino: egli subisce il fato, non lo regge. Gli è per questo che l'incanto dura poco, pur troppo, nella visione del poeta.

Sul fondo radioso comparisce nella sua realtà umana il *puer* e forma un contrasto vivo: quella figura trascorre sulla grande scena,

rebbe far torto a Virgilio ch'egli non fosse così sicuro nella composizione dei versi da non poter usare determinate parole, se a lui fosse tornato comodo servirsene. L'argomento si può ritorcere anche ad Orazio. La relazione diretta è riconosciuta dal KUKULA, *o. c.*, che ne trae conclusioni ardite. Altri, (USSANI nel commento [di cui non ho potuto consultare la seconda edizione recentissima] all'epodo) pensa a legami di amicizia fra Virgilio ed Orazio, onde la concessione onorifica verso il Venosino. Ma per tali rapporti fra i due poeti non è possibile dare nulla più che congetture, nè la fama di Orazio era tale da attrarre ancora tanta onorevole attenzione da parte di Virgilio, che alla sua volta era ancora alle prime armi, nè aveva acquistato ancora uno stato sicuro nella società del tempo. Il SIEBOURG in *N. Jahrb.* 1910, p. 267, crede che il carne virgiliano sia una risposta contro l'epodo oraziano, che si vuol presentare come un attacco personale contro Antonio. Io credo che sia da escludere ogni intendimento politico e che Virgilio ed Orazio, dovendo accennare all'auspicata pace, alludendo ad una nuova età dell'oro, abbiano derivato i loro colori dal fondo comune retorico, cui attingeranno anche altri poeti, senza diretta relazione fra loro (cfr. anche LIETZMANN, *o. c.* p. 60 sg.) e tanto meno con derivazione da Isaia (v. HIEMER, *Die Römeroden d. Horaz*, Ellwagen, 1905, p. 29, ed anche LAGRANGE, *o. c.* p. 516 sg.).

(¹) Non bisogna dimenticare, come ben nota A. KLOTZ, *Beiträge zur Verständniss von Virgils Hirtengedichten* in *Neue Jahrb.* XXIII (1921), p. 145 sg., che Virgilio, anche imitando, segue la sua natura profondamente geniale e creatrice, rinnovando e rendendo propri anche motivi comuni.

(²) Anche da quest'egloga traspira quel sentimento profondo della natura e quell'aspirazione alla vita semplice della campagna che è peculiarità propria di tutte le Egloghe e delle Georgiche e per la quale v. CANNA, *Dell'umanità in Virgilio* (Torino, 1883), E. F. SMILEY, *The Simple Life in Virgil's Bucolics and Minor poems* in *The Class. Journ.* XVI, 1921, p. 516 sg. Esso risponde a quel bisogno intimo di pace e di tranquillità cui aspirava la natura più mansueta del poeta per la quale Virgilio ama anche nella rappresentazione della natura quelle scene di dolcezza e di serenità che potremmo chiamare col KEITH (*Homer, Vergil and Milton in their Use of Images from Nature* in *Transactions and Proceedings of the Amer. Philol. Assoc.* LI, 1920, p. XV sg.) *statica* più che *drammatica* per cui egli si distingue dai poeti che imita e dai quali fu imitato. Per questa ragione altresì Virgilio fu preferito, io credo, anche dai poeti compositori di carmi epigrafici, quali ha ricordati R. ILEWICZ, *Ueb. den Einfluss Vergils auf die Carmina epigrafica* in *Wien. Stud.* XL (1919), p. 689 sg.

staccata da questà, quasi indipendente, ma da quella in modo particolare lumeggiata. Sfondo e figura vivono però nella rappresentazione come due elementi che non si possono staccare, perchè questa è proiettata su quello dal desiderio e dall'augurio del poeta, per un vincolo ideale ma potente e vivificatore.

E per questo nel grande quadro ideale il *puer* segue il corso naturale della sua vita, della vita comune a tutti gli uomini perchè, sebbene il poeta gli auguri (e l'augurio per essere più vivo si presenta in forma affermativa) di vivere fra gli dei, egli pur continua a rimanere su questa terra e a seguire le vicende ordinarie del mondo, con tutte le sue leggi ineluttabili. Il *puer* infatti non è un fanciullo meraviglioso: non ce lo figura come tale Virgilio: in tal caso il poeta si sarebbe staccato troppo dalla realtà ed i suoi auguri avrebbero conseguito l'effetto opposto, destando, se non riso o commiserazione, certo incredulità, e forse, noncuranza. Virgilio sa mantenersi in giusto equilibrio, nella misura naturale suggerita dal buon senso. I bimbi miracolosi sono preannunziati da fenomeni o indizi mirabili: la loro nascita è determinata da segni manifesti, strani. Il figlio di Pollione è nato come tutti gli altri bambini: (1) nè la natura ha mostrato di commuoversi! Il poeta non ha mai pensato ad un Salvatore del mondo, ad un Messia! Il poeta fonde nella credenza popolare della futura età i suoi stessi auguri: e poichè il figlio è nato, anticipa già la realizzazione loro con una forma asseverativa che ognuno ha sempre considerato, più che nella sua realtà vera, nel suo valore intenzionale: come forma letteraria, più che come dichiarazione di un fatto vero. Il bimbo infatti comincia la sua vita come tutti; anzi non l'ha ancor cominciata: nella culla è ancora incosciente ed il poeta l'eccita a dar quei segni reali di vita, che i genitori con tanta ansia stanno spiando intorno a lui. Oh! dia il piccino il saluto alla madre col suo sorriso ingenuo e confortatore; quel sorriso indizio di vita intellettuale e conoscitiva per il quale le piccole anime infanti si legano con vincoli sacri di corrispondenza amorosa con quelle dei genitori: *Incipe*

(1) Le parole: *Incipe* etc. del v. 60 mi pare che escludano chiaramente che il piccino sia nato ridendo, come Zoroastro cui si richiamano l'USSANI (*Un caso di fusione di due voci in Vergilio. Due luoghi di Vergilio spiegati*, Roma, 1895, p. 19) ed il KUNST (*Vatis error in Berl. phil. Woch.* 1920, p. 694). Il poeta anzi eccita il piccino perchè dia qualche segno (cioè il sorriso) di precocità conoscitiva. Tutta la chiusa dell'egloga è realistica, come ben nota anche il MANCINI, o. c. p. 359, il quale avverte come essa contrasti con la concezione della divinità espressa dall'USSANI nella rec. alle *Comment.* del Pascal in *Riv. d. fil. class.* XXIX (1901), p. 485.

parve puer, risu cognoscere matrem (v. 60) ⁽¹⁾. Da ch  l'oroscopo   finito, suvvia, piccino, dimostra ch'esso avr  effetto, e comincia a schiudere il paradiso nel cuore della madre col tuo sorriso: d  a lei il primo e pi  vivo segno della tua gratitudine, che la compensi delle lunghe ansie e delle pene gravi sofferte per te: la madre ne ha diritto prima di ogni altra persona sulla terra (*matri longa decem tulerunt fastidia menses*, v. 61) ⁽²⁾. Cosi comincer  per lei sulla terra quell'et  felice

⁽¹⁾ Mi pare che questa interpretazione, accolta anch  dallo STAMPINI (comm. *ad. L.*) sia la migliore. Altri, fra i quali il RASI (in *Stud. it. di fil. class.* IX, 291 sg.), seguito dal LANDI e dal MANCINI (comm. *ad. L.*) riferiscono il riso alla madre (cfr. K. SCHULZE in *Woch. f. kl. Phil.* 1901, col. 1286). Ma nella vita reale avviene che quanti nutrono amore per il piccino, ed in particolare i genitori, cerchino di richiamarne l'attenzione non col sorriso ma con la voce: il piccino, rivolgendo gli occhi dalla parte donde gli arriva il suono e riconoscendo una persona nota, sorride: col sorriso egli dimostra appunto di distinguere, ch  infatti se si presenta persona estranea, anche sorridente, difficilmente il piccino sorride, ma cerca di sfuggire, nascondendosi, o piange, se pure non sia mosso da impulso simpatetico ad una specie di orgasmo, che gli fa contrarre le labbra in uno sforzo che pare sorriso. Ma non   quell'espressione naturale e spontanea codesta quale desidera la mamma, quale augura il poeta. E mi pare che confermi la nostra interpretazione anche il lugo catulliano (c. LXI, 212 sg.) ricordato dal POSTGATE in *Class. Rev.* XVI (1902), p. 36. Per  giustamente il CHURCH in *Univ. of Nevada Studies* I (1908), p. 76 fa notare che se da Catullo Virgilio pot  avere il primo motivo si tratta sempre di cose ben diverse, e non di pura, pedantesca imitazione. Perci  non mi pare attendibile l'interpretazione del FRIES, *Studien* cit. p. 285 che il riso sia da considerarsi come un segno caratteristico, come per Isacco (*Gen.* XXI, 6) ma l'espressione di vita comune a tutti i piccini. Non gi  il riso rituale (cfr. S. REINAC, *Le rire rituel* in *Rev. de l'Univ. d. Bruxelles*, 1911, p. 590), ma quello naturale, per cui quest'egloga fu definita dal LEJAY (*Dix mois d'ennui* in *Rev. d. phil. d. litt. et d'hist.* XXXVI (1912), p. 26) *le chant du premi r sourire*. Per  non credo col Lejay che il poeta abbia pensato ai 40 giorni, che intercedono di solito fra la nascita e queste prime manifestazioni di vita, che il poeta affretta col desiderio.

⁽²⁾ Si   a lungo discusso anche sul numero *dieci* anzi che *nove*. Il LEJAY (*o. c.*) pensa al computo dei giorni 7×40 (periodo di gestazione) + 40 giorni di nascita, dopo i quali il bimbo comincia a sorridere. Il CARUS *o. c.* vi ritrova un altro indizio di vita miracolosa confrontando la tradizione che correva per Gothamo Buddha.   da osservarsi quanto per la numerazione latina avvertono tutti i nostri commentatori (STAMPINI, MANCINI, LANDI ecc. *ad. L.*), il che vale anche per la dichiarazione indiana, poich  ove si dice che « le altre donne restano » qualche volta di qua o di l  del tempo racchiuso dai dieci mesi ma la madre « del Buddha lo port  dieci mesi esatti »   da intendere quel *dieci* (diventato quindi termine comune e spesso usato anche volgarmente dal popolo nostro) per il pi  specifico *nove*. Credo sia per tanto da escludere la relazione con Teocr. XXIV, 1, ove   presentato Erakliskos di 10 mesi mentre compie la sua prima impresa (KUKULA, *o. c.* p. 67) con riguardo al numero delle lettere componenti il nome dell'eroe (con allusione ad Alessandro, nome composto in greco di dieci lettere) appunto come anche Ottaviano si scrive con dieci lettere. Qui adunque un'allusione ad Ottaviano. Ma se questi si stimava figlio di Apollo (SUET., *Aug.* 94, 4) perch  *natus mense X*, si in-

che il poeta augura per te: il vaticinio si compie in tal modo: *incipit, parve puer*, suvvia, fanciullo ascolta la voce del poeta, ascolta la voce del sangue e del cuore: sii grato a chi ha sofferto per te. Il sorriso del piccino che provoca sorrisi, baci, pianti di gioia, è compenso ai dolori, è segno di umanità profonda. Sventurato chi non sente questo: friste quella culla su cui non aleggia questa rispondenza di affetto e di amore: gli dei rivolgono il loro sguardo dagli ingrati e non concedono le loro grazie, i loro favori a tale cuore disumano! E così chiude il poeta, con tale severo monito per il suo *puer*, senza pensare a casi specifici, che i ricordi della scuola potevano offrirgli, quasi si dovessero rinnovare nel *puer*, ma soltanto accennando in generale alla beatitudine, che gli dei concedono ai loro protetti con le forme peculiari con le quali maggiormente dei e dee avevano un tempo attestato la loro benevolenza. Nè pensava certo il poeta che il suo *puer* avesse a vivere in un tempo in cui gli dei veramente ritornassero sulla terra a rendere in tal modo felici i mortali: *nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est* (v. 63): è forma letteraria per esprimere un fatto generico e reale, per indicare cioè il più alto grado di felicità (1). Chè il *puer* vive sempre sulla terra e fra i dolori che vi predominano sempre. Per poco nel momento solenne del vaticinio il poeta si lascia trascinare dalla sua esaltazione e vede il fanciullo assunto fra gli dei (vv. 15-18) (2): ma è un baleno. La realtà offusca subito la visione e il poeta ritorna ad essa, pur colorandola vivamente nello spirito suo ancora eccitato (3). L'infante a poco a poco cre-

contra altra grave difficoltà perchè, secondo il numero delle lettere ad Ercole (ER-METE) era dedicato il decimo mese (cfr. LUDWICH, *Homerisch. Hymnenbau*, Leipzig, 1908, p. 159, n. 2), e ad Apollo il settimo. Ma codeste sono fantasticherie, come quella del KUKULA (o. c. p. 67) che nel numero dei versi dell'egloga (63) vede un ricordo mistico, essendo il 63 (LUDWICH, o. c. p. 288 sg.) uno dei grandi numeri metonici.

(1) Ad antichi eroi quali Peleo, Tantalò, Anchise ecc. od a Vulcano, ricordato da Servio, o ad Ercole e Giunone (FOWLER in *Class. Rev.* XV, 1901, p. 429), potè forse pensare il poeta ma solo come ad esempi di spiriti eletti cui gli dei avevano concessa tutta la loro benevolenza: non credo invece che il poeta con questi versi pensasse di predire realmente al *puer* o l'apoteosi dopo morte (cfr. STAMPINI, comm. *ad. l.*) o l'apoteosi divina su questa terra quasi che « i fati preparino qui sulla terra medesima e dovuti alla sua natura divina, mensa e talamo divini » (USSANI o. c. p. 19, cfr. anche LANDI, comm. *ad. l.*).

(2) *Inerementum Iovis* (v. 49) è il bimbo che un giorno sarà accolto fra gli dei (C. NÉMETHY, *Ciris, Epyllion pseudo-vergilianum*, Budap., 1909) e perciò porta in sè fin dalla nascita qualcosa di divino, di straordinario. Ma non possono intendersi come *dei* Pollione stesso e la sua sposa. Il bimbo nasce col favore degli dei olimpii, quindi è quasi loro frutto per quanto nato da genitori terreni.

(3) Non riesco ad intendere come si possa pensare alla rinascita di Ottaviano

scerà: verranno gli anni felici della puerizia ch'egli trascorrerà nella beata incoscienza di una divina ingenuità. Sarà l'età delle meraviglie, in cui tutto sorride al piccino, in cui tutto è sogno di bontà e di bellezza. La natura si manifesta solo nelle sue forme migliori. Il piccino si inebbria del colore e del profumo dei fiori e non conosce il veleno che l'erba insidiosa nasconde⁽¹⁾; ammira la bellezza del leone, ma non immagina la sua ferocia: corre fiducioso a succhiare il latte dalle mammelle delle miti capre, e gli sfugge la falsità del serpente. Il mondo è tutto d'oro perchè è aurea l'anima del piccino che lo contempla: ed il poeta rispecchia quell'anima nel paesaggio bucolico a lui così caro (vv. 18-25). Ma sopravviene la giovinezza, l'età della conoscenza. Il fanciullo sarà addestrato a distinguere il bene dal male, ad ammirare gli eroi, a pregiare la virtù. In questo attingerà la sua forza per resistere nella lotta e per vincere. Il piccino ingenuo imparerà a conoscere il peso della malvagità umana (v. 31), *le vestigia dell'antica frode*. La realtà della vita si presenta in tutta la sua crudezza all'animo del poeta, e *tigne di sanguigno* il quadro meraviglioso della vita ideale ed innocente. Il fanciullo sarà felice, come augura il poeta, ma dovrà prima, purtroppo, sentire e sopportare le fatiche e i dolori di questa nostra vita umana. ⁽²⁾ Ma egli, fornito di forza e di virtù, supererà gli ostacoli che il mondo gli porrà innanzi. A lui cederanno terra e mare (vv. 32-36): ed alla mente del poeta ritorna il ricordo letterario di quella vita eroica che augura al suo *puer* e che gli serve come di esempio generico. Ma quell'età eroica che ha visto Tifi ed Achille, non è quella che vive nel cuore del poeta, e che forma il contenuto dell'augurio di Virgilio.

per una vita non più umana, ma divina, come ammette il PLÜSS, *Verg. vierte Eklog.* in *Neu. Jahrb.* CI, (1870), 146 sgg.

(1) Anch'io seguo l'interpretazione di A. H. HOUSMAN in *Class. Rev.* XIV (1900), p. 257, riferendo la qualità di *fallax* all'erba anzichè al veleno, cui si riferiscono i più, richiamandosi a *Georg.* II, 152: ma in ambedue i casi mi pare che il poeta voglia dichiarare che è l'erba con la sua apparenza innocua, talvolta seducente, che attrae l'incauto, non pensando punto al contenuto suo (cioè al veleno) che uccide chi se ne serve. Il veleno in sè e per sè non attrae, quindi non inganna, dacchè non si mostra.

(2) Opportunamente nota il MANCINI (o. c. p. 356) come questa sia l'età di inazione per il *puer*. Questo fatto è inerente alla realtà storica da cui non si diparte il poeta in tale rappresentazione dei vari stadi della vita umana. Argutamente osserva il LAGRANGE, o. c. p. 557 che qui il poeta designa *les étapes d'une carrière humaine et en même temps romaine, quoique divine à sa façon*. È quello sviluppo naturale che non può mancare nella realistica rappresentazione della vita anche di personaggi superiori alla norma comune, quando non siano vuoti simboli. Si cfr. ad es., col LAGRANGE l. c., la vita di Gesù nel Vangelo di S. Luca (II, 52).

Il suo *puer* deve essere felice, ed anche nel periodo della sua vita diciamo così, eroica, laboriosa e faticata egli sarà beato, come se con lui ritornasse quell'età aurea che non conosce pericoli, fatiche, ma eroi. Anche la realtà idealizzata dalla immaginazione popolare, che deriva dalla triste esperienza dei fatti, e che gli antichi poeti avevano variamente rappresentato nelle diverse età del mondo primitivo, non risponde alla visione di Virgilio, perchè egli non corre con la fantasia attraverso le vicende di un mondo rinnovellato in tutte le sue forme, ma segue con animo ansioso le trasformazioni che naturalmente avvengono nel piccolo mondo che è compreso nella vita del suo eroe, del suo *puer*. Ed il suo eroe, vinti tutti gli ostacoli, superate le grandi prove della vita attiva e matura, godrà gli effetti, le conseguenze della sua virtù e del suo valore: la vita correrà per lui serena, tranquilla Ma il poeta non va oltre. L'estremo limite della vita, il passo fatale che veramente avrebbe congiunto il suo *puer* con l'eternità, che avrebbe col suo ricordo turbato il quadro di felicità, come la prova più terribile della caducità umana, non è accennato, con opportunità e con delicatezza fine, da Virgilio. Egli ha col suo augurio accompagnato il *puer* fino al momento più solenne della vita..... e lascia nel mistero vagare la fine. Ma anche questa non può mancare! Sono le Parche che hanno ordinato ai fusi di filare una tale trama (ed è reminiscenza catulliana, c. LXIV v. 327): ma la vita che si racchiude nel filo delle Parche è una vita reale ed ha il suo triste epilogo. Però non è questo il momento per tristi considerazioni ed il poeta ben lo sente e tosto che ha accennato, per compiere il suo quadro, anche all'ultima, lontana linea della vita col riferimento a sè stesso (v. 53), si riprende tosto da capo con una esortazione viva al fanciullo perchè l'attenzione di chi l'ascolta si fermi soltanto al quadro roseo che deve rappresentare la vera vita augurata al piccino. Suvvia, o piccino, comincia la tua vita, assumi la missione che il cielo ti destina, accetta gli onori che ti dovrai conquistare ⁽¹⁾, *cara deum suboles, magnum Jovis incrementum*, o fanciullo divino, nato sotto la protezione degli dei ⁽²⁾. Apri gli occhi, suvvia, affrettati a

⁽¹⁾ Non credo che si alluda in questo luogo proprio al consolato auspicato al figlio (HELLINGHAUS, *o. c.* p. 18), o ad altra specifica carica (WIMMERS, *o. c.* p. 35) nè all'apoteosi divina (CARTAULT, *o. c.* p. 238), ma che qui la espressione enfatica abbia solo un valore indeterminato, come pensa appunto il PRZYGODE, *De eclog. Vergil. temporibus*, Berol. 1885, p. 16, per indicare il massimo onore o la maggior felicità possibile in terra.

⁽²⁾ Anche in questa espressione iperbolica mi pare fuor di luogo ricercare allusioni storiche per considerare il *puer* un figlio vero e proprio di una divinità, un essere irrealè!

diventare grande, a compiere le grandi imprese che ti renderanno immortale. L'oracolo è dato; a te compierlo, o piccino. E non smentisca questi il vate col suo coraggio e possa il poeta stesso (è l'augurio che fa anche per sè il poeta) vivere così a lungo da cantare quelle gesta la cui grandezza ispirerà naturalmente il poeta superando di tanto quelle di tutti gli antichi eroi che il poeta vincerà la Musa stessa, anche Pane, il dio stesso dal quale il poeta bucolico non sa, non può staccarsi. Questo il fato conceda per l'avvenire, ma ora intanto sorrida il piccino alla madre. Ed il poeta dalla visione delle geste eroiche, augurate per il *puer*, ritorna ad un tratto alla realtà della vita, a quella visione che poteva avere dinanzi agli occhi e forse fu prima ispiratrice del carme suo. Egli vede una culla dove vagisce un piccino ai primi dolori della vita: vede una madre che, ancora sofferente, in dolce atto d'amore contempla estatica la sua creatura, e che ne scruta ogni atto per indovinare i suoi desideri, i suoi bisogni, per coglierne il primo segno d'amore, che si mostra nel sorriso. Il poeta si ferma a questa dolce scena d'affetto che gli tocca le più delicate corde del cuore e chiude il suo canto con tale modesta scena familiare di amore e d'affetto (¹). È questa scena appunto l'immagine di quell'età dell'oro che ognuno di noi può godere in qualche momento sulla terra, purchè sappia aprire il cuore agli affetti più sacri: amore e gratitudine. Ecco il segreto della felicità umana: ecco il paradiso terrestre, un lembo di cielo trasportato su questa terra. Ed il poeta si chiude in grave raccoglimento! Scrutare più addentro in tale silenzio, è irriverenza: non sentire il palpito intimo che vive in tutta questa creazione, vuol dire avere il cuore sordo alla realtà della vita, al calore degli affetti, non saper intendere la voce divina della poesia. Credere, come molti hanno sostenuto, che la nascita del *puer* sia stato un pre-

(¹) Cfr. PATRIZI, *Studi vergiliani*, Perugia, 1887 p. 21 sg. ed anche FONTANA, *Arte in Virgilio* (in *Album Virgiliano* cit.) p. 9 dell'estr. Nota il MANCINI (*o. c.* p. 359) come in questa chiusa dell'egloga sia manifesto il senso della realtà. È infatti quella realtà che si impone a tutti gli artisti nella espressione che più colpisce e commuove. Il riso del bimbo è l'arma più forte per vincere anche i cuori più duri e crudeli, ed il sorriso del piccolo Ciro (GIUSTIN. 1, 4, 12) e del piccolo Cipselo (EROD. 5, 92 g.) disarmò i persecutori dei due fanciulli innocenti; nel sorriso dei suoi piccini si inebbia l'Alcmena teocritea (*Idill.* XXIV, 7-10 e 31) e col riso suo Era dimostra al figliolo la sua compiacenza e la serenità del suo spirito (*Iliad.* I, 595). Attorno alla culla dei piccini aleggia sempre il sorriso dei genitori: anche la natura spesso sorride compartecipando alla gioia intima delle famiglie ([OMER.] *Inn. ad Apoll.* 118). Non è da cercare qui una caratteristica speciale del bimbo, un suo contrassegno, per determinarne la personalità storica come fa il KUKULA (*o. c.* p. 66) che crede di ritrovarvi un'allusione all'espressione del volto di Ottaviano.

testo per Virgilio, sia stata una finzione per comporre il carme⁽¹⁾, vuol dire disconoscere affatto la natura dell'arte virgiliana, il carattere stesso del poeta. Considerare tutta l'occasione quasi un gioco, un *lusus* per esprimere il sentimento popolare⁽²⁾, un pretesto per adulare Pollione⁽³⁾, vuol dire non sentire l'anima del poeta, nè darsi ragione delle condizioni reali dei tempi.⁽⁴⁾ Peggio poi pensare che non al figlio di Pollione ma ad altri fosse indirizzato il carme⁽⁵⁾. Prendere come pretesto il consolato di Pollione, servirsi dell'autorità sua, metterlo in vista soltanto

(¹) Cfr. per gli allegoristi, quali ad es. il KOLSTER, *Vergils Eklogen in ihrer strophischen Gliederung*, Leipzig, 1882), p. 59, che nel *puer* veggono rappresentata la pace di Brindisi, lo SKUTSCH, *Aus Vergils Frühzeit*, Leipz. 1902, p. 149. Vedi anche CARTAULT, *o. c.* p. 211 sg. Il CARTAULT ammette la storicità della nascita (*o. c.* p. 222) solo perchè non si può credere che sia pura invenzione di Virgilio essendo « les limites très restreintes de l'originalité » del poeta, dacchè le fonti letterarie e storiche non bastano a spiegare tutto nel carme virgiliano, non potendosi stabilire l'influsso diretto delle fonti e la sicura loro imitazione. È un torto che si fa al poeta, quasi che un poeta debba essere *addictus iurare in verba* di chi l'ha preceduto, fortuitamente o no, nel medesimo campo. Gli è che il dato di fatto, l'occasione reale richiama allo spirito dell'artista i ricordi letterari, ma solo in relazione a quel fatto e quindi, non si può parlare di imitazione voluta, studiata e fondare su questa condizione considerazioni e conclusioni inesistenti. Sono reminiscenze spontanee che si fondono, nella coscienza o subcoscienza dell'artista, in un tutto omogeneo, organico e coerente poi nella visione estetica.

(²) Come un apostolo di fede in un tempo di disillusioni e di ricostruzioni morali quale ce lo presenta W. FOWLER nelle sue *Observations of the fourth Eclogue of Virgil* (in *Harvard Studies*, XIV [1903], p. 17 sg.).

(³) Cf. PH. WAGNER, in edit. Lips. 1861, p. 14.

(⁴) Il BOISSIER (*La relig. romaine d'Auguste aux Antonins*, 1902, I, p. 257 n.) sostiene che Pollione non fu mai *qu'a second rang* e che *la situation, quelque brillante qu'elle fût ne permettait pas de prévoir pour son fils de si grandes destinées*, ed è vero: ma non si può negare che nel quadro virgiliano occupi il primo posto. D'altra parte il poeta fa l'auspicio al nuovo nato non in relazione alla condizione politica di Pollione (è questo un fatto accessorio che serve a dare un colorito speciale a tutta la rappresentazione) ma in relazione ai desideri di un cuore paterno. La menzione del consolato ci spiega perchè il poeta abbia motivo a bene sperare, nascendo il piccino in un'occasione fausta, e perchè il suo canto debba assumere un tono solenne: *silvae sint consule dignae*, per la quale espressione cfr. anche Ovid. *Metam.* V, 344. Cfr. anche W. Y. SELLAR, *The Roman Poets of the Augustan Age. Virgil*, Oxford, 1883, p. 147. Sarebbe fuor di luogo, ed esagerazione troppo grave, il ricordo di Pollione solo per una allusione alla pace di Brindisi, come ammette il FRANK, *o. c.* p. 137.

(⁵) Od al figlio auspicato per le nozze di Ottaviano e di Scribonia (cfr. LA NAUZE in *Mém. d. l'Ac. des Inscript.* XXXI, p. 189 ed oltre la bibliografia in CARTAULT, *o. c.* p. 231 sg., ved. W. FOWLER, in *Proceedings of the Oxford Society*, 1901 ed in *Observations on the fourth Eclogue of Virgil*, in *Harv. Studies in Class. Philol.* XVI, 1903 p. 17; TERZAGHI, *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio*, Firenze, 1902, p. 71 sg. e poscia *Vergil. Ecl. IV.* in *Boll. di filol. class.* XVII [1911] p. 281; R. W. R., *Gods in the Eclog. and the Arcadian Club* in *Class. Rev.* XXII [1908], p. 40

per elogiare altra persona, punto unita con lui da vincoli di sangue e nemmeno forse di amicizia vera, sarebbe stato, mi pare, un cattivo servizio reso al protettore suo da Virgilio. Tanto più che il ricordo dei figli richiama naturalmente quello dei genitori. - A che dunque fermare l'attenzione da prima con tanta insistenza su Pollione? Tanto valeva metter là, a quel posto, un nome qualsiasi, più conveniente, e che meglio s'accordasse con la ragione storica, come qualche critico più logico e meno scrupoloso ha fatto senz'altro⁽¹⁾. Ma la sostituzione se può giovare ad una ricostruzione storica, travisa affatto lo spirito del carne virgiliano. Che poi Virgilio pensasse ad un essere indeterminato⁽²⁾, ad un futuro Messia immaginato dalla credenza popolare⁽³⁾ o ad una concezione puramente religiosa⁽⁴⁾ riesce parimente strano a compren-

sg.; PICHON, *Les travaux récents sur les Bucoliques de Vergile* in *Journ. d. Savants*, n. s. XI [1913] p. 410; J. E. CHURCH, *The identity of the Child in Vergil's Pollio* in *University of Nevada Studies* V [1911] p. 1 sg.; FRANK, o. c. p. 136 sg.) o all'aspettato parto di Livia quando questa andò sposa ad Ottaviano [come pensò Ennio Quirino Visconti, per cui cfr. PASCAL, *La quest. dell'Egloga IV di Virgilio* (poi in *Comment. cit.*), Torino 1888, p. 10] od a M. Marcello, figlio di Ottavia [cfr. PASCAL o. c. p. 15 e GARROD in *Class. Rev.* XXII (1908) p. 149; D. A. SLATER, o. c. p. 114 sg.; B. STUMPO, *De IV Vergilii ecloga quaestio. p. I.* (Panormi, 1903), p. II (in *Class. e Neol.*, 1906), per cui v. C. CESSI in *Riv. di St. ant.* X (1905) p. 663 e XI (1906) p. 142, e KUKULA, o. c. p. 67, 92 ecc. contro la cui tesi oppone altre ragioni il BELTRAMI, o. c.]. Gli antichi commentatori seguono due interpretazioni fondamentali riconoscendo l'ecloga composta o per Pollione o per Ottaviano [come dimostra A. ROMANO, *L'interpretazioni allegoriche delle Ecloghe di Virgilio secondo gli antichi commentatori* nella *Miscellanea* in onore del Salinas [Palermo 1907] ed in *Class. e Neolat.* V (1909) p. 164 sg. e VII (1911) 9 sg.] essendosi solo più tardi aggiunta l'interpretazione messianica che fa capolino in Donato. (cfr. G. FUNAIOLI, *Allegorie virgiliane* in *Rass. ital. di ling. e lett. class.* II [1920] 174 seg.). Per Ottaviano v. anche TH. PLÜSS, *Die Gottmenchlichkeit und die Wiedergeburt d. Octav. Aug.* in *N. Jahrb. f. kl. Phil.* v. Cl. p. 149, per cui HELLINGHAUS, o. c. p. 36 sgg.

(¹) Così il VIGNOLES (*Biblioth. germ.* XXXV, p. 173, Amsterd. 1708) muta il *Pollio* del v. 12 in *Tullio*, e si richiama al figlio di M. T. Cicerone, mentre lo SCHAPER (*Ueber die Entstehungszeit der Vergilschen Eklogen* in *Neue Jahrb. f. kl. Phil.* LXXXIX, 1864, p. 794, ed in *De Eclog. Verg. interpr. emend.* Posen, 1872 p. 30 sg. e *Symbol. Joachim.*, 1880, I. p. 15 sg. per cui cfr. FEILCHENFELD, o. c. p. 33 sg.), muta *Pollio* in *orbis* per riportare l'ecloga al matrimonio di Marcello e Giulia. E parimente il GEBHARDI, *Vergils IV Ecloge*, in *Zeitschr. f. Gymnasialwesen*, Berl. 1874, p. 561 sg. affermava la necessità di modificare il testo per trovare un qualsiasi fondamento storico per la datazione dell'ecloga.

(²) Cfr. SONNTAG in *Progr. d. Gymn. zu Frankf. a. O.*, 1886 e O. CRUSIUS, in *Rh. Mus.*, LI (1896) p. 55 sg.

(³) Ad un futuro re del mondo od eroe meraviglioso accenna il HEYNE (ed. cit. p. 126) richiamandosi a Svetonio *Oct.* 94 e *Vesp.* 4; ma tale credenza nella sua realtà storica si è formata posteriormente nella coscienza popolare.

(⁴) S. REINACH (*L'orphisme dans la IV^e éclog. de Vergile* in *Rev. d. l'hist. d. Relig.* XLII [1900], p. 365-383) non ammette alcuna allusione storica e politica, ma pensa invece ad un nuovo Dioniso alla cui vita il PLÜSS (*Die Vergilius vierte*

dersi. ⁽¹⁾ Perchè tanta cura di determinare storicamente un momento così solenne, se proprio nessun motivo v'era per dar credenza a quella utopia? La pace di Brindisi, la convenzione al Miseno non erano tali avvenimenti da far sperare nel rinnovamento del mondo, nè sulla scena della vita politica era ancor comparsa una figura cui potessero rivolgersi con fiducia gli animi desiderosi di pace. Convorrà che passino ancora parecchi anni e che molte nubi si disperdano sull'orizzonte perchè Ottaviano possa sembrare un salvatore, un liberatore! ⁽²⁾. Alla fine del 40 a. Cr. se Pollione appariva come una delle figure più importanti, non era tale però che

Ecloga in *N. Jahrb. f. Philol.* CXV [1877], p. 69 sgg.) paragona i diversi stadi di quella del *puer* (v. di rincontro E. GLASER, *P. Vergil. Maro als Naturdichter und Theist*, Gütersloh, 1880, p. 121). Il REITZENSTEIN, *Poimandres*, p. 176, si richiama a Mercurio col ricordo di Orazio C. 1, 2.

⁽¹⁾ Dal poeta sono accennate naturalmente le lodi del padre poichè del figlio in realtà nulla si poteva dire. Ma non possiamo col WITTE *o. c.* e col LAGRANGE concludere che tutta l'egloga sia un elogio del padre e non del *puer*, si che si possa determinare la realtà storica di tale personaggio. Si dice che il padre non è nominato, bensì i parenti, e che l'accenno a Pollione serve solo come datazione cronologica. Il *puer* esce da stirpe divina, o da chi era considerato come un dio (LAGRANGE, p. 564) e però non è espressamente dichiarato il nome del padre. Il poeta, si dice, non poteva nominare senz'altro Ottaviano, che pur già riconosce come *deus* nell'egloga prima, che deve, secondo il Witte ed il Lagrange, precedere la quarta. Ma appunto per questo il poeta non avrebbe dovuto ormai aver scrupoli e dichiarare il nome augusto del padre del *puer* se si fosse trattato di Ottaviano. Se non lo fa, gli è che ragioni di prudenza forse glielo consigliavano, il che ci allontana da una allusione ad Ottaviano. E per ciò acquista particolare valore quell'accenno a Pollione e l'insistenza del poeta su tale personaggio. In Virgilio, così misurato, quell'accenno sorpassa i limiti di un semplice accenno cronologico.

⁽²⁾ A questi tempi non si poteva in nessun modo rendere ad Ottaviano quegli onori che gli saranno poi tributati nelle iscrizioni di Priene, di Apamea con con espressioni ricordanti proprio i Vangeli! (cfr. DITTENBERGER, *Or. Gr. Inscr.* 458). Non credo si possa accettare che Virgilio abbia seguito il costume orientale di ufficiale divinizzazione del re, per quanto contemporaneo al poeta (cfr. DITTENBERGER, *o. c.* 383 per l'iscrizione di Commagene in onore di Antioco), si da considerare Ottaviano = *Apollo* in contrasto con Antonio che, più tardi, in Efeso in una festa bacchica si lasciò onorare come *Dioniso* Charidotes e Moilichio (PLUT. *Ant.* 24). Che sia proprio da cercare nella Grecia, come pensa il LAGRANGE (*o. c.* p. 562), il motivo di ispirazione per Virgilio? Io non lo credo: perciò mi pare difficile accettare l'interpretazione politica di tutto il carme in cui, come pensa il LAGRANGE, *o. c.* p. 571), Virgilio *aurait chanté d'avance non-pas le Christ mais l'institution qui fut le principal obstacle au développement pacifique du christianisme!* All'egloga si dà, a parer mio, un'importanza ch'essa in realtà non ebbe ed il poeta non avrebbe mai immaginato: importanza assunta solo quando il Cristianesimo vi ricercò il concetto messianico, e l'acutezza dei recenti commentatori vi ritrovò persino l'eco dell'adorazione dei pastori nella religione di Mitra (cfr. GEFFCKEN, *Die Hirten auf dem Felde* in *Hermes* XLIX [1914], p. 321 sg.). La scena veramente umana, e come tale non particolare ad alcun tempo o ad alcun popolo, fu secondo le circostanze e le località considerata come simbolo diverso. Però è possibile agli eruditi cercarvi le più varie interpretazioni, mentre in realtà il fatto è dal poeta rappresentato solo in sè e per sè.

potesse considerarsi un restauratore della pace universale. Tanto più che anche il v. 17 (*pacatumque reget patriis virtutibus orbem*) si presta a duplice interpretazione. Chi reggerà il mondo se non un figlio di Pollione? Pensare altrimenti è violentare la lettera e lo spirito del carne. Ma anche riferendosi il verso, e quindi tutta l'egloga, al figlio Pollione, quel *pacatum* non si sa se torni a lode di Pollione costruendosi: *orbem pacatum patriis virtutibus*, o se invece il *patriis virtutibus* debbasi considerare complemento di *reget* ed il *pacatum* quale attributo di *orbem*. Ambedue le interpretazioni grammaticalmente si possono ammettere; ma se consideriamo il quadro generale presentatoci dal poeta, cioè la visione dell'età dell'oro, più naturale sembra la seconda interpretazione: il *puer* niun merito avrebbe di vivere felice in un mondo che egli ha già trovato domato dalla virtù del padre, mentre ben diversamente intendiamo se egli con le sue virtù, ereditate dal padre, ma da lui con senno usate, reggerà quel mondo che la sorte gli presenterà tranquillo. Anche in questo secondo caso non mancherebbe la lode a Pollione: lode che riguarda la vita intima di Pollione; mentre la lode di pacificatore del mondo, punto vera, poteva destare rancori e gelosie, di cui Pollione avea pur sentito altra volta e per altri motivi il peso. Non v'ha ragione quindi di pensare ad un essere immaginario che male si adatterebbe alla cornice storica nella quale Virgilio inquadra la scena. Nè conviene esagerare, d'altro canto, volendosi in ogni espressione del poeta ritrovare un'allusione storica, persino nei ricordi mitici, che spontanei si presentano alla mente del poeta col ricordo dell'età eroica, od in quelle formule generiche che corrispondono ad una condizione comune della società umana (*sceleris vestigia nostri* v. 13, e *priscae vestigia fraudis* v. 31) (1). Che si possa essere pensato a

(1) Oltre il LA NAUZE (*l. c.*) cfr. il commento *ad l.* del Forbiger, del Ladewig, e FEILCHENFELD (*o. c.* p. 31). In questa espressione, che ricorda la credenza comune dell'umanità oppressa dal dolore e trova una ragione della pretesa condanna imposta dalla divinità all'uomo, non è da ricercare un'allusione a fatti contemporanei, tanto più che l'accento a Tifi (v. 32) che dovrebbe ricordare le imprese di Sesto Pompeo, è complemento necessario di quello di Achille per accennare le imprese fortunate per terra e per mare (v. 38 sg.), e d'altra parte il secondo accenno (Achille) rimane senza alcuna allusione, nè si può invocare solo l'imitazione catulliana LXIV, 338, che qui non avrebbe ragione (KUKULA, *o. c.* p. 89 sg.); ne è da pensare col REINACH (*o. c.*) ai Titani, uccisori di Zagreus, e tanto meno alla concezione del peccato originale secondo la credenza cristiana. L'espressione *priscae vestigia fraudis* se pur richiama l'altra catulliana (LXIV, 295) che, riferita a Prometeo, ha valore e significazione determinata, indica soltanto la condizione reale dell'umanità nell'affannosa ricerca della ragione della sua infelicità, alla quale non sa rassegnarsi, non sentendosene direttamente meritevole.

Cristo ⁽¹⁾, per la trasformazione che la figura di Virgilio ha subito nella tradizione popolare, fa meraviglia minore delle interpretazioni anche recenti che si sono date del Veltro dantesco. Sono interpretazioni *post eventum* che appagano le aspirazioni popolari di un dato momento storico, ma non possono pretendere di essere accolte come verità indiscutibili. Nè vi ha relazione fra le profezie di Isaia ⁽²⁾ e quelle di Virgilio più di quello

⁽¹⁾ Tale interpretazione cominciata con l'orazione di Costantino *ad Sanct. Coetum* [MIGNE P. G. XX, 1292-1501 ovè è riportata la versione greca con commento dell'egloga virgiliana, in difesa della cui autenticità contro P. ROSSIGNOL *Virgile et Costantin le Grand*, Paris, 1848, praef. p. IV., MANCINI (*La pretesa oratio Constant. ad S. Coetum* in *Studi Storici* II [1894] 92-117 e 207 sgg. [cfr. anche in *Stud. it. di filol. class.* IV [1896] 537 sgg.) ed il HEICKEL *Kritische Beiträge zu den Constantinschriften des Eusebius*, Leipz, 1911-1913, tratta il KURFESS nella *Mnemosyne* XL, 1913, pp. 277 (cfr. anche J. M. PFÄTTISCH in *Strassb. Theol. Stud.* IX [1908] e in particolare in *Die vierte Ekloge Vergils in der Rede Konstantins an die Versammlung der Heiligen* nel *Progr. d. Kgl. Gymn. in Benedikt. Kloster Ettal*, München, 1913) ed anche il LAGRANGE *o. c.*] sebbene da taluno (S. GIROL. *Epist.* 537 in MIGNE P. L. XXII, 416), combattuta, accettata da Lattanzio (*Inst.* VII, 24, 9-10) e S. Agostino (*Ep.* 155) continua per gran parte del medioevo (cfr. TH. CREIZENACH, *Die Aeneis, die vierte Ekloge und Pharsalia in Mittelalter*, Frankf. a. M. 1864, p. 14 sg.; COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, 1896, I, 129 sg.) fino all'età moderna (cfr. MICHAEL, *Praestantissimum Romanorum oraculum. Brevissima de Verg. ecl. IV. expositio*, Zittau, 1864; cfr. HELLINGHAUS, *o. c.* p. 6 sg. e GABRIELI, *Sulla IV egloga di Virgilio* nell'*Album Virgiliano* cit. p. 101 sg.; cfr. anche S. DE LORENZO, *L'ipotesi messianica nella IV egloga di Virgilio*; Messina, 1903). Nè si può dire con l'Albini (ed. cit. *Intr.* p. XXX sg.) che tale interpretazione sia ormai soltanto di *interesse storico e di erudizione* poichè, più o meno larvata, tale opinione ritorna predominante con la concezione messianica dell'egloga: concezione che gode oggidì nuovamente tanto favore. Cfr. oltre CONWAY, FOWLER, MAYOR, *Virgils Messianic Eclogue. Its Meaning Occasion and Sources. Three Studies*, 1907, i lavori più recenti del Royds e del Carus. In particolare poi contro tale interpretazione cfr. LAGRANGE, *o. c.* passim. Solo si può riconoscere in Virgilio quel colorito umano e quel sentimento affettivo e sociale che pare preluda ad una delle fondamentali caratteristiche dell'etica cristiana. Cfr. per questo LINGUAGLIA (*Il Cristianesimo di Virgilio* in *Gymnasium*, X [1911], p. 321 sg.) il quale mette in rilievo il sentimento di religiosità del poeta in generale.

⁽²⁾ Cfr. ROYDS, *o. c.* passim, e CARUS, *o. c.* Per la bibliografia anteriore v. HELLINGHAUS, *o. c.* p. 7 sg. Virgilio avrebbe conosciuto la letteratura giudaica per i rapporti di Pollione con Erode (cfr. MARX, *o. c.* e H. W. GARROD in *Class. Rev.* XIX, [1905] p. 37), ma a tale opinione, sostenuta da qualche vecchio interprete, si opponeva ancora G. HEYNE (*o. c. praef. ad Ecl. IV.*) per il carattere di Virgilio e per il conto che de' Giudei facevano in generale i Romani. Contro il SABATIER (*Note sur un vers de Virgile in Ét. d. crit. et d'hist.*, 1896), ed il REINACH (*o. c.*, p. 365 sg.) ed altri che pensano ad influsso giudaico pure con riflessi ellenistici (il Reinach anzi parla di orfismo) si oppone il SUDHAUS (*Jahrhundertfeier in Rom und Messian. Weissagung*, in *Rh. Mus.* 1901, p. 37 sg.) il quale non ammette che lo spirito virgiliano esca dal campo prettamente pagano. Lo SHUTSCH, *Sechzehnt.* ecc. cit. vi trova relazioni bibliche, ma il LAGRANGE, *o. c.* p. 572 vi nega il tono tragico della Sibilla ebraica attraverso i carmi sibillini. Il FRANK (*o. c.*, p. 136) pensa a Sirone e Filodemo come fonti dirette della coltura ellenistica di Virgilio. Il REITZENSTEIN.

che non sia con l'augurio finale dell'*Alessandra* licofronea ⁽¹⁾ o la rappresentazione del *Veltro* di Dante. Le occasioni che hanno determinato il poeta ebreo ed il fiorentino ad esprimere un bisogno universale delle anime stanche dei dolori, sono ben diverse e per natura e per importanza da quelle che hanno ispirato il mantovano. Il confronto anzi con Isaia e con Dante che avrebbe dovuto aiutare a mettere nella sua vera luce l'egloga virgiliana, ha fatto traviare di più i commentatori che si sono fermati alla somiglianza formale, non hanno compreso l'essenza intrinseca per la quale il carne virgiliano ambisce ad un posto molto più modesto rispetto alle Lamentazioni ed alla Commedia. Isaia e Dante sono e vogliono essere i rappresentanti di una età. Virgilio ha espresso soltanto i propri sentimenti personali al suo protettore per una ragione privata. Isaia e Dante cantano per il popolo tutto; l'Egloga virgiliana era stata scritta per una persona e non pretendeva di uscire dal palagio degli Asinii. E quando il poeta la pubblicò, non volle staccarla dalle «*humiles myricae*» fra le quali era nata e dalle quali non voleva separarsi del tutto. Alla mente dei critici troppo spesso rifugge soltanto la figura gloriosa del poeta che, familiare di Augusto, sicuro di sé e dell'arte sua, divenuto celebre in un tempo, in cui pareva effettuato il desiderio popolare della pace mondiale, può effondere senza timore tutti i suoi sentimenti patrii, inneggiando alla grandezza di quell'Italia, di cui si sente figlio devoto, e che è diventata ormai la mèta ultima delle sue aspirazioni, mentre impallidisce la figura del poeta che, non ben sicuro dell'avvenire, incerto dei tempi fortunosi, ma fidente nella protezione di Mecenate, gode la pace della campagna e per compiacere il suo protettore scrive le *Georgiche*, in cui il suo animò di sano e onesto campagnolo esprime quel sentimento di attaccamento alla terra, che occupava tutta la sua vita intima, senza che quel sentimento si rafferma in un determinato, netto ideale politico. E la figura di Virgilio dei primi anni, umile campagnolo, che fa il suo ingresso nella vita del gran mondo nella clientela di Pollione, quando

poi confronta persino alcune rappresentazioni assire (*Poimandres* cit. p. 172 sg.). Il GERCKE, *Die Hirten* cit. pensa che la combinazione dei vari elementi fosse già in Posidonio, donde penetrò nella cultura romana. Altrimenti invece il KROLL in *Hermes* L [1915] p. 137, con maggior probabilità. Accenniamo appena alla ipotesi del KERLIN in *The Amer. Journ. of. Phil.* XXIX [1909], il quale ammette che Virgilio abbia imitato Isaia attraverso Teocrito, che avrebbe attinto direttamente ai LXX.

(¹) Cfr. le mie osservazioni in *De Lycophronis Alexandra quaest.* (in *Atti d. R. Acc. di Padova*, XXII, 1906) e in *Lycophronea* (*St. ital. di filol. class.* XX, 1912).

le sorti mutano quotidianamente, quando la patria per lui è ancora un vago ideale, mentre è angustiato dai bisogni materiali, e non sa nè può assurgere ad alcuna idealità politica, svanisce del tutto. Perciò la critica suole riflettere la luce dell' *Eneide* e sulle *Georgiche* e sulla egloga nostra, ed in questi primi tentativi vuol ritrovare la ragione dell'opera somma, quasi che il sentimento che ispira le *Bucoliche* sia quello stesso che pervade le *Georgiche* e anima tutta l' *Eneide* (1). Eppure è ben noto quanto abbia tentennato lo spirito del poeta nella via della politica prima di affermare il suo ideale! Non già per viltà d'animo, ma per quella ingenita timidità per la quale il poeta rifuggiva dalle lotte, che non avrebbe saputo sostenere, e si adattava al bene presente senza discutere troppo. Se in tutta la carriera artistica del poeta un fatto costante vogliamo trovare, dobbiamo ricercarlo soltanto nel senso vivo d'arte che già si mostra potente fin dalle prime egloghe. Quel senso d'arte per il quale Virgilio riveste di alta idealità artistica anche i fatti più comuni della vita sui quali pare si stenda un dolce velo di bontà e di grazia che emana costantemente dall'animo del poeta.

L'esempio più chiaro della fusione di vari elementi, discordi anche tra loro, in una sola rappresentazione è dato dai vv. 4-6 i quali contengono la parte più notevole della profezia. Il poeta ricorda gli oracoli che correvano sotto il nome della Sibilla e che promettevano

(1) Quest'è l'errore fondamentale che infirma tutto il lavoro del DELLA TORRE, *La quarta egloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica*, Udine, 1892, poichè l'autore ammette che già nelle *Bucoliche* sia in germe tutta la concezione artistica e politica della *Eneide*, sovra tutto badando al «perpetuo coordinamento logico» per cui si passa dal senso letterale a quello metafisico: processo, se non contraddittorio, certo ben lontano, per quello che abbiamo già detto, dalla reale formazione delle creazioni artistiche. In questo errore cade in parte anche il CARTAULT (*o. c.*, p. 214) quando studia il valore sociale dell'egloga rispetto a tutta la vita di Virgilio. Se l'egloga assunse tale importanza, questo effetto superò l'aspettativa e l'intenzione del poeta, come spesso avviene, e lo dimostra il fatto che tale valore fu dato all'egloga solo più tardi, dai posteri, dopo la morte del poeta, quando questi per ben altri riguardi era salito a così grande fama da indurre critici e storici a ricercare in tutti gli atti della sua vita le prove della sua predestinazione a così alti destini. Ma i fatti spesso trascinarono il poeta, suo malgrado, per vie diverse ed in lui rimase costante solo l'amore alla sua terra, alla terra della quale si sentiva, come nei primi anni, figlio diretto; amore da prima non già politico, ma naturale, istintivo che si tradurrà poi in sentimento politico, quando le circostanze, cosciente o no il poeta, fonderanno in senso intimo di reciprocità il sentimento naturale e la concezione politica. Il sentimento nazionale si forma e si rafforza in Virgilio con trapasso graduale, come si nota nelle ricerche di J. MAC INNES, *The use of Italus and «Romanus» in Latin Literature with special reference to Virgil* in *Class. Rev.* XXIII [1912] p. 7.

una restaurazione del mondo, ma che forse non facevano cenno delle varie età del mondo, le quali ritornavano alla memoria del poeta e per la tradizione popolare a Roma, dalla quale proveniva la leggenda di Saturno e dell'età aurea goduta sotto il suo impero, e per le reminiscenze letterarie e le letture ad es. di Esiodo (cfr. LAGRANGE, *o. c.* p. 561 sg.) che gli raffiguravano la figura della vergine Giustizia, o Astrea, che è la ragione prima della felicità umana e per la cui dipartita la società umana, civile ritorna ferrea, barbara. La Giustizia ultima abbandona la terra imbarbarita (*Ov. Met.* I, 149) e però, ritornando l'età felice, essa per prima scende sulla terra: il suo ritorno è segno che i tempi tranquilli, i tempi aurei sono pur essi ricominciati, come al tempo di Saturno. Ma l'età predetta dal poeta non è quella specifica dell'oracolo sibillino, non è quella della credenza di Saturno, chè Saturno non ritornerà più a regnare (e *Saturnio* quindi diventa una espressione generica per indicare, *felice, beato, ricco*, cfr. *Buc.* VI, 41 ed *En.* II, 252) ⁽¹⁾, nè quel rinnovamento delle età ricordate nella tradizione poetica, ma un'età più storicamente determinata nell'animo e nello spirito del poeta, sebbene non storicamente determinata da fatti reali.

Le teorie filosofiche ormai note al poeta, come a tutti gli studiosi, ammettevano la rinnovazione del mondo, in varia forma sì, con diversi intendimenti, secondo particolari indirizzi, ma tutte concordavano nel fatto ammesso dal desiderio e dalla coscienza popolare; ed a queste opinioni davano autorità calcoli e predizioni e teorie scientifiche degli astronomi: ma il popolo aveva anch'esso i suoi astrologi e ricordava le predizioni etrusche dei *grandi anni* ⁽²⁾, dei mesi chè segnavano le età. Già qualche anno prima, nell'occasione dei funerali di Cesare, si era predetta la fine di una delle età del mondo per l'apparizione di una cometa, che dava appoggio alle credenze popolari ⁽³⁾; ma i fatti poi non si erano compiuti! Si aspettava qualche segno precursore: ma questo non si fa-

⁽¹⁾ Così interpretò, e giustamente a parer mio, il WAGNER (*Zeitschr. f. d. Alt-Wissensch.*, 1841, p. 739) benchè lo SCHOEMANN (*Prolusio de Roman. anno saeculari ad Verg. Ecl. IV. f.* Greifsw., 1856, p. 13) opponga che si debbano intendere le parole *Saturnia regna* in senso proprio, quasi che Virgilio segni il passaggio dall'età di Apollo a quella di Saturno. Ma anche Dante, *Purg.* XXII, 71 intese tale espressione nel suo senso generale di *primo tempo umano*, l'età dell'oro (cf. *Inf.* XIV, 96), la beata età, felice dell'innocenza (cfr. A. MARIGO, *Il classicismo virgiliano nelle Egloghe di Dante* in *Atti R. Acc. di Padova* n. s. XXV [1909], p. 178), il regno della pace (MANCINI *o. c.* p. 346).

⁽²⁾ Cfr. F. GRANGER in *Class. Rev.* XIV, 23 sg., e LAGRANGE, *o. c.* p. 564 sg.

⁽³⁾ SERV. *ad. Ecl.* IX, 47.

ceva mai vedere⁽¹⁾. Virgilio sfrutta questa credenza, e trova un motivo specifico, non già nella vita dell'universo, ma nella stretta cerchia della vita domestica di Pollione. La nascita del figlio rinnova tutta la condizione familiare e la vita spirituale del suo protettore: 'ecco il grande segno. Ma sulla culla deve scendere invocata Lucina, cioè Diana: Diana è sorella di Apollo: da quello della sorella non si può disgiungere il ricordo del fratello. La tradizione ammetteva che il mondo si dovesse rinnovare al decimo dei grandi mesi; tale mese doveva essere sotto la protezione di Apollo! Ebbene Diana ed Apollo sono appunto gli dei protettori, i genî tutelari della famiglia Asinia, come attestano le monete⁽²⁾. Per il poeta non v'ha dubbio adunque: con la nascita del figlio per la famiglia di Pollione⁽³⁾ si rinnova tutta la vita, ritorna l'età della beatitudine sotto la protezione e di Lucina e di Apollo. E per ciò dice il poeta: *tuus iam regnat Apollo*. L'età aurea non è per tutti, ma per la famiglia di Pollione; è il suo Apollo che domina ormai, poichè non v'ha dubbio che con quel *tuus* il poeta pensi a Pollione, cui si richiama chiaramente con l'apostrofe, subito dopo⁽⁴⁾. Il poeta quindi non pensa ad alcuno dei segni precursori dell'età nuova che la tradizione esigeva: per lui tutto il mondo si racchiude nell'ambito ristretto della famiglia Asinia: per questa raccoglie tutta la sua attenzione e su questa fa convergere tutte le memorie, le credenze, le tradizioni. Non si preoccupava del mondo esteriore e quindi se i suoi presagi si potessero o no,

(1) Secondo il CARTAULT (o. c. p. 211) la nascita del *puer* è un mezzo per cui si effettuano le predizioni e quindi si sforza di indovinare che cosa significhino le predizioni stesse. Ma io credo che per Virgilio la nascita sia la ragione prima e determinante dalla quale prendono motivo, ispirazione sia la forma del carne, sia l'intonazione sua e le predizioni che derivano dagli studi letterari del poeta.

(2) Cfr. VAILLANT, *Numm. Fam. Roman. Asin.* 1, ricordato dal HELLINGHAUS, o. c., p. 29.

(3) Non per tutto il mondo, cui il consolato di Pollione non portava che effimere speranze (cfr. O. GRUPPE, *Griech. Cult. u. Myth.* 1887, p. 683). Invano taluni (ROTH, *Ueber die römisch. Saekularspiele* in *Rh. Mus.* VIII, [1850], p. 366 sg. e SCHOEMANN, o. c.) pensano ad ipotetici giochi secolari (cfr. PASCAL, *Quaest. Verg. ad IV Ecl. spect.* in *Riv. d. fil. class.* XVIII [1889] p. 151 sgg.).

(4) Non già ad Ottaviano (ed in questo consento con L. HOFFMANN, *De quarta Verg. eclog. interpr.* in *Progr. d. Klostersch. d. Roszleben*, 1877, p. 9) sebbene Servio (*ad. Ecl.* IV, 10) dichiara che Virgilio *tangit Augustum cui simulacrum factum est cum Apollinis cunctis insignibus*, essendo questa un'interpretazione *post eventum*. Ma però non credo che si possa concludere col Hoffmann che la profezia riguardante Apollo = sole debba essere recente. Anzi appunto perchè era preesistente e già radicata nella coscienza popolare la identificazione con Augusto potè essere facilmente accolta senza opposizione. Di questa credenza invece Virgilio profitò per le sue condizioni particolari.

quando 'che fosse, effettuare⁽¹⁾. Tutto il suo spirito è assorto nella contemplazione della culla che forma la felicità della madre, che gode l'estasi nell'ammirazione della propria creatura, del padre che, nel figlio, sente prolungarsi nell'avvenire la vita propria e quella della propria famiglia: ed il poeta assorto in quella visione augura che quei momenti di beatitudine abbiano a continuarsi per un tempo lungo..... per tutta la vita del nuovo Asinio. La sua *musa rustica*, il suo animo grato non potevano offrire di più e di meglio in così fausta occasione!

CAMILLO CESSI.

⁽¹⁾ Il SONNTAG, *Vergil als Bukolischer Dichter*, Leipzig, 1891, p. 68 sg., invece pensa il contrario e vede nell'egloga lo sforzo del poeta di non parere cattivo profeta, e così egli spiega l'indeterminatezza delle rappresentazioni. Ma questa indeterminatezza è propria, è naturale in tutti gli auguri, per i quali per lo più si augura il bene in generale, anche senza che chi li fa abbia la coscienza chiara e netta dei beni specifici augurati.

La biblioteca di Francesco Gonzaga

secondo l'inventario del 1407

Alessandro Luzio, nell'introduzione al secondo volume dell'indice dell'*Archivio Gonzaga* ⁽¹⁾, pure avvertendo che quell'Archivio per gli argomenti che si riferiscono ai rapporti fra Principi e letterati è pressochè del tutto sfruttato, offre tuttavia alla volontà degli studiosi tre temi molto interessanti, primo dei quali « La biblioteca Gonzaga illustrata finora solo pei codici francesi ». Già dal 1902 Vittorio Cian, nel suo lavoro, su *Vivaldo Belcazer e l'enciclopedismo italiano delle origini* ⁽²⁾, in nota alla citazione del manoscritto « De proprietatibus rerum », che faceva parte della biblioteca Gonzaga, ricordava l'inventario steso nel 1407 alla morte di Francesco, quarto Signore, come « ben noto agli studiosi ». E noto è infatti per la ricchezza di suppellettili d'ogni genere, molto interessanti per la conoscenza degli usi e della vita dei tempi, e diciamo meglio che esso fu largamente sfogliato più che studiato, perchè, al solito, manca su questo prezioso manoscritto il lavoro compiuto che potrebbe dare risultati tanto più efficaci delle spigolature fatte fin qui ⁽³⁾. Tuttavia l'importanza particolare della serie dei libri che fa parte dell'inventario, non era certo sfuggita a studiosi di valore; ricordo in proposito che era intenzione del Novati darne un'illustrazione compiuta ⁽⁴⁾. Ma egli non ne fece poi nulla.

⁽¹⁾ - In corso di pubblicazione, vol. II dei *Monumenta* editi dalla R. Accademia Virgiliana, p. 68.

⁽²⁾ Estratto del *Giornale Storico della Letteratura italiana*, p. 68, n. 2.

⁽³⁾ Ricordo per esempio quello che si è potuto fare intorno ad un altro inventario di armi e bardature del 1406 (Arch. Gonz. D. XII, 6, b. 397) da R. TRUFFI, in *Giostre e cantori di giostre* - Rocca S. Casciano, 1911.

⁽⁴⁾ V. CIAN, op. cit. p. 68, n. 2.

La coltura della corte di Mantova al tempo d'Isabella d'Este ha così oscurato tutto il periodo letterario anteriore, che gli studiosi hanno troppo sommariamente esaminato se a quei vecchi Signori Gonzaga, che spiccano soprattutto o soltanto nelle preoccupazioni e nei destreggiamenti politici, si possa riconoscerè il merito di avere preparato anche da questo punto di vista il periodo aureo della casa. Francesco, quarto Signore, tanto noto perchè affermò definitivamente la saldezza della signoria gonzaghese, perchè regolò la vita cittadina con un'ampia legislazione statutaria, per i tragici avvenimenti della sua vita, risultà da questo inventario, anche più ampiamente di quanto non sembrasse dalla sola parte dei codici francesi, non meno notevole raccoglitore di manoscritti di ogni ramo del sapere, non meno notevole rappresentante di quella che era la vocazione letteraria del suo periodo.

Dell'inventario del 1407 si conservano nell'Archivio di Mantova due originali, in grossi volumi cartacei rilegati in pergamena⁽¹⁾. Trovo opportuno anzitutto riportare qui l'esposizione introduttiva della causa e delle condizioni che hanno dato luogo alla stesura dell'inventario stesso. « Magnificus comes Ugolinus de Plavano procurator et vices gerens magnifici et potentis domini domini Malateste de Malatestis Pensauri etc., tutoris testamentarii magnifici et excellentissimi domini domini Iohannis Francisci de Gonzaga nati quondam recolende memorie magnifici et excellentissimi domini domini Francisci de Gonzaga Mantue etc., venerabiles patres dominus Antonius de Nerlis Dei gratia abbas monasterii S. Benedicti de Pado Lirone mantuane diocesis et dominus Iohannes de Cumis Dei gratia abbas monasterii S. Andree de intus Mantuam, spectabilis et egregius miles dominus Filippus de La Molza, egregii et sapientes legum doctores, dominus Marcus de Marchis de Veruculo, dominus Iohannes de Millis de Brixia, venerabilis vir dominus Bertolameus de Bondiolis archipresbiter Maioris ecclesie Mantue, et nobilis et egregius vir Bertolameus de Crema, omnes tutores testamentarii suprascripti magnifici et excellentissimi domini domini Iohannis Francisci, ordinati et constituti per recolende memorie quondam magnificum et excellentissimum dominum dominum Franciscum de Gonzaga in eiusdem ultimo testamento in scriptis condito, sui propriis nominibus ac etiam tamquam procuratores et vices gerentes illustris ducalis domini Venetorum, ut de eorum mandato publico constat *** publici notarii et

(1) Fideicommissariorum inventarium F. I. (Arch. Gonz. D. VI. 1, b. 329).

bullato consueta bulla plumbea, scientes secundum iuris formam se teneri ad confectionem inventarii omnium rerum et bonorum prefati magnifici domini domini Iohannis Francisci, dixerunt et asseruerunt se invenisse in bonis suprascripti magnifici domini infrascriptas res et bona ».

L'inventario consta di 162 carte; le suppellettili vi sono distinte secondo le varie stanze nelle quali si trovavano. Ora, siccome ciascuna di queste stanze aveva normalmente una determinata destinazione - *camera armariorum, camera vestium, volta*, ecc. - ne viene che gli oggetti appaiono all'ingrosso raggruppati anche secondo le qualità. Così troviamo i libri raccolti in *camera librarie*; sono elencati da c. 55 a c. 72 dell'inventario: in tutto 292 manoscritti.

Siamo agli albori del secolo XV: quella dei Gonzaga non è quindi soltanto una delle rare biblioteche laiche di cui abbiamo così ampia notizia, come si rileva anche solo da un rapido esame del fondamentale volume del Gottlieb ⁽¹⁾, ma certamente una delle più ricche, non tanto per il numero, quanto per la varietà e per il pregio delle opere, molte delle quali venute alla luce per scoperte allora recentissime; poichè le biblioteche ecclesiastiche di questo periodo, se possedevano codici anche più numerosi, erano ancora molto scarse di opere profane e soprattutto il tesoro delle opere classiche doveva entrarvi, in genere, soltanto più tardi.

Gli esempi e le prove ci si presentano spontaneamente consultando anche solo alcuni recenti e noti lavori su importanti biblioteche italiane. Ricordo un passo dell'introduzione alla « Biblioteca della Basilica Fiorentina di S. Lorenzo nei sec. XIV e XV » di F. Baldasseroni e P. D'Ancona ⁽²⁾: « Libri corali e liturgici ne formarono il primissimo nucleo, intorno al quale si andarono poi accumulando opere di vario genere, quando studiosi ed eruditi prelati, venendo a morte, fecero lasciti in favore della comunità religiosa. E San Lorenzo ci offre un esempio veramente notevole del modo con cui, in generale, si vennero formando ed ampliando siffatte biblioteche. Agli ultimi del sec. XIV, nel 1393, noi vi troviamo appena una ventina di codici, cioè uno scarso deposito di libri necessari al culto, e accanto ad essi i *Morali di San Gregorio*, un dialogo antico e le *Costituzioni della Chiesa* ». E gli autori continuano osservando come durante tutti i primi decenni del sec. XV la

⁽¹⁾ *Ueber mittelalterliche Bibliotheken*. Per l'Italia pp. 179-254.

⁽²⁾ *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* ottobre-dicembre 1905, Vol. XVI, p. 177.

biblioteca andò aumentando notevolmente di testi sacri; solo nel 1472 si cominciarono a notare codici di diverso carattere.

I libri registrati nell'inventario di suppellettili del Castello di Ferrara ai tempo di Niccolò III ⁽¹⁾, e questa è una biblioteca laica, si presentano molto più varii, ma si noti che siamo già nel vivo e più laborioso periodo delle scoperte di manoscritti di opere classiche. E potrei ricordare infine l'inventario della biblioteca capitolare della cattedrale di Bologna nel sec. XV, che racchiude un numero discreto di libri, la maggior parte però d'indole sacra; ma la biblioteca ci si presenta già in un periodo troppo tardo per istituire un rapporto; invece « nel '300 la biblioteca del Capitolo, se pure esisteva, doveva consistere in ben poca cosa. Un prezioso catalogo del 1420 (che potemmo rinvenire) contiene solo quarantatre codici..... opere di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Girolamo, qualche libro sermonale e di vite di santi, le Etimologie di Isidoro, le Decretali, qualche opera biblica ed alcune liturgiche che dovevano servire al coro. Nè crediamo che alcun nuovo acquisto facesse la biblioteca del capitolo per parecchi anni ancora, insino quasi al 1440 » ⁽²⁾.

Nel nostro inventario i codici si presentano distribuiti per materia: 86 libri di sacra scrittura - 18 sulle Decretali - 12 di diritto civile - 57 di storia, divisi in 36 « libri istoriografi » e 21 cronache - 24 di poeti - 36 di filosofia morale - 14 di scienze, « libri naturales » - 17 di medicina, grammatica e varii - 28 di astrologia - 33 in volgare - 67 « in lingua francigena ».

Anche qui adunque il nucleo più considerevole è costituito dai libri sacri: uffici, salterii, breviari ⁽³⁾, sermonali, vite di santi ed altre

⁽¹⁾ E. BERTONI e P. E. VICINI. *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III - inventario di suppellettili del castello nel 1436*. Documenti e studi della Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna, vol. II, 1909, pp. 1-197.

⁽²⁾ A. SORBELLI. *La Biblioteca capitolare della cattedrale di Bologna nel sec. XV* - Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna, vol. XXI, fasc. IV - VI, luglio-dicembre 1903, pp. 508-509.

⁽³⁾ Qualcuno si trova qua e là tra le altre suppellettili dell'inventario; questo probabilmente perchè può interessare più come oggetto d'arte che come libro:

C. 9. v. - unum officium nostre Domine cupertum drappo aureo carmesi cum azolis argenti deaurati cum multis istoriis, quod incipit - Kalendarium - et finit - per Dominum.

C. 21 v. - unum salterium a sonando.

C. 31 r. - unum officium nostre Domine cum assidibus cupertis argento deaurato et smaltato cum crucefixo ab una parte, ab alia Anunciata, ponderis onzarum quinquaginta trium.

C. 39 v. - una carta orationis cum crucefixo picto S. Catarina et S. Margarita

somme opere teologiche dei padri della Chiesa, che senza dubbio dovevano pure costituire la base primitiva della biblioteca, abbia o non abbia questa avuta la sua origine nel periodo bonacolsiano, come suppone il Cian con ipotesi tanto plausibile, quantunque purtroppo non suffragata (ho cercato inutilmente anch'io) da documenti ⁽¹⁾.

Man mano, col progredire della coltura, acquisti diretti o soprattutto prestiti scambievoli, avranno arricchito la raccolta gonzagesca principalmente di testi profani. Veramente, secondo il Novati, proprio soltanto gli scambi di manoscritti avrebbero dato luogo al formarsi della biblioteca; egli sosteneva quest' unica forma d' incremento contro l'opinione del Braghirolli. Questi, come è noto, pubblicò per intero l' indice dei 67 codici francesi, che furono illustrati nella stessa monografia da Gaston Paris ⁽²⁾. Nella prefazione, a spiegare la propria meraviglia di di fronte ad un numero di manoscritti francesi superiore a quelli in

in carta capreti cum una pecia sindonis vergati intus.

— due carte capreti intayate ad rotundum cum orationibus in una borseta veluti parva grane.

C. 40 r. - unum psalterium parvum partis magne valde bene istoriatum.

— unus liber in cartis bonbicinis de Iosafath scriptus manu mulieris.

— unus libellus de morte Beate Virginis cupertus corio rubeo.

— unus libellus in vulgare de passione Domini.

C. 44 r. - unum officium novum Beate Virginis cum azolis duabus argenti aurati.

— unum officium ut supra cum quatuor azollis argenti aurati.

C. 45 r. - unum officium beate Virginis cum duabus azollis sete viridis munitis argenti albi.

— unum officium beate Virginis copertum panno aurato albo cum duabus azollis argenti albi cum striis azurris cum capitulo argenti aurati in quo stant corde pro dividendo cordas officii (secondo orig.: pro dividendo dictum officium).

C. 46 v. - unus liber psalterii in carta pecorina iminiatus auro copertus coraminis rubei cum azolis viridibus.

— unus liber in carta pegorina de vita et sanctitate Beate Virginis cum assidibus.

— unus libellus confessionis ab altare copertus coramine rubeo.

— unus liber exposicionis evangeliorum S. Iohannis evangeliste et Samaritane cum coperta coraminis rubei.

— unus liber in vulgari sermone qui incipit: - In questo libro se contene - et finit - magis coruscat miraculis.

E noto anche a c. 48 v. - tres quaternos cartarum capreti inter quos sunt duo scripti ad ystoriā S. Epifanei episcopi Cipri - che del resto ha in margine: portati ad librariam.

⁽¹⁾ V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedia italiana delle origini*, cit. p. 81.

⁽²⁾ *Inventaire des manuscrits en langue française, possédés par Francesco Gonzaga capitaine de Mantoue* — Extrait de la *Romania*, IX, 1880, p. 497 e segg.

volgare, il Braghirolli ricorse ad un avvenimento della vita di Francesco Gonzaga. Nel 1389 Francesco, incaricato da Gian Galeazzo Visconti di condurre in Francia la figlia Valentina, che doveva andare sposa a Lodovico di Valois, ebbe occasione di fermarsi colà parecchi mesi, durante i quali fece acquisto di molte cose *non solo onorevoli, ma anche utili*, come egli stesso dice in una sua lettera del 18 settembre⁽¹⁾. Pensa il Braghirolli che fra queste cose utili fossero senz'altro i libri. Soprattutto contro questa, che può parere ingenua convinzione, il Novati ci dà nel suo lavoro una ricerca accurata di documenti⁽²⁾. Ne cita continuamente e nel testo ed in nota, tendendo a far risalire l'origine dei manoscritti francesi, come di quelli latini in generale, già agli antenati di Francesco, Guido e Lodovico, cui l'amore per gli studi letterari strinse di salda amicizia al Petrarca, ed ai rapporti letterari che essi avevano frequenti cogli Estensi, i Visconti, i Da Correggio, i Malatesta, ecc. La questione, in mano del Novati, andò quasi assumendo l'aspetto di una polemica, nella quale del resto, data anche l'indole dell'illustre studioso, non credo che dobbiamo vedere altro se non un certo artificio letterario. L'umiltà del Braghirolli lo portava senza dubbio ben lontano dal volere attribuire un'eccessiva importanza alla propria ipotesi, e il contraddirla non conduce ad una conseguenza specifica per i Gonzaga, quando si sa benissimo che il prestito e la conseguente copia dei manoscritti sono per lo meno una delle forme normali del costituirsi di tutte le antiche biblioteche. Il farne una questione avrebbe valore soltanto se si potesse concludere per l'esistenza in Mantova di uno speciale centro scrittorio con propri caratteri ed indirizzi. Ma per questo occorrerebbero ben altre prove.

Del resto rispetto alla formazione della biblioteca gonzaghesca, anche all'infuori dei codici francesi ed oltre quanto il Novati ha già reso noto, ho potuto trovare altre lettere di Lodovico Gonzaga relative a prestiti di codici⁽³⁾. Si riferiscono ai seguenti libri che, esclusi pochissimi, fan tutti parte dell'inventario: Liber Guronì⁽⁴⁾, Terenzio⁽⁵⁾, « *Istoriae Gothorum*

(1) BRAGHIROLLI, op. cit. p. 498.

(2) *I codici francesi dei Gonzaga secondo nuovi documenti*. - Estratto della *Romania*, XIX.

(3) Per la datazione di queste lettere mi attengo alle indicazioni archivistiche che si trovano in ciascuna, delle quali tuttavia non posso garantire l'esattezza.

(4) 18 novembre (1367) - Reggio - Guido Gonzaga di Reggio a Guido Gonzaga di Mantova: « remitto librum vestrum Guronì, quem michi prefata vestra paternitas comodare dignata fuit ». Questo codice non è fra i registrati nell'inventario - Arch. Gonzaga E, XXXIII, 1, b. 1301.

(5) 30 marzo (senza data - sec. XIV) - Padova - Jacobus de S. Cruce a Lodo-

et Langobardorum⁽¹⁾, Tito Livio⁽²⁾, Sallustio⁽³⁾, « Totum continens⁽⁴⁾ »,

vico Gonzaga: « litteras donacionis vestre recepi intera cetera continentes quod placeat michi destinare magnificencie vestre Terencium meum, quibus leto animo intellectis respondeo quod non solum librum ipsum set et personam pro vestri complaciencia illico destinassem dominacioni vestre prefate », ma gli dice che non può spedirglielo perchè l'ha prestato ad un altro. Anche questo non è ricordato nell'inventario - Arch. Gonz. E, XLVI, 3, b. 1591.

(¹) 5 ottobre (1371) - Bologna - Cante da Parma dottore di leggi a Lodovico Gonzaga: « quando fui vicarius olim magnifici domini mei domini patris vestri, ipso mandante, feci scribi ystorias Gothorum et Lomgobardorum ut in Archivio librorum suorum quo ad Ghotos singularis quia non habetur de ipso copia in conservacionem memorie poneretur ». Chi scrive parlava della Storia dei Goti con Pandolfo Malatesta e dice che la domanderà. Arch. Gonz. E, XXX, 3, b. 1140.

Seguono altre tre lettere per lo stesso libro alle quali dò un l'ordine logico contrario a quello delle date appostevi.

14 febbraio (1376). - Bologna - Pandolfo Malatesta a Lodovico Gonzaga: « Librum cronice quem misistis letanter accepi et illum summe gratissimum habui, pro quo vobis ad posse regrator, affirmans me confestim illum vobis, cum exinde copiam assumi fecero, remissurum » Arch. Gonz. E, XXVII, 2, b. 1081.

17 dicembre (1374). - Rimini - Galeotto Malatesta a Lodovico Gonzaga: « Recepi litteras inter cetera continentes quatenus (?) casu quo cronica illa Gottorum et Lombardorum de qua michi alias scripsistis quam a magnificentia vestra habuit quondain bone memorie nepos meus dominus Pandulfus, rimari et perscrutari feci pro ipsa habenda et si citius ipsam habuissem, misissem per meum proprium nunptium pro vestra voluntate impetura, modo sic procuravi quod ipsam habui ab illis qui eam habebant et ipsam magnificentie vestre micto per Franciscum Corexium vestrum ut vestre litere continebant ». Stessa sede.

8 ottobre (1374). - Castel S. Pietro - Lo stesso allo stesso: « Librum vestrum qui repertus fuit in armario quondam bone memorie domini Pandulfi filii mey micto per latorem presentiarum ». Era già stato spedito da un anno dal suo cancelliere ma non fu recapitato. Stessa sede.

(²) 12 giugno (1372). - Ferrara - Geminianum de Çesis fisico a Lodovico Gonzaga: « Deceptus quam pluries a scriptoribus meis, nequi complere facere Titilivium, set duas dechas completas habeo et tercia et ultima presencialiter scribitur, unde si de predicto incomodum habetis, omisso complemento scripture, illico ipsum mittam, si autem insistam cum omni sollicitudine ut perficiatur, quo completo sine mora dominacioni vestre transmittam ». Gli archivisti misero la data 1376 ad una copia della stessa lettera. Arch. Gonz. E, XXXI, 3, b. 1227. Non è il Tito Livio in « lingua francigena » di cui parla il NOVATI, op. cit. pp. 167-168.

(³) 21 settembre (1374). - Goito - Leone dei Leoni vicario di Goito a Lodovico Gonzaga: « Magnifice domine mi, Salustium exemplandum pro Francisco nato vestro quem per latorem presentiarum. misisti per eundem latorem vobis remitto cum illum nullo modo exemplare possim propter maximas febras tercias quas passus fui et ad presens patior set cum ab illis liberatus fuero tunc libenter illum exemplabo ». F. II. 8, b. 1386.

(⁴) Per gli scambi di questo libro fra Marco Visconti e Lodovico i documenti sono già editi dal NOVATI, op. cit. pp. 173-174. Ma ve n'è un altro che dimostra che lo stesso libro o era stato copiato a Ferrara o Lodovico aveva colà mandato a copiarlo. 19 marzo (1377) - Ferrara - Geminianum de Çesis a Lodovico Gonzaga: « Vobis transmitto XII quinternos libri Tocius continentis, in quibus continentur

Cicerone ⁽¹⁾.

Della biblioteca Gonzaga si conservano a Mantova, che io sappia, soltanto i Morali di S. Gregorio, incompleti, e frammenti di un libro di sermoni sacri, che avrò occasione di ricordare direttamente nelle note all'inventario. Come è ormai risaputo, i libri appartenuti ai Signori di Mantova furono venduti a Venezia al principio del sec. XVIII, quando la casa si estinse col duca Ferdinando Carlo (1708). Una parte fu acquistata da G. B. Recanati, che la lasciò poi per testamento alla biblioteca Marciana, meno alcuni codici che ebbero altra sorte ⁽²⁾. Come si rileva dalla ricordata monografia di Gaston Paris e da altri lavori venuti poi ⁽³⁾, parecchi dei codici gonzagheschi francesi furono identificati con alcuni di quelli che si trovano attualmente alla Marciana. Io non escludo che la ricerca diretta, fatta sulla base soprattutto di contrassegni esterni, che sembrano essere per la biblioteca Gonzaga più precisamente lo stemma della casa (così almeno avviene per i ricordati codici francesi), possa condurre ancora a qualche analogo risultato; ma viceversa il controllo di tutti i nostri codici gonzagheschi con quelli dell'inventario del Valentinelli è specialmente con i contrassegnati colla sigla della provenienza Recanati, basato sul confronto degli *incipit* e dei *finit* e su quello del numero delle pagine, non conduce a nulla. Egualmente, per quella parte dei codici Recanati che colla collezione dell'abate Canonici fu acquistata nel 1817 dalla biblioteca Bodleiana, non mi ha condotto ad alcun risultato il controllo fatto sulle opere del

primi quattor libri cum principio quinti, plures non sunt exemplati cum vero exemplati fuerint magnificentie vestre dirigentur » E, XXXI, 3; b. 1227.

(1) 14 novembre (senza data). - Niccolò d'Este a Lodovico Gonzaga. Veramente da questa lettera risulta che Lodovico non possedeva ancora le opere di Cicerone, perchè richiedeva una copia di esse « et de aliis libris pulcris moralibus » a Niccolò; ma questi risponde che non li ha « sed bene habemus libros iura decretallium in se continentes valde pulcerimos ». E, XXXI, 2, b. 1226.

(2) VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscriptorum ad S. Marci Venetiarum*, Codices latini, I, pp. 74-77 e pp. 180-181. Alcuni dei codici francesi della casa Gonzaga dopo che entrarono a far parte della Marciana furono resi noti dallo ZANETTI in appendice alla sua opera *Latina et Italiana D. Marci Bibliotheca codicum manuscriptorum*, 1741.

(3) Cfr. A. TOBLER, *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne*, in *Sitzungsberichte d. Kg. Preussischen Akademie d. Wissenschaften zu Berlin* 1884, pp. 605-620; D. CIAMPOLI, *I codici francesi della R. Biblioteca Nazionale di Venezia*, Venezia, Olschki, 1857; C. CASTELLANI, *Sul fondo francese della Biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto*, Venezia, Tip. Ferrari, 1893; P. TOESCA, *Le Miniature dell'Entrée de Spagne della Biblioteca Marciana* (cod. fr. XXI), in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, 1912.

Mortara⁽¹⁾ e del Coxe⁽²⁾. Ritengo che tutto ciò possa derivare dalla trascuranza in cui dovette restare la biblioteca durante l'ultimo periodo della signoria gonzaghesca ed insieme dai possibili aggruppamenti di codici vari, o forse più dagli smembramenti di opere di cui conosciamo già esempi nei prestiti anche di soli quaderni, concessi in copia a molti; e per questo non credo che anche un'indagine *de visu* condurrebbe molto più in là.

Mi è parso di maggior importanza un tentativo d'illustrazione della biblioteca in base alle condizioni della coltura del periodo a cui risale, ed io ho cercato di abbozzarlo man mano in nota ai singoli codici enumerati nell'indice dei libri gonzagheschi. Ne è risultato naturalmente un lavoro frammentario, anzitutto perchè io non ho saputo occuparmi nè di libri di scienze, nè di astrologia, in secondo luogo, perchè, massimamente nei *libri sacri*, l'identificazione non ha molto spesso nessun valore trattandosi di libri di culto o altrimenti notissimi, salvo i casi in cui il nostro manoscritto non corrisponda alla forma tradizionale dell'opera, per esempio nella disposizione del contenuto; infine per le condizioni stesse in cui molto di frequente i manoscritti si presentano. La maggior parte infatti delle opere elencate, non risponde o negli *incipit* o nei *finit*, spesso anche in nessuno dei due, alle edizioni. Ma la discordanza anzitutto è dovuta all'incompiutezza od alle lacune di qualcuna delle opere, che in un primo ed ancora disorganizzato fermento di scoperte erano venute alla luce soltanto frammentarie; si aggiungono poi abbastanza frequenti gli *explicit* posti di proprio dagli amanuensi, tradizione caratteristica del secolo, quando non si presenti il caso di alcuni codici per i quali la difficoltà o impossibilità d'identificazione è dovuta certamente a quei non meno comuni rimaneggiamenti od amplificazioni medioevali, di certi autori in special modo, tanto diffusi e frequenti. Oltre le più singolari illustrazioni che si richiedevano in questi casi, alle quali mi hanno indirizzato soprattutto le opere generali sulle scoperte dell'umanesimo, altri richiami si riducono, come si potrà notare, al solo ricordo del nome dell'autore, o ad una più chiara esposizione del titolo dell'opera, quando o l'uno manchi o non sia l'altro in tutto rispondente a quelli ora noti. Ma sarà facile vedere

(¹) *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canonici italiani si conservano nella bibl. Bodleiana a Oxford.* Oxonii, 1864.

(²) *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, pars tertia codices graecos et latinos complectens.* Oxonii, 1854.

che troppe volte nè la ricerca generale, nè il raffronto particolare, fatto soprattutto sulle edizioni più antiche, cioè più vicine e più aderenti allo stato di fatto dei manoscritti senza preoccupazione di selezioni critiche, hanno giovato ad identificare i codici o a sciogliere l'enigma degli *incipit* e dei *finit*.

Non ignoro che il richiamo all'Hein, al Fossi, al Fabricio, mi avrebbe facilmente messo in grado di fare una nota per ogni codice; ma io non ho mai potuto comprendere il valore di tali richiami, se non quando il manoscritto sia in tutto rispondente a qualcuna delle edizioni elencate in quei libri. All'infuori di questi casi, troppo rari e difficili a determinarsi quando non si hanno innanzi dei codici, ma un indice di codici, a che servirebbe il ricordare il numero di Hein a proposito per es. del secondo dei *libri in lingua volgare*: « Dantes; Incipit *Nel mezo del camin di nostra vita* et finit *L'amor che move il sole e l'altre stelle* se non forse ad insegnarci che quel Dante è l'Alighieri? Eppure sarebbe un curioso studio di bibliografia moderna, il notare quante volte antichi monumenti bibliografici siano stati commentati così.

PIA GIROLLA.

(c. 55 r.) **In camera librarie penes Bertolameum de Bonattis**
canzellarium videlicet libri sacre scripture

1. Primo una biblia in duobus voluminibus novi et veteris testamenti; veteris testamenti incipit *Frater Ambroxius* et finitur *omnis spiritus lauda Dominum* et continet cartas 290; novi testamenti incipit *Iurgate epistola* et finitur *consiliatores eorum* et continet cartas 340.

2. Item una biblia in uno volumine novi et veteris testamenti; incipit *Frater Ambroxius tua michi munuscula* et finit *Zorobobel aliena translatio vel ortus in Babillone vel iste princeps translationis vel iste magister confusionis* et continet cartas 654.

3. Item tabula super tota biblia in rithimis facta per fratrem Johannem ordinis minorum; incipit *Quoniam modernis temporibus nonnulli non solum ex simplicibus, verum etiam quod deterius est et finit quam supradictam humiliter submitto* et sequitur postea capitula totius libri qui finiunt *et ostendit michi fluvium* - continet cartas 67.

4. Item primum volumen postille magistri Nicolay de Lyra; incipit *Hec omnia in te Ecc. 24* et finit *et postea edicione vulgari inserta* - continet cartas 396.

5. Item secundum volumen postille magistri Nicolay de Lyra; incipit *Patientia habe in me et omnia reddam tibi* et finit *cui est honor et gloria in secula seculorum amen* - continet cartas 310.

6. Item tertium volumen postille magistri Nicolay de Lira; incipit *Prophetam in gentibus dedit* et finit *magis autentica reputatur* - continet cartas 333.

7. Item quartum volumen postille magistri Nicolay de Lira;

2. La fine deve avere attinenza con quella delle *Concordanze*, nelle quali Zorobobel è dato come ultimo nome alfabetico.

4-5-6-7. I quattro volumi abbracciano completa la Postilla all'antico ed al nuovo testamento. Nell'ediz. di Ottaviano Scoto del 1489 non è seguita questa divisione per volumi. Vi si può identificare con certezza solo il «quartum volumen» il cui principio risponde a quello della postilla «super Mattheum».

incipit *Quatuor facies 8, Ezechielis* et finit *gracia domini nostri Yesu Christi cum omnibus vobis amen* et continet cartas 316.

8. Item epistole S. Pauli glosate glosa comuni; incipiunt *Paulus servus Yesu Christi* et finiunt *gratia cum vobis omnibus amen* - continet cartas 151.

9. Item epistole S. Pauli glosate glosa magistri; incipiunt *Principia rerum requirenda sunt prius. Prohemium glose* et finiunt *gratia cum omnibus vobis* et sequitur una parva epistoleta - continet cartas 297.

10. Item omelie et sermones super Ysaïam et Evangelistam; incipiunt *Nemo cum prophetas versibus viderit esse descriptos* et finiunt *in Deo trinitas potius quam triplex dicenda est* - cartas 253..

11. Item omelie secundum S. Bernardum; incipiunt *Scribere me aliquid et devocio iubet* et finiunt *tam multipliciter necessariam esse sentimus* - continet cartas 141.

12. Item Istorie scolastice; incipit *Prologus* et postea sequitur *Istoria est fundamentum cuius tres sunt species* et finitur *gladio enim perhimebantur nobiles et in loco magis honorabiliore silicet in catacumbis* - continet cartas 102.

13. Item Apochalipsis; incipit *Yesu Christi quam dedit illi Deus palam* et finitur *veni domine Yesu gratia domini nostri Yesu Christi cum omnibus vobis amen* - continet cartas 48.

14. Item libellus passionis Christi secundum Iohannem cum aliquibus orationibus; incipit *Introibo ad altare Dey, ad Deum qui letificat iuventutem meam* et finit *reversi sunt in regionem suam* et continet cartas 42.

(c. 55 v.) 15. Item prima pars Moraliū S. Gregorii; incipit *Reverendissimo et Sanctissimo fratri Eleandro* et finit *opitulante Deo lacius diserantur* - continet cartas 204.

16. Item secunda pars Moraliū S. Gregorii; incipit *Quociens in sancti viri istoria per novum volumen enotare misterium tepice expositionis agredimur* et finit *Unde eos per maxillam deviatam istius labefactam quasi aliquo modo ab integritate permitto* - continet cartas 88.

15-16. Questo codice è conservato nell' Arch. Gonzaga (Extravagantes 1). È un cod. pergamenaceo in foglio, del sec. XIV, di c. 125, benissimo conservato, salvo in poche carte corrose ai margini; s'intitola « Beati Gregorii Magni papae, Moralis expositionis in Beatum Iob, libri XXXV ». Dal confronto fatto con le edizioni delle opere di S. Gregorio (Vol. I. Parigi, 1586) risultano, salvo del VI, esservi frammenti dei primi XIX libri. Mancano del tutto i libri seguenti.

17. Item martilogium secundum ordinem fratrum predicatorum; incipit *Abcde* et finitur *Dominus dignetur sua custodire potentia* - continet cartas 54.

18. Item liber sermonum super revolucione anni; incipit *Rorate celi desuper et nubes fluant* et finitur *quia meliora Deo obtulit sic* - continet cartas 376.

19. Item liber Sermonum super revolucione anni; incipit *Maria Magdalene et Maria Iacobi* et finit *appone 12 signum magnum etc.* - continet cartas 320.

20. Item Augustinus, De civitate Dei; incipit post capitula sive rubricas *Gloriosissimam civitatem Dey sive in hoc temporum cursu inter impios peregrinatur* et finit *quoniam illi nexus vitales ex quibus eternitas vestra coaugmenta atque composita est amen* - continet cartas 216.

21. Item Armacanus; incipit *Nolite iudicare secundum faciem* et finitur *vivens et imperans sine fine amen* - continet cartas 236.

22. Item liber De viris illustribus secundum Yeronimum, inxpletus; incipit *Ortaris dexter ut tranquillum sequens* et finitur *quem dapifer fuste prostravit* - continet cartas 191.

23. Item unum breviarium secundum curiam romanam; incipit *Annus habet menses XII* et finit *sit laus, honor et gloria in secula seculorum amen* - continet cartas 480.

24. Item unum breviarium parvum secundum curiam romanam scriptum in literis francigenis; incipit post kalendas *In nomine Domini amen* et finit *et amare celestia perdo* - continet cartas 632.

25. Item unum breviarium magnum secundum curiam romanam; incipit post calendarium *Primo dierum omnium* et finit *per te Christe premium amen* - continet cartas 452.

26. Item unum psalterium secundum curiam romanam cum ymnario; incipit post calendarium *Beatus vir* et finit *in omni generatione regeneratione requiem* - continet cartas 131.

18-19. Ricordo a proposito il secondo codice incompleto del sec. XIV, conservato nell'Arch. Gonzaga. (Extravagantes 2) « Sermoni sacri in occasione di feste ». Il cod. pergamenaceo è in 8° a due colonne di c. 66; poche carte sono corrose.

20. Per l'importanza di S. Agostino come fonte storica nel medio evo, v. SABBADINI, *Le scoperte dei codici* ecc., cit. Vol. II, pp. 46, 155-6. Il *finit* di questo ms. non corrisponde alle stampe; confronto sulla ediz. veneta di Vindelino da Spira, 1470.

27. Item unum officiolum S. Marie secundum curiam romanam; incipit post calendarium et evangelium *Domine labia mea aperies* et finitur *Conditor et redemptor ut supra* et continet cartas 152.

28. Item unum missale secundum curiam romanam; incipit *Ianuarium habet dies XXXI* et finit *ad salutem corporis et anime* - continet cartas 361.

29. Item unum breviarium secundum ordinem S. Marci sine psalterio; incipit *Ecce dies veniunt dicit Dominus* et finit *prerumpere mereantur per Dominum nostrum* et continet cartas 387.

30. Item unum psalterium secundum ordinem S. Marci; incipit *Beatus vir qui non abiit* et finitur *et omnia eius peccata dimittite* - continet cartas 249.

31. Item unum psalterium secundum ordinem S. Benedicti; incipit post calendarium *Beatus vir* et finit *et te solum Deum pura mente sectare per* - continet cartas 144.

32. Item unum psalterium parvum secundum dictum ordinem cum aliquibus officiis; incipit post calendarium *Beatus vir qui non abiit* et finitur *collectus ut supra* - continet cartas 244.

(c. 56 r.) 33. Item epistula Pontii Pilati ad Claudium imperatorem et officium Spiritus Sancti que nominantur Passio Nicodemi; incipit *Pontius Pilatus regi Claudio* et finitur *adversantia te adiuvante vincamus* - continet cartas 126.

34. Item unum officiolum secundum ordinem fratrum predicatorum; incipit *Domine labia mea aperies* et finit *et misericors Dominus amen* - continet cartas 91.

35. Item textus Sententiarum; incipit *Cupientes aliquid de penuria* et finit *per media ad pedes usque via perducit* - continet cartas 140.

36. Item secundus Bonaventure super Sententiis; incipit *Solummodo hoc inveni quod Deus fecit hominem rectum*; et finit *et ubi determinavit magister ab opinionibus comunibus* - continet cartas 223.

37. Item unus liber legendarum sanctorum; incipit *De viciis incipiemus de vicio gula* et finitur *pene mortuum tam subito liberatum* - continet cartas 272.

35. Sono i quattro libri Sententiarum di Pietro Lombardo.

36. Celebratissimi patris domini Bonaventure ordinis minorum perlustratio in arcana secundi libri Sententiarum (confr. ediz. di Norimberga del 1491).

38. Item unus liber legendarum sanctorum; incipit *Universum tempus presentis vite et finitur aut tormentis incurvare* - continet cartas 196.

39. Item liber de vita sanctorum patrum; incipit *Vere mundum quis dubitet meriti stare sanctorum* et finit *etiam nostrarum lectione litterarum fiat* - continet cartas 169.

40. Item Infancia Salvatoris; incipit *Erat vir in Yerusalem nomine Ioachim* et finit *vivit et regnat Deus per infinita secula seculorum* - continet cartas 74.

41. Item Vita beatissime Marie Virginis; incipit *Sanctus Epiphaneus doctor veritatis* et finit *stent in domo virorum suorum* - continet cartas 176.

42. Item Nativitas Virginis Marie; incipit *De nativitate Virginis Marie et pluribus* et finit *et diabolus ad illudendum ei amplius non venit* - continet cartas 31.

43. Item liber S. Francisci; incipit *Apparuit gratia domini Salvatoris nostri* et finit *dignata fuerit misereri* - continet cartas 32.

44. Item Vita beati Ludovici regis Francie, Missa S. Ambroxii et Regula fratrum minorum; incipit *Beatus Ludovicus rex Francie illustris* et finit *plenum genere et veritatis* - continet cartas 23.

45. Item Liber oracionum Virginis Marie cum opere magistri Raynaldi de Villanova; incipit *Sanctus Epiphaneus doctor veritatis* et finit *conquassate autem de omnibus ut supra dictum est* - continet cartas 90.

46. Item Liber oracionum; incipit *Deus pater piissime* et finit *omnia peccata mea hic et in futuro* - continet cartas 29.

47. Item Liber terre sancte; incipit *Sanctissimo ac reverendissimo in Christo patri ac domino domino Nicolao* et finit *mecum semper conregnabit* - continet cartas 48.

38. Confr. per l'incipit il N. XVII, Cod. I, p. 39 di CARTA, *Codici corati e libri a stampa miniati della Bibl. Naz. di Milano*.

43. È la vita di S. Francesco d'Assisi dettata da S. Bonaventura. Il principio risponde perfettamente; la fine è quella del cap. « De liberatis a periculo partus » al quale nell'ediz. di Iacob de Burgofrancho (Pavia 1508) « correcta et emendata diligenter cum duobus exemplaribus antiquissimis per venerandum patrem fratrem Franciscum de Placentia ordinis minorum » seguono altri quattro cap.: 1°) De cecis illuminatis. 2°) De liberatis a diversis infirmitatibus. 3°) De non observantibus festum et non honorantibus Sanctum. 4°) De quibusdam aliis miraculis diversorum generum.

48. Item partes certarum oracionum; incipiunt *Iora devociantur, libera me Domine* et finiunt *per comprave de man de malvaz* - continet cartas 53.

49. Item Lucidarius; incipit *Sepius rogatus a discipulis* et finit *nos repleat hoc munere* - continet cartas 22.

50. Item Augustinus De conflictu viciorum, cum aliquibus aliis; incipit *Sciendum est quod secundum animam et secundum corpus* et finit *adiuratores expellantur* - continet cartas 77.

51. Item Summa fratris Guielmi; incipit *Dicturi de omnibus viciis est oportunitas se efferet* et finit *locutum esse aliquando penituit tacere vero numquam* - continet cartas 122.

(c. 46 v.) 25. Item Innocentius quartus papa; incipit *Domino patri carissimo Petro Portuensi episcopo Lotharius* et finit *nichil in terris sic proprie* - continet cartas 62.

53. Item Questiones beati Thome de Aquino; incipiunt *Questio est de veritate et primo queritur quid est veritas* et finit *alia concedimus quia verum concludunt nisi natura eorum non sufficienter* et quedam rubrice - continet cartas 135.

54. Item Compendium theologie; incipit *Veritatis theologie sublimitas cum sint superni splendoris radius illuminans intellectum* et finit *hoc scriptum legentibus laus et benedictio propria dicatur* et post hunc finem secuntur rubrice quarum finis est *de numeracione celestium gaudiorum* - continet cartas 111.

55. Item postilla Porretani super psalterium; incipit *Exurge psalterium etc.* et finit *vere loquele grandis I. E. in ea* - continet cartas 113.

56. Item Canonizacio beate Brigide; incipit *Quia dominus noster Papa et colegium cardinalium etc.* et finit *XVIII die mensis ianuarii sub sigillis nostris* - continet cartas 132.

57. Item officium visitacionis beate Virginis Marie de Elisabet; incipit *Excedunt laudes Virginis etc.* et finit *cuius auditus et custodia beatificat in secula seculorum amen* - continet cartas 50.

58. Item unum missale magnum secundum curiam romanam; incipit *Annus habet menses XII* et finit *hostilitatis arma timeamus per Dominum nostrum* - continet cartas 340.

51. È solo la Summa de Viciis Guilielmi Paraldi.

53. Sono le Quaestiones de veritate. Principio e fine rispondono esattamente.

59. Item unum missale parvum in littera galica; incipit *Exorzizote creatura* et finit *vitam venturi seculi amen* - continet cartas 247.

60. Item unum martilogium secundum curiam romanam; incipit ex diversis prologis et finit *explicit liber datarii Deo gratias amen* - continet cartas 124.

61. Item Concordancie biblie; incipiunt *Cuilibet volenti requirere* et finit *se Zelfam ancillam marito tradidit* - continet cartas 383.

62. Item una biblia veteris et novi testamenti in uno volumine; incipit *Frater Ambroxius* et finit *Consiliantes eos vel consiliatores eorum* - continet cartas 597.

63. Item epistole Augustini cum aliquibus epistulis Yeronimi et Augustini; incipiunt *Domino carissimo et desideratissimo et honorando* et finiunt *sciat se non esse episcopum qui cupit preesse et non prodesse* - continet cartas 203.

64. Item prima prime S. Thome de Aquino; incipit *Quia catolice veritatis doctor non solum provectoros debet instruere* et finit *8 ar.^o 17 cum quatuor sequentibus 43, cum sequentibus 99, cum sequentibus 78, 376* - continet cartas 189.

65. Item prima secunde S. Thome; incipit *Quia sicut Damascenus dicit* et finit *ut cum bona temporalia cadant* - continet cartas 235.

66. Item secunda secunde S. Thome; incipit *Post comunem consideracionem* et finit *Zacheus 62, Zelus 36, 38* - continet cartas 258.

67. Item prima pars tercię S. Thome; incipit *Verum conveniens fuerit Deum incarnari* et finit *verum tamen quantum in se est, dimittere tenetur* - continet cartas 327.

61. La fine risponde alla notizia riportata sotto il nome Zelpha, che tuttavia non è l'ultimo nella ediz. delle Concordanze di Antonio Koburger (Murubergk, del 1485); seguirebbero infatti altri cinque nomi Zizania, Ziph, Ziphei, Zona, Zorobabel.

63. La prima epistola risponde al N. CI della IV classe della ediz. MIGNÉ, I, 22, col. 829; già nella ediz. veneta del 1476 è, secondo la *tabula*, il N. 124 del tomo I.

64. Nella ediz. a spese di Leone XIII vol. IV e V corrisponde il principio e non la fine, la quale invero ha più l'aspetto di quella di un indice.

65. La fine propriamente sarebbe quella dell'indice dei capitoli che segue all'opera, nell'ediz. di Venezia del 1480 Iohannis Rubei Vercellensis, così riportata: *utrum bona temporalia cadant sub merilo*.

66. Come al N. 64.

67. Il principio della « prima pars tercię » sarebbe di fatto « *Quia salvator noster dominus Iesus Christus* » a cui segue la numerazione dei vari quesiti intorno alla prima quaestio cioè la Quaestio de incarnatione, dopo di che comincia « *Primum sic proceditur: videitur quod non fuerit conveniens deum incarnari.....* »

68. Item quartus liber Sentenciarum S. Thome; incipit *Misit verbum suum et sanavit eos de interricionibus eorum* et finit *verum beati letentur de impiorum punitione, expliciunt capitula quarti libri Sentenciarum S. Thome de Aquino* - continet cartas 325.

(c. 47 r.) 69. Item psalterium romanum cum ympnis secundum curiam; incipit *Primo dierum omnium quo mundus extat conditus* et finit *sit in persona anterior nulla posterior amen, explicit psalterium cum ympnis, secundum romanam curiam amen, amen 1394.*

70. Item psalterium S. Yeronimi secundum ebraycam veritatem; incipit *Eusepius Yeronimus Sofronio suo salutem* et finit *laudate eum in cimbaliis timentibus omne quod spirat laudat dominum.*

71. Item biblia portatilis testamenti novi et veteris in uno volumine cum tabula super principia et fines evangeliorum et epistolarum tocius anni secundum ordinem fratrum predicatorum; incipit *Frater Ambroxius michi tua munuscula* et finit *Zira sitidis consilium vel consiliatrix, Yzim consiliantes eos vel consiliatores eorum.* Principium tabule, *Epistula Romanis 13 § Et hoc scientes tempus* et finit *si homo non separet.*

72. Item liber duodecim prophetarum glosatus; incipit *Non ydem ordo est XII prophetarum apud ebreos* et finit *ne forte veniam et percutiam terram anathemate amen* - continet cartas 176.

73. Item liber dialogorum S. Gregorii cum tabula et cum epistulis Augustini ad Yeronimum; incipit *De Honorato abbate monasterii Fundensis* et finit *significatio est debere luxuriam que cito morientes per sua unguenti* - continet cartas 149.

74. Item Epistule Yeronimi que incipiunt post rubricam *Dormientem te et lungo iam tempore legentem* et finit *et vidi omnia opera Dey quia non.* Tabula incipit *Epistula Damagii pape ad Yeronimum* et finit *Expositio Yeronimi super libro Ecclesiastes* - continet cartas 161.

68. Propriamente è: S. Thome de Aquino ordinis predicatorum super quarto libro Sentenciarum. Nelle parole iniziali al *sanavit eos* segue anche *et eripuit eos*; la fine poi è precisamente: *utrum beati letentur de penis impiorum.* (confr. ediz. veneta di Leonardo Vuild di Ratisbona del 1478).

70. « Beati Hieronymi ad Sophronium, de nova editione psalterii secundum hebraicam veritatem » ecc., nella ed. veneta di Antonio di Bartolomeo, 1476, Vol. II, c. 71 v. La fine corrisponde a quella del salterio coi cantici: « laudate eum in cimbaliis jubilationis omnis Spiritus laudet Dominum. Deo gratias.

74. Principio dell'epistola di Damaso papa a Ieronimo, della ed. MIGNÉ, Vol. I, 22 col. 451. Nella ed. veneta di Antonio di Bartolomeo del 1476, questa

75. Item postilla S. Thome de Aquino super Matheum; incipit *Sanctissimo et Reverendissimo patri domino Urbano divina providentia pape quarto et finit cuius honor nos particeps faciat ipse Christus rex glorie, qui est benedictus in secula amen* - continet cartas * *

76. Item postille eiusdem S. Thome super Marcum et Lucham; incipiunt *Reverendissimo in Christo patri ed domimo domino Anibaldo basilice duodecim apostolorum venerabili episcopo cardinali* et finiunt *cui est honor et gloria et benedictio et virtus in secula amen*.

77. Item postilla S. Thome de Aquino super Iohannem; incipit *Divine visionis sublimitate illustratus is est, propheta dixit* et finit *et multo facilius facere que volebat quia ipse est super omnia Deus qui vivit in secula seculorum amen*.

78. Item breviarium unum parvum; incipit *Lucis creator optime* et finit *festum S. Silvestri* - continet cartas 580.

79. Item breviarium unum magnum; incipit *Prima dies ianuarii* et finit *ad Dominum cum tribularer* - continet cartas 433.

80. Item officium nove solempnitatis corporis domini nostri Yesu Christi; incipit *Sacerdos in eternum tempus* et finit *temporalis preceptio prefiguratur* - continet cartas 51.

81. Item liber De septem itineribus Trinitatis, in cartis de papirro; incipit *Eum qui venit ad me non eiciam foras* et finit *ecce descripsi causam Trinitatis* - continet cartas 192.

82. Item liber compositus per dominum episcopum Papiensem super remocione sismatis: incipit *Quoniam multorum abgesente caritate* et finit *tangente unum articulum fidey* - continet cartas 71.

83. Item liber rubricarii secundum curiam romanam tocuis officii ecclesiastici; incipit *Ad laudem Omnipotentis Dei* et finit *per eundem Christum dominum nostrum* - continet cartas 57.

lettera è tuttavia la prima della « Secunda pars principalis totius voluminis epistularum Beati Hyeronymi quae de scripturis sacris et earum expositoribus christianum hominem erudit ».

75-76-77. Le postille ai quattro evangeli sono perdute (MICHELITSCH, *Thomas-Schriften*, I. p. 188). Nel catalogo della biblioteca papale d'Avignone corrispondono probabilmente ai numeri 108 e 289 (MICHELITSCH, *ibid.* pp. 103-111). Nella tavola di Stams corrispondono ai numeri 58-61 (*ibid.* p. 115) e così nella serie di Laurentius Pignon (*ibid.* p. 123). Nella serie di Heinrich von Herford, ai numeri 59-62 (*ibid.* p. 125); nella serie di Bartolomeo da Capua ai numeri 35-38 (*ibid.* p. 140) e così in quella di Harley (*ibid.* p. 141); nella serie di Nicolaus Trevet ai numeri 6-9; 10-13 (*ibid.* p. 145-146). Tutti questi cataloghi sono al massimo del principio del sec. XIV e nessuno sembra contenere indicazioni di principii e fini.

(c. 57 v.) 84. Item liber sermonis super prima dominica Adventus et super legem Machometi; incipit *Sermo factus in prima dominica Adventus* et finit *et regnat in secula seculorum amen* - continet cartas 29.

85. Item liber epistule Samuelis Ebrey misse ad Raab Ysaali magistrum sinagoge Iudeorum; incipit *Reverendissimo in Christo patri* et finit *Homo penitus vel ignarus* - continet cartas 27.

86. Item liber Bernardi De meditacione ad Eugenium papam; incipit *Quod non presumptorie* et finit *set non finis querendi* - continet cartas 122.

Capitulum librorum Decretalium

(c. 58 r.) 1. Primo liber Decretalium; incipit *Gregorius servus servorum Dey* et finit *facere quis omagium compellatur* - continet cartas 279.

2. Item liber Decreti; incipit *Humanum genus duobus regitur naturali videlicet iure et moribus* et finit *non potest filius a se facere quicquid nisi quod patrem facientem viderit* - continet cartas 325.

3. Item liber Sexti; incipit *Quia preposterus est ordo prius humana subsidia petere ut illis defficientibus divini favoris gracia postuletur* et finit *Datum Rome apud Sanctum Petrum, quinto nonas marcii pontificatus nostri anno quarto, amen* - continet cartas 116.

4. Item liber Clementinarum; incipit *Iohannes episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis doctoribus et scholaribus universis Bononie, etc.* et finit *non erat processus propter hoc irritus nec eciam irritandus* - continet cartas 69.

5. Item liber Speculatoris; incipit *Reverendo in Christo patri suo domino Ottebono Dei gratia S. Andriani diacono cardinali* et finit *set solum bravium sempiternum ad quod nos perducatur qui sine fine vivit et regnat* - continet cartas 355.

6. Item liber Rosarii; incipit *Reverendo in Christo patri suo domino Gerardo Dei gratia episcopo Sabinensi, Guido de Baisio bononiensis archidiaconus suus clericus* et finit *illa vera eorum coeterna preservamur*

1-2. Il cod. N. 1 comincia col *Decreto*, lettera introduttiva, invece l'*incipit* del cod. N. 2 risponde alle prime parole della prima distinctio del Decreto. Qualche variante rispetto alle ediz. correnti nella disposizione delle parole finali.

3. Il principio è quello della glossa al *Liber Sexti*; la fine è quella delle *regulae iuris* che seguono al *Liber Sexti*.

4. Proemio delle *Clementine*, e fine, ommessa la data.

sapientia cum Patre et Spiritu sancto per infinita seculorum secula amen - continet cartas 378.

7. Item prima pars Novelle; incipit *Yeronimus ortatur in prologo* et finitur *partecipare dignetur amen* - continet cartas 342.

8. Item secunda pars Novelle super Decretalibus; incipit *Finito tractatu iudiciorum* et finit *ad Marcellum octava scribit ipse Yeronimus* - continet cartas 352.

9. Item Novella super Sexto; incipit *Cum eram parvulus loquebar cum parvulis* et finitur *plus urgentem pretermitto Yeronimum* - continet cartas 268.

10. Item Summa penitencie magistri Raymundi ordinis fratrum predicatorum; incipit *Quoniam ut ait Ieronimus secunda post naufragium tabula est culpam* et finit *voluptarias vero perdit sicut ibi dicitur* - continet cartas 172.

11. Item Summa Raymundi; incipit *Quoniam ignorans ignorabitur sicut ait Paulus* et finitur *duo sunt Christianorum genera* - continet cartas 281.

12. Item Summa Gofredi super titulis Decretalium; incipit *Glosarum diversitas intelligentiam textus non numquam obtenebrat* et finit *propterea maluy repeti quam deesse* - continet cartas 104.

13. Item Summa quedam in iure canonico compillata; incipit *Quoniam sicut dicit doctor venerabilis frater Thomas de Aquino* et finitur *largitoris comunicans eis in crimine* - continet cartas 143.

14. Item consilium domini Iohannis de Lignano super electione Summi Pontificis; incipit *In Dei nomine amen* et finitur *lacrimabili fletu sic fuit scripta* - continet cartas 44.

(c. 58 v.) 15. Item Pisana; incipit *Quoniam ut ait Gregorius super Ezechielem* et finitur *Quia solum propter probationem ponitur* - continet cartas 158.

16. Item Breves casus primi libri, secundi et tercii Decretalium; incipiunt *Consituciones canonum* et finiuntur *et aliis parochianis si episcopus* - continet cartas 29.

7. Corrisponde per il principio e la fine al N. XII di CARTA, *Codici, Corali ecc. della Nazionale di Milano* p. 23, ma col titolo: « Giovanni d' Andrea, Novella sul primo e secondo libro delle Decretali ».

8. Principio del libro III delle Decretali.

15. Bartolomeo da S. Concordio, Summa Pisana seu Pisanella.

17. Item Summa fratris Iohannis Theotonici ordinis predicatorum; incipit *Nota quod lector iste Iohannes ante compillationem huius summe confessorum* et finit *frequentibus admonicionibus impulsabis. Explicit confessionale fratris Iohannis Teotonici adiunctum de novo Summe confessorum, Deo gratias.*

18. Item Formularius secundum stilum curie romane; incipit *Cum per inferiores iudices aliquid iniuste vel improvide agitur* et finit *contra, auctoritate nostra apelatione postposita compescendo* cum una adicione in predicto volumine que incipit *Nota quod cum quis suspensus est a beneficio* et finit *detur quod non debet dari sequestratio* - continet cartas 188.

Libri iuris civilis

- (c. 59 r.)
1. Primo Digestum vetus; incipit *Omnem reipublice nostre sanctionem* et finit *idem erit dicendum alias probandum* - continet cartas 358.
 2. Item Inforciatum; incipit *Ponponius dotis causa semper* et finit *postliminio non sit reversus* et continet cartas 359.
 3. Item Digestum novum; incipit *Hoc edicto permittitur* et finit *causa abesse non potest* - continet cartas 275.
 4. Item Codex; incipit *Corrigenda esse multis* et finit *set lenitatis paterne testem habeant* - continet cartas 295.
 5. Item Volumen; incipit *Imperatoriam maiestatem* et finitur *vexatione quatietur* - continet cartas 301.
 6. Item Summa Açonis; incipit *Cum post invencionem sciencie* et finit *Quod est C. super. l. generaliter* - continet cartas 224.
 7. Item Constituta legis pisane; incipit *Cum actor iudicium ingressus* et finitur *tercio nonas decembris* - cartas 76.

1. La fine *alias probandum*, significa che il testo se non è glossato ha per lo meno segnate le varianti. Il testo com'è accettato attualmente è *probandum*. Ma nelle vecchie edizioni glossate c'è *probandum* nel testo e segnato in margine come variante *dicendum*.

2-3. Dai principi e dalle fini risulterebbe il solo testo.

4. Il principio sarebbe veramente: *Et quae necessario corrigenda esse multis*. Le prime parole forse furono ommesse perchè era codice da miniare nella prima riga. La fine è quella del libro IX, col quale normalmente si chiudono le vecchie edizioni, perchè gli ultimi tre libri del codice sono aggiunti alle *Institutiones*.

5. Principio del proemio alle Istituzioni e fine del XII libro del Codice secondo quello che intendevasi per *Volumen* nel medio evo cioè: Istituzioni, Novelle e i tre ultimi libri del Codice.

8. Item Lectura Iacobi de Arena super Inforciato: incipit *Super rubrica in glosa dixit* et finitur *de questionibus l. milites* - continet cartas 175.

9. Item Liber usus feudorum; incipit *Quia de feudis tractaturi sumus* et finitur *Leva cognovimus* - continet cartas 61.

10. Item Lectura Cini; incipit *Quia omnia nova placent potissime que sunt utilitate decora* et finit *Quia non per accusationem, set per condicionem ex l. dominus Ia. But.* - continet cartas 292.

11. Item liber legis condite per dominum Henricum septimum imperatorem glosate per dominum Bartolum de Saxoferrato; incipit *Henricus septimus divina favente clemencia* et glosa incipit *Quomodo super crimine lese mayestatis procedatur, rubrica* et finit *textus de vigore decernimus optinere* et finit glosa *Bartolus de Saxoferrato eximius doctor* - continet cartas 7.

12. Item Liber substitutionum minoricarum et represaliarum per dominum Bartolum; incipit *Substitutionum materia subtilis et utilis* et finit *de regulis iuris libro sexto. Bartolus de Saxoferrato, Deo gratias amen* - continet cartas 37.

(c. 60 r.)

Libri istoriografi

1. Primo unus liber Yosophi istoriografi; incipit post cartam *Istoriarum seriem conscribere disponentibus* et finit *Habuerint coniecturam* - continet cartas 168.

2. Item unus liber Yosophi istoriografy; incipit post rubricas *Istoriarum seriem conscribere* et finit *Que scripsi habuerint coniecturam* - continet cartas 213.

3. Item unus Titus Livius; incipit *Facturus ne sim opere pretium* et finit *imponerent Macedonie regem* - continet cartas 204.

4. Item unus Titus Livius; incipit *Facturus ne sim opere pretium* et finit *ut quem velent imponerent Macedonie regem* - continet cartas 216.

9. « Consuetudines feudorum ». La fine non risponde. Ma potrebbe trattarsi di un testo commentato, tanto più che appunto i commenti cominciano come il testo; per es. la *Summa composita a d. Hugolino presbitero bononiensi super usibus feudorum*. (Confr. GAUDENZI, *Bibl. iuridica Medii Aevi*, II p. 181).

1-2. Prologo delle « Antiquitates Iudaicae » di Giuseppe Flavio; la fine è quella del « De bello Iudaico ».

3-4. Questi codici gonzagheschi delle Storie di Tito Livio s'arrestavano alla metà circa del Cap. 12 del libro XL: « Nam si et in Romanis tantum momenti esse

5. Item Valerius Maximus cum glosis; incipit post rubricas *Urbis Romane exterarumque gentium* et finit *set ne Horestem scripsisse videar. Vale amen* - continet cartas 250.

6. Item textus Valeri Maximi; incipit *Urbis Romane exterarumque gentium* et finit *set ne Horestem scripsisse videar. Vale* - continet cartas 112.

7. Item comentum supra Valerium; incipit *Reverendo in Christo patri et suo domino speciali domino Iohanni de Columpnia sacre theologie dignissimo magistro* - continet cartas 110.

8. Item tabula supra Valerium facta per magistrum Micaelem de Bononia ordinis carmelitarum; incipit *Abdicare (*) Fabius accusare compulsus* et finit *Fides uxoris Porcia* - continet cartas 23.

9. Item unus Paulus Horosius; incipit *Horosius presbiter Ispaniensis, vir eloquentissimus* et finit *audendum non esse professus est* - continet cartas 62.

10. Item unus Paulus Horosius; incipit *Horosius presbiter Ispaniensis vir eloquentissimus* et finit *audendum non esse professus est* - continet cartas 59.

11. Item Svetonius; incipit *Animi agens Cesar scriptum* et finit *ipso nomine et citro consecretur* - continet cartas 167.

credebam ut quem vellent *imponerent Macedoniae regem*, et meae tantum apud eos gratiae confidebam, quid opus parricidio fuerit? ». L'incompiutezza dell'opera non può suscitare meraviglia perchè è noto che il medio evo conobbe di Livio tre sole deche, cioè la I, III e IV e nemmeno complete perchè inutile dell'intero libro XXXIII; in alcune copie del sec. XIV neppure il libro XL era completo, infatti in quella di Benzo d'Alessandria esso s'arrestava al cap. 15 e nell'altra del Petrarca giungeva fino al cap. 37. (SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei sec. XIV e XV*, II p. 142).

7. Comento di Dionigi da S. Sepolcro a Valerio Massimo. (Cfr. SABBADINI op. cit., II p. 38-39).

(*) Qui è scritto *abidicare*.

9.10. « *Historiarum adversum Paganos libri septem* ». Il principio risponde alle parole di Prospero, discepolo di S. Agostino, su Paolo Orosio, parole ripetute da Gennadio, confr. MIGNE, *Patrologia latina*, XXXI. col. 660, v. SCHANZ, *Geschichte der Römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Iustinian*, IV 2, p. 484.

11. « *De vita Caesarum* ». Il principio errato sta per « *Annum agens, Caesar, sextum* » (confr. ediz. di Benedetto di Ettore Bononiense del 1493). Non identifico la fine, forse di alcuna di quelle glosse, per le quali, con Schanz, rimando a IHM, *Beiträge zur Textgeschichte des Sveton*, Hermes, 36 (1901), p. 343.

12. Item unus Eutropius; incipit *Peliasar imperio penso Iasonem fratrem* et finit *post Mediolanum durent palatia Griffi* - continet cartas 53.

13. Item unus Eutropius; incipit *Pelias imperio penso Iasonem fratrem* et finit *reliquis vero moris propriis ornatus* - continet cartas 98.

14. Item Iustinus abbreviator Trogi Ponpey; incipit *Imperium Asiriorum a Nino rege* et finit *in formam provincie redegit* - continet cartas 85.

15. Item Iulius Frontinus; incipit *Cum sextus Iulius Frontinus* et finit *et pedestri prelio victi sunt* - continet cartas 55.

16. Item Iulius Frontinus; incipit *Cum Sextus Iulius Frontinus scripsisset* et finit *eodem die et navali et pedestri prelio victi sunt* - continet cartas 56.

17. Item Sirophones De initio deorum; incipit *Fuit in Egipto vir ditissimus nomine Sirophones* et finit *atque Agamenone nati* - continet cartas 38.

18. Item liber De viris illustribus domini Francisci Petrarche; incipit *Romulus romanorum regum primus Romeque reipublice* et finit *traditur compensanda* - cartas 200.

19. Item unum compendium in carta membrana De viris illustribus; incipit *Hic adolescens* et finit *laudibus ad sydera sublimandus* - continet cartas 27.

20. Item unum compendium De viris illustribus in carta bonbicina; incipit *Hic adolescens materno avo* et finit *laudibus ad sydera sublimandus* et continet cartas 22.

(c. 60 v.) 21. Item liber Salustii; incipit *Omnes homines qui sese student* et finit *atque opes civitatis in illo site sunt* - continet cartas 48.

22. Item liber Salustii; incipit *Omnes homines qui student se prestare ceteris* et finit *atque opes civitatis in illo site sunt* - continet cartas 87.

12-13. Confrontata anche la redazione ampliata di Paolo Diacono, la quale soprattutto era in uso nel medio evo, non identico l'*incipit* e i *finis*.

14. È l'epitome di Giustino delle «*Historiae Philippicae Pompei Trogi*». Il principio non sarebbe propriamente quello dell'epitome ma del «*prologus libri I*» che nell'ediz. Teubner segue all'epitome stessa.

15-16. Non riesco ad individuare l'*incipit*, ma si tratta certamente solo degli «*Stratagemata*» come si può vedere dalla fine, perchè il «*De aquaeductibus*» fu scoperto da Poggio Bracciolini a Montecassino nel 1429 (cfr. SABBADINI, op. cit., I p. 85).

19-20. Corrispondono alle «*Epitoma illustrium virorum ad Franciscum de Chararia*», più «*eiusdem epitomatis post obitum Francisci Pretrache Lorbarde de Sirico supplementum*» (cfr. ediz. veneta di Simone Papiense detto Bivilaqua, 1503).

23. Item liber Salustii; incipit *Omnes homines qui sese student et finit atque opes civitatis in illo site sunt* - continet cartas 101.

24. Item liber Salustii; incipit *Omnes homines qui sese student et finit atque opes civitatis in illo site sunt* - continet cartas 51.

25. Item liber Salustii; incipit ut supra et finit ut supra - continet cartas 39.

26. Item epistula missa regi Aragonum; incipit *Si de sane mentis consideratione librata* et finit *vite longeve hominis* - continet cartas 42.

27. Item Iustinus et Ysidorus De ymagine mundi, in uno volumine; incipit *Imperium Asiriorum a Nino rege usque* et finit *et alterno deprehenditur unus ab ortu* - continet cartas 102.

28. Item Troyanus; incipit *Si et cotidie vetera recentibus obruant* et finitur *prime indictionis feliciter amen* - continet cartas 90.

29. Item unus Troyanus; incipit *Si et cotidie vetera recentibus obruant* et finit *prime indictionis feliciter amen* - continet cartas 99.

30. Item Ystorie destructionis Troye; incipit *Cornelius nepos Salustii sapiens et magister* et finit *tu quod fave cursu vati iam Phebe parato* - continet cartas 29.

31. Item Iulius Celsus; incipit *Galia est omnis divisa in tres partes* et finit *possent quatenus laudibus in virtute* - continet cartas 100.

32. Item Lucius Anneus Florus; incipit *Populus romanus a rege Romulo* etc. et finit *et summis eius plures honores dedit* - continet cartas 53.

28-29. È l' « Historia destructionis Troyae » di Guido delle Colonne con qualche lieve variante nell'*incipit*. (Cfr. FABRICIUS, *Biblioteca latina mediae ed infimae aetatis*, Padova 1754, Vol. III, p. 131).

30. Si tratta del «De excidio Troiae» di Darete Frigio, preceduto dalla lettera di Cornelio Nepote a Sallustio Crispo, come per es. nel cod. latino N. 158, 308 della bibl. Bodleiana.

31. L'autore è veramente Iulius Caesar, come è noto confuso per tutto il medio evo con questo Iulius Celsus. Il principio dell'opera risponde infatti a quello del « De bello Gallico »; la fine è quella: « A. Hirtii aut Opii commentariorum De bello hispaniensi ». Questo libro nell'ediz. Aldina del 1513 è l'ultimo della serie: De bello Gallico, De bello civili, a cui di solito seguono: De bello alexandrino, De bello africano, De bello hispaniensi di A. Irzio o Opio.

32. « Epitomae de Tito Livio bellorum omnium » ecc.

33. Item prima pars Speculi istorialis fratris Vincentii ordinis predicatorum; incipit *Quoniam multitudo librorum et finit tam levis afflatu violentie concussa dilabi potest* - continet cartas 212.

34. Item secunda pars predicti libri; incipit *Mortuo igitur Augusto romanorum tercius regnavit Tiberius annis XXIII* et finit *sic et cogitationes clause* - continet cartas 344.

35. Item tercia pars eiusdem libri; incipit *Ab anno primo Gratiany qui fuit ab incarnatione domini CCCLXXXI* et finit *de Henrico fratre primi Ottonis imperatoris* - continet cartas 319.

36. Item quarta pars dicti libri; incipit *Henricus igitur dux consiliaris sibi animis quorundam principum regni* et finit *quia Dei claritatem vident nichil in creatura agitur quod videre non valent* - continet cartas 284.

(c. 61 v.)

Libri cronicarum

1. Primo prima pars domini Leonis episcopi Cumani; incipit *Deus excelsus inaccessibilis omnique virtute* et finit *Romane instituta milicie nescientibus* - cartas 214.

2. Item prima pars domini Leonis episcopi Cumani; incipit *Deus excelsus inaccessibilis omnique virtute* et finit *Romane instituta milicie nescientibus* - continet cartas 184.

3. Item secunda pars domini Leonis episcopi Cumani; incipit *Ninus Assiriorum potentissimus rex* et finit *et loca (et loca) et persone que sunt et fuerunt in parte nostra* - continet cartas 251.

4. Item ultima pars domini Leonis episcopi Cumani; incipit *Karolus serenissimus augustus a Deo ordinatus magnus* et finit *ex quo fama contra eius pudiciam laboravit* - continet cartas 139.

5. Item Cronicha regis Karoli secundum Turpinum, que appellatur Codex S. Iacobi; incipit *Turpinus Domini gratia archiepiscopus Remensis* et finit *sua predicatione ad Dominum convertit* - continet cartas 21.

33-34-35-36. Al solito nell'ediz. di Venezia, 1494, di Hermannus Liechtenstein coloniensis, Agrippine Colonie, non c'è questa divisione in quattro parti, ma i principi e le fini di ciascuna indicano che la prima parte si chiudeva col libro VI, la seconda andava dal VII al XV compreso, la terza dal XVI al XXIV, la quarta infine dal XXV al XXXI.

5. «Historia Karoli Magni et Rotholandi». Fine dell'appendice. Cfr. edizione CASTETS, Montpellier, 1880.

6. Item Cronicha aliquorum imperatorum; incipit *Cesar Augustus nacione Romanus ex patre* et finit *cumque ligna flamam emitterent subito denio Iovis* - continet cartas 162.

7. Item Cronica imperatorum Rome; incipit *Honine Adchperge* (sic) *eximie summeque ductrici* et finit *usque ad Federicum nonagesimum quintum* - continet cartas 104.

8. Item Liber Perhizoe; incipit *Chosroys Persarum imperator* et finit *et dimisi cum quiete vivere amen* - continet cartas 50.

9. Item Cronicha Epidarum, Gothorum et Longobardorum; incipit *Volentem me pravo subvectu navigii* et finit *Francorum Avarumque custodiens* - continet cartas 72.

10. Item Cronicha Longobardorum et Gothorum; incipit *Volentem me parvo subvectu navigii* et finit *Avarumque pacem custodiens* - continet cartas 69.

11. Item Cronicha Longobardorum; incipit *Volentem me parvo subvectu navigii* et finit *Avarumque pacem custodiens* - continet cartas 64.

12. Item Cronicha Marchie Tarvisane; incipit *Antiquorum solempnis auctoritas* et finit *et erat miles veronensis civis* - continet cartas 128.

13. Item Cronicha domini Eçelini de Romano; incipit *Antiquorum solempnis auctoritas* et finit *et erat miles veronensis civis* - continet cartas 56.

14. Item Cronicha comitisse Mathildis; incipit *Anni Domini MLXXXII* et finit *anni Domini MXLVI* - continet cartas 61.

15. Item Cronicha fratris Lafranchi ordinis S. Marci de Mantua; incipit *Presens seculum dividitur in duos status* et finit *vigesimus nonus imperator* - continet cartas 124.

7. Non identifico, ma noto che la « Cronica pontificum et imperatorum Mantuana » edita per estratto dal WAITZ a p. 214-220 del Vol. XXIV dei *Mon. Germ. Historica*, finisce con: « Hic Fredericus fuit ab Augusto 99 imperator », che il WAITZ in *Archiv.*, III, p. 58 corresse in 95.

9-10-11. Iordanis « Historia de Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis ». La fine risponde poi al « De Gestis Langobardorum » di Paolo Diacono (Cfr. MURATORI, *RR. It. Script.* I, p. 191 e p. 405).

12-13. Rolandini Patavini « De factis in Marchia Tarvisina libri XII ». (Cfr. MURATORI, *RR. It. Script.* nuova ediz. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, VIII, P. I, fasc. I - 1905 e fasc. II - 1906). La fine risponde a quella dei « fatti occorsi nella città di Padua nell'anno 1338 », cioè al tempo del Podestà « Dominus Marinus Faletro de Venetis », come nel cod. Zabarelliano (Cfr. MURATORI *id. id.* VIII, P. I, fasc. 3, p. 255).

16. Item Cronicha de Ianua; incipit *Evangelica erudicione instruimur* et finit *Zelotipia* et continet cartas 69.

17. Item Cronica Ianue; incipit *Evangelica erudicione instruimur* et finit *Zelotipia* et continet cartas 66.

(c. 62 r.) 18. Item Cronica summorum pontificum in papirro; incipit post tabulam *Ut fides prebeatut his que in hac modica cronica* et finit *dogma sanum catholicum et fidele* - continet cartas 117.

19. Item Cronicha invencionis sanguinis Christi cum gestis comitisse Matildis; incipit *In diebus Domini nostri Iesu Christi* et finit *moniti stabilem distite legem* - continet cartas 58.

20. Item Cronicha itineris ad Sepulcrum; incipit *Questo si è el camin che se fa* et finit *qui unus et regnas Deus per omnia secula seculorum* - continet cartas 23.

21. Item Cronicha Martiniana scripta de novo et data per ser Loysium primo augusti 1404; incipit *Quoniam scire tempora summorum romanorum pontificum* et finit *intersint festorum talium vigiliis et non matutinis* - continet cartas * *

(c. 62 v.)

Incipiunt libri poetarum

1. Primo Virgilius glosatus; incipit sub quadam pictura *Ut enim in similibus consuevi* et finit *qui videbantur diminutis* - continet cartas 155.

2. Item textus Virgillii; incipit *Titire tu Patule. An quo te* et finit *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras et eciam ultimus imponit bella Turni nec finem* - continet cartas 248.

3. Item textus Virgillii; incipit *Titire tu Patule* et finitur *fugit indignata sub umbras* - continet 226 cartas.

16-17. « Cronica de civitate lanuensi » edita « a fratre Iacobo de Varagine », Il principio risponde. Ma il Muratori pubblica soltanto estratti delle XII parti di cui si componeva l'opera intera, (Cfr. *RR. It. Script.* IX, p. 6. Cfr. anche F. L. MANNUCCI, *La cronaca di Iacopo da Varagine*, Genova 1904).

21. « Martini Oppaviensis Chronicon pontificum et imperatorum ». Cfr. ediz. WEILAND in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores* XXII, p. 377 e seg. Non identifico la fine, ma nota la varietà dei codici indicata dal Weiland stesso.

2-3. Tutte le opere maggiori di Virgilio secondo l'ordine tradizionale.

4. Item Iuuenalis; incipit in glosa *Iunius Iuuenalis Aquinas* et in textu incipit *Semper ego auditor tantum* et finit in textu *tamquam hominem et ventri indulisit non esse legumen* - continet cartas 167.

5. Item Luchanus; incipit *Corduba me genuit* et finit *obsedit muris Calcantem menia magnum* - continet cartas 138.

6. Item Luchanus; incipit *Corduba me genuit* et finit *obsedit muris Calcantem menia magnum* - continet cartas 150.

7. Item Tragedie Senece; incipit *Soror Tonantis hoc michi solum* et finitur *fulmina mittes* - continet cartas 221.

8. Item Ovidius mayor; incipit *In nova fert animus mutatas dicere formas* et finit *trinus et in trino regnat Deus unicus amen* - continet cartas 158.

9. Item Ovidius De arte; incipit *Si quis in hoc artem* et finit *uxorem stulti si quis amare potest* - continet cartas 62.

10. Item multi Ovidii in uno volumine; incipiunt *Si quis in hoc artem* et finit *et eam non malet quam sibi me socium* - continet cartas 63.

11. Item Esopus maior; incipit *Versibus istud opus cuius auctor fuit Esopus* et finit *expedit insignem promeruisse necem* - continet cartas 45.

4. Le Satire. Il *finit* è quello della XV^a; l'autenticità della sedicesima è oggetto di controversia anche fra i critici moderni, perchè di essa il poeta aveva lasciato solo un frammento. Tuttavia piuttosto che ad una ommissione dobbiamo pensare alla trasposizione delle ultime due satire, che si verifica in tanti codici di Giovenale. Cfr. per es. i N. 36, 37, 39, 40, 43 di COXE, *Codici latini Canonici della Bibl. Bodleiana*.

5-6. La Pharsalia preceduta dal noto epitafio di Lucano.

7. Tutte, secondo l'ordine delle più antiche edizioni.

8. « Ovidius maior » cioè solo le Metamorfosi. La fine forse è di qualche commento che non mi è noto, o è più probabilmente una forma di chiusa dell'*amanuense*.

9. La fine non risponde affatto a quella dell'opera; forse si tratta di una delle tante e ben note contraffazioni ovidiane del medio evo.

10. È determinabile, dall'*incipit*, soltanto che la raccolta cominciava coll'*Ars amatoria*.

11 e 15. Nessuna determinazione concreta traggio da G. THIELE, *Der lateinische Aesop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phaedrus* - Heidelberg 1910.

12. Item Ovidius Epistularum; incipit *Hanc tua Penelope* et finit *quos vereor paucos nec velit esse michi* - continet cartas 48.
13. Item Ovidius Epistularum; incipit *Hanc tua Penelope* et finit *quos vereor paucos nec velit esse michi* - continet cartas 44.
14. Item Ovidius Epistularum; incipit et finit ut supra - continet cartas 58.
15. Item Esopus minor istoriatus; incipit *Ut iuuet et prosit conatur pagina presens* et finit *lucida sors cecat et ceca videre facit* - continet cartas 34.
16. Item Stacius; incipit *Fraternas acies alternaque regna prophanis* et finit *Stacius hic finit cui laus per secula vivit* - continet cartas 137.
17. Item Biria De vita cuiusdam regis Anglie; incipit *Grecorum studia* et finitur *sperantes in se* - continet cartas 18.
18. Item Oracius; incipit *Humano capiti* et finit *redeat et pulset lasciva decencius etas* - continet cartas 37.
- (c. 63 r.) 19. Item Expositiones fabularum poetiarum et quidam liber sine principio in uno volumine; incipiunt *Fuit in Egipto vir ditissimus nomine Sirophones* et finit *nature legibus poterat* - continet cartas 93.
20. Item liber Pindery Romani et Stacius Achilleidos in uno volumine; incipit *Moris est usitati* et finitur *Quod postea evenit* - continet cartas 23.
21. Item Claudianus; incipit *Phebeo domitus phyton cum decidit arcu* et finit *discite vesani Romani non tempnere gentes* - continet cartas 116.
22. Item Anticlaudianus; incipit *Auctoris mendico stilum* et finit *hoc libro dicitur Antirufinus* - continet cartas 75.

12-13-14. L'opera s'arrestava al verso 13 dell'epistola « Cydippe Acontio ». Col verso che segue comincerebbe il frammento (v. 14-248) venuto in luce nel sec. XV con l'altro dell'epistola Paride ad Elena (v. 39-142) (Cfr. SABBADINI op. cit. I, p. 125).

16. Principio della Tebaide. L'*explicit* non può dare criterio se il volume contenesse anche l'Achilleide. Le Selve furono scoperte dopo.

18. Forse solo le epistole, che cominciavano coll'Arte Poetica.

21. Il principio corrisponde al 1° verso della prefazione dell'opera « Cl. Claudiani in Rufinum libri II » e la fine è quella del « De bello Getico ». Per la disposizione delle opere di Claudiano, cfr. l'ampia introduzione del BIRT alla ediz. dei *Mon. Ger. Hist. Auct. Antiq.* pp. 129-132.

22. È l'opera di Alano da Isola (Cfr. MIGNE, *Patrologia Lat.* CCX, p. 482). Per la fine v. p. 486, dove è indicato un sommario tratto da un antico codice, che finisce: *Unde et homo ille de quo agitur in hoc libro vocatur Antirufinus, quasi contrarius Rufinus.*

23. Item Alexander per versus; incipit *Gesta ducis Mecedum* et finit *Romanus princeps tunc Federicus erat* - continet cartas 157.

24. Item scriptum Ovidii maioris cum allegoriis; incipit *Repletus es quasi flumen sapiencie et terram regit* et finit *prohibuit ne populus adoraret eum pro Deo* - continet cartas 65.

(c. 64 r.)

Capitulum librorum philosophie moralis

1. Primo Philosophia moralis; incipit *Omnis ars et omnis doctrina* et finitur *Uxorem et filios parentes* - continet cartas 179.

2. Item Questiones philosophie; incipiunt *Esse incipiunt apud quos timidi* et finiuntur *vocat autem locum sursum* - continet cartas 214.

3. Item Liber yconomie et Boecius De scolastica disciplina; incipit *Vestra novit intencio* et finit *et filios et parentes* - continet cartas 22.

4. Item Loyca Aristotilis; incipit *Cum sit necessarium Grisarori* et finitur *pluvie rare erunt nix valida* - continet cartas 265.

5. Item Liber Alexandri per prosam cum aliis libris in uno volumine; incipit *Sapientissimi quidem Egipcii scientes mensuram* - continet cartas 81.

6. Item liber De secretis secretorum et Vegecius De re militari in uno volumine; incipit *Summo et domino suo et excellentissimo* et finit *quam vetus doctrina monstraverat* - continet cartas 52.

7. Item Secreta secretorum Aristotilis; incipit *Domino suo excellentissimo* et finit *venit alius et dixit* - continet cartas 115.

8. Item Seneca; incipit *Ita fac mi Lucilli* et finitur *fines suos proferat ceca carmina* - continet cartas 201.

9. Item Seneca moralis; incipit *Quatuor virtutum species* et finitur *quibus quicquid libuit licuit* - continet 95.

10. Item liber De clementia Seneca cum una tragedia videlicet Troadum et cum quibusdam epistulis; incipit *Scribere de clementia* et finit *etiam media consecuntur* - continet cartas 107.

8-9-10. I tre codici di Seneca qui registrati rispondono rispettivamente alle opere 1*) Ad Lucilium epistularum moralium; 2*) De formula honestae vitae vel de quatuor virtutibus cardinalibus, — come è noto nel medio-evo falsamente attribuita a Seneca; 3*) Ad Neronem Caesarem de clementia. Rispetto al N. 10, la riunione di varie opere in un solo volume, non è certo un'eccezione nella tradizione manoscritta di Seneca.

11. Item Tullius; incipit *Et si negociis familiaribus impediti et finit set etiam inopes extimandi sunt* - continet cartas 128.

12. Item liber De amicitia Marci Tullii; incipit *Quintus Mucius augur* et finitur *prestabilius esse putetis* - continet cartas 20.

13. Item Tullius De officiis; *Quamquam te Marce filii* et finitur *interitum approbavit* - continet cartas 87.

14. Item Invective Marci Tullii Ciceronis; incipiunt *Quousque tandem abuter Catelina* et finit *et perse ipsum prestare possit* - continet cartas 35.

15. Item Pfilipiche Tullii; incipiunt *Antequam de republica patres conscripti dicatur* et finit *principium Valenciane Auguste* - continet cartas 102.

16. Item Boecius De consolacione; incipit *Carmina qui quondam* et finitur *iudicis cuncta cernentis* - continet cartas 50.

17. Item Boecius De consolacione; incipit et finit ut supra - continet cartas 38.

18. Item Boecius De scolastica disciplina, De consolacione et De trinitate; incipit *Carmina qui quondam* et finit *bonorum causa prescribit* - continet cartas 104.

19. Item Boecius De scolastica disciplina, De consolacione et De trinitate; incipit et finit ut supra et continet cartas 66.

(c. 64 v.) 20. Item Boecius De consolacione, De scolastica disciplina et De trinitate, in uno volumine; incipit *Carmina qui quondam* et finitur *omnium bonorum causa prescribit* - continet cartas 91.

21. Item Boecius De consolacione; incipit *Carmina qui quondam* et finit *iudicis cuncta cernentis* et continet cartas 75.

22. Item Boecius De consolacione in litera et in vulgari; incipit *Carmina qui quondam* et finitur *de iudice che tuto discerne* - continet cartas 62.

11. Il principio è del « De arte rethorica ad Herennium » e la fine risponde a quello dei « Paradoxa » con una lieve trasposizione delle parole le quali sono propriamente « set etiam inopes ac pauperes existimandi sunt ». Si tratta cioè di una delle consuete sillogi medioevali delle opere di Cicerone.

13. Il principio risponde. Probabilmente l'opera non è incompleta, ma la fine non combina trattandosi di una silloge, che non saprei tuttavia con quale identificare delle numerose citate dal SABBADINI in *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, p. 145 e segg.

18-19-20. Il principio è quello del « De consolacione » come nel numero precedente, ma la fine invece che del « De trinitate » è quella di un « Incerti liber contra Etytchen et Nestorium ».

23. Item liber De regimine principum; incipit *Ex regia ac sanctissima prosapia* et finitur *qui est benedictus in secula seculorum* et continet cartas 295.

24. Item unus liber De regimine principum; incipit et finit ut supra - continet cartas 136.

25. Item liber De regimine principum; incipit et finit ut supra - continet cartas 172.

26. Item Defensor mayor et minor pacis; incipit post capitula *Omni quipe regno desiderabili* et finit *deinceps vocabitur tractatus iste* - continet cartas 128.

27. Item Cassiodorus; incipit *Cum disertorum gratiam* et finit *ipsarum magnitudine* - continet cartas 122.

28. Item De moribus et vita philosophorum; incipit *De moribus philosophorum veterum temptaturus* et finitur *ad Cesdroch regem Persarum* - continet cartas 43.

29. Item Monarchia de signis et moribus; incipit *Domino suo excellentissimo* et finit *et animosus habet pedes* - continet cartas 46.

30. Item Liber quatuor virtutum; incipit post tabulam *Possa che lo homo* et finit *e pede da limfanto* - continet cartas 31.

31. Item Liber virtutum; incipit *Beata virgo tanquam mater pietatis* et finitur *zelus nimius quod est Zelotopia* - continet cartas 44.

32. Item Asinus auri; incipit *At ego tibi sermone isto* et finit *de incipiti die perlocturum* - continet cartas 72.

33. Item Lucius Apuleius qui intitulatur Asinus aureus; incipit *At ego tibi sermone isto* et finit *nec in ea re quicquam efficit conditione* - continet cartas 87.

34. Item Compendium moralium; incipit *Utilimum et quasi necessarium* et finit *feda amovetur amen* et continet cartas 193.

23-24. È l'opera di Egidio Romano dell'ordine de' frati di S. Agostino (Cfr. ediz. di Venezia di Simeone Bevilaqua Papiense, 1498).

26. Il principio risponde alla nota opera di Marsilio da Padova (Cfr. ed. GOLDAST).

27. Magni Aurelii Cassiodori « Variarum libri XII » (Cfr. ediz. MOMMSEN in *Mon. Germ. Hist. Auct. Ant. XII*). L'opera è incompiuta; ma questa è la sorte della maggior parte dei manoscritti delle *Varie*. (Cfr. l'ampia introduzione del Mommsen, pp. LXXVIII - CXV).

28. Cfr. il N. 2 del cod. 548 dei « Codices miscellanei » della bibl. Bodleiana.

33. Il principio risponde perfettamente all'opera suindicata nota anche sotto il titolo di « *Metamorphoseon* », e la fine è dei « *Florida* ». Forse il codice conteneva soltanto le *Metamorphoseon*, l'*Apologia* e i *Florida*, secondo la stessa disposizione recente delle opere di Apuleio.

35. Item Rethorica Aristotilis; incipit *Rethorica exequata dialetice est* et finit *audistis habere iudicare* - continet cartas 29.

36. Item scriptum super Eticha Aristotilis compilatum per magistrum Micaelem de Bononia ordinis carmelitarum; incipit *Omnis ars et omnis doctrina etc. In isto libro* et finit *de quo in tercio tractatu et sit finis amen* - continet cartas 50.

(c. 65 v.)

Libri naturales

1. Primo Plinius; incipit *Plinius secundus novocomensis* et finit *primum pondere amen* - continet cartas 277.

2. Item liber De proprietatibus rerum; incipit *De proprietatibus itaque et naturis rerum* et finit *vivens et regnans in secula seculorum* - continet cartas 222.

3. Item Solinus - De divisione orbis; incipit *Populus romanus a rege Romulo* et finitur *Iovem filium fugiens intra eam latebram ivisset* - continet cartas 40.

4. Item Summa philosophie magistri Guielmi Hoocam; incipit *Hostia ut ayt Tullius in prologo Rethoricorum* et finit *concto doceris abunde* - continet cartas 46.

5. Item Petrus Cresencius De Agricultura; incipit *Venerabili in Christo patri et domino* et finit *diversis capiuntur et vischo* - continet cartas 120.

6. Item Ermes; incipit *In archanis antiquorum filosoforum* et finit *per duos et plus* - continet cartas 163.

7. Item Multe experiencie in alchimia; incipiunt *Indivinationes sive bona sive mala* et finiunt *ut fecisti et serva frenum* - continet cartas 108.

8. Item Lumen luminum et Ysidorus De ymage mundi; incipit *De sublimiori atque principio rerum* et finit *deprehenditur unus ab ortu* - continet cartas 80.

1. « Naturalis Historia ». Il principio corrisponde a quello della breve notizia di Sesto Rufo sulla vita di Plinio (Cfr. per es. ediz. di Giovanni da Spira, 1469). Non identifico la fine.

2. Per l'identificazione del codice nei suoi principio e fine Cfr. V. CIAN, op. cit., p. 68 n. 2. Egli a proposito del volgarizzamento che del « De proprietatibus rerum » fece Vivaldo Belcalzer, avanza la probabile ipotesi che questi si sia servito del citato codice gonzaghese. Cfr. *ibid.*, p. 68.

9. Item opus magistri Raynaldi de Villanova; incipit *Scito fili quod in hoc volumine* et finit *fiat cateplasma cum vino* - continet cartas 100.

10. Item opus dicti magistri Raynaldi; incipit *Scito mi fili quod hoc libro loquar* et finit *si vol esser schieta et amisata* - continet cartas 66.

11. Item liber De natura lapidum et metallorum; incipit *De comestione et coagulacione* et finit *que circa vos anunciantes* - continet cartas 127.

12. Item liber alchimie fratris Alberti magistri in theologia, ordinis predicatorum; incipit *si hec res est quomodo est* et finit *habebis literas aureas in loco* - continet cartas 33.

13. Item Liber mineralium fratris Alberti Teotonici; incipit *De comestione et coagulatione* et finit *sit laus Deo iusto* - continet cartas 60.

14. Item Speculum naturale fratris Vivencii; incipit *Quoniam multitudo librorum et temporis brevitatis* et finit *dierum opera transeamus* - continet cartas 338.

15. Item Liber de animalibus; incipit *Animal dicitur quicquam in tali spiritu* et finit *et vires eius attenuat et enervat et sic finitur decimus liber de animalibus*. Est in papiro - continet cartas 162.

(c. 66 r.) **Capitulum librorum medicine, gramatice et multarum
aliam rerum**

1. Primo *Catolicon*; incipit *Prosodia quedam pars gramatice* et finit *regnum et imperium in secula seculorum amen* - continet cartas 412.

2. Item Ugucio; incipit *Cum nostri quondam protoplaustri* et finit *Zoroastrum vivum sidus* - continet cartas 264.

3. Item Ugucio; incipit post tabulam *Cum nostri quondam protoplaustri* et finit *Zoroastrum vivum sidus* - continet cartas 199.

15. Numerosi erano nel medio-evo. i libri con questo titolo anonimi, i quali tutti avevano fonte comune il noto *Physiologus*. Non so in particolare se questo sia il *Liber de animalibus* di un «quidam philosophus» «probabilissimamente il bestiario comunissimo di Ugo da S. Vittore». (v. F. L. MANNUCCI, *La cronaca di Iacopo da Varagine*, cit. e THOR SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini* p. 115.

1. È la «Summa que vocatur *Catolicon*» edita «a fratre Iohanne de lanua ordinis fratrum predicatorum».

4. Item notule magistri Iohannis; incipiunt *Rationalis philosophia prout dividitur* et finit *aclides genus telorum teretes sunt quos* - continet cartas 76.

5. Item Notabilia in gramatica et tres leo naturas in uno volumine; incipiunt *Nota quod hec tria requiruntur ad hoc* et finit *cui si non placeant hec dicta Tebaldi* et continet cartas 14.

6. Item Summa in gramatica; incipit *Ut ad sapientiam per gramaticam* et finit *non magis inde modis* - continet cartas 34.

7. Item Liber de medicina equorum; incipit *Epistula sive prohemium de natura equi* et finit *de ylernia et sanantur* - continet cartas 116.

8. Item Liber universalium dictarum; incipit post capitula *Angit antiquos disputare* et finit *sunt summe de mobilibus* - continet cartas 41.

9. Item Poles de venenis; incipit post capitula *Reverendissimo in Christo patri domino J.* et finit *est a medicis appellata* - continet cartas 10.

10. Item Regule de carminibus et materia Tebaldi cum quodam alio sine principio; incipiunt *Quicumque ad metricam scientiam pervenire desiderat* et finit *nem plaustro simplicis auri vel argenti* - continet cartas 73.

11. Item Liber de medicinis avium et Summa de virtutibus in uno volumine: incipit *Astore, falcone e sparaveri* et finit *e seria complida lamistanza* - continet cartas 104.

12. Item opus magistri Raynaldi de Villanova De regimine sanitatis; incipit *Prima pars vel consideratio sanitatis* et finit *ut est supra dictum in pringruna* - continet cartas 48.

13. Item liber in musica; incipit *Deus in adiutorium meum intende* et finit *secus CXXXVII* - continet cartas 252.

14. Item Liber mirandorum brevi tempore futurorum; incipit *A ti papa de Cristo vicario* et finit *fui letus excitatus a somno* - continet cartas 10.

15. Item Prefacio Constantini cum aliis libris simul; incipit *Quandocumque carissime fili Iohannes* et finit *senioribus egressa est iniquitas* - continet cartas 71.

16. Item Ysidorus Ethimologiarum; incipit *Domino et filio* et finit *ignis ardore sicetur* - continet cartas 116.

16. Il principio propriamente è: « Domino meo et Dei servo Braulioni episcopo Isidorus ».

17. Item opus magistri Pauli de Caloriis de Mutina; incipit *Beatissimo in Christo patri domino Bonifacio divina providencia sacrosancte romane ecclesie summo pontifici* et finit *set eius sermo Domine qui sanat omnia scribitur sapientia sextodecimo.*

(c. 67 r.) **Capitulum librorum astrologie, geomancie
et experimentalium**

1. Primo Liber iudiciorum et consiliorum philosophi Alphadon de Marengo; incipit *Dixit Alphadon de Marengo, cum ego essem sapiens reputatus* et finit *in anno infirmitatem non habebis* - continet cartas 45.

2. Item Tacuynus in astrologia; incipit post kalendas *Cum animadverterem quamplurimos magistros* et finit *fit introitus ad eclipses* - continet cartas 134.

3. Item liber tractans de celis et signis; incipit *Notandum sicut dicunt phylosophi* et finit *transcurrit culmine celi icus* - continet cartas 42.

4. Item Albumaxar; incipit *Tractatus primus qualiter aspicitur* et finit *erit locus raditionis equate* - continet cartas 69.

5. Item Guido Bonattus completus; incipit *In nomine domini nostri Yesu Christi misericordis et pii* et finit *eius durabilitatem* - continet cartas 214.

6. Item Alberagel; incipit *Hic est liber magnus et completus* et finit *quod futurum est melius novit Deus* - continet cartas 108.

7. Item liber Geomancie in papirro; incipit *Procreacione quia si multum bone figure* et finit *tanto citius superveniet finis* - continet cartas 82.

8. Item liber Geomancie in veteri et parvo volumine; incipit *Rerum opifex Deus* et finit *et inde oriuntur quinque emblii* ⁽¹⁾ - continet cartas 64.

9. Item Geomancie cunctorum et De congregacionibus solis in uno volumine; incipit *Multis et mirabilis trahunt mei libri scripturis* et finit *procedens ducit super solitudinem* - continet cartas 55.

10. Item Esculeus De ascensionibus canones in montibus celestium corporum in uno volumine; incipit *Liber Esculei De ascensionibus* et finit *in quo intrasti in linea numeri* - continet cartas 30.

(1) Sic, con segno generale d'abbreviazione sul *bl.*

11. Item Tabule medii cursus et liber de sompniis in uno volumine; incipit in rubrica *Tabula medii cursus solis* et finit *corporalem dolorem* et post aliquae adiciones - continet cartas 116.

12. Item liber Geomancie in papiro non expletus; incipit *Extimaverunt Indi quod quando lineantur lineae* et finit *ad prandia atque invitatus fueris* - continet cartas 63.

13. Item tabule Alfonsii cum aliis libellis; incipiunt *Incipiunt tabule regis Alfonsii* et finit *Silvestri pape hora noctis 18 die 6* - continet cartas 48.

14. Item Entonta Salamonis cum quibusdam aliis libellis sine titulo; incipit *Incipit liber Fortunati Eliazar* et finit *si quem vias ducas ad istas* et continet cartas 63.

15. Item libellus cui dicitur Doctrina et eclipsis lune; incipit *Sole et luna in predicta ecliptica* et finit *in tabula rotunda* - continet cartas 23.

16. Item De sompniis sortes apostolorum, Rethorica et quidam libri sine principio et sine fine; incipit *Auselli in sompno contra si combatur* et finit *quia posset esse quod ayas esset* - continet cartas 42.

17. Item Sortes apostolorum; incipiunt *Verba mea auribus percipe* et finit *nel to dolze grembo se revegia* - continet cartas 115.

(c. 67 v.) 18. Item Liber negromancie; incipit *Recordare mi fili Roboan* et finit *quicumque impediunt negociabiliter* - continet cartas 129.

19. Item Liber Iullii Firmici in astrologia; incipit *Olim hos libellos Mavorti decus nostrum* et finit *augustus 14, 28, 28*, in quadam tabula - continet cartas 57.

20. Item Liber theorice et practice in geomancia; incipit *Quoniam quamplures predecessorum nostrorum* et finit *et res amissa recuperabitur* - continet cartas 212.

21. Item Conceptaciones et questiones Guidonis Bonatti, Tractatus de nativitatibus Abrae yudei, phinosomie Constantini cum aliis libris in uno volumine; incipit *Alchibicius dra 4* et finit *visit Abraam annis 175* - continet cartas 95.

22. Item liber Abrae De Vita et revolucionibus annorum; incipit *Inquit magister Abraam sapiens* et finit *dominis terminorum* - continet cartas 20.

23. Item liber Halys De electionibus horarum; incipit *Rogasti me carissime* et finit *erit locus radiacionis equate* - continet cartas 93.

19. Principio della « praefatio » degli « Astronomicorum libri octo ... » (v. editio princeps di Aldo Romano, Venezia, 1490).

23. Cfr. N. 396 dei Cod. miscellanei della bibl. Canoniana. Per la fine noto che è la stessa del cod. qui sopra elencato al N. 4.

24. Item Tabula astrologie; incipit *Tabula ostendens directiones et finit aut nullus erit amen* - continet cartas 34.

25. Item Computum in astrologia; incipit *Ad habendum noticiam huius kalendari* et finit *december 12-11* - continet cartas 286.

26. Item Liber Almagesti Tolomei; incipit *Quidam princeps* et finit *ponamus hoc finem libri* - continet cartas 163.

27. Item Liber de locis stellarum fixarum cum ymaginibus suis verificatis ab Eberinesophin phylosopho annis arrabum 325; incipit *Forme et stelle, stelle urse minoris* et finit *et stella sita per Tanguebbe non intrat in numerum* - continet cartas * *

28. Item Liber experimentorum Albumasar et de revolucione annorum mundi; incipit *Scito horam introytus solis* et finit *et bonam conclusionem ostendit* - continet cartas 52.

(c. 69 r.)

Capitulum librorum in lingua vulgari

1. Primo liber Dantis glosatus; incipit *Nel mezzo del camin di nostra vita* et finit *poscia la vita del seculo futuro* - continet cartas 313.

2. Item Dantes; incipit *Nel mezo del camin di nostra vita* et finit *l amor chi move el sole e laltre stelle* - continet cartas 74.

3. Item Facius de Ubertis; incipit *Non per tractare i afanni che sofersi* et finit *e tra lion morto il drago el conforta* - continet cartas 194.

4. Item Çechus de Asculo istoriatus; incipit *Oltra non segue più la nostra luce* et finit *e questa vita e luce di miseriu* - continet cartas 30.

5. Item Çechus de Asculo; incipit *Oltra non segue più la nostra luce* et finit *e questa vita e lume de miseria* - continet cartas 76.

6. Item liber Aristotilis per vulgare ad Alexandrum; incipit *Aristotele pien de sciencia* et finit *et trapassara tuti ysogogi* - continet cartas 9.

7. Item Eneyda et Istorie Musaice per vulgare; incipit *Tutti li homeni secondo che scrive Aristotile* et finit *torniamo a soy fati* - continet cartas 104.

8. Item cronicha in lingua vulgari De gestis romanorum et regno Apullie; incipit *Nostro signore Dio stabilito el mundo* et finit *et corea la indiccione anni Domini 1285* - continet cartas 66.

1. La Divina Commedia col commento di Iacopo della Lana.

3. Sono i cinque libri del Dittamondo.

4-5. L'Acerba.

9. Item liber De viris illustribus domini Francisci Petrarce in vulgari; incipit *Romulo fu il primo di re Romani* et finit *per la divina extimacione et iusto esamino* - continet cartas 215.

10. Item Epistole Senece per vulgare; incipiunt post tabulam *Seneca fu un savio homo* et finit *quelli che l mondo chiaman biati* et continet cartas 210.

11. Item Lucidarius in vulgari; incipit *Sovente frate me requeri* et finit *si ch eo me deti quasi sfidato* - continet cartas 61.

12. Item Flos virtutum; incipit *Io çe fazo como fa queliy* et finit *per la cristiana gente* - continet cartas 48.

13. Item Liber virtutum compositus per dominum Brucium; incipit *De cavaleri cani donzelli voscho* et finit *et questi donni in doy parti ho divisi* - continet cartas 10.

14. Item liber Petri de Belcalzario; incipit *Comenzamenti de ben fare e a desidrare de far ben* et finit *e de glorifica isedogie disogogi* - continet cartas 272.

15. Item Liber civitatis Yerusalem, nomina civitatum et multa alia in vulgari; incipit *divina cita sancta chi volesse oldire* et finit *Dio ve benedica e la mayesta santa* - continet cartas 77.

16. Item libri duo in theotonico in uno volumine; incipiunt *Ig cabrioto cam ist cauç* et finit *underth tusent* - continet cartas 94.

(c. 69 v.) 17. Item Liber plurium miraculorum Virginis Marie per vulgare; incipit *E mi (*) desiderando de resedare i miracoli* et finit *e y modi de la vita deo gratias amen* - continet cartas 41.

18. Item liber S. Marie et S. Stefani; incipit *Sachiez de voy, quy nel savez* et finit *la zente e lo perfine obediente* - continet cartas 54.

19. Item liber S. Margarite; incipit *Audite fratres mei carissimi* et finit *al qual regname Christo si ne conduca tuti nuy* - continet cartas 92.

11. Cfr. FRATI e SEGARIZZI, *Codici marciani italiani*, cod. it. I, 29, I. p. 127. Lucidarius di Onorio d'Autun, il quale del resto non risponde affatto per il *finis*. Tal opera correva sotto differenti nomi d' autori. Cfr. il commento al N. 199 dei Codici manoscritti Canonici italiani di Oxford in MORTARA, *Cataloghi di manoscritti italiani della Bibl. Bodleiana*, cit.

12. La fine non risponde a nessuna di quelle date rispettivamente in FRATI e SEGARIZZI, op. cit. I, pp. 202, 203, 204, 205, 243, 255, 278.

14. Il CIAN, nell' op. cit. p. 70, riconosce che quest' opera non è da confondersi col volgarizzamento che del *De proprietatibus rerum* fece il padre Vivaldo Belcalzer.

(*) Così, chiaramente, nel secondo esemplare; ma in questo primo è dubbio se non debba piuttosto leggersi *E nu*

20. Item prima decada Titi Livii in vulgari; incipit *Premeramente fuorono in Roma li regi et finit facta supplicatione a Esculo* - continet cartas 286.

21. Item Cesareanus in vulgari; incipit *Nostro Signor Ydio et finit in totale modo* - continet cartas 56.

22. Item Liber theologie in lingua vulgari; incipit *Le vie di Sion piangono inperoché non e che vada a la solempnita et finit a la qual tuti ci conduca Ydio in lo qual vive et regna in secula seculorum amen* - continet cartas 84, est in papiro.

23. Item prima pars libri Polistorii in vulgari cum tabula per alphabetum supra dictum librum, que tabula sic profert; incipit *Abachuch profeta cume fu portato da l'angelo de Dio et finit Libro primo, capitulo cento CLXIII.*

24. Item libri opus; incipit *Segondo la sentencia de Policrato et finit il qual era nominato Totella* - continet cartas 285.

26. Item tercia decada Titi Livii in vulgari; incipit *Quelo chi i più scrittori de li cosi et finit c'ognom di famei fecero* - continet cartas 302.

26. Item quarta decada Titi Livii in vulgari; incipit *La inefabile providencia de coluy el quale de nulla creoe et finit in tuti li corte e in tuti li concionabile* - continet cartas 268.

22. La Teologia mistica del divino amore di Ugone da Balma volgarizzata da Domenico da Montichiello (cfr. FRATI e SEGARIZZI, op. cit. I, p. 155 cod. it. I. 58). Alla fine del cod. citato segue: «Finisce la mistica theologia del divino amore tracta in questo modo da uno venerabile maestro frate dell'ordine di Certosa».

23-24. Forse è la prima parte o libro del Polistorio di Fra Niccolò da Ferrara bened., compilata sull'Historia scholastica di Pietro Comestore (cfr. FRATI e SEGARIZZI, op. cit. I, p. 31, cod. it. Z 35). Il principio non risponde perchè il cod. Z 35 dà quello del prologo che sarebbe: «Qui comincia el prologo del Polistorio del magnifico et illustre signore messer Nicolò Marcese da Este.....». Segarizzi e Frati notano che procedendo nel prologo il compilatore rivela il proprio nome; così risulta errata l'attribuzione a Fra Bartolomeo da Ferrara domenicano, che il Muratori fece dietro un accenno troppo indeterminato di Pellegrino Prisciano (cfr. MURATORI, *RR. It. Script.* XXIV, p. 697). Il prologo poi termina accennando alla divisione dell'opera in quattro parti, segue la tavola dei cap. del Libro I (in tutto CCXXVII) e il principio del cap. I. Dò il N. 24 a parte, perchè così è segnato nel primo esemplare dell'inventario, ma deve costituire una continuazione del 23, come è del resto espressamente indicato nel secondo esemplare.

26. Corrispondono principio e fine al cod. it. Z 16, in FRATI e SEGARIZZI, op. cit. I, p. 16.

27. Item scriptum magistri Benvenuti super libro Dantis et primo super Inferno; incipit *Quoniam preclarissime princeps, testante philosopho et finit et eterne manent per secula laudes* - continet cartas 179.

28. Item scriptum magistri Benvenuti super libro Dantis in Purgatorio; incipit *Cum poeta bonus et peritus sit ille et finit vocant sedes et regna beatum* - continet cartas 138.

29. Item scriptum magistri Benvenuti super libro Dantis in Paradiso; incipit *Bonum est cribare modium sabuli ut quis inveniat et finit honor, gloria et perpetuytas in secula seculorum amen* - continet cartas 121.

30. Item prima pars Cronice Iohannis Villani; incipit post tabulam *Conçosia cosa che per y nostri antichi fiorentini et finit quasi uno eremutamento de seculo in la nostra cita de Fiorenza* - continet cartas 304.

31. Item secunda pars dicte Cronice Iohannis Villani; incipit post tabulam *Convenevole e pur atto ne pare et finit del secondo se lalero scrittore disse vero* - continet cartas 120.

32. Item ultima pars dicte Cronice Iohannis Villani; incipit *Sequī el tratato de Mateo Villano et finit como a suo luogo e tempo diremo* continet cartas 247.

(*),

27-28-29. È il commento completo di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia.

30-31. La cronaca di Giovanni nella sua originaria divisione in due parti; libri 1-10, 11-12, con qualche variante che importa una fusione della fine del libro X col principio dell'XI.

32. La parte allora nota della cronaca di Matteo, cioè fino al cap. LXXXVI del libro IX.

(*) Seguono i codici francesi già editi dal BRAGHIROLI, op. cit.

Per la presente pubblicazione, dei due inventari che l'Archivio conserva, da me già ricordati, ho seguito quello che venne redatto per primo, come si rileva dal fatto che solo in esso si trovano le informazioni introduttive che ho riportato in prefazione. Da molti altri particolari si comprende che l'altro esemplare quantunque contemporaneo è una copia di quello da me esclusivamente seguito. Per non aggiungere note d'altra natura a quelle bibliografiche non ho fatto richiami, salvo in casi eccezionali, particolari di evidenti errori del manoscritto, che si deve intendere in ogni caso reso alla lettera.

Capitanato del popolo

e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana

Ci moviamo in un campo di ricerche nelle sue grandi linee abbastanza noto e per studi speciali sulla storia di città vicine, ricca di vive analogie con la storia nostra, e per ottime indagini generali, alcune condotte con criteri analitici, altre con intendimenti complessivi e sintetici, così che lo studio degli istituti dai quali sorse la Signoria risponde ormai soltanto, o soprattutto, al bisogno di approfondire e affinare risultati già saldamente raggiunti.

Ma si tratta in ogni modo di un bisogno comunemente riconosciuto: un preziosissimo lavoro giovanile del Sickel sul vicariato imperiale⁽¹⁾, superato, s'intende, ma che io continuerò a chiamare più che «interessante» fondamentale, venne condotto, si osservò giustamente, su fonti troppo limitate; quello notissimo del Salzer sui primordi delle Signorie nell'Italia settentrionale⁽²⁾ è stato compiuto, lo dice espressamente l'autore nella prefazione, pressochè esclusivamente su materiale edito; l'Ercole, che studiò il carattere delle Signorie in due lavori di massimo pregio, vide nel primo⁽³⁾ la necessità di rifarsi a più specifiche e personali indagini locali, ed andò ripetendo varie volte nel secondo⁽⁴⁾

(¹) *Das Vicariat der Visconti*, in Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften di Vienna, Phil.-hist. Classe, XXX, b. 1, 1859, pp. 3-90.

(²) *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte*. Berlino, 1900.

(³) *Comuni e Signori nel Veneto (Scaligeri, Caminesi, Carraresi)*, in Nuovo Archivio veneto, 1910, XIX. pp. 255-337.

(⁴) *Impero e papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento*, in Atti e mem. della Dep. di S. P. per le prov. di Romagna, 1911, IV, I, pp. 1-223.

il bisogno di chiarir molte cose con un esame anche più ampio e soprattutto anche più profondo, e promise anzi, ad indagine compiuta, uno studio generale che attendiamo, e che sarà indubbiamente degno dell'argomento e dell'autore.

Adunque, una cosa è ben certa: le linee generali, pure ormai chiare e fisse, non sembrano accontentar gli studiosi. E la ragione è evidentemente questa: se il passaggio dal Comune alla Signoria è un fatto concreto che, in sè, è sufficiente constatare, la formazione del nuovo concetto del governo insindacabile di un solo è un fatto psicologico collettivo che constatare non basta, ma che, come tutti convengono quando si tratta di fatti psicologici individuali, tanto più avremo veramente compreso quanto più saremo riusciti a seguirlo nei momenti successivi di formazione e di crescita, con l'indagine più fine e minuta, col rilievo delle manifestazioni più sottili e più nascoste. Per questa ragione alcuni studiosi si sono rivolti alla parte più attraente e redditizia della ricerca, cioè alle cause generali, da loro fundamentalmente identificate con quelle economiche⁽¹⁾, di questa grande e lenta trasformazione in che consiste, scriveva già da tempo Giacinto Romano, « la nuova legge di evoluzione della nostra vita nazionale e l'unità ideale della nostra storia »⁽²⁾.

Per la stessa ragione io ritorno ad un'indagine che, per quanto limitata ad una sola città, è da un lato più vicina a quella dell'Ercole, dall'altro a quella del Salzer..... senza credere per questo di fare un passo indietro, ma convinto di fare un passo diverso.

L'Ercole ha tracciato in grandi e salde linee generali lo sviluppo degli istituti di governo dal Comune alla Signoria al Principato, e dal punto di vista della storia del diritto pubblico nè lui nè altri potrà

⁽¹⁾ V. la più fine e persuasiva ricerca in VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della Signoria civile a Pisa*, in *Studi Storici*, XI, 1902, pp. 177-203 (193-219) e 293-337; ed in SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa*, ecc., in *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, XXIII, 1912, dove troverai, nell'ultima parte del cap. I e in tutto il II, una ricerca più vicina alla mia, da tener presente per vive analogie non ostante la lontananza dei luoghi, la differenza dei tempi, il carattere quasi solo *preparatorio* della Signoria Gambacortiana. Ricorda tuttavia che l'elemento economico è più evidente nelle città toscane, in quanto è più precisamente commerciale ed industriale; da noi, il maggior peso è, mi pare, nel fattore economico-agricolo, più difficile e a rilevarsi chiaramente ed a mettersi chiaramente in rapporto con gli avvenimenti politici e sociali.

⁽²⁾ *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1892, p. 554.

staccarsene ormai se non in qualche momento speciale, senza decisiva influenza sull'insieme; ma quel senso d'incompiutezza che egli stesso avverte nel suo geniale disegno, quel « bisogno di più profondo esame e di prove più persuasive » che altri ha sentito, derivano forse dall'estrema vicinanza tra il generale e l'astratto, tra quello che è reale sviluppo di un istituto e quello che è ombra senza corpo, veste formale senza contenuto vivo ed operante. Così non mi persuade che abbiano tanto valore da determinare la *natura giuridica* della successione nella Signoria, le formalità tradizionali di che si riveste; dal momento che la successione stessa diventa necessaria ed inevitabile a favore di una determinata persona, non può essere, nel fatto, neppure convalidata da una volontà che non esiste più, quella del Comune: l'atto di nomina del nuovo Signore da parte del Consiglio generale, non appena l'ereditarietà è in un modo o nell'altro assicurata, rimane soltanto una sopravvivenza formale, che non può dare diverso carattere giuridico ad un atto già giuridicamente perfetto nella facoltà concessa al predecessore di scegliersi un erede alla Signoria. Quello che in un certo momento era vero non si può prostrarre senza cadere in un'astrazione: cessata ogni resistenza ed ogni possibilità di resistenza da parte del Comune, l'autorità più non « viene dal basso », il « binomio Comune e Signore » non è più una realtà giuridica, è una finzione e un ricordo. Io non discuto adunque i principii fissati dall'Ercole: faccio questione di limiti, e ritengo che a meno di non voler identificare *natura giuridica* con *apparenza formale*, fissarli voglia dire discendere dalle sfere un poco fredde della teoria alla viva realtà storica⁽¹⁾.

Il libro del Salzer, un poco danneggiato dalla mancanza di un esame simultaneo dell'istituto del vicariato imperiale⁽²⁾, ha qualche durezza di partizioni schematiche, qualche prevenzione derivata dalla maggiore conoscenza della storia di alcune tra le molte nostre città, ma è tuttavia un libro benissimo fatto, dev'è usato tutto il materiale

(1) Osservo già qualche temperamento in ANZILOTTI, *Per la storia delle Signorie e del diritto pubblico italiano del rinascimento*, in Studi storici, XXII, 1914, pp. 104-5 e nota a p. 80; non può sfuggire come anche in lui che scrive: « le magistrature comunali perdono è vero il loro potere effettivo, ma conservano quello formale », resti un certo senso di vuoto che cerca appunto di colmare attaccandosi più specialmente ad un dato che sembra più tangibile, al dualismo tra finanze del Comune e finanze del Signore ed invocando qui e prima e ottimamente studi ulteriori, per i quali tuttavia non credo che basti « il Gulini con la sua storia di Milano ».

(2) Che il Salzer si propone di fare invece a parte, p. 26, nota 3.

edito, con prudenza intelligente, con probità, con chiarezza. Pure, non ostante la folla degli elementi di rapporto dei quali il Salzer avrebbe potuto fruire per l'ampiezza del territorio esaminato, manca nel suo libro una vera linea di sviluppo complessivo, o si frange nella narrazione di mille piccoli fatti nudi, legati da nodi troppo lenti. Io non dico che non sia per esempio utilissimo notare il ripetersi della nomina alla podesteria od al capitanato per vari anni o staccati o seguenti, della stessa persona, come sintomo, in certo modo, di un processo di coagulazione, come precedente di quella che sarà in fine la nomina a vita di un podestà o d'un capitano; ma dico che da questo momento tante volte decisivo per la costituzione della Signoria — sempre tuttavia determinato da necessità presenti di pace esterna o civile — all'adattamento definitivo degli animi al vero e proprio governo signorile, corre tutto un lavoro palese od oscuro di resistenze, di ribellioni e di ritorni da parte dei sudditi, di concessioni prudenti, di conquiste gradualì, lente e silenziose da parte del Signore, che costituiscono i successivi momenti di formazione del nuovo atteggiamento spirituale, cioè, per questo periodo, quella che è veramente la storia sempre viva e sempre sentita che in fondo cerchiamo tutti, consapevoli o no di recenti tendenze senza dubbio vittoriose, ma che non sono e non pretendono di essere nuove se non come determinazione teorica di indirizzi largamente seguiti anche in passato, e non poche volte meglio, molto meglio, di quanto non avvenga in qualche recentissimo esempio⁽¹⁾.

Ora, se nessuna ricerca è impossibile per i periodi storici a noi meno lontani, ricchi di mille testimonianze, di lettere — i documenti che sono tante volte già per sè stessi brani di vita — io nego che una più intima ricerca sia del tutto impossibile per il periodo del quale vado ora specificamente parlando — e la limitazione valga solo per il mio scopo attuale — che non ci offre in genere se non cronache, leggi, trattati di pace o d'alleanza, documenti notarili privati, che sembrano tanto più freddamente riflettere il tumulto della vita vissuta. Di fianco al racconto dell'avvenimento storico quale ci pervenne nelle cronache, tante volte oscurato o turbato da ignoranza o da prevenzione, di fianco all'attestazione dell'avvenimento storico o del fatto giuridico quali si vollero ufficialmente fermare nei documenti destinati a provarli, esistono pure brevi notizie, poche parole non strettamente necessarie al

(1) Cfr. per un analogo giudizio sull'opera del Salzer, ANZILOTTI, *Per la storia delle Signorie*, cit. pp. 78-9.

racconto od all'atto, quasi sfuggite al cronista od al notaio, ma per questo più genuine ed aperte, nello stesso modo che ai lati della via maestra corrono piccoli sentieri ove le orme si conservano più chiare, non turbate dall'incrociarsi dei passi infiniti che battono la grande strada. Nelle cronache, quelle brevi notizie hanno un troppo evidente loro valore e sapore perchè sfuggano agli studiosi di storia; nei documenti invece, poichè si tratta piuttosto di formule nuove, di deviazioni dalle consuete, di spostamenti, la cosa fu avvertita solo di rado e sporadicamente. Ora io credo che in molti casi l'analisi accurata, e diciamo pure l'odiata parola, l'analisi *metodica* di quei lievi cambiamenti, costituisca non un modo sussidiario, ma il *solo* modo di conoscere disposizioni di spirito che il frastuono della grande storia avrebbe altrimenti coperte senza rimedio. Io non faccio l'apologia dell'indagine diplomatica: si noti bene che proprio i documenti che i diplomatisti hanno con maggior cura minutissimamente analizzati fin qui, i documenti regi, imperiali e papali, sono quelli che danno; nel senso che io intendo, i più scarsi risultati, sproporzionatissimi alla fatica, se si fosse fatta per questo. Ma i documenti invece delle autorità minori, comunali, signorili del periodo iniziale — e lasciamo stare quelli privati — offrono una messe tanto più larga quanto meno l'incompiutezza delle istituzioni cancelleresche ha indurito e l'intelligenza e il sentimento dei notai nella rigidità delle formule. Il documento comunale, il signorile del primo periodo è, visto da vicino, un non contenuto ribelle: quando il nome della prima autorità cittadina, il podestà, già primo in tutti gli atti del Comune, si trova in un determinato momento posposto a quello d'un altro magistrato, vuol dire che la realtà è ormai mutata da tempo — e sarà questione di saperlo valutare — e che il magistrato ora a dispetto del formulario nominato per primo, è ormai veramente diventato a sua volta il primo cittadino; quando nei verbali del Consiglio del Comune, da una pura e semplice parola d'assenso o di disapprovazione, o tutt'al più, da pochi concetti esposti in forma così disadorna ed avara che quasi ti sembra sdegnosa, trovi che il notaio s'abbandona a registrare nell'arringa d'un consigliere le lodi del governo d'un solo e le memorie classiche della legge che trasferiva nell'imperatore l'autorità del popolo romano, vuol dire che la realtà nuova erompe già nell'incontenibile spirito di adulazione cortigiana ormai formato e maturo. In questi casi adunque solo i mutamenti di forma indicano veramente la sostanza: e l'indagine formale, sopportata a stento o addirittura cacciata dalle nostre scuole, ricordata con aria di diletteggio da troppi di quei *minores* che hanno

gran fretta di proclamarsi seguaci di teorie nuove e nessuna di penetrarle veramente, diventa in questi casi uno studio di sintomi e si dimostra nata legittimamente da « bisogni schiettamente storici », bisogni promotori, come appunto insegna una nuova teoria a quei troppi mal nota, di ben altri esempi della « più paziente filologia ».

D'altra parte, e più in generale, nello studio di un periodo qual'è il medio evo, dove l'adattamento dell'espressione a forme schematiche fisse parve in tanti aspetti della vita una necessità ineluttabile e tenace fino all'assurdo, il non saper distinguere quello che è formula da quello che formula non è, ha condotto qualche volta alle più curiose conseguenze: biografi ben noti e recentissimi hanno per esempio creduto che Dante Alighieri rispondesse veramente con le parole « nihil fiat » alla richiesta d'un aiuto di cento soldati da inviarsi a Bonifacio VIII, fatta a Firenze in Consiglio dei cento e delle capititudini il 19 giugno 1301. Nell'identica forma - franca e secca - lo sdegnoso poeta, in una seconda riunione tenuta dai Cento lo stesso giorno, avrebbe ripetuto - fermo ed impassibile - il severo monito ma, benchè il rifiuto rimanga in tutto il suo alto valore, le parole « nihil fiat » d'altri non sono che del notaio dei Consigli, usate e per Dante e per cento altri come rapida formula per mettere a verbale la disapprovazione d'una qualsiasi proposta fatta nelle assemblee cittadine! ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Ed all'autore, pur recentissimo, d'una biografia che dovrebbe andare per le mani del popolo « pare, a distanza di secoli, di udir la voce (del poeta) grave ed aspra, ripetere « nihil fiat, nihil fiat », — e segue tutto un ragionamento su « quelle sue parole taglienti »; ma io incontro il « nihil fiat » scorrendo le *Consulte* del GHERARDI, nel vol. I a pp. 7, 45, 75, 269, 289, 302, 311, 312 (questa volta, a proposito d'una seria questione dibattuta in Consiglio generale il 13 ottobre 1285 su certi statuti che potevano ledere la libertà della Chiesa, per la risposta d' « un Lapo Salterello », figura molto notevole, com'è stato rilevato, ma tanto meno sdegnosa e severa di quella del poeta!), 324, 373, 411, 436, 441, 484, 493, 500, 503, 507, 509, 510, 519; nel II, a pp. 21, 73, 93, 95, 111, 117, 130, 147, 148, 153, 168, 387, 607, 633 È del resto la risposta negativa più diretta alla domanda dell'autorità proponente: « quod faciendum sit super predictis ». Si trova pure nella forma « super » o « de — oggetto della proposta — nihil reformetur ». Ora, le *Consulte* pubblicate dal Gherardi, « delle arringhe dei Consiglieri non danno che le conclusioni » (I, p. XVIII) cioè, se pure già non lo dicesse il costante ripetersi dello stesso schema formulare, la redazione, certamente sunteggiata, che ne fa il notaio appunto su uno schema proprio, fisso già in un formulario comune o, che per quanto ci preme ora è lo stesso, in una sua abitudine professionale.

Si noti che soltanto l'importanza dell'oggetto ha probabilmente fatto verbalizzare con qualche ampiezza la ricordata discussione alla quale intervenne Dante, perchè si sa che i *Libri fabarum*, a cominciare dal 1301, non danno di solito che uno « schematico protocollo delle proposte e delle approvazioni » (BARBADORO, *Consigli della repubblica fiorentina*, negli Atti delle assemblee costituzionali italiane,

E torniamo ai capitani del popolo e ai vicari imperiali. Io sono il primó a riconoscere la sproporzione di quanto ho scritto fin qui con quello che segue: una ricerca limitata ad una sola città, ad un breve periodo, a pochi aspetti del problema della formazione delle Signorie. Ma, anzitutto, chi ora non si tormenta delle questioni pregiudiziali che si dibattono sulla stessa natura dei propri studi, non lavora con passione, non sente, non vive; poi, io non ho voluto certo dare un esempio, bensì tentare una prova d'una ricerca fuori di moda: bisognava adunque che mi difendessi a priori; in fine, non dubito che, se l'indagine specifica secondo questo indirizzo è e rimane, sia pure estesa per luogo e per tempo, esclusivamente « filologia », dipenderà solo da insufficienza personale di chi la compie se il succo dell'indagine non sarà veramente storia. È quindi necessario, dico ai pochi che hanno a cuore i nostri studi, seguire anche questa mia limitatissima prova con estrema pazienza.

* * *

I vecchi storici mantovani si attennero naturalmente a concetti di ricerca diversi dai nostri, ed i vecchi e quelli relativamente nuovi non ci danno d'altra parte l'impressione di camminare, per quanto riguarda la prima Signoria mantovana, su troppo saldo terreno. Lo stesso Daino, che pure aveva larga conoscenza dei documenti dell'Archivio Gonzaga, per poter scrivere, secondo il suo motto, *omissis somniis*, non ci diede che una ricostruzione eccessivamente sommaria degli avvenimenti di questo periodo, che nel racconto disteso degli altri storici locali ci appare del resto soprattutto frammentario e senza linea. Nella — Genealogia dei Bonacolsi — che fa parte della sua notissima *Cronaca* ⁽¹⁾, il Daino osserva che « aliqui historiographi » raccontano come nel 1274 Pinamonte, « tribunus plebis » con Ottonello Zanicalli, prima che scadesero i sei mesi di durata della carica, si liberò del collega con un

dell'Acc. dei Lincei, I p. XV; e cfr. soprattutto il cap. IV dello studio dello stesso Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, negli Studi Danteschi del Barbi, vol. II, 1920). Per questo, le formule usate in quel più ampio verbale, (*Consigli*, p. 14) trovano riscontro piuttosto nei primi quattro di quei libri, cioè appunto nelle Consulte edite dal Gherardi, che quantunque, come dissi, non riportino che le conclusioni delle arringhe nella redazione del notaio dei Consigli, danno pure « più compiutamente raccolta, viva e tumultuosa l'eco dell'eloquenza parlamentare » (ibid., p. XV-XVI).

(¹) Arch. Gonzaga, D XIII, busta 416.

delitto, e rimase solo, « et sic paulatim obtinuit titulum seu nomen capitanei generalis populi et universitatis civitatis Mantuae ». Ma, aggiunge il coscienzioso cronista, « de predictis aliqua scriptura vel memoria non apparet in archivio ».

In verità, documenti espressi sull'assunzione dei titoli di capitano, poi di capitano generale, ecc., mancano; ma non mi sembra che manchi veramente il modo di orientarci. Pinamonte Bonacolsi, già noto nella vita pubblica mantovana, ci appare come capo di parte nel 1268 alla cacciata di Ruffino Zanicalli e dei Gaffari. Nelle manovre del marchese Obizzo d'Este e del conte Lodovico di S. Bonifacio dell'anno seguente⁽¹⁾, tenne per quest'ultimo; nel 1272 era invece contro di lui; la sua costante linea di condotta è cioè probabilmente contro quelli che dovevano essere o sembrargli i più temibili avversari interni, i Casalodi, che furono per l'Estense nel 1269, per il Veronese nel '72. Da quest'anno, in ogni modo, comincia la sua definitiva fortuna. Legato col conte Federico di Marcaria⁽²⁾, il 28 luglio caccia da Mantova il podestà Guido da Correggio, il rappresentante cioè dei S. Bonifacio e dei Casalodi, « et domni comes Fedrichus et Pinamons ascenderunt palatium, facientes regimen civitatis cum quibusdam iudicibus de Mantua; et regerunt terram duobus mensibus et quatuor diebus »⁽³⁾. Dopo questo breve periodo di regime eccezionale, i due rettori ripresero a nominare podestà e capitano⁽⁴⁾. *Rectores* è precisamente il titolo col quale li troviamo indicati nei documenti pubblici; e che si tratti di magistratura eccezionale con espresso tipo di Signoria non mi par dubbio appunto per certe espressioni dei documenti stessi: nell'atto di lega con Ferrara e in quelli annessi, 25 agosto-5 settembre, i due rettori — il conte Federico di solito precede — agiscono non solo a nome del Comune, ma anche, anzi prima,

(1) Notevole un'osservazione di fra Salimbene a proposito di queste manovre e del loro risultato: nel 1283 Obizzo d'Este aveva accolti come figli suoi i figli del defunto conte Lodovico di S. Bonifacio, ma col padre, quando era vivo, non andava d'accordo: « fuit autem causa discordie inter eos civitas Mantuana, quia quilibet eorum voluit habere dominium civitatis illius, et quilibet perdidit, et domnus Pinamons habuit illud ». *Mon. Germ. Hist. SS.* 32, p. 514. Nel 1269 (25 maggio) Pinamonte ci appare da documenti (*Liber privilegiorum*, c. 86-7, in Arch. Gonzaga, B XXXIII, busta 82) solo come membro del Consiglio dei *sapientes*.

(2) E con minori famiglie, quali allora i Corradi di Gonzaga, secondo una supposizione del LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, p. 22.

(3) *Annales Mantuani*, *Mon. Germ. Hist. SS.* 19, p. 26.

(4) Che nel frattempo i rettori esercitassero precisamente anche le funzioni podestarili, prova un doc. 28 sett. 1272, Arch. Gonzaga, D IV, b., busta 317.

a nome proprio e dei loro amici⁽¹⁾, ed il comune di Ferrara ed il marchese Obizzo si obbligano a difendere loro « *et eorum filios et heredes et suos amicos et comune Mantue* ». La ripetuta obbligazione da parte del marchese di rinunciare a qualsiasi « segnoratico suo vel alieno » su Mantova, « *et quod ipsa civitas sub dominio alicuius sui vel alterius non possit nec debeat pervenire* », è chiarita dalla storia precedente delle sue mire e delle sue più o meno legittime pretese, e, non foss'altro, è spiegata da questi stessi documenti ove dicono che i Mantovani l'aiuteranno a riprendere tutti i suoi diritti ovunque, « *preter quam in civitate Mantue et districtu et in hominibus Mantue et districtus, et preter de comuni Mantue et districtus* ». Ma per quanta parte vogliamo dare nelle espressioni formali del nostro documento ad una certa reciprocità di fronte all'Estense, per il quale erano più comprensibili e legittime⁽²⁾, che c'entrerebbero le persone di Federico di Marcharia e di Pinamonte Bonacolsi e i loro figli ed eredi ed amici, con un rettorato che avesse veramente a cuore « *quod civitas sub dominio alicuius non possit nec debeat pervenire* »? I documenti dello stesso anno, anzi degli stessi giorni, che si riferiscono alle relazioni tra Mantova e Verona, sembrano invece rispettare in tutto le vecchie forme comunali, e la posizione nuova del Bonacolsi v'è forse soltanto tradita dall'eccessiva preoccupazione di assicurare i diritti suoi e dei figli ed eredi in Casteldario⁽³⁾. Tuttavia, le maggiori questioni, quale quella

ed. dal LUZIO, op. cit., p. 22, in nota. È un verbale del Consiglio generale: « *consilio postulato per dominum Pinamontem de Bonacolsis rectorem comunis Mantue, presente domino Federico comite de Marcharia similiter rectore, ed de eius voluntate, in reformacione ipsius consilii, facto partito per predictum dominum Pinamontem...* » ecc. Fatta naturalmente eccezione per l'accento al secondo rettore, le forme sono le solite e le funzioni qui esercitate da Pinamonte sono esattamente quelle consuete e note del podestà.

(¹) Arch. Gonzaga, B XXXIII, busta 82, Liber privilegiorum, cc. 165 e segg.: « *ad faciendam societatem ... cum ... rectoribus comunis Mantue, suo nomine dictorum dominorum et cum suis amicis et cum comuni civitatis Mantue* » « suo nomine et pro se et tamquam rectores civitatis ». Il doc. 29 agosto è ed. in D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, I, p. 181, doc. N. 33.

(²) In una famiglia nobile, quale l'Estense, è naturale la tendenza immediata a dare ad ogni forma di possesso la caratteristica dell'ereditarietà. Cfr. per es. la notizia data dal *Chronicon Parmense* della trasformazione del dominio vitalizio su Modena concesso ad Obizzo d'Este nel 1288, in ereditario, in SIMEONI, *Ricerche sulle origini della Signoria Estense a Modena*, Atti e Mem. della Dep. di S. P. per le prov. Modenesi, 1919, p. 130.

(³) CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Mantova e Verona*, I pp. 122 e segg., doc. XLIII. Cfr. del resto l'obbligo di difendere tali diritti assuntosi dal comune di Mantova con lo statuto « *De conservatione iurium d. Pinamontis et suorum in terra Castellarii* », Statuti di Mantova ed. dal D'ARCO nei cit. *Studi intorno al munic.* ecc. III, Lib. V, rub. 14, p. 97.

dei rapporti con Lodovico di S. Bonifacio e la sua parte, ed altre, sono dai due Comuni affidate all'arbitrato di Mastino della Scala e Pinamonte Bonacolsi: essi non hanno qui altro titolo che quello di — nobili signori, cittadini di Mantova e di Verona —, ma il mandato di giudicare inappellabilmente in tutte le questioni sorte e da sorgere tra le due città e tra i singoli dell'una e dell'altra, l'aggiunta espressa che « *tercius arbiter arbitrator superaddi non possit* », neppure se i due primi fossero tra loro discordi, hanno l'ampiezza e il colore dell'arbitrato forzato che si concede a due padroni; nè il lodo smentisce poi l'impressione del mandato (1).

La cacciata di Federico conte di Marcaria avvenuta il 18 luglio 1273 (2), è secondo gli *Annales Mantuani* espressamente giustificata da un vincolo di parentela stretto poco prima dal conte con Obizo d'Este già disposto da parte sua a rompere i giuramenti dell'anno precedente; e Ruffino Zanicalli brigò con lui « *circa dandi civitatem Mantue cum hominibus sub servitute marchionis predicti* » (3). Non è adunque necessario accusar Pinamonte d'aver inventato congiure per liberarsi e dei nemici e degli amici troppo alti: gli bastò l'attitudine a saper cogliere ogni occasione, e quell'assoluta mancanza di senso morale, quale noi l'intendiamo, che è senza dubbio ingenuo rilevare scrivendo di storia, ma che resta in ogni modo la caratteristica non soltanto del Bonacolsi ma dell'ambiente, per lo meno dell'ambiente *dei grandi* nel quale viveva (4). Nella lotta per la cacciata del collega rettore e di Ruffino Zanicalli, « *Franciscus de Foyano, qui erat capitaneus populi, stetit pro rectore* »: Pinamonte conservava cioè per sè solo la posizione ed il titolo già condivisi col conte di Marcaria, e riusciva a farlo

(1) CIPOLLA, *Relazioni*, cit., p. 134 e segg., N. XLIV, 2 e 3.

(2) « *Quodam die martis 14 exeunte iulio, de sero* » dicono gli *Annales mantuani*; e perchè il 18 luglio di quell'anno cadde veramente in martedì, è certo che le notizie degli *Annales* sono per lo meno accurate.

(3) *Annales mantuani*, p. 26.

(4) Nessun bisogno di dimostrarlo: ma cfr., per l'identità del punto di vista, un rapido giudizio sui Visconti del ROMANO, *Relazioni fra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea*, Arch. Stor. Lombardo del 1892, p. 570; e per la stretta analogia d'ambiente, le osservazioni del PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, (soprattutto nel Cap. VII e VIII della parte II, ed anche prima, *passim*) sul carattere di Gherardo da Camino. Certo, nel senso dantesco, anche di Pinamonte Bonacolsi si sarebbe potuto affermare che, « *fosse stato nepote del più vile villano e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta* », chi avrebbe osato dire « *che fosse vile uomo?* ».

mostrandosi difensore dei privilegi del Comune, primo quello di « sub domini alicuius non pervenire », e rispettando le forme esterne del vecchio regime repubblicano. Infatti, anche soltanto la nomina, che non possiamo non attribuire alla volontà del rettore, di Albertinó Fontana da Ferrara a podestà nostro nell'aprile del 1274, poichè i Fontana erano stati proprio allora cacciati dal marchese d'Este, mostra il perdurare dell'inimicizia contro l'eterno pretendente al dominio di Mantova. D'altra parte, se noi osserviamo il trattato con Venezia fatto il 14 settembre di questo stesso anno 1274, non vi troveremo una qualsiasi infrazione alle consuete forme comunali: il 14 luglio il podestà, consenziente il Consiglio, nomina un procuratore del Comune per concludere il trattato, a tre anni; la stipulazione è poi fatta esclusivamente in nome « nobilis viri Albertini de la Fontana potestatis, et comunis Mantue ». Il Comune garantisce libera e sicura la via del Po, eccetto « a suis manifestis nemicis », tra i quali primo il marchese d'Este; riceverà il rifornimento del sale esclusivamente da Venezia sotto determinato dazio e determinate forme minutamente convenute, regolerà varie questioni private partitamente esposte: si tratta d'una serie di convenzioni commercialmente importantissime a cui s'intrecciano relazioni d'ogni natura anche con altri Comuni, soprattutto con Ferrara; eppure, come apparirebbe senza dubbio l'influenza del Bonacolsi se conoscessimo la preparazione mantovana del trattato, così il rettore scompare e come persona e come ufficio quando il trattato stesso assume la veste definitiva d'atto pubblico (1).

Ma ci si presenta subito una questione grave per la nostra ricerca, una questione che non sfuggì, per una parte, al Salzer (2): « Al 1274 Pinamonte fu nominato dalla generale assemblea *capitano del popolo*, e due anni dopo, al 15 febbraio, *capitano generale di Mantova* » afferma il D'Arco (3), che altrove aveva parlato, per questa nuova elezione, di *capitanato perpetuo* (4). Ed il Volta: *capitano* nel 1274 (5), *capitano generale perpetuo di Mantova* il 15 febbraio 1276 (6).

(1) Liber privilegiorum, cit., cc. 128 e segg.

(2) *Ueber die Anfänge der Signorie*, cit., p. 133; e soprattutto, anche per i bene studiati rapporti con Verona, p. 179.

(3) *Studi intorno al munic. di Mantova*, I, p. 125.

(4) *Della economia politica del munic. di Mantova*, pp. 32-33.

(5) *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, I, p. 264.

(6) » » » » » » I, p. 266. Già l'AGNELLI, *Gli annali di Mantova*, Tortona, 1675, p. 626, bene intendendo l'importanza del

Queste notizie derivano fundamentalmente dall'Aliprandi: egli sapeva, e noi non sappiamo per altra fonte antica, che nel 1274 i mantovani, per rimediare ai grandi mali cagionati dalla violenza delle fazioni, elessero due capitani che dovevan durare sei mesi, traendoli da due quartieri diversi, in modo che ogni anno ogni quartiere avesse il suo; i primi nominati furono Pinamonte Bonacolsi e Ottonello Zanichelli⁽¹⁾. L'Aliprandi continuava riferendo al 1276 il fatto della soppressione di Ottonello, che abbiám visto da altri ascritto al 1274, ed asseriva che alla scadenza dell'ufficio « per altri se' mesi fu riformato » il solo Pinamonte, e che « in capo dil termine ch'el avia, fu capitano general chiamato »⁽²⁾. La mancanza di controllo con altre cronache, soprattutto con gli *Annales mantuani* che nulla raccontano di tutto ciò, ma che pure a me sembrano ineccepibili rispetto al poco che ci dicono di Mantova⁽³⁾, lascia molti dubbi sull'attendibilità di queste notizie; nè siamo proprio costretti a ripetere qui anche noi ed in tutto le oneste parole del Daino: « de predictis aliqua scriptura vel memoria non apparet in archivio ».

Pinamonte Bonacolsi compare senza titolo specifico, ma come il primo che interloquisce sulla « propositio » del podestà, in un verbale del Consiglio dei Sapienti del 31 ottobre 1275⁽⁴⁾. Ora, un verbale del

fatto, scriveva per questa nomina, da lui assegnata al 6 febbraio: « anno lugubre e notabile a Mantova per la perdita libertà ». Ed anche prima il GIONTA, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, ad annum: « fermato che fu (Pinamonte) in signoria ». E poi tutti. V. per es. il LITTA, *Fam. Bonacolsi*, che assegna senz'altro il 15 febbraio 1276 come « fine della repubblica ». V. anche il lavoro di un recente e profondo conoscitore dell'Arch. Gonzaga, S. DAVARI, *Per la genealogia dei Bonacolsi*, in Arch. Stor. Lombardo, 1901, p. 30.

⁽¹⁾ *Aliprandina* o *Cronica de Mantua*, in Muratori, RR. II. SS., nuova ediz. (Begani), p. 118. Da lui tolsero e il PLATINA, *Hist. Mantuana*, in Muratori, RR. II. SS., XX, per il dominio Bonacolsiano col. 722-730, che anzi quasi tradusse; e l'EQUICOLA, *Dell'istoria di Mantova libri cinque*, Mantova, Osanna, 1610, p. 48; poi gli altri.

⁽²⁾ *Cronica*, cit., p. 119. Tuttavia, la data del giorno e mese, 15 febbraio, è per la prima volta nel Gionta.

⁽³⁾ Il cronista doveva trarre da annotazioni precise: come ho già notato, egli ha l'abitudine di aggiungere alle date il nome del giorno della settimana e, almeno per questo periodo, non sbaglia una volta. Di Ottonello Zanichelli egli sa che dopo la cacciata del 14 luglio 1273 si ritirò a Volta. Il castello fu ripreso a forza dai mantovani intrinseci nell'ottobre e distrutto. Non sembrano dimenticati in questa cronaca gli avvenimenti di maggiore importanza, e riesce per lo meno strana l'ommissione del fatto gravissimo dell'uccisione di Ottonello. Ma v. subito nel testo.

⁽⁴⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, cit., 1, pp. 150 e segg. La data dell'anno è basata solo sul nome del podestà. Fonte: Liber privilegiorum, cit., cc. 36-37.

Consiglio generale, 11 marzo 1277, che nel protocollo iniziale ha la formula « publico generali Consilio comunis Mantue et consilis [maiori] et minori domini Pinamontis *capitanei partis Mantue* », ci dà e questo titolo ufficiale di Pinamonte, e, in più, una notizia che rovescia gran parte della bella storia dell'Aliprandi, e lascia quindi adito ad ogni dubbio anche sul resto: Marzagalia degli Adelardi, podestà, a norma di una precedente riformazione « super terris bannitorum comunis Mantue dandis et dividen[dis] sorte inter amicos partis », ... « attendens quod Iacopinus de Gatis est verus amicus domini Pinamontis capitanei partis Mantue », gli dona a nome del Comune certe terre poste tra Goito e Ceresara « de bonis domini Ottonelli de Zanicallis banniti comunis Man[tue] pro parte » (1). Dunque, Ottonello Zanicalli era nel 1277 bandito del Comune, vivo, con tutta probabilità, mancando nell'indicazione del suo nome la consueta premessa d'un *quondam* (2) quantunque gli storici mantovani l'avessero fatto uccidere dal fiero Pinamonte già un paio di volte, l'una nel 1274, l'altra nel 1276! E fosse pure un errore del nostro documento, come si concilierebbero il bando di Ottonello e la confisca de' suoi beni, con la finta ricerca degli assassini da parte di Pinamonte che, dopo il delitto, per allontanare i sospetti andava dicendo che « li suoi inimici si l'avevano morto » e « punire si vole la sua (loro) gran malitia », e si disperava: « oimè! oimè! que è questo? » (3) Cosette, in fine; d'accordo: ma se debbono valer come indice della nostra effettiva conoscenza della storia cittadina!

Occupiamoci solo della nostra diretta ricerca: Pinamonte era adunque *capitaneus partis*, e mi parrebbe strano che, se l'avesse veramente conseguito, i documenti non aggiungessero il titolo di *perpetuus*, od anche quello di *generalis*; quantunque non sembri che quest'ultimo,

(1) Arch. Gonzaga, T, I, busta 3392.

(2) Non ci tragga in errore la formula seguente: i beni sono concessi con tutti i diritti « cum quibus et quot dictum comune habebat, tenebat et possidebat et *quondam* dictus bannitus habuit, tenuit et possedit ». Qui il *quondam* non può voler dire che *prima della confisca*.

(3) ALIPRANDI, cit., p. 119. Per salvare ogni cosa bisognerebbe pensare ad un altro Ottonello Zanicalli: magra risorsa. Consideriamo che le dieci biolche assegnate a Iacopino de Gatis facevan parte di un fondo di centocinquanta che Ottonello aveva in quella località, grossa proprietà per quei tempi, proporzionata all'alta posizione cittadina dell'esule. V. del resto la nota 3, pag. precedente.

debba già indicar superato il momento di puro e schietto dominio di parte ⁽¹⁾.

Gli *Annales mantuani* narrando la rivolta dei grandi contro Pinamonte di questo stesso anno 1277, spiegano molto ampiamente, ma con l'assoluta aridità della pura cronaca, un generico « molti fono presi de la brigata de quali asai ne fo fato morire » dell'Aliprandi. Negli *Annales* adunque, con la solita precisione di date, è scritto come « die mercurii 10 novembris, propter proditionem quam facere voluerunt Arloti et Ugo-
linus Pinzonis cum fratre et aliis Grossolanis de domno Pinamonte *capitaneo populi Mantue*, capti fuerunt dicti Arloti, videlicet domni Nicholaus et Compagnonus eius frater et Fedrichus et multi alii; qui Nicholaus confessus fuit se velle facere interficere domnum Pinamontem de Bonacolsis; unde die iovis sequente, qui erat dies sancti Martini, fuit amputatum capud dicto domno Nicholao in publica contione, et alii fuerunt incarcerati. Et Ugo Pizonis cum fratre et quibusdam aliis fuerunt confinati in alia die veneris sequenti; et postmodum die dominicho sequenti fuit reversus Mantuam; et postea alia die dominicho fuit amputatum capud similiter in contione, et postea transacto forte per mensem fuit Guelffo eius frater capud detrunchatum in contione Mantue et multis aliis; et sic etiam cuiusdam qui vocabatur frater Zolus Amadasius de Agnello et Pulucius Arzentus de Penseris » ⁽²⁾. Con questi radicali sistemi « la signoria di Pinamonte firmata fu magnamente » osserva l'Aliprandi, ed io non ne dubito; ad ogni modo il Bonacolsi non è designato qui nè come capitano generale nè come capitano perpetuo, ma ancora come *capitano del popolo*; e siamo nel novembre-dicembre 1277.

Nell'atto mantovano di procura 14 settembre 1279 per la conclusione di una lega della nostra città e di Verona con Brescia, e nel trattato definitivo del 18 settembre, Pinamonte Bonacolsi è detto *Capitaneus Mantue*, forma generica che può bene includere un significato più largo di quella ben determinata di *Capitaneus populi*, ed al suo nome

⁽¹⁾ Come origine, il titolo di « capitaneus generalis » è posto dal SALZER, op. cit., p. 172, in rapporto con la concessione al Capitano dell'« arbitrium generale ». Mi pare ottima supposizione, ma che proprio questo si possa assolutamente dedurre dallo statuto di Parma III, 21 che cita in appoggio, è discutibile; nego che il Capitano generale venga per ciò stesso indicato come « dominus ». V. nel testo.

⁽²⁾ Loc. cit., p. 28.

precede, secondo il tipo normale degli atti comunali, quello del podestà⁽¹⁾; lo stesso avviene nella ratifica del 23 settembre, e si osservi che il notaio redattore si sottoscrive « Ego Girardus quondam domini Guaschi, sacri palatii notarius et tunc dicti domini Pinamontis *Capitanei Mantue et partis Mantue* »⁽²⁾.

Non conosco altri documenti con l'espressa denominazione della carica rivestita da Pinamonte fino al 12 aprile 1282. Sotto questa data il Salzer trovò negli Antichi Archivi di Verona un atto col quale Pietro abate di S. Zeno protesta d'essere stato costretto con gravi minacce « per dominos Albertum de Scala capitaneum generalem civitatis et populli Verone et per dominum Çoaninum de Bonacolsis de Mantua potestatem Verone et dominum Pinamontem de Bonacolsis de Mantua *generalem capitaneum civitatis et populli Mantue* » ad infeudare a quest'ultimo certi beni⁽³⁾. Io non dubito certo dell'autenticità del documento, nè dimentico che il gravissimo fatto della cacciata da Mantova dei Riva nella domenica di carnevale del 1281⁽⁴⁾ poteva aver cambiate e cose e nomi; noto tuttavia per ora che questo primo atto in cui troviamo

(¹) CIPOLLA, Relazioni, cit., p. 163 nota a, 167, doc. N. XLVIII. Il nome del podestà precede anche nelle indicazioni generiche: « potestates et capitanei Verone et Mantue », p. 172, ecc. Il formulario diplomatico ha, in questo particolare, molte incertezze nell'uso, non forse sempre inspiegabili. La precedenza del nome del podestà negli atti del Comune fu rilevata di passaggio dal SALZER, op. cit., p. 167 e 176, e per quelli di Treviso, quando già erano nel fatto atti del Caminese, fu notata anche dal PICOTTI, Op. cit., p. 144.

(²) Loc. cit., pp. 176 e 183.

(³) Op. cit., p. 133, nota 126, riportato più ampiamente a p. 253, nota 53. Il Salzer vide solo una copia del 1771 (sede: Arch. del Comune, proc. busta 46, N. 1401, c. 28); ma, secondo una comunicazione gentilissima del Dal Re, se ne trova negli stessi Archivi l'originale, collez. Ospitale, rotolo 899. Le pergamene del fondo Ospitale, avverte il Dal Re, provennero in gran parte dal disperso Archivio di S. Zeno.

(⁴) Per chi vorrà studiare i rapporti tra le cronache mantovane, noto come a proposito di questi fatti l'Aliprandi sembri senz'altro un traduttore degli *Annales*: questi dicono sotto il 1281: « illi de Ripa fuerunt expulsi de civitate Mantue secunda vice; sed quidam ipsorum fuerunt confinati, et quidam carcerati et quidam bampniti: et fuit in dominico glotorum ». E l'Aliprandi: « Mile ducent otantaun choria — quelli da Riva si fono chazati — fu la seconda che chazati fidia — alchuno di loro fono bandezzati — e a mutti li confine li fu dato — la domenega di carneval chazati ». (Ed. cit., p. 120). Ma vedi anche subito dopo come la prima notizia degli *Annales*, oltre i nomi dei podestà, che si riferisca a Mantova, sia quella della pace del 1285 con Padova e Vicenza; ed anche l'Aliprandi salti dall'81 all'85, e proprio a questa pace. Ecc. E si potrebbe estendere il confronto alla parafrasi che a sua volta fa dell'Aliprandi il Platina, op. cit., col. 726.

la denominazione di Capitano generale attribuita a Pinamonte, è fatto fuori della nostra città, a Verona.

A Cremona, in Consiglio generale, il 28 settembre 1282 Lanzaloto de Naymerio, console della mercanzia di Mantova, agisce come sindaco e procuratore della sua città, e precisamente « nobilium virorum dominorum Petri de Carbonensibus potestatis Mantue, et Pinamontis de Bonacolsis capitanei, et comunis et universitatis et hominum Mantue » (1). Ommessa la specificazione *populi*, che viceversa, nello stesso documento, rimane per il capitano di Cremona che non aveva certo colà la posizione di Pinamonte a Mantova, titolo ed ordine di dignità sono cioè ancora quelli del consueto tipo comunale, e l'uno e l'altro rimangono in un trattato con Parma 5 febbraio 1283 (2). Ma a cominciare dal 1285 ci si presenta, e non una volta sola, un fatto pieno d'interesse: in un trattato con Padova del 23 gennaio è inserita una lettera del 14 diretta da quel Comune al nostro: l'ordine delle dignità, nel protocollo, è perfetto ma il Comune mittente non sapeva chi fosse il nostro podestà; conosceva bensì benissimo il capitano, e ne risultò una *inscriptio* lacunosa: « Nobili et potenti viro domino * * * honorabili Mantue potestati, discretoque militi domino Pinamonte eiusdem generali capitaneo civitatis, totique consilio et comuni » (3). Di fuori si vedevano cioè le cose com'eran di fatto, e Pinamonte, che rivestiva formalmente la seconda dignità cittadina, era in realtà il solo noto ai governanti padovani, rimaneva cioè secondo solo nel formulario del loro dettatore che certo riteneva di chissà quale gravità il capovolgere una formula! L'identica cosa si ripete a Venezia in una *carta sindicatus* del 17 ottobre 1286: i procuratori del doge sono inviati « nobilibus viris * * * potestati, Pinamonti de Bonacolsis capitanei, et comuni Mantue » (4). Viene da sè che nel trattato concluso da questi inviati coi mantovani l'otto del seguente novembre, poichè fu fatto a Mantova, il podestà nostro ricompare col proprio nome e precede come di consueto: il rappresentante mantovano vi è detto cioè « syndicus, actor, procurator et nuncius magnificorum dominorum domini Rolandini de Veis de Lucha potestatis, et Pinamontis de Bonacolsis capitanei civitatis Mantue, nec

(1) Liber privilegiorum, cit., cc. 57 v. e segg. ASTEGIANO, *Cod. dipl. Cremonese*, I, p. 365, N. 974.

(2) Liber privilegiorum, cit., cc. 90 e segg.

(3) » » c. 200 v.

(4) » » c. 131 r.

non consilii et comunis et hominum dicte civitatis » ⁽¹⁾. Ancora a Venezia il 7 marzo 1290 si nominano due sindaci e procuratori per rinnovare convenzioni commerciali « cum nobiles viris domino Pinamonte de Bonacolsis capitaneo, et * * * potestate, consilio et comuni Mantue ». Anche ora, naturalmente, il podestà ignoto al governo veneto perchè oscurato dal nome di Pinamonte, nell'atto di convenzione stipulato a Mantova il 28 marzo riprende il suo nome e la sua formale posizione di precedenza: i procuratori mantovani agiscono cioè in nome « dominorum Rauli de Maçalinis potestatis, et Pinamontis de Bonacolsis capitanei, ac consilii, comunis, universitatis et hominum Mantue » ⁽²⁾.

Di fronte a questi fatti che mi sembrano determinare ben chiaramente la posizione effettiva del nuovo signore di Mantova ⁽³⁾, si sono andate tuttavia anche modificando alcune di quelle forme esterne che ai fatti sogliono solo lentamente seguire. Già il documento padovano del 1285 parla di *capitano generale*. Questo titolo ci appare ormai per la seconda volta, sempre tuttavia in documenti redatti fuori di Mantova, e cioè a Verona il primo, del 1282, dove non so quale attrazione potesse esercitare l'identico titolo dato, due righe sopra, ad Alberto della Scala, il secondo a Padova, in una cancelleria non eccezionalmente informata. Dico che la coincidenza è notevole più che non pensi a sollevare un dubbio, e poichè dispongo di larghissimo materiale documentario cittadino, temo forte che si possa mai concludere con certezza su questo punto che ha del resto, secondo me, soltanto un valore formale. Ma la risposta a Padova preparata a Mantova il 24 gennaio 1285 nel Consiglio generale dov'eran stati chiamati. « per ministeriales partis et convocati

⁽¹⁾ Liber privilegiorum, cit., c. 131 v.

» c. 146 v.

⁽³⁾ Si potrebbe anche aggiungere, a dimostrare come appunto si vedessero le cose dagli estranei alla città, un curioso episodio narrato da fra' Salimbene, Mon. Germ. Hist. SS., 32, pp. 436-7, dove in questioni di prima importanza, vengono nettamente saltati e il podestà ed il Consiglio. Intorno alla festa d'Ognissanti del 1283, il cardinale legato Bernardo mandò Fattebono, guardiano dei frati minori di Forlì, a Mantova « ad d. Pinamontem, cum multis litteris suis, in quibus rogabat eum quod vicinos et concives suos ad pacem reduceret, ut quietam vitam et pacificam agere possent. Et domnus Pinamons curialiter recepit nuntios cardinalis, tum quia fratres minores erant, tum etiam quia a tanto domino mittebantur. Et tamen erat statutum ab eo, quod, quicumque aliquam litteram portaret in Mantuam, decollari deberet. Et misit fratribus minoribus, occasione nuntiorum istorum, unum plastrum boni vini ed medietatem unius meçene porcine. Et unus de filiis suis misit fratribus magnam et pulcherrimam turtam et alia exenia multa. Reversi sunt itaque fratres ad cardinalem portantes litteras domni Pinamontis. Quid continent, Deus novit ».

omnes de Consiliis maiori et minori domini Capitanei et partis Mantue », è redatta dai sapienti congregati davanti al podestà « *de voluntate domini Capitanei* » (1). Ed il 14 febbraio seguente, un trattato con Vicenza è deliberato « in generali Consilio comunis Mantue per sonum campane et voce preconis more solito congregato super palacio veteri comunis Mantue, *cum voluntate domini Capitanei* » (2). L'identica formula ritorna in un Consiglio tenuto per concludere un trattato con Cremona il 2 maggio 1289; qui anche la *proposta* dell'oggetto della deliberazione, che secondo le norme statutarie mantovane e non mantovane spetta al podestà, è bensì fatta da lui, ma pure « *cum voluntate domini Capitanei* » (3). Tutto ciò è senza dubbio di prima importanza: Pinamonte aveva cioè conseguita, e gli era stata anche formalmente riconosciuta almeno dal 1285, una delle maggiori prerogative che vedremo sanzionate nel notissimo statuto per il capitanato di Guido Bonacolsi del 1299 vale a dire nell'atto di espressa tradizione del potere dal popolo al Signore, quella cioè di « *sapientes, consilia et contiones convocare et congregare ita quod nulla consilia, tractatus, contiones vel congregationes fiant absque eius licentia speciali vel generali* » (4).

È tuttavia necessario intenderci bene su queste che io presento come graduali conquiste fino al momento decisivo nel quale, raccolte in una deliberazione consigliare che si dichiara statuto cittadino, vengono offerte a Guido nel 1299 come diritti espressamente concessigli dal Comune. Nè questo statuto esclude di necessità che ne fossero stati fatti altri analoghi già prima, a noi non pervenuti, nè è improbabile che la nomina di Pinamonte a Capitano generale includesse veramente una *balia*, un *arbitrium generale*, in cui tutti quei diritti fossero espressamente od implicitamente compresi. Ripeto che sull'ostinata assenza appunto

(1) Liber privilegiorum, cit., cc. 201 v. e 202 v.

(2) » » » c. 203 r. Si noti bene che questa non è da confondersi con la vecchia formula reciproca per cui podestà e capitano agiscono *cum voluntate et consensu consilii*, ed il Consiglio con la volontà ed il consenso del podestà e del capitano.

(3) Liber privilegiorum, cit., cc. 62-3; ASTEGIANO, *Cod. dipl. Cremonae*, I, p. 381, N. 1098. E non è senza significato il fatto che questa volta il capitano non è più di persona in Consiglio, ma vi manda un proprio rappresentante: « *domino Tagino de Bonacolsis gerente illa vice domini Pinamontis de Bonacolsis capitanei Mantue* ».

(4) Ed. SALZER, Op. cit., p. 302. Il Salzer ricorda a p. 163 che lo statuto di Lucca disponeva « *quod potestas non possit facere pulsari ad consilium sine voluntate capitanei vel maioris partis anzianorum* ». Ma lo statuto di Lucca è del 1308. Lo stesso aut. nota come questo consenso indichi una superiorità del capitano sul podestà, a p. 168.

della specificazione *generalis* al titolo di Capitano nei documenti redatti a Mantova che riguardano Pinamonte, e che dura, vedremo, fino al 1291, non voglio fare eccessivo affidamento, perchè si tratta di un'amplificazione puramente formale, forse concessa solo tardi, di quel titolo che doveva sostanzialmente rispondere a funzioni generali da quando ci si presenta senza l'aggiunta *populi*; ma io ho notato e noterò la conquista preventiva dei diritti riconosciuti nello statuto del 1299, *incontrando il primo documento che ne fa prova*, tra molti analoghi nei quali non si vede che quei diritti fossero veramente esercitati. Il nodo è qui: se non sarò riuscito a fermare il momento della concessione espressa delle prerogative signorili, avrò tuttavia fissato il momento iniziale, o approssimativamente iniziale, del loro *palese* esercizio di fatto, cioè quanto mi preme veramente. Perchè è naturalissimo che in una Signoria in formazione si potesse fingere, per ragioni di prudenza, di volere anche meno di quanto poteva essere stato espressamente concesso più o meno di buon grado, con maggiore o minore consenso effettivo dei cittadini. Il periodo di rettorato di Pinamonte, che, come avvertimmo già, fu magistratura eccezionale e probabilmente dittatoria, finì presto, ed egli assunse dopo poco quel titolo di Capitano del popolo che aveva pure un proprio tradizionale contenuto, che designava, per sè, un'autorità fissata da propri limiti. Siamo in condizioni molto difficili per poter con esattezza determinare quali fossero le funzioni del Capitano del popolo proprio a Mantova, avanti l'assunzione dell'ufficio da parte di Pinamonte ⁽¹⁾. Quando ne furono investiti il conte Lodovico di S. Bonifacio ed il marchese Azzo d'Este, il Capitanato ebbe certo un carattere analogo alla Signoria ⁽²⁾: così gli *Annales Mantuani* ci dicono che nel 1260 una congiura dei Riva e dei Saviola « destruxit privilegia marchionis et comitis quae habebant in Mantua », e il Capitanato del popolo, inteso nel senso normale, non costituisce certo per sè un privilegio;

⁽¹⁾ L'aveva già notato il SALZER, p. 128, nota. 211.

⁽²⁾ Per quanto attenuato, per l'Estense, da un sistema d'esercizio indiretto dell'autorità, a distanza, che vorrebbe essere studiato a sè. Per il capitanato dei due Signori, v. TACOLI, *Memorie di Reggio*, III, 737, (1257); CIPOLLA, *Relazioni*, I, p. 89, N. XXXV (30 nov. 1259), dove il - *Capitaneus paraticorum* - è certo un errore per - *Capita* -, quantunque nel *Liber privilegiorum*, c. 25 v. da cui fu tolto, sia scritto con la stessa abbreviaz. del - *Capitaneus* - che precede. V. del resto il doc. XXXVI; D'ARCO, *Nuovi studi*, p. 196, doc. 18 (1263) e p. 171, N. 8; LUZIO, *I Corradi*, p. 42, doc. V. Ma sono da esaminare tutti i doc. del periodo, fondamentalmente in Arch. Gonzaga, *Liber Privilegiorum* e B, XXVI; v. altre notizie negli *Annales Mantuani*, e cfr. SALZER, pp. 131-2.

così, quando poco più tardi risorse la loro potenza in città, un documento del 5 aprile 1266 per rappresaglie con Bergamo, che è tutto una prova della posizione quasi Signorile di Lodovico da S. Bonifacio, Capitano del popolo, fa cenno d'uno statuto « de libertate concessa dominis marchioni et comiti et ancianis populi condendi statuta » (1). Ma poi, i torbidi del 1268-72 finirono con l'assoluta esclusione dei due Signori dalla vita politica mantovana, ed abbiamo visto come nei primi anni del governo di Pinamonte il marchese d'Este rappresentasse quasi per antonomasia il pericolo imminente della tirannia, con tanta abilità sfruttato dal Bonacolsi a proprio vantaggio. Era dunque difficile che questi assumesse senz'altro identici e il titolo e le funzioni. Nel 1273, rettore Pinamonte, era Capitano del popolo Francesco da Foliano, che fu senza dubbio il magistrato puro e semplice quale ci appare normalmente con questo titolo, il rappresentante del popolo nel Comune, non il capo del Comune; è come lui era certo stato Alberto Caccianemici nel 1269. Ma il Bonacolsi non poté d'altra parte, neppure nel primo giorno del suo capitanato, essere soltanto quello che costoro erano stati (2); la sua è senza dubbio una posizione apparentemente media, che ci sfugge. Quindi, ripeto, le graduali conquiste che io vado notando, poichè non si possono constatare altrimenti, debbono significare una sua sola veramente graduale conquista, quella di poter *palesemente* esercitare la Signoria che già teneva di fatto.

Torniamo al nostro esame: quantunque in vari documenti Pinamonte conservi ancora e il titolo e l'apparente posizione già vista nei primi anni del suo capitanato (3), le infrazioni a forme che ormai non conservano che valore tradizionale si vanno moltiplicando, per rispondere ad uno stato di fatto tale che ci lascia per esempio bene comprendere come in un atto scritto il 20 marzo 1289 in Cavriana, cioè abbastanza lontano da Mantova perchè si potessero vedere o piuttosto dire le cose com'erano appunto senza veli di tradizione, parlando di Tagino Bonacolsi lo si chiamasse senz'altro « filius domini Pinamontis de Bonacolsis de Mantua, *domini generalis civitatis eiusdem* » (4). Più tardi,

(1) Liber privilegiorum, cc. 84 v. - 86.

(2) Per le funzioni del Capitano del popolo come tale, vedi soprattutto SALZER, pp. 166-171.

(3) Liber privilegiorum, c. 107, trattato con Verona e Reggio, ed. in CIPOLLA, *Relazioni*, cit., I, p. 211 e segg., N. LVI. Ibid., c. 113 *carta sindicatus* mantovana 9 luglio 1289 per la stessa pace.

(4) CIPOLLA, *Relazioni*, I, p. 205, N. LVI. Tagino dichiara di aver presso di sè un diploma di Federico I, 1 nov. 1158, a favore di Cavriana.

in due documenti 23 agosto 1290 redatti in Ferrara, con i quali il Comune ed Obizo d'Este nominano propri rappresentanti per far compromesso in Alberto della Scala su questioni con Mantova, Pinamonte è detto costantemente « civitatis Mantue capitaneus generalis », ed agisce « nomine suo et suorum et comunis Mantue » (1). Ed in nome proprio agisce, e finalmente si dice « nobilis et potens vir dominus Pinamons de Bonacolsis civitatis Mantue capitaneus generalis » anche in un documento scritto a Mantova, il 5 maggio 1291, quando egli nomina a sua volta un suo procuratore per il compromesso in Alberto della Scala (2): il documento incomincia col suo nome e seguono poi il podestà ed il Consiglio; e poichè quel compromesso conclude in un vero e proprio trattato di pace, è così raggiunta da Pinamonte, e gli è riconosciuta in atti ufficiali, un'altra delle prerogative che saranno sanzionate nel ricordato statuto per il capitano di Guido: « capitaneus possit..... (guerram facere), treguam, concordiam et pacem inire, amicos adquirere, societates contrahere ». Del resto l'arbitrato di Alberto della Scala parla apertamente del Bonacolsi come d'un vero e proprio Signore. Basti riportarne il primo capoverso: « In primis, quod pax perpetua et generalis sit et esse debeat inter dominum Marchionem (Obizonem) et illos de domo sua et dominum Pinamontem et illos de domo sua, et inter Comunia Ferarie, Mutine et Regii et omnia alia loca et castra subiecta dicto domino Marchioni, et inter Comune Mantue et omnia loca et castra subiecta dicto domino Pinamonti, vel alii de civitate vel episcopatu Mantue, inter predictas partes inviolabiliter observanda » (3). La perequazione di Pinamonte Bonacolsi col marchese d'Este non potrebbe essere più eloquente, e l'accettazione e ratifica dell'arbitrato fatta dal Consiglio generale il 26 maggio, non ha più, evidentemente, che un valore formale, non foss'altro in quanto è preceduta da una ratifica analoga, fatta nel medesimo giorno, in nome proprio, dallo stesso Pinamonte (4).

Siamo giunti così al momento della prima tra le violente tempeste famigliari che turbarono la signoria Bonacolsiana. Gli *Annales veronenses de Romano*, sotto il 1291, parlando di Pinamonte e del figlio Tagino,

(1) CIPOLLA, *Relazioni*, I, pp. 229 e segg., N. LIX, 1 e 2.

(2) » » I, pp. 236 e segg., N. LIX, 3.

(3) » » I, p. 246. N. LIX, 6.

(4) Liber privilegiorum, cit., cc. 182-3; cenno in CIPOLLA, *Relazioni*, I, p. 253.

dicono: « *qui regebant ipsam civitatem (Mantue)* » (1). Senza dubbio la cosa è vera nel fatto: era troppo presto, non ostante accenni che abbiamo avvertiti, per pensare ad una vera e propria Signoria ereditaria, e Pinamonte aveva certissimamente adottato il sistema comune ai Signori del suo tempo di preparare la successione ai figli associandosi nel governo. Del resto noi potremmo notare largamente usato questo sistema anche quando si trattava di acquisti territoriali in qualsiasi forma: o acquistavano senz'altro i figli, o acquistava la famiglia con Pinamonte a capo. Ma riguardo alle funzioni politiche, anche rispetto a Tagino, il preferito degli ultimi anni, non credo si tratti di una vera e propria conreggenza ufficiale. In documenti da noi già citati si trova Tagino in rappresentanza del padre; di più, in un atto 9 maggio 1291 relativo ad una riserva fatta da Alberto della Scala sui mantovani estrinseci nella sentenza arbitrale che abbiamo testè esaminata, risulta che Tagino si era recato a Verona come « vicarius et ambaxator domini Pinamontis capitanei Mantue » (2). Ma sembra che, almeno ufficialmente, si tratti d'incarichi dati caso per caso. Ad ogni modo, poichè degli ultimi due storici mantovani il Volta non conobbe la maggior fonte per gli avvenimenti di quest'anno, gli *Annales mantuani*, ed il d'Arco vi passò sopra rapidamente, non è certo fuor di luogo leggere come appunto gli *Annales* li narrano. « die S. Michaelis fuit discordia magna inter domnos Taginum et Bardelonum cum nepotibus suis, quia domnus Pinamons pater dictorum fratrum iusserat domno Bardelono deberet ire Formigosam ad standum usque ad suam voluntatem, quia domnus Tagninus debebat ire Veronam contra uxorem Bartolameii de la Schala, que venerat ad maritum. Unde dictus domnus Bardelonus, nolens attendere precepta patris, cepit arma cum suis amicis, et venit in platea broleti, et habuit civitatem totam ad suum dominium, et abstulit potestatem de palatio cum tota sua familia, et ascendit palatium faciendo duos rectores, scilicet domnos Guidonem de Turri et Ycelinum de Cremaschis, qui steterunt per aliquos dies; postmodum domnus Botexella factus fuit potestas Mantue, et domnus Taginus fuit incarceratus super palatio veteri cum Filipino eius filio; et multi ex suis amicis fuerunt confinati et incarcerati in carceribus palatii veteris ».

(1) Ed. CIPOLLA, in *Antiche cronache veronesi*, Mon. stor. della Deputaz. veneta, III, III, p. 440.

(2) CIPOLLA, *Relazioni*, I, p. 254, N. LIX, 7.

Col 29 settembre 1291 finisce la vita politica di Pinamonte Bonacolsi, ma tutta l'opera sua ferma e prudente aveva assicurata già di fatto la Signoria ai suoi discendenti, pallide figure in confronto alla sua. Abbiamo notato, nel succedersi delle varie forme esterne degli atti della vita pubblica cittadina, il suo avanzarsi graduale lento e costante; rileviamo ora come anche tutta la sua azione privata concorresse a raggiungere i suoi intenti politici. Credo che altri illustrerà, per tutt'altre ragioni, il rapido incremento della sua ricchezza familiare, l'ampliarsi eccezionale della sua proprietà fondiaria ⁽¹⁾, che era la base più salda per costituirsi una posizione politica seria: tutte le maggiori famiglie mantovane che prima dei Bonacolsi ambirono in qualche modo al governo, riconobbero questo principio e cercarono di attuarlo — è questo uno dei risultati a cui dovrà condurre l'esame compiuto del nostro immenso tesoro di documenti privati —, e lo riconobbero e l'attuarono i Gonzaga dopo e contro i Bonacolsi ⁽²⁾; del resto, contemporaneamente a Pinamonte andava seguendo la stessa via Alberto della Scala in Verona ⁽³⁾. Accontentiamoci da parte nostra di esaminare qualcuno dei successivi acquisti del Bonacolsi, che più evidentemente miravano ad uno scopo politico. Già dal 18 marzo 1273 troviamo che egli cede certe sue terre poste in S. Giorgio alla vedova di Rodolfo da Rivalta, per averne in cambio « medietatem pro indiviso palatii veteris, quod est iuxta turrim que quondam fuit illorum de Ripalta et nunc est ipsius domini Pinamontis a duabus partibus, et medietatem pro indiviso volte que est apud ipsum palatium ab una parte et Bonazontam de Ripalta a duabus et bailam », e metà « pro indiviso coquine que est apud predictum palatium et apud viam et Fossatum boum » ⁽⁴⁾. Si trattava cioè di un gruppo di

⁽¹⁾ Cfr. il povero tentativo del D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, V, p. 205.

⁽²⁾ LUZIO, *I corradi di Gonzaga*, in Arch. storico Lombardo, 1913, p. 273.

⁽³⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, I, p. 225. Facili a riscontrarsi analogie ovunque: cfr. per es., per le immense ricchezze dei Pepoli, RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, pp. 51-2, e prima, per i tempi di Romeo, VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, soprattutto pp. 135-6, 167-8. Ma nota poi che nelle Signorie del tipo di quella Caminese, che appunto in questo ha carattere diverso dalla Bonacolsiana, troviamo una preparazione non tanto nelle ricchezze famigliari quanto in una posizione politica che il Signore aveva anteriormente e fuori dalla città assoggettata. Cfr. PICOTTI, *I Caminesi*, cit., pp. 84-5.

⁽⁴⁾ Arch. Gonzaga, D, IV, 2 d, quad. 4. Anche gli altri doc. poi subito citati nel testo sono in questa sede.

palazzi che andavano dalla torre dello Zuccherò alla chiesa di S. Maria madre di Dio posta presso il Fossato de' buoi ma verso piazza S. Pietro, e al volto che conduce alla piazza. L'acquisto, come già si riattaccava ad una vecchia casa turrita dei Bonacolsi, si ampliò soprattutto a mezzo di permutè, con parti di case e case nuove, in gran parte nel 1274 e poi sempre, finchè nel 1281 raggiunse l'attuale torre della Gabbia — già torre degli Acerbi — per volgere poi a destra verso quello che ancor oggi chiamiamo palazzo Bonacolsi, fino alla casa-torre che lo chiude a nord. Il Davari ha scritto molto bene di tutto questo ⁽¹⁾; l'influenza degli storici repubblicani e romantici della prima metà dell'ottocento, a traverso il d'Arco che se n'era nutrito, ed anche quella specie di parallelismo tra le libertà politiche comunali e le nostre nuove forme costituzionali che tanto impressionava a' suoi tempi, gli davano ancora della caduta del Comune una visione passionale a fosche tinte per i fondatori delle Signorie; ma egli notò pure ottimamente come « ripensando oggi a quegli estesi e colossali fabbricati, a quei forti baluardi entro i quali Pinamonte cospirava a danno della libertà cittadina per affermarsi Signore assoluto della città, ben si può immaginare quale fascino dovesse allora esercitare sul popolo tanta potenza concentrata in una sola famiglia » ⁽²⁾.

Ora, mi pare notevolissimo un fatto che si rileva da uno di quegli acquisti: il 25 maggio 1282 Pinamonte comperava, pure dai Rivalta e sempre nel gruppo di edifici posti in contrada S. Maria madre di Dio di cui parlammo or ora, una casa ov'era « coquina vetus quam quondam tenebat dominus marchio Estensis » ⁽³⁾. In questo gruppo di caseggiati cioè dove sappiamo, ancora per merito del Davari, che sorgeva il più antico palazzo del Comune ⁽⁴⁾, il vecchio aspirante alla Signoria mantovana aveva già posto la mano ⁽⁵⁾; e se ne impadroniva ora il Bonacolsi e se ne impadroniranno più tardi i Gonzaga: dunque quella gran-

⁽¹⁾ *Notizie storico topografiche della città di Mantova*, pp. 13 e segg.

⁽²⁾ *Ibid.* p. 15.

⁽³⁾ Arch. Gonzaga, D, IV, 2 d., quad. 4, c. 4.

⁽⁴⁾ E perchè non vi accennerebbe senz'altro l'espressione « *medietas ... palatii veteris* » del citato strumento 18 marzo 1273? Non c'è ragione di crederla espressione generica di fronte al frequentissimo ricordo di Consigli raccolti poi, com'è detto espressamente, — in casa di Pinamonte, nel palazzo vecchio —, cioè nel palazzo vecchio *del Comune*, non *in un vecchio palazzo* Bonacolsiano. È argomento importantissimo da aggiungere a quelli del Davari.

⁽⁵⁾ Non come rettore del Comune, ma come persona, a quanto sembra dall'indicazione del suo nome, non della carica.

diosa, ineguale, aspra cortina di merli saldata agli estremi da quattro torri possenti, non era soltanto una fortezza ma era già un simbolo, e già vi aleggiava quel misterioso destino che sembra racchiudere in queste moli dure e superbe la storia e il carattere e l'anima peculiari di ciascuna delle nostre vecchie città comunali.

Abbiamo già avuto occasione di ricordare il possesso Bonacolsiano di Casteldario sul confine veronese, garantito da trattati intercomunalmente. Sul confine con Cremona, Marcaria, già sede della nobile famiglia che ne traeva il nome, recuperata dal comune di Mantova nel 1275, era un centro d'importanza politica grandissima, e per la sua posizione, e perchè era divenuta il ricovero degli espulsi dalla città, non certo ancora ridotti all'impotenza, come dimostrò per esempio un tardo tentativo di ribellione di quei conti e dei Casaloldo, incitati da Tagino. Prima di concludere con Cremona il trattato del 28 settembre 1282 che ho ricordato già, il cui scopo fondamentale era quello di garantirsi dai « banditi et malexardi » espressamente elencati in un convegno di S. Martino dell'Argine il 16 dell'ottobre seguente, Pinamonte si procurava, per interposta persona, la proprietà assoluta, anzi senz'altro la Signoria del castello e della terra di Marcaria: il 29 luglio, in Consiglio maggiore, un sindaco del Comune dichiara d'aver ricevuto da Stancario de Torello e Ottobono del fu Bonaventura de Oculo 16000 lire di mantovani piccoli, per aver loro venduto, a nome del Comune, il castello, la terra, il territorio, la curia, i diritti, gli onori e la giurisdizione su Marcaria, cioè i diritti di proprietà non solo, ma quelli di dominio politico, come riprova la formula « in castro, terris, aquis, rivaticis, pontaticis, tholomeis, passagiis, dominiis, segnoraticis, potestariis, officiis, bannis, condemnationibus et penis, fodris et exactionibus, silvis, nemoribus, venationibus, piscationibus, pascuis et omnibus aliis iuribus et iurisdictionibus Marcharegie, quibuscumque nominibus censeantur » (1). Il 7 agosto seguente, « cum domini Stancarius de Torello et Ottobonus de Oculo fecissent tradicionem et vendicionem domino Pinamonti de castro, terra, territorio, curia, iure honore et iurisdictione Marcharegie et reliquis que continentur in instrumento confecto per me Vivaldum notarium » — il medesimo notaio che aveva steso anche l'atto di vendita del Comune a Stancario e Ottobono —, Pinamonte « de gratia voluit et concessit eisdem quod teneantur defendere

(1) Arch. Gonzaga, B, XX, 1, busta 19.

dictas res venditas de facto proprio solum, ita quod de alieno facto nullo modo teneantur » (1); li esonerava cioè da quell'obbligo di garanzia della cosa venduta *contro chiunque e per qualunque causa*, che è normale negli atti di vendita. Adunque, con ogni probabilità Pinamonte, non credendo opportuno fare l'acquisto diretto dal Comune, ne aveva incaricato due membri di grandi o forse meglio di ricche famiglie locali; delle maggiori più antiche era tramontato il periodo migliore e perchè già in parte esaurite dalle violente lotte cittadine e perchè al nuovo Signore, che le aveva avute rivali o almeno pari, conveniva abbassarle per appoggiarsi alle nuove. È questa del resto una politica che trova rispondenza nelle linee direttive di tutte le Signorie in via di costituzione (2): anche Pinamonte seppe cioè comprendere un generale rivolgimento economico che doveva spostare le basi e la distribuzione delle vecchie fortune, e seppe approfittarne. Nell'acquisto di Marcaria egli aveva poi esonerati gli interposti compratori dalla garanzia della cosa a lor volta venduta, contro il fatto di terzi; il che si capisce perfettamente dato il valore politico dell'oggetto dell'acquisto e le conseguenti aspirazioni di terzi troppo potenti: occorre, per mantenere e difendere Marcaria, una forza politica, quale quella di cui disponeva il Bonacolsi come effettivo padrone del comune di Mantova. Ma allora le ricordate convenzioni con Cremona del 28 settembre assumono il colore di atto compiuto si in nome del nostro Comune, ma a più largo vantaggio di Pinamonte: se cioè egli usava delle proprie forze private per conquistare il supremo potere politico, disponeva tuttavia di questo potere già tanto da usarne a sua volta a consolidare la propria fortuna privata. Di più, è un'integrazione od è un esplicito riconoscimento di tutto questo la cessione espressa da parte del Comune a Pinamonte dei beni del bandito conte Cinello in Marcaria e Casatico, fatta con lo statuto « De terris bamnitorum datis domino Pinamonti » « honore sui et pro meliore comunis et partis Mantue » (3).

Non è diversa l'azione del nuovo Signore per l'acquisto dell'*isola di Suzzara*, tanto disputata col vescovato di Reggio. Si conserva nell'Archivio Gonzaga un buon numero di pergamene riguardanti appunto un processo intentato dal vescovo contro i Bonacolsi che, a suo

(1) Arch. Gonzaga, B, XX, 1, busta 19; documento capito a rovescio dal VOLTA, *Compendio*, cit., I, p. 278.

(2) Cfr. per tutti ANZILOTTI, *Per la storia delle Signorie*, cit., pp. 85 e segg.

(3) Lib. V, rub. 18. Ed. D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, III, p. 99.

dire; gli avevano usurpato Suzzara e il territorio⁽¹⁾. Il processo non è completo, ma possiamo trarne tuttavia elementi per noi notevolissimi: ed anzitutto che nella questione, poichè siamo già negli anni 1290 e 1291, i Bonacolsi, in omaggio al ricordato sistema per assicurarsi diritti di successione dal punto di vista politico non ancora riconosciuti, agiscono come famiglia, tutti insieme: « nobiles viri Pinamons de Bonacolsis, Taginus, Bardelonus et Salvaticus eius filii, milites, Berardus, Ravazolus, Botexella, Martinus, Passarinus, Sarraxinus et Botironus nepotes dicti Pinamontis, cives Mantue »; poi che, citando i Bonacolsi, il vescovo Guglielmo di Reggio dichiara « quod vos insula Suçarie cum hominibus et habitatoribus castris predictis et villarum insule memorate occupastis seu occupari fecistis et temere invasistis et nunc etiam occupata tenetis omnia supradicta indebite et iniuste, ponendo etiam potestatem et alios officiales in insula et castro predictos, et fructus, obventiones, redditus et proventus omnes predictorum percipitis et colligi seu percipi facitis », che cioè esercitavano anche quei diritti signorili. E li esercitavano solo di fatto se le pretese del vescovo di Reggio che diceva l'isola di assoluta spettanza del suo vescovado, eran fondate, ma anche di diritto se effettivamente l'isola di Suzzara apparteneva invece alla chiesa di Mantova — la grossa lite originaria era veramente tra le due giurisdizioni ecclesiastiche — perchè Pinamonte Bonacolsi ne aveva avuta legittima investitura dalla chiesa stessa. Non ne abbiamo il documento, che è tuttavia espressamente citato nell'atto di rinnovazione a favore di Botesella dell'11 ottobre 1293, ov'è detto che tale atto si faceva « per mortem magnifici viri domini Pinamontis de Bonacolsis nuper defuncti, qui in dictis castro et terra Suçarie, curia, territorio, disirictu et insula tota Suçarie, cum omnibus suis integritatibus et inhabitantibus, ibidem generalis erat vicarius, potestas et rector capituli, vicarii et ecclesie Mantuane, ad ipsum imperium merum et mixtum et iurisdictionem plenissime et libere exercendum, *ut continetur instrumento publico manu domini Compagnoni notarii domini Tuscanini facto* »⁽²⁾.

(¹) B, XXIV, 1, busta 22. Di qualche interesse anche per i giuristi nominati arbitri: « Bovetinus archipresbiter ecclesie Paduane lectura ordinaria in decretalibus in Padua et studio Paduano tenetur ». Cfr. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, pp. 548 e segg., e CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, estr. dell'Arch. Stor. della letteratura italiana, del 1902, p. 16, nota 1.

(²) B, VIII, busta 7, e quaderno a parte, c. 1. Il documento era anteriore al 15 ottobre 1291 perchè è citato in altro di questa data, *Liber privilegiorum*, c. 198, D'ARCO, *Nuovi studi intorno all'economia politica del munic. di Mantova*, p. 191, doc. N. 16.

Ora, tutto questo rivela un indirizzo importantissimo della politica di Pinamonte, seguito poi e da' suoi successori e dai Gonzaga, l'accaparramento cioè della fiducia e dell'appoggio della chiesa mantovana la cui illimitata potenza morale e più che notevole ricchezza temporale, non potevano non esser considerate come forze politiche di primissimo ordine. E d'altra parte era da ritenersi come un attributo naturale del più potente laico del luogo l'esser chiamato dalla chiesa a reggere una parte dei suoi possessi, sui quali confessava di non poter direttamente esercitare impero e giurisdizione « tum propter convicinarum potentiam et guerrarum pericula, tum propter inobedientiam et temeritatem inhabitantium subiectorum, tum eciam quia vicarius ipsius capituli in spiritualibus et temporalibus presens ibidem esse non potest, tum quia eidem vicario non liceret iudicium sanguinis exercere in cognoscendo, diffiniendo vel sententias exequendo; nec tanta ipsius vicarii, capituli et ecclesie mantuane existat potentia quod iura predicti capituli et ecclesie possint defendere ac tueri in dicto imperio ac iurisdictione exercendis, et in aliis atque commodis et utilitatibus peragendis in dicta insula, nisi alicuius potentis brachio adiuventur » ⁽¹⁾. Tutto questo si chiama, in altre parole, affidarsi al braccio secolare, cioè, naturalmente, a quella che è di fatto la pubblica autorità ⁽²⁾.

Pinamonte Bonacolsi è adunque, fatta ragione del suo piccolo ambiente, una personalità storica notevolissima, che seppe approfittare non solo della « mattia de' Casalodi » ma di tutte le circostanze e di tutte le tendenze che valevano a favorire il suo ascendere alla Signoria: il potere si andava concentrando a poco a poco ma sicuramente nelle mani di quest'uomo che non volle turbare le ombrosità repubblicane dei sudditi assumendo altro titolo che quello di capitano generale, perpetuo di fatto ma non di nome ⁽³⁾, ma che costituiva intanto per sè e per i

⁽¹⁾ B, VIII, busta 7, e quaderno a parte c. 1.

⁽²⁾ Che al tempo della nomina di Pinamonte a vicario della chiesa mantovana Suzzara fosse in piena sommossa, è provato dalla pace poi subito conclusa da Bardellone il 15 ottobre 1291, per cui il capo dei ribelli, Gandolfo degli Ippoliti, restituisce il castello e i fortificazioni di Suzzara dietro ampie garanzie per sè e i suoi. Doc. già cit., ed. in D'ARCO, *Nuovi studi*, p. 191, N. 16. Cfr. VOLTA, *Compendio*, I, pp. 297-8.

⁽³⁾ Il rapporto che il SALZER, op. cit., p. 133, nota 127, vede tra il momento in cui il capitanato perpetuo fu conferito ad Alberto della Scala (27 ottobre 1277) e quello in cui fu dato a Pinamonte, non è provabile. Anche il Pepoli, a Bologna, non volle altro titolo che quello di Capitano generale. Cfr. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 68.

figli, come salda garanzia del loro avvenire, una fortezza nel cuore della città e piccoli centri signorili nel territorio, e assumeva nello stesso tempo la funzione di difensore dei beni della chiesa mantovana ⁽¹⁾. I cronisti contemporanei non ne dissero bene: l'autore del *Chronicon Parmense* parla dell'inizio della sua Signoria come d'un tradimento a carico di Guido e Matteo da Correggio che avevano tenuto in Mantova podesteria e dominio « per magnum tempus »; Pinamonte, loro nipote, li cacciò, « et de Mantua expulit quos voluit et multa mala fecit » ⁽²⁾. Fra Salimbene osserva che il dominio di Pinamonte « valde longum et durum fuit annis multis » ⁽³⁾, ma ci racconta anche molto di più: « Erat autem domnus Pinamons quidam civis Mantue, et usurpaverat sibi dominium civitatis sue et expulerat concives suos et occupaverat bona eorum et domos et turres destruxerat illorum quos inimicos credebat. Et timebatur sicut diabolus Item domnus Pinamons solitus erat gloriari quod in isto suo dominio nunquam habuerat aliquod infortunium, sed omnia ad vota successerant. Que erat stultitia magna », comenta il frate cronista, infilando una serie di citazioni bibliche a cominciare dalla sentenza « ne glories in crastinum ignorans quid superventura pariat dies » ⁽⁴⁾. E doveva essere un tratto caratteristico di Pinamonte questo superbo compiacersi della propria fortuna, perchè frate Salimbene ripete altrove anche più determinatamente: « solitus erat gloriari: — Sic et sic feci in meo dominio, et necdum aliquod infortunium habui, sed omnia prospera ad vota succedunt ». Il commento ritorna: « et non procedebat

⁽¹⁾ Ma Pinamonte, quantunque di parte imperiale, o per lo meno non di parte guelfa (SALIMBENE, p. 530: erano alleate nel 1284 Piacenza, Parma, Cremona, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e Brescia « nam omnes erant ex parte ecclesie, Mantua vero excepte actionis erat propter domnum Pinamontem qui dominabatur in ea »), si rendeva benemerito della chiesa in genere per altre vie: suo figlio Filippo « erat frater minor bonus homo et honestus et lector in theologia. His aliquando fuit hereticorum inquisitor, et multos cepit et fugavit et destruxit de terra que dicebatur Sermilione » SALIMBENE, in *Mon. Germ. Hist.*, SS., 32, p. 436. E più precisamente, secondo i cit. *Annales veronenses de Romano*, pp. 419 e 420, il 12 novembre 1276 il vescovo di Verona, Alberto della Scala, frate Filippo e Pinamonte, vanno a Sirmione, vi prendono 166 eretici ed eretiche e li conducono da Mastino; poi il 13 febbraio, nell'arena di Verona, vengono bruciati circa 200 patarini « et frater Philippus filius domini Pinamontis erat executor ». Filippo il 31 luglio 1289 fu fatto vescovo di Trento. V. per lui le indicazioni bibliografiche date dal CIPOLLA, *Relazioni*, II, p. 15, nota 1.

⁽²⁾ MURATORI, *Rerum ital.* SS. IX, IX, ed. Bonazzi, p. 29.

⁽³⁾ Ed. cit., p. 363.

⁽⁴⁾ » » p. 436.

ab homine bene sensato gloriatio ista », e ritornano le sentenze bibliche⁽¹⁾, ma non dimostrano altro che l'assoluta incomprendione, da parte del buon frate, del carattere di quest'uomo che per giungere ove giunse doveva pur avere come necessaria base soggettiva la più assoluta fiducia in sè stesso. « Timebatur sicut diabolus », e sta bene e per i tempi e per l'uomo, che fu quale i tempi volevano; ma se pensiamo tra quali altri uomini visse, contro quali subdole arti e contro quali violenze usò di tutte le arti e di tutte le violenze, questo fierissimo vecchio che lo stesso fra Salimbene ci descrive tutto bianco di capelli, circondato da una turba di figli e di nipoti⁽²⁾, non può non rimanere anche per noi, quale fu certo per i suoi contemporanei, una magnifica figura⁽³⁾.

* * *

Pinamonte Bonacolsi aveva così saldamente fondata la potenza della sua casa, che il figlio Bardellone, dopo la breve finzione, probabilmente necessaria di fronte al popolo, di un ritorno a vecchie forme repubblicane — che questo deve significare la nomina di due rettori « per aliquos dies » —, assunse senza ostacoli gravi le funzioni del padre, nominò un podestà nella persona di un suo nipote, Botesella, ed egli stesso, dicono gli *Annales veronenses de Romano*, « factus est capitaneus et dominus perpetuus Mantue »⁽⁴⁾. *Factus est*, vuol dire senza dubbio che fu nominato dal Consiglio del Comune, il che ci è del resto indirettamente confermato dall'ultimo atto del suo governo, la rinuncia a Guido avvenuta il 2 luglio 1299: « Nobilis vir dominus Bardelonus de Bonacolsis constitutus capitaneus civitatis et districtus Mantue, ut in formis statutorum Comunis Mantue continetur... renunciavit capitaneatui... et electioni facte de eo »⁽⁵⁾. Il titolo assunto da Bardellone è già indicato in una carta dell'8 ottobre 1291, dieci giorni

⁽¹⁾ Ed. cit., p. 499.

⁽²⁾ » » p. 436: « et erat homo senex et totus canus, et habebat filiorum maximam turbam ».

⁽³⁾ L'Aliprandi, veramente troppo tardo cronista, dice che alla morte di Pinamonte « li Mantuani ne fecen gran piurato », e che fu per loro « schonfita grande per grand amor avian in lu fita ». Ed. cit., p. 121.

⁽⁴⁾ Ed. cit., p. 440.

⁽⁵⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. LXV, 1. Quindi, neppure la Signoria di Bardellone era originariamente del tutto illegittima, come crede il SALZER, Op. cit. p. 186.

dopo la sua ascesa al potere, nella forma: « rector perpetuus et capitaneus civitatis » (1), e più comunemente poi « capitaneus » o « capitaneus generalis et rector perpetuus Mantue » (2). Il *perpetuus* aveva quindi probabilmente trovato la sua prima sanzione ufficiale già nell'atto di nomina che d'altra parte ci offrirebbe forse come già fissi molti punti per i quali fummo e saremo costretti a riferirci al ricordato statuto per il capitanato di Guido. Ma il *dominus* degli Annali veronesi è parola ancora troppo forte perchè entri nei documenti pubblici (3); la troviamo solo appunto nelle cronache — anche gli Annali mantovani diranno nel 1294 « Bardelonus, capitaneus et dominus generalis civitatis Mantue » — o in documenti di carattere privato, come ad esempio in una lettera di Aimerico da Lavellongo per certo anticipo di danaro a milizie assoldate dal Bonacolsi, scritta da Sarnico il 26 aprile 1294 « honorabili militi et prudenti domino Bardelono de Bonacosis perpetuo domino et rectori comunis Mantue » (4). Del resto, si ripetono le forme degli ultimi anni della Signoria di Pinamonte (5), non ben fisse e sicure in alcuni di quei particolari che si determinano soltanto dopo lunghi periodi di transizione e quindi di incertezza: così troviamo per esempio in alcuni atti pubblici la nuova formula che premette il capitano al podestà (6), in altri la vecchia che premette il secondo al primo (7). Nè mi riesce di stabilire un rapporto nell'uso dell'una o dell'altra con il contenuto dell'atto: nella

(1) Liber privilegiorum, c. 199.

(2) *Capitaneus et rector* ecc. nel doc. 15 ottobre 1291 già ricordato, D'ARCO, *Nuovi studi*, p. 191, doc. 16, poi nei doc. indicati nella seg. nota 5, e 15 gennaio 1292, ecc. *Capitaneus generalis* ecc. nei doc. dei patti con Bologna seguenti a quello testé citato del 15 gennaio, e cioè 23 genn. e 1 febr., tutti nel Liber privilegiorum, cc. 210-12.

(3) Tieni presenti le notevoli avvertenze del SALZER, Op. cit., pp. 273 e seg. sul significato e sull'uso della voce *dominus*.

(4) Arch. Gonzaga, D, V, 1, busta 322.

(5) *Cum voluntate d. Bardelloni*, in doc. 13 ott. e 7 nov. 1291, Liber privilegiorum, c. 204, e 15 ott. stesso anno, c. 198, ricordato nella precedente nota 2.

(6) V. il citato doc. 15 ott. 1291, e i numerosi atti della lega con Padova e Vicenza dal 7 al 23 novembre, Liber privilegiorum, cc. 205-7.

(7) Nella « pax et societas » stretta il 27 maggio 1293 tra Mantova e Verona di cui v. subito nel testo, il capitano generale di questa città Alberto della Scala ed il capitano perpetuo della prima Bardellone Bonacolsi, sono preceduti dai rispettivi podestà, il che era già avvenuto per Mantova anche nell'atto di sindacato fatto dal Comune in Caçadrago de Caçadragis per concludere quella pace il 30 dello stesso mese: CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. LXI, 1 e 2. Id., con la sola indicazione della carica, senza nomi, nei doc. del febbraio 1295 relativi a convenzioni con Brescia, Liber privilegiorum, cc. 48-50. E v. avanti nel testo.

pace con Verona del 1293, ove incontriamo appunto la vecchia formula di precedenza del podestà, il contenuto non è tale certo da giustificare un troppo geloso rispetto delle forme comunali, poichè uno dei punti a cui evidentemente era annessa la massima importanza, così da non esser preceduto se non dalla solita più o meno platonica promessa « quod pax et concordia plena et inviolabilis perpetuo permaneat et servetur inter dictas partes », era l'obbligazione del Comune di Verona « quod non impediatur dominos Bardellonum, Botexellam, Rinaldinum et Botironum de Bonacolsis, vel aliquem eorum, nec etiam eorum filios vel eredes », nella proprietà e giurisdizione su Casteldario. Una garanzia adunque per la famiglia, convenuta sotto l'egida del Comune, un privilegio che si comprende solo a favore dei Signori, come d'altronde soltanto come atto di Signoria si comprende l'inclusione di un membro della famiglia Bonacolsi che non copriva cariche pubbliche, almeno espressamente nominate, nella stipulazione della pace: l'inviato mantovano per tale stipulazione è infatti sindaco e procuratore « potentum virorum dominorum Çilioli de Macharuffis potestatis, Bardelloni de Bonacolsis capitanei perpetui, et Botexelle de Bonacolsis, et Comunis et universitatis Mantue ». Sarebbe insufficiente giustificare la presenza di Botesella soltanto perchè nella pace si trattava di diritti famigliari su Casteldario, dato che in questo caso non avrebbero dovuto mancare gli altri membri della famiglia; l'importanza della cosa sta per noi in questo, che deve invece trattarsi d'una specie d'associazione nel potere: ne avremmo buone riprove e nel fatto che al momento dell'usurpazione Botesella era stato da Bardellone assunto subito come podestà, e nell'altro notevolissimo che nell'investitura concessa dalla chiesa mantovana dell'isola di Suzzara l'11 ottobre 1293 da noi già vista, a Pinamonte non succedeva Bardellone, ma proprio Botesella⁽¹⁾. Sono fatti concreti di storia mantovana che ci sfuggono: l'esposizione del Volta è qui un garbuglio senza uscita, e quella del D'Arco una precipitosa corsa per uscirne.

Ma lo scopo nostro ci conduce ora a dare il peso che merita ad una notizia offertaci dagli *Annales mantuani* sotto l'anno 1294⁽²⁾. « Die martis 6 intrante iulio domnus Bardelonus capitaneus et dominus

(1) E continuò ad averla: vedi infatti in appendice a questo studio il doc. 13 settembre 1295, di S. Andrea, N. 207.

(2) Cfr. tuttavia D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, III, 167-8, nel commento alla rub. 38 del libro VI degli Statuti. Aveva ben visto anche l'importanza.

generalis civitatis Mantue, fecit 12 ancianos de bonis et de maioribus civibus de populo Mantuano »; seguono i nomi, tre per quartiere, e tra essi quello del noto enciclopedista Vivaldo Belcalzer⁽¹⁾; « et predictos constituit et ordinavit in consilio maiori. Item in eodem mense, die iovis intrante factum fuit unum vexillum vermillium super quo fuit posita statua S. Petri, et fuit alba; et nominatum fuit vexillum iustitie. Et predicti anziani dederunt ipsum vexillum in consilio in manibus domini capitanei, ad hoc ut ipse securiter possit ed debeat manutenere quemlibet civis civitatis et episcopatus Mantue in bona iustitia et in bona ratione ».

La nomina di questi dodici Anziani, senza dubbio scelti fra i suoi fedelissimi, è da parte di Bardellone nè più nè meno che la costituzione di un consiglio del Signore che dovrà man mano largamente sostituire il Consiglio maggiore⁽²⁾. Tuttavia, ancora in Consiglio mag-

della notizia sull'istituzione dei nuovi Anziani nel senso che importa ora a noi, il CIAN, *Vivaldo Belcalzer*, cit., pp. 5-7. Per la data, gli *Annales* la pongono veramente sotto il 1293, ma per errore evidente: sotto il 1292 è detto che Ziliolo Macaruffi di Padova fu nominato podestà di Mantova il 1^o luglio, e durò per un anno, il che è perfettamente vero: infatti è vero che « suo tempore », il 21 febbraio 1293, sabato, morì Obizo d'Este; d'altra parte il Macaruffi era ancora in carica il 20 e 27 maggio (Liber privilegiorum, c. 39, CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. LXI). Quindi il principio del capoverso seguente: « 1293. Girardus de Castellis fuit potestas Mantue et inceptit regimen suum in kalendis ianuarii » è certamente errato. D'altronde c'è errore anche nell'indicazione: « 1294. Dominus Otolinus de Mandello fuit potestas Mantue, et inceptit regimen in kal. iulii, et duravit per medium annum », perchè Ottolino fu podestà di Mantova durante tutto il 1294 (16 marzo, data a cui si riferisce il doc. 7 aprile 1294, Arch. Gonzaga, D, IV, 2 d, quad. 8, c. 1; 23 sett., ibid., B, IX, 4, busta 9; del resto il « iulii » è un'ipotesi del Pertz, editore degli *Annales*). Poi, la notizia che segue: « et suo tempore, die mercurii 7 octobris domnus Pinamons de Bonacolsis de hoc seculo trasmigravit », va portata certo al 1293, e perchè l'ALIPRANDI dà la stessa data di giorno appunto sotto il 1293, e così gli *Annales veronenses de Romano*, p. 442, e d'altronde il 7 ottobre cadde in mercoledì in quest'anno e non nel seguente, e perchè un documento che abbiám visto or ora nel testo, dell'11 ottobre 1293, diceva: — Pinamonte *testè* defunto — (e di questo s'era accorto anche il D'ARCO, *Della economia politica del munic. di Mantova*, pp. 34-5, nota 2). Ora, sembra probabile, poichè non mi riuscì di trovar documenti in proposito, che Girardo Castelli iniziasse la sua podesteria nel luglio 1293, ed ai sei mesi durante i quali la tenne vada riferito il « suo tempore » che precede la notizia della morte di Pinamonte. Uno spostamento quindi, forse avvenuto per colpa dell'amanuense, perchè le date di giorno, e del brano che riporto nel testo e di tutto il resto del racconto posto sotto il 1293, rispondono esattamente al 1294, cioè il 6 luglio cadde in martedì nel 1294, e nel 1294 cadde in giovedì il 15 luglio (scarcerazione di Tagino).

(1) La cosa fu già avvertita dal CIAN, op. cit., p. 5.

(2) Come primo atto di questa sostituzione possiamo considerare la istituzione di un corpo armato « ad arma S. Petri », che nello stesso anno 1294 « capitaneus

giore gli Anziani vennero eletti, ed in Consiglio maggiore essi stessi consegnarono a Bardellone il vessillo di giustizia, atto che significava la delega di quell' amplissima facoltà che nello statuto del 1299 a favore di Guido diventerà « Capitaneus possit banna ponere, absolvere et condemnationes tam reales quam personales facere et fieri facere, executioni mandare et mandari facere, exigere, tollere, absolvere et remittere »; significava cioè l'estensione illimitata di quelle funzioni giudiziarie ed esecutive che spettavano già in parte ai Capitani del popolo durante il periodo del libero Comune⁽¹⁾. « Bannitos ad precepta recipere et restituere », continuerà lo statuto del 1299; e già nel 1295 « placuit domino Bardelono capitaneo sua bonitate et misericordia, in consilio generali recipere ad mandata sua et comunis Mantue omnes banitos, exceptis de casilibus Arlotorum et Grossolanorum; et multos hiis diebus in publico consilio recepit, et voluit eos venturos cum personis et avere in civitate, et alios confines designavit ». ⁽²⁾ Io do agli *Annales mantuani* per gli avvenimenti di questi anni, avvenimenti che senza dubbio l'autore conobbe direttamente, il valore pressochè assoluto di un documento, e vedo già anche nell'espressione « sua bonitate et misericordia » una di quelle formule *de gratia* che rivelano l'essenza dell'atto signorile pieno e perfetto.

Ma notiamo pur sempre che anche questi nuovi atti sono compiuti « in Consilio »; il quale Consiglio cittadino se nella sostanza non fa altro che assistere, nella forma approva e, giuridicamente, convalida. Così ancora in una convenzione di reciproco trattamento tra Mantova

cum ancianis fecerunt», *Annales*, ad annum. Vedi per ragioni d'analogia il Consiglio dei Sapienti istituito da Taddeo Pepoli, in RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, pp. 93-5. E nota che anche a Mantova con gli Anziani si radunano normalmente i Sapienti. V. avanti.

⁽¹⁾ Si deve spiegare appunto con le sue funzioni giudiziarie (volontaria giurisd.) l'intervento di Bardellone in un atto 29 maggio 1297, per cui, a favore di Vivaldo Belcalzer suo consigliere, dichiara valido un documento non ostante la mancata sottoscrizione di un notaio. V. in appendice a questo studio, doc. di S. Andrea, N. 213.

⁽²⁾ *Annales mantuani*, ad annum. Anche gli *Annales veronenses de Romano* danno questa notizia in modo analogo, assegnando il fatto al dicembre, iniziando in questa forma: « Capitaneus Mantue et comune Mantue reformaverunt ». Ed. cit., p. 448. Notisi ancora come il *Chronicon parmense*, dando la stessa notizia ma come atto di Bardellone, aggiunge: « infregendo omnia statuta loquencia contra banitos », il che potrebbe mettersi in rapporto con l'esonero dall'osservanza degli statuti che si darà a Guido nel 1299. Ed. cit., p. 69. Lo stesso momento era già stato raggiunto da Gerardo da Camino in Treviso, secondo una tarda testimonianza del 1313. Cfr. PICOTTI, *I Caminesi*, p. 302.

e Verona per l'estradiione di malviventi, conclusa a Mantova il 22 agosto 1297, Bardellone ed i suoi consiglieri hanno un posto a sè, che appare già fuori dal vecchio ordine delle autorità comunali: — il Consiglio è convocato nel modo consueto in palazzo vecchio, ma « presente viro nobili domino domino Bardellono de Bonacolsis capitaneo mantuano, et dominis ancianis comunis Mantue » — (1); e la *propositio* del podestà, Lapo degli Uberti, è fatta « cum voluntate dicti domini capitanei mantuani presentis ibidem ». Dunque, dicevo, il Signore è fuori ed è sopra, ed il cerchio formulare dell'antica riformazione ben chiuso e fisso per una consuetudine ormai secolare, si rompe per lasciar posto a queste intrusioni che rispondono ad una nuova realtà storica. Ma pur tuttavia la deliberazione, « facto partito », è presa « auctoritate presentis consilii generalis », e come dev'essere formulata per scriverla nel libro degli statuti, si riadatta al vecchio stampo ed incomincia: « Nos Lappus de Ubertis potestas, Bardellonus de Bonacolsis capitaneus, consilium et comune civitatis Mantue providemus, firmamus, statuimus et ordinamus », per concludere: « et sic fuit in dicto consilio comunis Mantue reformatum et *per ipsum consilium statutum et firmatum* ».

Possiamo cercar di concludere. Quando il 2 luglio 1299 Bardellone rinunciava il governo della città al nipote Botesella « de plena et spontanea voluntate » — perchè sotto questa forma ufficiale si volle coprire la violenta usurpazione compiuta con l'aiuto delle armi dello Scaligero (2) —, cedeva, col grado di « Capitaneus generalis perpetuus comunis et hominum et civitatis et districtus Mantue », ogni suo diritto « in prefato capitaneatu, dominio, iurisdictione et potestate » (3), e noi abbiam visto man mano a traverso le conquiste di Pinamonte e dello stesso Bardellone sulle prerogative dell'autorità popolare, che quel diritto consisteva nella facoltà di convocare a suo arbitrio il Consiglio del Comune, in altri termini di far funzionare a suo grado il solo organo che poteva legittimamente compiere o sanzionare atti di governo; nella facoltà di regolare i rapporti con gli altri Comuni e Signorie (4); in

(1) CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. N. LXII. Non confondiamo con i consueti testimoni alle sedute consigliari, che qui sono nominati in fine.

(2) V. soprattutto il FERRETO, *Historia rerum in Italia gestarum*, nella ed. Cipolla, dell'Ist. stor. ital., I, pp. 104 e segg.

(3) CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. LXV, 1; D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, I, 183, doc. N. 34.

(4) Una riprova se occorresse, si potrebbe trovare larghissima in un magnifico documento, un quaderno di verbali del Consiglio degli Anziani — sempre uniti ai

quella di esercitare a propria volontà il potere giudiziario ed esecutivo. Ora, il documento fondamentale che ho tante volte ricordato, « Statutum factum pro capitaneatu domini Guidonis de Bonacolsis », emanato nello stesso giorno della forzata rinuncia di Bardellone, riconosce e sanziona una ad una quelle già compiute conquiste, aggiungendo il diritto di nomina di tutti i funzionari cittadini che noi non potremmo con documenti provare come preesistente, ma che è implicito e formalmente nella facoltà di convocare il Consiglio che procederà alle nomine, ed essenzialmente nella posizione generale che abbiám visto riconosciuta al Signore. Soltanto, lo statuto prende il colore ufficiale di un vero e proprio atto di costituzione di Signoria, soprattutto nell'amplissima formula introduttiva: « Statuimus et firmamus quod egregius dominus Guido de Bonacolsis sit et esse debeat perpetuo capitaneus generalis civitatis et districtus Mantue ac comunis Mantue, et ipsam civitatem et districtum et comune Mantue regere et gubernare ad suum merum, purum et liberum et generale arbitrium et voluntatem, secundum quod

Sapienti — dal marzo al giugno 1299, pubblicato integralmente dal CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. LXIV. Se più che « l'accortezza, l'audacia, la forza di cui si servì Alberto della Scala per imporre a Mantova una signoria di sua fiducia », il documento dimostra, e basta leggerlo, la volgare prepotenza, e l'assoluta impotenza dello Scaligero di fronte al contegno estremamente fermo di Bardellone — la soluzione improvvisa a tutto favore di Guido che cacciò lo zio con l'aiuto d'Alberto riusci, conviene il Cipolla, inaspettata « forse a quel medesimo dal quale la soluzione stessa dipese » (Cfr. anche nello stesso libro del Cipolla le espressioni che non mi sembrano suffragate dai fatti riguardo alla politica di Alberto verso Mantova, a pp. 389-390, ripetute in forma anche più lontana dalla verità in un altro lavoro del Cipolla stesso, *Le fazioni politiche di Bologna e i Signori di Lombardia*, in *Atti dell'Acc. delle scienze di Torino*, 1911, dell'estr. p. 20, dove pare che Alberto della Scala disponesse di Mantova come di cosa propria) — dimostra soprattutto che Anziani e Sapienti costituiscono un vero e proprio Consiglio personale del Signore, chiamato in questi atti espressamente e costantemente *dominus de Mantua* (o meglio, Bardellone e Tagino già, come ridiremo, associati, « domini de Mantua ») e che le questioni con l'estero sono trattate dal Signore in proprio nome: gli ambasciatori si dicono « dominorum.... ambaxator et nuncius specialis; il comune di Bergamo non scrive a quello di Mantova, ma « magnificis et potentibus viris dominis Bardellono generali capitaneo et Tagino de Bonacolsis de Mantua »; il capitano ricorda i trattati esistenti « inter d. marchionem Estensem et ipsum d. capitaneum et fratrem suum d. Taginum, concordie et renovationis pacis et amicicie » e la rinnovazione dei trattati stessi da farsi « pro se d. Bardellono capitaneo mantvano ac etiam pro se d. Tagino et eius proprio nomine et pro civitate Mantue et ceteris locis et terris, iurisdictioni et dominio eorum »; ecc. E non solo in proprio nome, ma di proprio assoluto arbitrio il Signore trattava le dette questioni con l'estero, in quanto i Consigli concludevano frequentissimamente « quod d. capitaneus et Taginus pro arbitrio videantur... et faciant... sicut conditio agendorum requirat... quicquid ad eorum et comunis Mantue bonum statum pertineat... ad eorum voluntate ».

melius et utilius sibi videbitur convenire, cum consilio et sine consilio, et habeat.... merum et purum imperium et iurisdictionem, dominium, potestatem, signoraticum et liberum arbitrium in comune, universitatem, homines civitatis et districtus Mantue ». « Ita quod », continua lo statuto, e specifica le facoltà che abbiamo enumerate testè. Ma a più larga determinazione della frase « cum consilio et sine consilio », lo statuto aggiunge, a proposito della facoltà di convocare « sapientes, consilia et contiones », che il capitano possa « cum et sine eis reformationes facere, decreta, ordinamenta et statuta condere, interpretari et declarare », e far tutto quanto crederà utile a Mantova, « cum consilio et sine consilio, ad suum merum, purum et generale arbitrium et voluntatem, nulla iuris, consuetudinis, reformationis, decreti vel statutorum solemnitate servata » (1). Il Capitano è posto cioè al disopra della legge ed assume così la caratteristica specifica dell'assoluta sovranità; ma, non ostante le parole dello statuto, vedremo fino a qual limite i Bonacolsi fruissero apertamente di questa indipendenza dalla legge comune.

Sembra intanto, da tutto questo, che al carattere pieno di Signoria non manchi ormai altro elemento che quello dell'ereditarietà. Come elemento formale, intendiamoci: abbiamo già visto che nel fatto il Signore si associava il parente designato alla successione. Bardellone che da principio, come pure vedemmo, aveva probabilmente assunto ad una specie di congeggenza il nipote Guido, si era da ultimo associato Tagino che troviamo costantemente quale condomino negli atti di governo, quantunque senza titolo specifico (2). Ma non vedo altri segni di una tendenza aperta al riconoscimento del diritto d'ereditarietà. Nei verbali del Consiglio degli Anziani del 1299, quando si tratta della lega di Bardellone e Tagino col marchese Azzo d'Este, gli obblighi che questi si assume si estendono sempre, oltre che ai due governanti,

(1) D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, I, p. 184, doc. N. 35; SALZER, *Op. cit.*, pp. 302-3; CIPOLLA, *Relazioni*, I, doc. N. LXV, 2. Il doc., largamente usato dal Salzer in tutto il suo lavoro, è assunto come *tipo* di questo genere di atti dall'ERCOLE, *Impero e papato*, p. 155, n. 1, ed ancora in *Studi sulla dottrina politica e sul diritto pubblico di Bartolo*, Rivista italiana per le scienze giuridiche, LVIII, 1916, p. 287, n. 3. Abbiamo già ricordato un doc. 5 aprile 1266 che faceva cenno d'una concessione al marchese d'Este e al conte di S. Bonifacio e agli Anziani « condendi statuta ». Ma che dovesse essere, in confronto di questa del 1299, concessione limitata, prova lo stesso documento, che sanzionando a sua volta uno statuto, lo dichiara tale che non vi si possa derogare nè « per dominos marchionem vel comitem vel per ancianos » nè dal Consiglio, ecc. *Liber privilegiorum*, c. 85 v., seconda colonna.

(2) V. la lunga nota alla pag. prec.

anche ad « eorum filios et heredes in dominio civitatis Mantue » ⁽¹⁾, ma dobbiamo ricordare che la stessa formula fu usata già nel 1272 nella lega di Pinamonte col marchese Obizo, e che, se possiamo considerarla come clausola in pieno valore fra le due case per una logica e da noi già avvertita estensione a favore dei Bonacolsi di una condizione di cose che nella famiglia d'Este era da tempo indiscussa, non dobbiamo ancora ritenerla indice di uno stato di fatto generalmente riconosciuto.

Durante la Signoria di Guido sembra manifestarsi una specie di arresto nello sviluppo formale dei documenti pubblici: quantunque lo statuto del '99 gli riconosca anche ufficialmente il diritto di nomina dei funzionari del Comune, primo tra essi il podestà, le formule di protocollo del documento comunale tipo, il verbale del Consiglio, nella maggior parte dei casi resistono, o piuttosto si rinsaldano nel vecchio schema che vedemmo pure e più volte già superato, e precede in esse il nome del podestà a quello del capitano ⁽²⁾. Anzi, fra i numerosi verbali consigliari rimastici, uno solo, del 23 marzo 1308 per certi patti con Ferrara, assume, senza una ragione per lo meno apparente, per mano dello stesso notaio Adelberius de Adelberis che ne rogò la maggior parte, un formulario in questo solo particolare diverso dagli altri, che al binomio *podestà e capitano* sostituisce il nuovo *capitano e podestà* ⁽³⁾.

Ma se vorremo più intimamente esaminare i non pochi atti di pace e trattati d'ogni genere stretti in quel tempo da Mantova con varie città dell'Italia superiore, che in sostanza costituiscono frequentissimamente il testo degli stessi verbali consigliari nominati or ora, vedremo che il podestà scompare del tutto e che Guido Bonacolsi rimane nettamente per sè e come Signore, insieme al Comune che rappresenta; vedremo insomma che l'apparente arresto nella evoluzione delle forme

⁽¹⁾ Doc. ricordati nella detta nota, delle *Relazioni*, pp. 311, 313, 327.

⁽²⁾ Consiglio generale 5 luglio 1299 per la lega con Verona, CIPOLLA, *Relazioni*, I, N. LXVI 2; id. 9 aprile 1301, con Bologna, *ibid.*, LXVIII 2; id. 30 giugno 1304, con Ferrara, *Liber privilegiorum*, c. 183; id. 14 e 23 maggio 1305, con Brescia, *Relazioni* cit., II, N. XVI (ma nel doc. 23 maggio il podestà propone « de voluntate et conscientia dicti d. Guidonis capitanei et in eius presentia »); id. 19 marzo 1306, pure con Brescia, *ibid.*, N. XXXII, notevole perchè non si tratta neppure del podestà in persona ma del suo vicario; id. 15 marzo 1307, ancora con Brescia, *ibid.*, N. XLII; id. 13 aprile 1307, con varie città, *ibid.*, N. LII e LIII; id. 21 luglio 1307, con Cremona, *ibid.*, N. LIV; id. 11 marzo 1308, con Ferrara, *ibid.*, N. LVIII; id. 28 luglio 1308, con Lodi, *ibid.* N. LXX; id. 1 agosto, con Crema, *ibid.* N. LXXI; id. 12 settembre, con vari, *ibid.* N. LXXIII.

⁽³⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LXI.

del documento, causato da ragioni che ci sfuggono, è tutto esterno. A riprova di che dovremmo ricordare tutti i documenti pubblici del periodo; ma notiamo solo pochi fatti che mi pare dicano chiaramente quale significato reale avessero certe forme tenacemente conservate: il 13 aprile 1307, in Consiglio generale, Fantino Dandolo podestà, Guido Bonacolsi capitano, ed il Consiglio — in quest'ordine — costituiscono Zanebono de la Teyça « suum et comunis Mantue syndicum, actorem, procuratorem et nuncium specialem » per stringer lega con Alboino della Scala, Reggio, Giberto da Correggio e Modena; nello stesso Consiglio generale, od in altro tenuto lo stesso giorno, si cita questo medesimo documento di procura, ma Zanebono de la Teyça è diventato « syndicus, procurator, actor et nuncius specialis magnifici viri domini Guidonis de Bonacolsis capitanei Mantue atque comunis Mantue » (1). E così avviene sempre: il testo, in quanto esprime immediatamente il fatto documentato, ne risente l'immediata influenza e si adatta alla realtà concreta e presente; il protocollo, che è la cornice formale, in genere resiste e continua a rappresentare quella che è ormai pura tradizione. Così, ecco una dizione più aperta e sincera che si è sostituita, appunto nel testo dei documenti, alla consueta che ci indica semplicemente Guido come agente « nomine suo et comunis Mantue »: « Guido, dictus Botexella, capitaneus Mantue et comune Mantue, pro se et amicis suis de civitate et districtu Mantue qui nunc sunt amici ipsorum et remanebunt in futurum, *qui dominus Guido dictus Botexella capitaneus Mantue et dicti sui amici nunc regunt comune Mantue et sunt comune Mantue* » (2). Ed ecco caduta anche l'antica formula che nei documenti dei nostri Comuni affidava ad un ministeriale, ad un nuncio, l'incarico di giurare *in anima Consilii* l'osservanza degli obblighi del Comune verso i terzi: in un atto di pace coi duchi di Carinzia del 9 gennaio 1302, « ut pax et concordia stabilitate et firmitate perpetuali et incorruptibili fulciantur, Guido capitaneus

(1) CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LII e LIII, per estratto. V. le formule per esteso nel supplemento del ROUSSET al DU MONT, I, 2, 54-7; e meglio i doc. nell'Arch. Gonzaga, B, XXVI, cartelia a parte 12-40, fasc. 1306-7.

(2) Lega con Verona 6 luglio 1299, in CIPOLLA, *Relazioni*, I, N. LXVI, 3. La formula si ripete pressochè uguale con riferimento anche ad Alboino della Scala per Verona, nei patti con Brescia stretti il 21 maggio 1305, *ibid.*, II, N. XVII. V. anche i patti con Bologna 11 genn. 1306, *ibid.* N. XXVII; ecc. Ed allora, se appunto in trattati con altre Signorie e Comuni è detto nettamente che Guido e la sua parte *sono il comune di Mantova*, com'è possibile credere, che ove il Comune non fosse espressamente nominato, il trattato non sarebbe, per il Comune, impegnativo? (ERCOLE, *Comuni e Signori*, pp. 328-334).

Mantue corporaliter atque sponte, leto et deliberato animo, tacto libro Evangelario et sacrosanctis Scripturis, iuravit ad sancta Dei Evangelia ... pacem et concordiam firma, rata, grata et incorrupta perpetuo habere, conservare et tenere » (1). Ed è giusto che egli giurasse, e giurasse egli solo: ora lo Stato era Guido Bonacolsi.

Naturalmente, con molto maggior stento che nei verbali del Consiglio maggiore le vecchie forme resistono negli atti del Consiglio degli Anziani e dei Sapienti. La procedura della discussione è quella delle riformazioni del Consiglio grande, è cioè sempre il podestà che propone; ma il capitano convoca i consiglieri, espone l'oggetto per il quale li ha convocati, narrando per esempio chiaramente come « ad tractatum ineunde et habende pacis et concordie perpetue pro se domino capitaneo et comuni et hominibus Mantue » con Ferrara, ... « aures dedit et animum ». Su proposta del podestà, il Consiglio approva le trattative di pace enunciate dal capitano e delibera « quod per dictos dominos potestatem et capitaneum et comune Mantue capitula pacis acceptentur et procedatur ad pacem » (2); e tutta questa frase prepara la formula vecchia che si adotterà in Consiglio generale quando, cinque giorni dopo, il podestà, il capitano ed il Consiglio — in quest'ordine — nomineranno un procuratore a concludere il trattato definitivo (3).

Ora, il Consiglio degli Anziani e dei Sapienti era adunato « in domo habitationis domini capitanei mantuani »; e quanti dei più importanti atti di governo sono ormai compiuti « in domo sua » (4)! Questo spostamento dal palazzo del Comune a quello del — nobile e magnifico signore Guido Bonacolsi (5) — non è senza significato, come non ne è priva nessuna delle forme che vanno modificandosi in questo periodo.

(1) CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. IV.

(2) 6 marzo 1308. CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LVII.

(3) 11 marzo 1308. » » II, N. LVIII. Abbiamo visto che poi, nella sanzione della pace, è usata la formola di precedenza per il capitano.

(4) Tra i pubblicati nelle *Relazioni* del CIPOLLA, del periodo di Guido, nel vol. I i N. LXVII, 3, 4, 5; nel II i N. IV, V, XI, XIX, XXVI-XXX, XLI, LI, LVII, LXXIV; cioè tutti quelli fatti a Mantova, tolti i Consigli generali. Il fatto non è così notevole sotto Bardellone, fors'anche, in parte, perchè non possediamo del suo periodo un così gran numero di documenti; ma naturalmente i Consigli degli Anziani e Sapienti sono sempre raccolti in casa sua.

(5) Trovo la qualifica di *magnificus* per la prima volta in un documento di S. Andrea 29 maggio 1297; questa, e il binomio *nobilis et magnificus*, non sembrano assunti definitivamente dai Bonacolsi avanti il 1299 (CIPOLLA, *Relazioni*, II, LXVII, 3), ma l'una e l'altro diventano poi d'uso costante.

Anche all'infuori dei solenni atti di stato, quelli più intimi della vita normale ci additano la stessa via: quando Pietro d'Abano dedicava a Bardellone Bonacolsi il suo libro « *Physionomiae* », lo inviava « viro fulgenti domino Bardeloni de Bonacosis Mantuae honorandissimo capitaneo generali » (1); ma quando più tardi Vivaldo Belcalzer offriva a Guido il suo volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, così incominciava la lettera dedicatoria: « Ding de los e d'onor al signor so nobel e magnifich meser Guidey Bonacols Capitaniy e perpetual signor de Mantoa » (2). *Segnor, dominus* — la definitiva parola che abbiamo pur trovata e nei documenti privati e nelle cronache, ritorna ora in questa dedica che sente già tanto l'ambiente delle nostre corti signorili, e se non riesce ancora a spuntare negli atti cittadini della vita pubblica, ha già trovato la sua via in quelli scritti di fuori: nel luglio 1308 Crema e Lodi nominano loro procuratori per trattare la pace « cum dominis et comuni de Mantua » (3).

Il maggior passo, dal punto di vista formale, è segnato in ogni modo dal vero e proprio *decreto* emanato dal Signore esclusivamente in nome proprio, che appare la prima volta (4) già nei primi giorni del governo di Guido: il 19 luglio 1299, nelle proprie case di contrada S. Pietro, « nobilis et magnificus dominus Guido dictus Botexella de Bonacolsis Mantue capitaneus generalis, ex suo arbitrio et plenaria potestate, de certa scientia dixit, voluit, mandavit atque decrevit » che l'istrumento dotale di Costanza della Scala dovesse avere pieno e perpetuo valore non ostante ogni statuto, riformazione, decreto, legge o consuetudine che vi si opponessero, e ad esse in ogni modo « ex dicto suo arbitrio et plenaria potestate, de certa scientia voluit, mandavit, statuit et decrevit esse abrogatum et totaliter derogatum » (5).

(1) G. FERRARI, *I tempi, la vita e le dottrine di Pietro d'Abano*, p. 101, nota 4. Lo stesso Ferrari determinò poi che la seconda redazione del libro è del 1295, in *Per la biografia e per gli scritti di Pietro d'Abano*, Acc. dei Lincei, XV, 1918, dell'estr. p. 26. È dubbio quale fosse la redaz. dedicata a Bardellone.

(2) CIAN, Op. cit., p. 145.

(3) Crema 20 luglio, Lodi 22; CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LXVIII e LXIX.

(4) Ricordiamo una forma analoga al decreto, ma meno piena, nel doc. 29 maggio 1297 citato a nota 1 pag. 106 e or ora. Incominciava: « Magnificus et potens dominus Bardellonus de Bonacolsis Mantue perpetuus capitaneus approbavit ».

(5) CIPOLLA, *Relazioni*, I, LXVII, 4. Non è facile comprendere la ragione giuridica di quest'atto. L'istrumento dotale (ibid., N. 3) sembra stipulato regolarmente, e del resto era stato celebrato davanti ad un console di giustizia che interponeva « suam iudicalem auctoritatem et consulare decretum », anche questo forse solo

Nello stesso modo, il 17 aprile 1300, nelle sue case, Guido, « *Comunis et populi Mantue capitaneus generalis et perpetuus, ex suo arbitrio et potestatis plenitudine, de certa scientia concessit et irtractabilem licentiam exhibuit* » a Corradino Gonzaga d'acquistare una terra da Bonaventurino del fu Antonio Zanicalli, confinato del Comune; imponendo che l'atto valesse come « *speciale privilegium et constitutio precisa ipsius domini capitanei nullis temporibus abolenda, set eidem domino Conradino per potestatem, ancianos et officiales Comunis eiusdem et ipsum Comune 'integre in perpetuo servanda* » (1). Possiamo collegare a questo documento, quasi a controprova, un altro decreto, redatto in forma analoga, col quale il Capitano « *iussit efficacem esse* » la vendita di una casa fatta da Franceschino del fu Oldevrando da Riva il 29 aprile 1307 « *non obstante quod dictus dominus Franceschinus sit confinatus dicti domini capitanei et comunis Mantue* » (2); questa frase c'era già, riferita naturalmente a Bonaventurino Zanicalli, nel documento del 1300; ed era in ambedue anche la seguente: non ostante tutti gli statuti fatti o da farsi, « *quibus obstantibus vel obstaturis de cetero prefatus dominus capitaneus de certa sciencia totaliter derogavit* ». I due decreti di Guido derogavano infatti alle disposizioni delle rubriche 12 e 19 del libro VI degli statuti.

Nel campo dei rapporti di diritto pubblico, una nomina di procuratori per la ratifica della ricordata pace coi duchi di Carinzia, fatta da Guido nella sua casa il 14 gennaio 1302, è così intestata: « *Nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis comunis et populi Mantuani capitaneus perpetuus, pro se et vice et nomine comunis Mantue,*

« *ad maiorem solemnitatem* ». Può darsi che la conferma di validità si volesse perchè parte della dote era costituita da una cessione di diritti contro gli eredi del primo marito Obizo d'Este; ma neppure nella prima costituzione di dote appunto verso Obizo (30 luglio 1289, *ibid.* N. 2) si ha per es. alcuna di quelle assegnazioni di immobili che furono prevedute e vietate dagli statuti comunali in genere: del resto, questo avrebbe riguardato Verona, non Mantova, dove la legislazione Bonacolsiana (lib. II, rub. 54 e 55) non ci dà lumi in proposito. La rub. 35 del lib. VI, *De matrimonio*, allude tuttavia ad un vecchio statuto che portava varie proibizioni e che potrebbe forse spiegarci la doppia cautela e dell'*auctoritas* del console e del decreto di Guido. Cfr. le notevolissime analogie, anche per l'intervento del capitano generale, col doc. 27 febr. 1298 riportato dal PICOTTI a proposito della Signoria di Gerardo da Camino, *op. cit.*, p. 270, doc. N. XX, e con l'altro 26 nov. 1305, di Rizzardo, *ibid.*, p. 285, N. XXXII.

(1) Arch. Gonzaga, D, IV, 1, busta 226. Cenno in LUZIO, *I Corradi*, p. 29.

(2) » » D, IV, 16 a, ultimo doc. di un quaderno pergameneo 1296-1297, busta 316 bis.

fecit, constituit... » ecc.⁽¹⁾. Salvo il cenno all'azione in nome proprio, qui non risultano superate le forme che avrebbe potuto rivestire un qualsiasi atto podestarile; invece, in tre altre *carte sindicatus* del 12 maggio⁽²⁾ e 16 luglio 1304⁽³⁾ e del 6 novembre 1305⁽⁴⁾, incontriamo senz'altro il protocollo d'un atto signorile: « Nobilis et magnificus vir dominus Guido de Bonacolsis capitaneus [generalis comunis et populi Mantue], ex arbitrio suo et plenitudine potestatis qua fungitur in comune Mantue, suo nomine et nomine et vice comunis, [populi et universitatis] Mantue, fecit, constituit et ordinavit..... ». Questi documenti hanno in tutto il resto l'aspetto del consueto atto notarile, e neppure la sottoscrizione accenna ad una funzione specifica, cancelleresca, del notaio redattore⁽⁵⁾.

Giungiamo così agli atti importantissimi e noti degli ultimi anni di vita di Guido Bonacolsi, che sanciscono da un lato una nuova conquista da parte del Signore, e cioè la facoltà *espressamente riconosciuta* di scegliersi un successore — non ancora, badiamo, l'ereditarietà del potere nel senso pieno dell'espressione —, e mostrano dall'altro la difficoltà, e forse l'impossibilità di liberarsi pienamente, in questo, dal diritto d'approvazione e di conferma che resta tuttavia al Consiglio, l'ombra della vecchia sovranità popolare che si rivela pure efficiente in questa strana incertezza, in questa continua oscillazione formale. Il 18 novembre 1308 Guido Bonacolsi si associa di fatto nel governo il fratello Rinaldo, nominandolo suo vicario e successore. Il documento ci espone anche le ragioni di questa determinazione di Guido, siano esse le vere o nascondano, come già sette anni prima le proteste di spontanea rinuncia da parte di Bardellone a favor suo, un atto di violenza⁽⁶⁾: « Nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis,

⁽¹⁾ Arch. Gonzaga, B, XXVI, busta 38. Estratto in CIPOLLA, *Relazioni*, II, n. V.

⁽²⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, II, n. XI.

⁽³⁾ Arch. Gonzaga, D, VIII, 22, busta 378.

⁽⁴⁾ » » B, XXVI, quaderno a parte, cartella 12-40. Estratto in CIPOLLA, *Relazioni*, II, n. XIX.

⁽⁵⁾ I primi due sono del notaio Franceschinus dictus Piperata d. Boveti de Ansoldis (il secondo è scritto *mandato dicti domini*) e l'ultimo di Adelberio de Adelberis noto dettatore del Comune di Mantova.

⁽⁶⁾ Qualche sospetto potrebbe ispirare la frase finale « reservans semper et retinens in se, dum vivat, omne suum arbitrium, dominium et plenitudinem potestatis », che può anche sembrare una garanzia voluta da Guido a proprio favore contro eccessive pretese del fratello. Ma forse la frase è da mettersi piuttosto in rapporto con la facoltà di conferma data al Consiglio, conferma, dice Guido, che non può ledere

capitaneus generalis et perpetuus civitatis, comunis et populi Mantue, considerans gravitatem persone sue et quod multis et multis accidentibus impeditus plerumque non potest continuus esse in prosecutione negotiorum comunis et hominum Mantue prout requirit commoditas agentorum, nec ad conservationem status et tranquillitatis civitatis et civium Mantue sufficienter et asidue intendere, sollicitus et cupidus boni status et quietis civitatis, civium et districtualium Mantue, de certa sciencia et deliberato consilio proposuit et providit constituere et facere, et constituit et fecit nobilem virum dominum Raynaldum qui dicitur Passarinus de Bonacolsis fratrem eius, suum vicarium generalem in capitaneatu, dominio, potestate et regimine civitatis, comunis et populi Mantue et districtus, et cum omni baylia, dominio, segnoratico, iurisdicione et plenitudine potestatis quam ipse dominus Guido capitaneus habuit et habet in civitatem, populum, comune, universitatem et singulares personas civitatis Mantue et districtus, ex forma statuti comunis Mantue et arbitrio sibi colato per comune et homines Mantue et ex consuetudine et de iure et de facto ». Tutti gli ufficiali del Comune saranno tenuti ad ubbidirgli. « Insuper elligens, constituens et faciens ipse dominus Guido capitaneus eundem dominum Raynaldum post decessum ipsius domini Guidonis quandocumque contingerit ipsum viam universe carnis ingredi, in generalem et perpetuum capitaneum civitatis, comunis et populi Mantue et districtus, cum ea plenitudine potestatis, baylia, dominio, iurisdicione et arbitrio et aliis quibus ipse dominus Guido capitaneus fungitur et functus est, et que sibi colata sunt per comune et homines Mantue et ex forma statuti comunis Mantue, et cum eodem officio, sallario, iuribus, consuetudinibus atque favoribus ».

Il documento fu redatto « in camara » del Capitano, nella parte del suo palazzo situata in contrada S. Maria madre di Dio, dal notaio Guberto da Campitello, « publicus et prefati domini Guidonis capitanei notarius ».

il mio arbitrio di fare ciò che vorrò fin ch'io viva. Egli si sentiva un uomo fisicamente finito, come del resto dimostrano anche i doc. del 9 e 15 dicembre che citerò più avanti. L'importanza di questo doc. del 18 nov. fu ben rilevata dal SALZER, op. cit., p. 136, nota 134. Egli ne pubblica un estratto da una copia del Daino (Arch. Gonzaga, B, II, 3), ma esiste in Archivio uno degli originali, trascritto in quaderno dallo stesso not. redattore del primo originale (D, IV, 2 d., quad. 17, c. 1. Ripetuto a c. 1 v. per la conferma in Consiglio, che segue a cc. 1-2). Da questo, naturalmente, traggo i passi che seguono.

Ma la piena potestà, la balia, l'arbitrio a Guido legittimamente affidati dal Comune e dagli uomini di Mantova e consacrati dallo statuto, non sembrano sufficienti a garantire la validità di quest'atto sovrano col quale egli volle regolare le prossime sorti della dinastia: « Hec autem voluit ipse dominus Guido capitaneus ad Consilium generale reduci debere et eius etiam auctoritate firmari, reservans semper et retinens in se, dum vivat, omne suum arbitrium, dominium et plenitudinem potestatis. Unde, congregato Consilio generali comunis Mantue super palatio veteri dicti comunis more sollito, die lune decimo octavo novembris, in quo quidem Consilio affuerunt domini Anciani et plures quam due partes consiliariorum, et premissis omnibus ibidem lectis et expositis, dominus Ghinus de Ubertis potestas Mantue, cum voluntate prefati domini Guidonis capitanei, proponens postulavit sibi consilium exhiberi, quid super eis et circa ea dominis Ancianis, Sapientibus et consiliariis videatur. Consulentibus itaque pluribus sapientibus uniformiter super premissis, ordinatum, firmatum et reformatum fuit atque placuit omnibus in ipso Consilio asstantibus eciam ultra consiliarios qui fuerunt maxima multitudo, in concordia omnium, nemine discrepante, facta partita per dominum potestatem ad collumpnas palatii secundum formam statuti, quod provisio predicta dicti domini Guidonis capitanei tanquam provida, salubris et deliberata, et ellectio et constitutio facta per ipsum de prefato domino Raynaldo in utroque casu, scilicet tam in vicarium suum, quam in capitaneum generalem et perpetuum civitatis, comunis et populi Mantue, adveniente dicto casu, cum omnibus et singulis suprascriptis, ratificetur, approbetur et confirmetur per presens Consilium et auctoritate huius Consilii et per comune Mantue; et valeat et teneat et optineat plenum robur et efficaciam, et sit statutum precisum comunis Mantue; et ipsam provisionem, ellectionem et constitutionem et omnia et singula suprascripta rattificant, approbant et confirmant. Et insuper ex nunc, de certa scientia, deliberate et consulte, contingente dicto casu, eundem dominum Raynaldum, presentem et recipientem, volunt, elligunt, assumunt atque constituunt in capitaneum generalem et perpetuum atque *dominum civitatis et districtus et comunis et populi Mantue* » (1).

Adunque siamo finalmente davanti ad un *dominus Mantue* così riconosciuto e così chiamato in un documento ufficiale mantovano, ma *dominus* per espressa volontà del popolo, che tale lo dichiara a mezzo

(1) Identici il fatto ed il riconoscimento del successore per es. in Treviso, nella nomina da parte di Gherardo da Camino del figlio Rizardo. PICOTTI, op. cit. pp. 135-6.

del suo organo supremo, il Consiglio maggiore. E quest'organo supremo non interviene soltanto alla nomina del nuovo Signore, bensì, come abbiám visto tante volte finora, alla ratifica dei trattati fra Comune e Comune; ad atti interni di carattere legislativo, come può provare per esempio la rubrica 40 del libro VI degli statuti che ordina la devoluzione al Comune dei crediti dei banditi, confermata dal Consiglio generale già nei primi mesi del capitanato di Guido; infine ad atti che riguardano le finanze dello stato. Ce lo dimostra un documento ben noto agli storici locali: il 9 dicembre dello stesso anno 1308 Guido Bonacolsi, colpito da grave infermità, come senza dubbio vuol dire la frase « *humanam fragilitatem respiciens et considerans visitationem Domini his diebus in ipsius personam immissam* », preso da scrupoli di coscienza, espose in Consiglio degli Anziani com'egli avesse usato, soprattutto per la costruzione del suo palazzo, quello che si dice oggi il palazzo Ducale⁽¹⁾, — anche i Bonacolsi furono, come dirà il Fiamma dei Visconti, *maximi muratores*⁽²⁾ —, danaro del Comune, e com'egli volesse sanato quest'atto illegale da un'espressa sanzione del Consiglio, poichè « *dominis Antianis et comuni et hominibus Mantue ipse dominus Guido capitaneus se conformare et satisfacere et placere semper optavit et optat* ». S'intende che il Consiglio degli Anziani ratifica queste spese come legittime, utili e di comodo alla città, e le considera quali « *si rite et more per massarium comunis Mantue facte forent* »; anzi dichiara che come tali considererà le spese future se il capitano vorrà farne con danaro del Comune; « *et ut conscientia domini Guidonis Mantue capitanei conquiescat et eius animus sit in pace* », delibera che tutte le dette spese « *quo ad Deum et quo ad homines, dimissa et indulta sint* ». Il 15 dello stesso mese il Consiglio generale approva pienamente le conclusioni di quello degli Anziani; nè mancano consiglieri che sostengono « *quod ipse dominus Guido capitaneus ex arbitrio suo et plenitudine potestatis eidem solemniter concessis et attributis per comune Mantue et ex consuetudine et vigore statuti comunis Mantue, potest et potuit de pecunia et avere comunis Mantue providere et disponere et expendere et dare, et in proprios usus suos etiam convertere* »⁽³⁾.

(1) Cfr. DAVARI, *Notizie topografiche di Mantova*, cit., pp. 17 e segg., anche per i fatti che andiamo narrando.

(2) *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis*, in MURATORI, *RR. Ital. Scr.*, XII, col. 1031.

(3) Arch. Gonzaga, D, IV, 2 d., N. 17, cc. 2 v. - 3 v. Ciò è contrario a quanto afferma il SALZER, p. 181, che narra questi avvenimenti su insufficiente base documentaria.

Concludendo: le ultime parvenze della libertà comunale sopravvivono soltanto nel Consiglio maggiore, nella sua funzione cioè puramente formale ed esterna di approvazione dei più importanti atti della vita dello stato⁽¹⁾; nello stesso modo, le ultime forme che ricordano quelle libertà si rifugiano nell'atto tipico del Consiglio, la riformazione, anzi nella sua parte meno intima, meno sensibile ai reali mutamenti di contenuto, il protocollo; e questo ci spieghi la loro conservazione tenace ed assurda; e ci indichi anche una parallela tenace ed assurda resistenza degli animi, certo inconsapevole nei più, anzi negli stessi notai che trascrivevano gelidamente le loro formule viete dall'uno all'altro verbale, e forse cosciente e dolorosa solo in qualche accigliato vecchio superstite degli antichi Consigli aspri e liberi, che davanti a queste novissime commedie facili e servili poteva ancor ricordare la sua città padrona del proprio destino.

I documenti del periodo nel quale Guido è rappresentato dal fratello suo come vicario⁽²⁾, ed i primi di quello di Rinaldo, non si staccano dai tipi che ci son noti fin qui⁽³⁾. Ma nella linea di sviluppo della Signoria Bonacolsiana s'inserisce proprio ora un elemento nuovo di massima importanza, il riconoscimento giuridico della Signoria stessa da parte dell'autorità universale e suprema dell'impero, sotto la forma del vicariato imperiale.

* * *

I rapporti diretti dei Bonacolsi con l'impero anteriori alla discesa in Italia di Enrico VII sono, secondo le nostre fonti documentarie, estremamente scarsi, nè io saprei citare se non la *Legatio ad Italicos missa* del 24 giugno 1309, cioè le lettere credenziali per gli ambasciatori d'Enrico, delle quali non si conserva altro originale che

⁽¹⁾ Per le funzioni rimaste al Consiglio in Bologna sotto la signoria di Taddeo Pepoli, cfr. RODOLICO, op. cit., pp. 76-9.

⁽²⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LXXIII, 12 sett. 1308.

⁽³⁾ Nomine di procuratore in nome proprio e del Comune, con la formula « ex arbitrio et plenitudine potestatis » ecc.: 19 marzo 1309, CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LXXVIII; 6 giugno 1309, Arch. Gonz., B, XXVI, busta 39, estratto in CIPOLLA, II, N. LXXXII; 6 ottobre 1309, *Liber privilegiorum*, c. 147. Consigli generali con la formula di precedenza al podestà: (12 sett. 1308, cit.); 22 aprile 1309, CIPOLLA, II, N. LXXIX. Stipulazione di trattati, ed atti annessi, in nome proprio, per sè ed il Comune: 13 sett. 1308, CIPOLLA, II, N. LXXIV; 9 marzo 1309, D'ARCO, *Studi intorno, al munic.*, cit., II, p. 318, N. 41; 13 giugno 1309, CIPOLLA, II, N. LXXXV; 23 ott. 1309, *Liber privilegiorum*, c. 146. Una *petitio* del vescovo 25 genn. 1311 per certi gravami

il mantovano, dirette « Prudentibus viris * * * potestati, * * * ancianis, communi et populo de Mantua, nostris et imperii fidelibus dilectis » (1); e, del primo settembre seguente, le *Litterae ad Mantuanos de auxilio Ferrariensibus praestando*, contro i veneziani, con maggiore conoscenza dello stato di fatto della nostra città dirette « Prudentibus viris * * * capitaneo, * * * potestati, * * * ancianis, * * * communi et populo Mantuanis ... » (2). Ma le informazioni della cancelleria d' Enrico non arrivavano fino a conoscere il nome del Capitano di Mantova;..... quello del podestà spesso non lo conoscevano, l'abbiam visto, neppure i governanti di Padova e di Venezia.

La venuta di Enrico VII, che ci richiama sempre e soprattutto i grandi sogni politici di restaurazione dell'impero nutriti dall'imperatore stesso e da molte tra le più alte menti italiane, ebbe più concrete conseguenze, anzi segnò un momento decisivo, nella storia delle nostre Signorie che andavano dovunque lentamente affermandosi. Dovunque la venuta del Lussemburgo parve attraversare i progetti degli usurpatori o favorirli: a parte anche gli apertamente contrari, Matteo Visconti se non anche Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi, Giberto da Correggio, dovettero, quale più quale meno, temere a momenti in Enrico VII la loro rovina, ed in fine tutti ed ugualmente finirono per approfittare di tutte le conseguenze nate dalla vanità insita nel grande disegno imperiale, per creare invece la loro fortuna (3).

Possiamo e dobbiamo, come già s'è fatto per altre città, ricostruire questo periodo di storia cittadina su molto più ampia base documentaria di quanto non potessero i vecchi sorici locali; ma qui non si tratta più del compito sempre gradito, quantunque faticoso, di seguire

imposti dal Comune sul diritto di pedaggio sul ponte di Po a Boccadiganda, è fatta « Capitaneo mantovano et ancianis comunis et populi Mantue ». Poi, la procedura del Consiglio degli Anziani e Sapiienti è la solita: il podestà propone *cum voluntate* di Rinaldo, ecc. Vedi in appendice, doc. Scardovelli.

(1) *Monumenta Germaniae Historica*, Legum IV, p. 271, N. 306.

(2) » » » IV, p. 274, N. 312.

(3) Le citazioni generiche sono inutili: ricordo solo che una rapida visione dei concetti attuali sul momento storico della discesa d' Enrico, m'è parsa chiara ed equilibrata nel discorso di B. BARBADORO, *Arrigo VII nella storia d'Italia e nel pensiero di Dante*; in specifico rapporto con la nostra ricerca, per la natura del concetto imperiale, il suo sviluppo ed il definitivo adattamento di fronte alle nuove Signorie, cfr. ERCOLE, *Impero e papato*, cit. pp. 9-46, indi 98-101. E v. in tutto quello studio l'amplissima bibliografia. Qualche accenno ancora in *Studi sulla dottrina politica di Bartolo*, cit., dello stesso ERCOLE, p. 246.

le tracce d'un'idea, bensì di quello sempre arido, quantunque necessario, di sciogliere un duro groviglio di fatterelli e di date. La questione del vicariato imperiale a Mantova turbò la scrupolosa coscienza del Daino. Nella sua già ricordata cronaca manoscritta sulla famiglia Gonzaga, parlando espressamente dei Bonacolsi ⁽¹⁾, egli s'ingannava certamente osservando che « post mortem domini Pinamontis, dominus Bardelonus eius filius fuit electus in capitaneum generalem populi et *vicarium imperialem* civitatis Mantue prout erat ipse dominus Pinamons eius pater, et ita in instrumentis in quibus interveniebat nominabatur, licet de tali electione non appareat aliqua scriptura »; ma è invece vero, sebbene un poco impreciso, quanto notava poi: — morto Guido, Rinaldo fu creato Capitano generale « et fuit etiam creatus vicarius imperialis ipsius civitatis Mantue, et ita publice nominabatur et scribebatur, *sed nullibi invenitur talis creatio vicariatus Mantue in eius personam facta* » ⁽²⁾. Il Possevino, storico di tanto meno difficile coscienza e di tanto più larga fantasia, deduce da fatti veri supposizioni che egli afferma come fatti, perchè non credo che avesse in proposito fonti a noi ignote: come Passerino vide che Enrico VII conferiva il vicariato imperiale ai Visconti, allo Scaligero, a Giberto da Correggio, « eorum fortuna expergefactus ne sibi defuisse videretur, dum facile negocium, Caesarque beneficio paratissimus offerentur, Henricum Cremonae invisit, Mantuam orat accedere ». Ed Enrico venne « ingenti agmine nobilium et pluribus Germanorum millibus stipatus Paucos amoenitati urbis et recreandis militibus dies Caesar insumpsit, dum Passerinus nullum obsequii genus omittit, quominus fidem, munificentiam, gratum animum testaretur. Et quia caeteris Italiae civitatibus imperiales vicarios instituerat, idem Mantuae executus est » ⁽³⁾. A cominciar dall'invito a venire a Mantova, i fatti non hanno riprove ma il Possevino si preparava ad elargirci, qualche riga più sotto, un bel discorso fatto segretamente all'imperatore da Luigi Gonzaga, seguito da assicurazioni d' Enrico, che lo riconobbe di stirpe regia e di germanica progenie!

Incertezze, supposizioni ed invenzioni dei nostri più vecchi storici derivarono senza dubbio dal fatto che le cronache locali non parlano degli avvenimenti che noi ora studiamo: gli *Annales mantuani* arrivano

⁽¹⁾ Arch. Gonzaga, D, XIII, busta 416, pp. 44 e segg.

⁽²⁾ Ibid., p. 63.

⁽³⁾ *Doctoris A. Possevini iunioris philosophi et medici Mantuani, Gonzaga. Mantuae, apud Osannas, MDCXXVIII, p. 216.*

solo al 1299; nulla dice il Nerli, che pur ne avrebbe avuto occasione a proposito dell'abate di S. Andrea, Giovanni, figlio di Passerino Bonacolsi; e, ciò che appare più grave, non ne parla affatto l'Aliprandi, che ci è pur largo di notizie sul carattere di Passerino; più tardi, neppure il Gionta ne fa cenno. Dobbiamo adunque cercar notizie in cronache non mantovane, e già l'Agnelli⁽¹⁾ e l'Amadei⁽²⁾, che s'attenne poi tuttavia alle fantasie del Possevino, quantunque ne fruissero del tutto sommarariamente conobbero pure un importante passo del Villani. Enrico VII, racconta il cronista fiorentino, fu coronato a Milano il 6 gennaio 1311, « e alla detta coronazione furono gli ambasciatori quasi di tutte le città d'Italia e quasi tutte le città e signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta e dargli grande quantità di moneta, e in tutte le terre mandò suo vicario, salvo Bologna e Podova ch'erano contra lui alla lega de' Fiorentini »⁽³⁾. Quando poi l'imperatore si trovava a Cremona dopo l'assedio di Brescia (cioè dopo il 18 settembre 1311), fatto parlamento, divisò d'andare a Genova, « e in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino de' Bonacosi, e in Parma messer Ghiberto da Correggio, e così tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranno, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e privilegioli delle dette signorie »⁽⁴⁾.

Naturalmente, i nostri storici più recenti, il Volta ed il D'Arco, avendo a loro disposizione e l'opera dei loro predecessori e, soprattutto, la grande raccolta Muratoriana, ed altri nuovi sussidii, qualcosa aggiunsero a queste generiche notizie⁽⁵⁾, non tuttavia tanto che non resti necessario ristudiare direttamente tutta la questione.

Con molta ampiezza il Ferreto parla della legazione inviata nel maggio 1310 in Italia da Enrico VII per annunciare ai popoli la sua venuta, ma soprattutto per assaggiare i difficili umori delle città di Lombardia; e fra i tiranni « quorum pressuris vix dolens angebatur Italia », non dimentica di nominare « Raynaldus Passarinus ». Il nome del Bonacolsi ritorna a proposito dei tentativi di Guido della Torre di

(1) *Gli annali di Mantova*, p. 657.

(2) *Cronaca universale della città di Mantova*, inedita, ma notissima. Arch. Gonzaga, Doc. D'Arco, N. 75-9, Vol. p. I, 216 v.

(3) Lib. IX, cap. IX.

(4) Lib. IX, cap. XX.

(5) L'ARRIGHI, *Mantova e sua provincia*, p. 249, ed il MAINARDI, *Storia di Mantova*, p. 53, dicono anche meno dei vecchi storici.

trovare alleati in una eventuale aperta opposizione all'imperatore, ma Passerino, Alboino della Scala e Giberto da Correggio « nequaquam illum benigne foventes, eo quod sub alternis vexarentur odiis, Guidoni se complices fieri negaverunt »⁽¹⁾. Qui, e in tutto lo svolgersi di questi avvenimenti, la politica di Passerino non poteva staccarsi da quella dei Signori della Scala imparentati per doppio nodo con la casa imperiale di Svevia e i maggiori rappresentanti del ghibellinismo nell'Italia settentrionale; d'altra parte i Bonacolsi erano alla lor volta legati da vincoli famigliari agli Scaligeri, prima perchè Costanza della Scala aveva sposato Guido Bonacolsi, poi per ragione di quel Bailardino da Nogarola, marito della sorella di Cangrande, Caterina, consigliere ascoltissimo del cognato, che ebbe tanta parte nei negoziati di lui e del Signore di Mantova con Enrico VII. Ora, una sorella di Bailardino, Gilietta, aveva sposato appunto Passerino Bonacolsi, probabilmente nel 1299⁽²⁾. Interesse e parentela facevano adunque saldissimo questo nodo, quali che fossero poi le ambiziose mire dello Scaligero.

La legazione regia, inviata con credenziale del 10 maggio che ci pervenne solo nell'esemplare spedito a Venezia⁽³⁾, annunciava la venuta del re entro il S. Michele, chiedeva che fosse ricevuto *ut dominum*, ordinava che, non appena avesse varcate le Alpi, gli si mandassero incontro una scorta d'onore e gente d'arme e procuratori che ascoltassero ed adempiessero gli ordini regi, intimava una tregua generale fino alla festa di Tutti i santi, chiedeva infine che ognuno si preparasse « ad facienda servitia eidem regi sive imperatori, que tenetur ei facere ». La serie delle risposte date dai Comuni dell'Italia settentrionale all'ambasciata è concorde nelle generiche dichiarazioni di reverenza al sovrano, piena d'interesse nei larvati timori di Guido della Torre per Milano, dei comuni di Vigevano e Monza che al della Torre erano soggette, nell'aperta accettazione di molte città, nelle prudentissime espressioni di altre o strette da patti con città alleate, o legate alla Chiesa; ed è una serie numerosa⁽⁴⁾, integrata da un magnifico documento, la relazione

(1) FERRETI VICENTINI *historia*, già edita dal Muratori, RR. Ital. SS., IX, poi dal Cipolla nelle *Fonti* dell'Istituto storico italiano, N. 42-3, vol. I, pp. 274-5 e 278.

(2) CIPOLLA, *Relazioni*, I, pp. 385 e segg.

(3) PREDELLI, *I libri commemoriali della rep. di Venezia*, I, p. 100, N. 429; *Mon. Germ. Hist.*, Constitutiones, IV, p. 308, N. 361.

(4) *Mon. Germ. Hist.*, Constit., IV, pp. 309-325, N. 362-378. Cfr. le osservazioni generali dell'ERCOLE, *Impero e papato*, pp. 32 e segg.

dei legati al re sul loro viaggio in Italia ⁽¹⁾. Non ci è purtroppo pervenuta la risposta mantovana, ma della nostra città così riferiscono gli ambasciatori: « Item, venismes a Mantua, et ilene fusmes recheus grandement et hautement, et proposames nos chapistres. Et ilene respondirent, que il sont apareillie d'obeir a monsieur et toutes les choses contenues os devans dis chapistres (cioè alle richieste che ho sopra indicate) et plus. Et que il sont mult lies de la venue monsieur et faire tout quanque il plait a monsieur. Et paierent nos despens ». Da Mantova gli ambasciatori passarono a Verona dove furono onorevolmente ricevuti « sour toutes les autres cites desus dites », dove ai due vescovi che facevan parte della legazione « donerent deus coupes, et as autres deus, deus chemoures »; ma a parte queste più larghe accoglienze, il pieno ossequio all'imperatore è manifestato dalle due città, anche nelle espressioni, in forma pressochè identica. Si trattava infatti del puro e schietto ed eguale interesse di due Signori, non di due città: ormai, nell'Italia settentrionale l'affermazione dei propri diritti anche di fronte all'imperatore non era più concepibile se non per Venezia, che in risposta al capitolo ultimo delle richieste d' Enrico VII « quod unusquisque preparet se ad facienda servitia eidem domino regi sive imperatori que tenetur ei facere », dettava, con fierezza appena velata da una studiata prudenza verbale la frase: « Respondet dominus dux et comune Veneciarum, quod si reperiretur quod teneantur ad aliqua, illa parati erunt exhibere et dare, sicut iustum fuerit et debebunt ».

I legati di Enrico VII avevano iniziato il loro viaggio nell'Italia superiore il 26 maggio 1310; a Mantova giunsero da Brescia senza dubbio intorno ai primissimi giorni di luglio ⁽²⁾; la relazione all'imperatore è certamente dell'agosto.

Non ci è pervenuto l'esemplare mantovano della lettera diretta da papa Clemente alle città di Lombardia e di Toscana il primo settembre, tutta un inno alle intenzioni di giustizia e di pace manifestate dal nuovo re che si preparava a varcare le Alpi, tutta una calda raccomandazione d'accoglierlo degnamente ⁽³⁾, nè abbiamo elementi per giudicare della

⁽¹⁾ Già edita dal BONAINI, *Acta Henrici VII*, I, p. 31, N. 24, poi di nuovo dallo SCHWALM, *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, pp. 325-331, N. 379.

⁽²⁾ A Brescia erano il 29 giugno; andarono, da Mantova, a Verona, Vicenza, Treviso e nel Friuli, ov'erano il 14 luglio. *Mon. Germ. Hist.*, p. 328-9.

⁽³⁾ Per quanto sia anche un'assoluta e chiara manifestazione di quelli che il pontefice riteneva diritti suoi di fronte all'eletto all'impero. Cfr. per questo una limpida pagina dell'ERCOLE, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, nel suppl.

specifica influenza che può avere esercitata nella nostra città. Segui, a questa lettera circolare del sommo pontefice, a pochi giorni di distanza, un'enciclica agli Italiani inviata da Enrico VII il 13 settembre, con l'annuncio della nomina di Giovanni, figlio suo primogenito, a re di Boemia e vicario generale in Germania: « Nunc enim divina disposizione omnibus nostris negociis in bono statu collatis, in itinere constituti sumus versus Lausannam, ubi montes transire disponimus Unde » termina la lettera, « fidelitatis vestre constanciam monemus et hortamur attente, quatinus collectis et convocatis amicis vestris, prout honori regio vestreque devocioni congruit, statim cum in Italiam constituti fuerimus, nobis sollempniter occurrere studeatis, iocundum adventum nostrum nobis propicium pronis affectibus amplexantes, in augmentum votivum vestri commodi et honoris ». A questa lettera, della quale ci è pervenuto solo l'esemplare diretto a Mantova⁽¹⁾, poichè Enrico VII giunse per il Cenisio a Torino il 30 ottobre, risponde la nomina fatta in Consiglio generale del nostro Comune da parte di Ugolino da Sesso podestà, Rinaldo Bonacolsi capitano generale e del Consiglio stesso, il 16 novembre, dei due giurisperiti Zanebono de la Teyça e Maffeo de Michaelibus a loro procuratori, attori e sindaci speciali « ad comparandum coram serenissimo domino Henrico Romanorum rege semper augusto et imperatore semper augusto, et ad iurandum fidelitatem in animas predictorum et sacramentum fidelitatis prestandum ipsi domino imperatori, et ad exponendum, offerendum et ad ipsum dominum serenissimum imperatorem affectuose recipiendum et eius mandatis et beneplacitis cum sinceritate devocionis et fidei obsequendum »⁽²⁾. Il giorno prima Verona aveva nominato il giurisperito Romesio de Paganotis alle stesse funzioni nell'identica forma⁽³⁾, e le due città avevano insieme combinato quanto

19-21 al Giornale stor. della lett. ital., p. 458. La lettera papale a Mantova fu inviata certo, come indica espressamente il Registro di Clemente V (ed. di Roma, 1886, N. 6336).

(1) « Prudentibus viris * * * capitaneo * * * potestati * * * ancyanis * * * communi et populo de Mantua, nostris et imperii fidelibus dilectis ». Arch. Gonzaga, B, I, busta 1. Ed. in BÖHMER, *Acta imperii selecta*, N. 622; *Mon. Germ. Hist.*, Const. IV. p. 389, N. 444.

(2) B I, busta 1, originale; Liber privilegiorum, c. 184, copia di mano dello stesso not. redattore dell'originale. Edito di sul « Liber consiliarius » ecc. dal DÖNNIGES, *Acta Henrici VII*, I, p. 10, ma noto nella radaz. mantovana al WINKELMANN, *Acta imperii*, II, p. 766, nota al N. 1100, e allo SCHWALM, *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 430, nota al N. 477. Il CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LXXXVII, lo pubblicò integralmente sulla copia del Liber privilegiorum.

(3) BONAINI, *Acta Henrici VII*, I, p. 60, N. XLVII.

i loro ambasciatori dovevan dire all'imperatore; o meglio i due Signori, poichè in queste istruzioni appare chiarissima la preminenza del loro personale interesse: — gli ambasciatori dicano che i due capitani sono e saranno, come furono i loro predecessori, fedelissimi e devotissimi al sacro impero per il quale sopportarono fin qui fatiche molte e gravi, e furono e sono, così essi come le loro città, pronti a' suoi voleri ed ordini; procurino e preghino solennemente ed instantemente che, per questo, l'imperatore tenga essi e le città loro come raccomandati. Dicano che essi Signori e le città loro desiderarono a lungo la sua venuta, ed ora fortemente ne godono ed esultano per l'onor suo e per la grandezza ed esaltazione dell'impero, come per il buono stato loro e di tutti i fedeli all'impero stesso ed all'imperatore; ed infine dicano che essi capitani e le loro città liberamente s'offrono a riceverlo con affetto e ad obbedire a' suoi ordini e voleri con fede sincera e devota — (1).

Quest'ultima parte, ripetuta letteralmente anche nelle *cartae sindicatus* di Mantova e Verona, contiene cioè quell'invito a recarsi nelle due città del quale il Mussato parla esclusivamente per la seconda (2), ed il Possevino, come vedemmo, per la nostra. Ma poichè quest'ultimo aggiunge all'invito la venuta dell'imperatore, siamo autorizzati a credere, ripeto, che non s'appoggiasse ad altra fonte che alla sua propria fantasia (3).

I nostri messi Zanebono de la Teyça e Mapheus de Michaelibus, il 2 dicembre, ad Asti, presentarono al re ed alla curia la propria *carta sindicatus* (4); contemporaneamente, nella camera del re, chiesero al vescovo di Trento, Enrico, cancelliere dell'impero, l'investitura di Casteldario, il feudo Bonacolsiano del quale abbiamo avuto occasione di parlar tante volte, per Passerino capitano di Mantova (5):

(1) Liber privilegiorum, c. 184. Ed. WINKELMANN, *Acta imperii*, II, p. 776, N. 1100; *Mon. Germ. Hist. Constit.* IV, p. 430, N. 477; CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. LXXXVII.

(2) *Historia Augusta* in Muratori, *Rerum ital. SS.*, X, pp. 333-4. Lo segue lo SPANGENBERG, *Cangrande I° della Scala*, I, p. 20.

(3) Così attribuisco ad errore la notizia d'un incarico dato a Passerino il 19 novembre dal Consiglio del Comune di recarsi a Milano a prestar giuramento in nome del popolo (prematura ad ogni modo, perchè l'invito venne dopo, FERRETO, p. 291), data dal VOLTA, *Compendio*, I, p. 334, come tratta da un doc. dell'Arch. Gonzaga, B, XVIII, che non c'è.

(4) DÖNNIGES, *Acta Henrici VII*, I, p. 10.

(5) Arch. Gonzaga, B, IX, 4, busta 9.

Abbiamo frattanto notizia di rapporti diretti fra l'imperatore e Passerino a proposito d'un registro della chiesa tridentina detto *Liber S. Vigili*, tenuto in deposito dai frati minori dimoranti a Mantova, e che occorre ora a quella chiesa. Enrico VII scrive per ottenerne la restituzione a favore appunto del vescovo di Trento suo cancelliere, da Asti il 24 novembre, incominciando con le parole « Enricus....., capitaneo mantuano, suo et imperii fideli dilecto, gratiam suam et omne bonum »⁽¹⁾, formula che certo la cancelleria non usava per i malvisi all'impero. Passerino, a Mantova, il 2 dicembre, « imperialis excellencie mandato gratiose obediens et operosus innitens », pronto anche all'ossequio dovuto al vescovo di Trento suo signore⁽²⁾, ascolta « illariter et libenter » i messi del vescovo stesso che portavano la lettera imperiale di richiesta. Il libro era stato depositato « pro certa quantitate pecunie quam dictus dominus capitaneus dicebat sibi deberi ab ecclesia Tridentina ex causa mutui olim per venerabilem patrem dominum fratrem Philippum Tridentinum episcopum solemniter contracti ex causa legitima », il che si provava per pubblici strumenti; ma Passerino faceva ora liberamente remissione del debito, e per questo i frati minori depositari del libro dato come pegno, si dichiaravan pronti a consegnarlo ai messi del vescovo⁽³⁾.

La liberalità di Passerino aveva buonissime ragioni: mantenersi in rapporti ottimi con l'imperatore rispondeva e a' suoi interessi generali ed anche a quelli specifici del momento: « D'ottobre — narra il *Chronicon parmense* — Alboyno signor di Verona et Pasarino de Bonacosi capitano di Mantova, con 2000 militi pedestri, equiti et balestrieri et lanze longhe, vennero in quel di Regio guastando il paese inferiore »⁽⁴⁾. Questo fatto era per lo meno contrario alla tregua imposta da Enrico VII, che doveva durare fino al primo novembre, ed appare quindi naturale che il Bonacolsi si mostrasse in tutti i modi remissivo verso il sovrano ed i suoi intimi, qual era ad esempio il vescovo di Trento. La guerra contro Reggio condusse Passerino alla conquista di Novi, di Reggiolo e d'altre terre, ed i reggiani alle più alte proteste, che si riassumono nelle istruzioni ai loro ambasciatori inviati all'imperatore il 10 gennaio 1311.

(1) WINKELMANN, *Acta imperii* II, p. 246, N. 387.

(2) Per ragione dell'investitura feudale di Casteldario nominata or ora.

(3) WINKELMANN, pp. 768-9, N. 1102.

(4) In MURATORI, *Rerum ital. SS.*, nuova ed., IX, IX, p. 117. Brano rimasto solo nel volgarizzamento di Mario degli Edoari da Erba.

Le proteste s' appuntano soprattutto contro « dominus Raynaldus et alii de domo de Bonacursiis de Mantua, presidentes et tyrannizantes in civitate Mantue », e quantunque coi mantovani anche i veronesi e i banditi da Reggio, contro il decreto espresso dell'imperatore avessero mosso guerra « capiendo, derobando, depredando et occidendo homines et personas civitatis et districtus Regii et alios quoscumque per itinera publica commeantes, sicut bene novit familia ipsius domini imperatoris, ex quibus unum spoliaverunt bonis suis et morti tradiderunt », tuttavia i veronesi ed Alboino si perdono per istrada e tutto il resto delle istruzioni è diretto contro Rinaldo ed i mantovani, e per il consueto amor di vicini e perchè veramente i mantovani ed il loro Signore avevano nella cosa il maggiore interesse e lo mostravano evidentissimamente occupando e tenendosi ampi, sempre contestati territori di confine ⁽¹⁾. Il vescovo di Reggio, direttamente interessato per Novi, aveva anche per proprio conto mossa querela presso l'imperatore: ne derivò un ordine d' Enrico, dato da Milano il 12 gennaio, di sgombrar Novi entro otto giorni o di comparire personalmente o per procuratore entro dieci davanti a lui, che avrebbe disposto come di diritto ⁽²⁾. L'ordine conserva la formula del documento già visto del 24 novembre: « Henricus..... nobili viro Rainaldo de Bonacolsis capitaneo mantuano fideli suo dilecto, graciam suam et omne bonum ».

Vale tanto più per Passerino la supposizione avanzata dallo Spangenberg per gli Scaligeri che non potessero essere presenti all'incoronazione dell'imperatore il giorno dell'epifania in Milano, a cagione di questa guerra di Reggio ⁽³⁾. Essi inviarono ambasciatori ⁽⁴⁾; ed anche per Mantova andarono due de' principali cittadini insieme al vescovo Sagramoso ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 497, N. 542.

⁽²⁾ E, II, busta 428. Ed. in BONAINI, *Acta Henrici VII*, I, p. 126, N. LXXXVI, da una disgraziata copia del D'Arco; SCHWALM, *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 499, N. 543. Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande I°*, I, p. 22, nota 2; le cronache sono davvero frammentarie intorno a questa guerra tanto più importante per Mantova che per Verona, ma non così che non se ne conoscano le cause immediate. Era da vedere il *Chronicon Regiense*, e non quello di Parma, quantunque ora la versione del Da Erba ci dia anche in questo notizie della seconda metà del 1310. Per la fine, il *Chronicon Regiense*, Muratori, XVIII, col. 21, dice: « die XVII ianuarii portatae sunt literae legatorum nostrorum de Regio, quod facta erat pax inter commune Regii et illos de Sesso, praecepto domini imperatoris ».

⁽³⁾ *Cangrande I°*, I, p. 22.

⁽⁴⁾ FERRETO, cit., p. 291.

⁽⁵⁾ VOLTA, *Compendio*, cit., I, p. 334 dal Corio e dal Verri.

Ora avviene che il 14 gennaio, due giorni dopo l'ultima lettera che vedemmo, l'imperatore, volendosi rivolgere non più personalmente a Passerino ma ai mantovani, per annunciare la nomina del vicario generale di Lombardia e chiedere la loro quota per lo stipendio di lui, o più precisamente l'invio di ambasciatori per deciderne, scrive « sapientibus viris *vicario*, consilio et comuni in Mantua, suis et imperii fidelibus dilectis » (1), senza più far parola di capitano o di podestà. Questa è la prima notizia esplicita, data da un documento, di un vicario inviato a Mantova; ma le cronache ne parlano espressamente: dopo la dedizione di Milano, dice già il Mussato, tutte le città di Lombardia « ab alpibus hinc Veronam usque, inde Mutinam inclusive », prestaron giuramento di fedeltà, e « vicarios susceperere novis legum sanctionibus ad regis placitum vitae necisque potestatem habituros » (2). Nicolò vescovo Botrontinense, nella sua preziosa relazione del viaggio d' Enrico VII in Italia, dopo aver parlato dell'incoronazione, racconta che l'imperatore, *infra mensem*, pacificò varie città e tra esse Mantova, e vi mandò suoi vicari. E già abbiamo riportato una notizia analoga del Villani. Adunque, la nomina avvenne certo nel gennaio, e precisamente tra il 6, giorno dell'incoronazione in Milano, ed il 14, data del ricordato primo documento a me noto che parli d'un vicario imperiale per la nostra città. La scelta cadde su Lapo degli Uberti (3), già podestà di Mantova nel 1286 e nel 1299 (4). Il Litta osserva che « Enrico, memore delle obbligazioni dell'impero verso Farinata degli Uberti celebre capo de' ghibellini in Toscana, aveva destinato a Mantova Lapo, figlio di

(1) *Mon. Germ. Hist.*, Constit., IV, p. 504, N. 550. Già edita in WINKELMANN, *Acta Imp.*, II, p. 249, N. 393, e prima in BONAINI, *Acta Henrici*, I, p. 127, N. LXXXVII, *satis male*, dice a ragione lo Schwalm, ma il Bonaini fu trascinato da una copia impossibile del D'Arco.

(2) MURATORI, *Rerum ital. SS.*, X, col. 337.

(3) Cfr. la serie dei « Nomina vicariorum positorum per imperatorem in terris infrascriptis Lombardiae », conservataci nei *Libri commemoriales* della repubblica di Venezia, ed. PREDELLI, I, 106, N. 468. La serie, insieme ad un precedente « Status curiae regis », va posta tra il gennaio ed il marzo 1311. Lo SCHWALM, nella ed. dei *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 533, determina la data così: « Post ian. 14 scriptae sunt (notitiae haec) cum vicarii generalis mentio fiat (veramente, è del 14 l'annuncio della nomina, non l'espresso atto di nomina, che non abbiamo) et ante mart. 31; Vannum enim Zeni vicarium Veronae ultimis diebus martii officium dimisisse constat ». Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande I°*, cit., I, p. 24, nota 6, che accetta per il passaggio del vicariato agli Scaligeri la data 7 marzo, correggendo un passo viziato dalla cronaca di Boninsegna.

(4) D'ARCO, *Studi sul munic. di Mantova*, VI, pp. 45 e 48.

Farinata per vicario » (1). L'affermazione è un poco arrischiata; è tuttavia certo che erano accorsi presso l'imperatore, poco dopo la sua venuta in Italia, al convegno di Asti, molti toscani « qui imperialis zeli agnomina ab antiquo tenerant, videlicet ex Ubertorum florentina progenie plurimi », scrive il Mussato (2), e più ampiamente e minutamente il Ferreto: « Exules qui ab ipsis sue dulcis patrie finibus ob partiales emulorum rancores dudum absentaverant, ad Augustum spe magna se corripiunt. E quibus Brancaleo de Andalois, Paganus de Panico, Tadeus de Ubertis, Lappus Farinata, Symon Philippi, ex vetusta prosapia oriundi, multis illum precibus onerabant. Hos Cesar reliquosque quibus egregia morum discretio reverendis gestibus nobilitatis signa manifesta palam ostendebat, nullo partium nephandarum amore ductus, iustis animi cultibus refovebat » (3). Il Davidsohn ricorda e prova che, quantunque per breve tempo, la potente famiglia fiorentina degli Uberti parve veramente rifulgere di nuovo splendore per opera di Enrico VII (4): ... certo, più che il loro intimo valore ci trattiene troppo a lungo su questi fatti e su questi nomi la grande ombra dell'esule, diventato irresistibilmente per noi e per tutti il centro onnipresente e l'altissimo giudice delle cose e degli uomini del tempo suo; nè è piccolo problema per la nostra tarda superbia il decidere se convenga cercare una valutazione nostra, gelida certo ma forse più equilibrata, di quegli uomini e di quelle cose, o riconoscerle ancora così vive e presenti al nostro spirito solo per la forza più che umana della sua passione, e ad essa inchinarci in segno di giusto ossequio.

Il 29 gennaio 1311 viene convocato a Mantova, in palazzo nuovo, il Consiglio del Comune, davanti a Lapo degli Uberti vicario imperiale, intervenendovi i consiglieri, i capi delle società e dei paratici, i vessilliferi ed una grande moltitudine di popolo. Il vicario « cum voluntate et consensu consilii », il Consiglio ed il popolo « auctoritate et decreto ipsius domini vicarii », nominano Albertino da Gonzaga giudice e Stevanino de Passavantiis notaio, assenti, loro sindaci e procuratori a

(1) *Famiglie celebri*, Bonacolsi, Passerino.

(2) *Historia augusta*, ed. cit., col. 334.

(3) *Ferreti vicentini historia*, ed. cit., I, pp. 292-3. Non è poi che un errore dei codici il « dimissus quippe apud *Mutinam* Lappus Farinata fesulanorum exulum vir clarissimus » invece di *Mantuam*. Entrò nella ed. del Muratori, ma è corretto in quella del Cipolla, p. 293.

(4) *Geschichte von Florenz*; III, p. 416.

comparire davanti all'imperatore « ad ineundum, contrahendum, faciendum et recipiendum integram, plenam, generalem, perpetuam et specialem pacem, concordiam, remissionem, refutationem et pactum irrevocabile de non petendo cum Mantuanis extrinsecis et intrinsecis et inter ipsos Mantuanos intrinsecos et extrinsecos et cum quibuscumque personis, ad voluntatem ipsius serenissimi domini et sicut ipse serenissimus dominus mandaverit, decreverit et voluerit » (1). Non ostante l'amplificazione del mandato, questa nomina deve rispondere alla lettera imperiale da noi già vista del 14 gennaio, perchè in essa era detto che gli ambasciatori mantovani avrebbero dovuto giungere alla presenza d' Enrico « in crastino purificationis beate Virginis », cioè solo il 3 febbraio. Ed infatti troviamo i nostri ambasciatori con quelli delle altre città convenuti in Milano l'8, « tractantibus de statu pacifico Lombardie, videlicet de auctoritate, ordinatione et voluntate expressa serenissimi et excellentissimi domini Henrici Dei gratia Romanorum regis semper augusti » (2). I convenuti si limitano veramente alla determinazione delle quote spettanti a ciascuna città ed ai nobili ivi presenti, per lo stipendio del vicario generale e di 1500 soldati a' suoi ordini. La prima è da pagarsi entro il 10 marzo, le altre di tre in tre mesi per tutta la durata del vicariato. Una graduatoria della potenzialità economica delle nostre città fatta sulla base di questa ripartizione del tributo, a parte Genova quotata per 10000 fiorini d'oro ma con tutto il distretto « scilicet Sangona, Naulum, Albegnum, Vintemilia », porrebbe alla testa Milano con 7400, seguita da Venezia con 7200, indi da Padova con 5000, Brescia con 3600, Verona con 3435, Cremona con 3200, Bergamo, Parma ed Asti con 2700, Pavia e Piacenza con 2255, Mantova con 2250, Como con 2070, Vercelli con 1800, Vicenza con 1700, Modena con 1500, ecc. Ma ritengo che non se ne possano trar deduzioni se non con massima

(1) BONAINI, *Acta Henrici VII*, I, p. 140, N. XCIV.

(2) *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 507, N. 553. C'è qualche difficoltà a conciliare questo documento con i nostri visti fin qui, superabile forse solo pensando ad errori, o forse a dati di fatto per noi ora non valutabili e d'altra parte senza importanza: perchè l'atto di nomina dei nostri procuratori vi è riferito come datato 14 febbraio (che già non si capisce in un documento dell'8) e come redatto dal notaio Antellerius, che sarà senza dubbio Adelberius de Adelberiiis, attivissimo ed usatissimo in atti della città, testimonia nel nostro documento di procura del 29 gennaio; che è fatto invece da Delagitus d. Ottoni de Moneginis de Stablo. Si noti che nel doc. dell'8 febbraio Stefanino de Passavantiis è diventato Stephano de Massanatus.

prudenza, dato che la quota concessa non può non avere soprattutto rapporto con gli interessi politici di ciascuna città⁽¹⁾.

I primi vicari inviati da Enrico VII — non quelli che egli nominerà poi nelle persone dei Signori del luogo — conservano troppo esplicita ed esclusiva la caratteristica di puri e semplici *officiales*, e d'altronde durano in carica, i più, per così breve tempo ed in così difficili condizioni, che non mi par convincente applicare senz'altro e pienamente ad essi il concetto di *vicario* così chiaramente studiato dal Sickel in un suo lavoro sui Visconti che ho già ricordato e che mi pare meno apprezzato tra noi di quello che merita⁽²⁾. Determiniamo più precisamente questi primi vicari come quelli elencati in una serie ben nota, lo *Status curiae regis* del febbraio 1311⁽³⁾: in concreto, le loro funzioni sembrano innanzi tutto dirette allo scopo voluto dalla nobilissima utopia di Enrico, che già si sente, o m'inganno, nulla più che poetica e dolorosa nei molti *arbitria pacis* che incominciano quasi ingenuamente: « quod inter omnes cives... sint et vigeant de cetero vera et perpetua pax et unitas », imposti alle nostre città, nel fatto così fieramente ed irrimediabilmente partite. Ora, in questi *arbitria pacis* si nomina il nuovo vicario solo a proposito della giusta restituzione dei beni agli estrinseci: « quod si de dictis bonis aut iuribus controversia vel resistentia aliqua fuerit, recurat petitor ad vicarium civitatis, qui, vocato adversario », giudichi entro un mese, « sine strepitu et figura iudicii »⁽⁴⁾. Si tratta cioè di un potere discrezionale, fondato su una necessità di natura politica e momentanea. Ma riguardo alle funzioni normali di questi vicari, il Mussato ci dà la notizia troppo generica e troppo classica del loro *ius vitae et necis*, gli atti di nomina parlano del diritto « meri et mixti imperii et simplicis iurisdictionis »⁽⁵⁾. Pratica-

(1) Una delle note *rationes* dei danari pagati e ricevuti per l'imperatore da Simone Filippi de Realibus, ci ricorda che il 30 gennaio furono inviati messi in varie città, tra cui Mantova, « ad vicarios pro denariis ». *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, pp. 1144 e segg., N. 1149.

(2) *Das Vicariat der Visconti*, cit.

(3) V. indietro, pag. 129 nota 3.

(4) *Mon. Germ. Hist.*, Const. IV. Per Reggio, p. 501, N. 545; per Lodi, p. 513, N. 556; per Crema, p. 516, N. 558. Il doc. 24 gennaio 1311 per Milano, *ibid.*, p. 524, N. 565, concede sì al vicario e consiglieri di Milano di nominare il capitano, i rettori e gli ufficiali delle ville, ma « hac vice tantum ».

(5) Cfr. questa più limitata concessione con quella di *plena et omnimoda iurisdictione* delle più tarde, fatte ai Signori; e v. per questo ERCOLE, *Studi sulla dottrina politica di Bartolo*, cit., p. 207.

mente, lo Spangenberg, a proposito di Vanni Zeno vicario in Verona, ritiene che le funzioni sue fossero quelle del podestà⁽¹⁾; il Biscaro, studiando i vicari di Milano anteriori a Matteo Visconti, osserva che cumulavano con le proprie quelle di podestà del Comune⁽²⁾. Questa deduzione è tratta dall'esame di documenti giudiziari, e possiamo sulla stessa base ripeterla noi per Mantova: in una serie di documenti pervenuti ai Gonzaga a corredo dei beni da loro acquistati, uno se ne trova del 18 marzo 1311, che è un ordine ad un messo del Comune da parte di « Lappus de Ebriacis iudex et assessor nobilis viri domini Lappi de Ubertis sacri imperii in Mantua vicarii », dato nel palazzo vecchio del Comune al banco dei malefici: le forme sono identiche a quelle usate in casi analoghi dai giudici del podestà.

Ma se veramente, riguardo a Milano, il notaio Cermenate « nelle sue irose diatribe contro Giovanni di Chaux (primo vicario) e il successore Nicolò dei Bonsignori..... si fece eco di tutti i rancori che Nicolò aveva meritato per il suo disprezzo delle istituzioni comunali », è probabile che le funzioni dei vicari si ritenessero ben più larghe, almeno nel concetto loro e dell'imperatore che li aveva nominati. Per Mantova, abbiamo già notato in un documento del 29 gennaio che in un'adunanza solenne del Consiglio del Comune il vicario agisce « cum voluntate et consensu consilii », ma non si parla nè di podestà nè di capitano del popolo; il che del resto avviene anche nella *inscriptio* delle lettere imperiali « vicario, consilio et comuni », così a Mantova come a Milano⁽³⁾,

(1) *Cangrande I^o*, I, p. 22: « In der Regel schloss sich das Vikariat an das städtische Amt der Podesta an ». E rileva il fatto dell'analogia nella scelta d'un forestiero, che escludeva un governo di parte e poteva, secondo le intenzioni di Enrico VII, facilitare il ritorno degli estrinseci e la pacificazione cittadina. Vedi pp. 22-3. A. M. ALLEN, in *A history of Verona*, p. 156, non ha probabilmente altra fonte che lo Spangenberg, ma mi pare giunga, almeno nella sicurezza dell'espressione, a risultati eccessivi: « The earlier Vicars were not meant to supersede the Captains, but occupied a position more similar to that of the Podestà; they were drawn from the same classe as these officials, and were selected on the same principle of never appointing a native. They only held office for a short time, and it is improbable that they ever succeeded in exercising much authority. How, for instance, could Vanni Zeno of Pisa, who was sent to Verona, have done anything contrary to the will of the Scaligeri? ».

(2) *Benzo da Alessandria e i giudizi contro i ribelli dell'impero a Milano nel 1311*, in Arch. Stor. Lombardo, 1907, p. 297, nota 1. V. del resto le osservazioni generali e la bibliografia in ERCOLE, *Impero e papato*, cit., pp. 99-100.

(3) *Mon. Germ. Hist.*, Constit., IV, p. 530, N. 574. 9 febbraio.

Bergamo⁽¹⁾, Treviglio⁽²⁾, Vicenza⁽³⁾, Piacenza⁽⁴⁾, ecc. Ora, questo vuol dire certamente che il vicario riunisce nelle sue mani le funzioni e del podestà e del capitano del popolo, poichè abbiamo pur visto che per esempio la lettera di Enrico VII del 13 settembre 1310, anteriore cioè alla nomina dei vicari, diretta a Mantova, portava invece la formula iniziale: « capitaneo, potestati, ancianis, comuni et populo de Mantua »⁽⁵⁾. Ed a tutto questo, che potrebbe in ogni modo rispecchiare solo una condizione di diritto, mi pare possa dar consistenza di fatto la notizia fornitaci per Verona dal *Chronicon veronense* di Boninsegna, che il 10 febbraio « ut dicebatur, domini Alboynus et Canisgrandis de la Scala renunciaverunt capitanatui Veronae »⁽⁶⁾. Del resto, una rinuncia esplicita ad un importantissimo diritto signorile qual'è quello di levar taglie, esazioni, ecc., era pur stata fatta dai due fratelli il 4 febbraio, rimettendolo pienamente all'imperatore⁽⁷⁾, rinuncia che stava quasi a controbilanciare la piena dedizione che la parte estrinseca faceva di sè stessa all'arbitrio d'Enrico, a mezzo di procuratori nominati in Vicenza il 19 gennaio⁽⁸⁾. Ora è probabilissimo che rinuncie analoghe a queste debbano essere state fatte anche dai Bonacolsi⁽⁹⁾, ed è ben certo che la loro gravità

(1) *Mon. Germ. Hist.*, Constit., IV, p. 564, N. 602, 12 aprile.

(2) » » » » p. 584, N. 622, 8 maggio.

p. 624, N. 655, 18 agosto.

» p. 635, N. 664, 20 luglio.

(5) Così nella lettera a Pisa dell'ottobre 1310, loc. cit., p. 402, N. 456. Per questo argomento mi par notevole anche un passo di un'ordinanza regia riferito al 2 maggio 1313, dato dal DÖNNIGES, *Acta*, cit., I, p. 66: « Nus vicaires dou seignour n'è pregne plus de salaire que soloient prendre en chascune vile *poesta e capitain*, tenant encores tant de genz come li duy en tenoient, se ce n'estoit par le commandement espres dou seignour, ou par la volente franche de ceux de la vile ».

(6) Riportato dallo SPANGENBERG, I, p. 24, e dal VERCÌ, VII, 154. L'« in occulto, forte quia imperator Henricus intraverat Lombardiam », che segue alle parole sopra riportate, potrebbe trarsi a sottintendere che la rinuncia non avvenne senza condizioni, come vuole lo Spangenberg, ma, mi pare, con stento e ad arbitrio; significa intanto che gli Scaligeri, forzati a rinunciare, non ci tenevano a farlo troppo largamente sapere.

(7) *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 529, N. 572.

(8) BONAINI, *Acta*, cit., I, p. 131, N. XC.

(9) Abbiamo visto che il 12 gennaio l'imperatore scriveva ancora a Rinaldo *capitano Mantuano*. Il titolo continua a trovarsi in un'investitura dell'abate di S. Benedetto di Polirone del 14 gennaio (Arch. Gonz., D, IV, 1 b., busta 237), nella petizione del vescovo per il ponte di Boccadiganda del 25, già citata, e in un documento del 26 per un'investitura fatta dal vescovo ai Bonacolsi di terre in Campitello ecc. (B, VIII, busta 7). Potrei notare che in due documenti 2 febbraio e 19 marzo (D, IV, 2 d., N. 15) ed in uno 10 aprile (B, XXXIII, 6, busta 83) Passe-

è la conseguente autorità effettiva dei nuovi vicari imperiali, dovevano essere un incentivo acutissimo e per i Bonacolsi e per gli Scaligeri a cercar di ottenere per sè stessi il vicariato nelle loro città.

Seguiamo, nello svolgimento dei fatti, fondamentalmente il Ferreto: Con la venuta dei vicari, furono richiamati nelle città molti esuli; a Mantova tornarono primi « Sarracinus et Bertonus, nati Taglini, de prosapia Bonacolorum, Cortesia comes de Casalealto, Veneticusque de Gafaris, viri strenui, et plerique tam populares quam plebei » ⁽¹⁾, ma tornarono, nota il cronista, « repugnante Passarino » ⁽²⁾. Dopo aver parlato delle prime fasi della ribellione di Brescia, cioè degli avvenimenti della fine di febbraio, il Ferreto continua: « Passarinus fraterque Butironus, qui post defunctum Bottesellam annis ferme tribus principatum moleste tenerant, suffecto eis Lappo Farinata vice regia, adductisque in patriam exulibus, quos memorati fratres sui que patres longum exulare coegerant, quod illi secum civiliter degerent moleste ferebant, nec minus illi, quamquam ignoscere simulassent, capitales hostes exosi precipitium illorum sitiebant. Accidit nempe, ut dum alter alteri clanculum dolos vimque moliretur, subito fieret tumultus in populo. Hunc enim suscitandum Passarinus, vir astutus, ignaro autore, statuerat; sed ficta vox apud vulgi querelas insonuit, relegatos in patriam arma summere. Confestim ergo pars utraque, sumptis armis, in globum hinc inde conflatur. Hi plebis multe auxilio fulti, eo quod in populum nichil atrox exeruissent, exilio prisco miserabiles alteri, mercenariorum stipendia querentium, quos dudum in sanguine plebeio foverant, copiis magnis adiuti,

rino e Botirone non hanno titolo di sorta; ma sonò atti di oggetto privato e non possiamo trarne illazioni *ex silentio*. È più serio osservare che nella procura 2 dicembre 1310 per il feudo di Casteldario, Passerino è detto *Capitano di Mantova*, in quella del 31 marzo seguente, fatta *allo stesso scopo*, nè lui nè il fratello portano tale titolo (B, IX, 4, busta 9).

⁽¹⁾ Cfr. la nota del Cipolla alla ed. del Ferreto, n. 2, p. 294. Dallo strumento di omaggio all'imperatore, fatto dagli estrinseci Mantovani a mezzo dei loro rappresentanti Filippino degli Assandri e Filippino degli Ippoliti, in Milano in casa di Arrigus detto Artugius « hospitator » il 7 gennaio, e dall'atto di presentazione dell'omaggio stesso agli incaricati imperiali, fatto pure in Milano il 13, editi dal DÖNNIGES, *Acta*, cit., I, p. 32, conosciamo i seguenti nomi: — Thomasinus de Caçzadragis miles et legum doctor, Filippinus de Axandris, Robertus de Casali alto comes, Baldoinus de Ripa, Tebaldus de Ripa, Pinus de Ripa, Iacominus de Avegniis, Bonifatius de Caçzadragis, Filippinus de Ypolititis, Albertinus de Ypolititis, Saracenus de Ypolititis, Inrigaccius de Ypolititis, Apollonius de Marmirolo, Pulicanus eius natus, Blanchinus de la Volta, Blasius de Gactis de Capriana —. La storia mantovana di questo periodo è oscurissima.

⁽²⁾ Op. cit., pp. 294-5.

Ferrariensium precipue, quorum multe post Azzonis obitum his turbe confluxerant. Nec obstitit Lappi reverentia presidis, quin exulum manus violenter eiecta rursus penatibus suis cedere cogeretur. Priusquam tamen aggredierentur, multi gladiis utrinque telisque confossi.

Hec ad Cesarem delata, aures eius animumque vexabant. Sciscitans ergo quis auctor dissidii fuerit, acceptum est illi, Lappo indicante, exules primum arma sumpsisse, sic enim ille, Passarino docente, rei ignarus acceperat. Nec deerat huius persuasor, qui apud regem militabat, Passarinumque dilectionis miro complecteretur ardore: fuit hic Baylardinus Veronensis, vir magne industrie, pro ducibus cognatisve Albuino et Cane legatus ad Cesarem, ne illi, qui semper patresque sui decus imperiale devotis venerati obsequiis, solito careant regno supplicaturus. His aliisque turbatus Cesar, agendis semper intentus, quamquam vorantis solemnitas carnisprivii presto esset, non distulit tantis rebus intendere...
... Passarinus et frater, Beraldum, ex prosapia sua ortum, qui Cesari Mantuanorum exulum scelus exponat quive pro eis Mantue presidatum, auro pollicito, nanciscatur, accurate dimittunt. Hic, querela deposita, regem iam tributis magnis intentum per interpellatores ascissiit, ut si velit illi patrie sue regimen tradere, magnum fisco regio auri pondodaturum se spondit, facileque nactus est quod postulavit. Sed adversantes sibi agnatos invenit, nam cum regiis sufultis edictis patriam ingredi vellet, exclusus ab illis, inopinatum perfidie sue tulit eventum. Hi vero, ne rex pollicitis carens vexaretur, maiores illi, concesso presidatu, census, id operante Baylardino memorato, contribuunt, factique sunt Passarinus et Butyronus Mantue prefecti vice regia » (1).

I fatti sono ricordati dal Mussato, che del resto il Ferreto indica in genere come propria fonte, in modo analogo ma non identico: come l'imperatore ebbe notizia, vera o falsa, che i provocatori dei moti mantovani erano gli esuli per suo ordine rimpatriati, offeso per la loro ingratitude, « occasione captata, Aymonem episcopum Gebennensem transmisit illo cum militum cohorte, qui vel pacem iniret vel, si quorum temeritas exigeret, animos eorum debita animadversione retunderet. Is solers mandatorum regionum executor, accersito ad se Salinguerra Ferrariense, cui Tarvisinae marchiae conditiones notae fuerant, nec talium audendorum audacia deerat, Mantuam ingressus cum Lappo, disquisitione facta de singulis, in partem Bonacosorum, veluti regi fidiorem,

(1) Op. cit., pp. 307-310.

fovendam, reliquamve eiicendam declinavit, idque ingeniose cautioribus, utriusque scilicet episcopi et Lapi solertiis, sine strage effectum est. Pulsi quidem Cortesia de Casarolto ac Venaticus de Gaffaris cum complicibus fuere » (1). Il Mussato aggiunge che il tentato inganno di Beraldo sarebbe stato reso nullo anche per l'aiuto di Cangrande ed Alboino; e può trattarsi di quell'appoggio presso l'imperatore che il Ferreto dice opera di Bailardino da Nogarola.

Non c'è ragione di dubitare di fatti così distesamente narrati da fonti di tanta autorità, nè gli accenni che ne troviamo in altre cronache, se sono più rapidi e succinti, discordano con la linea generale degli avvenimenti quali appunto il Mussato ed il Ferreto li espongono (2).

Certo, la stessa natura dei fatti comporta difficilmente controlli documentari, e così già la data di questi avvenimenti non è molto facilmente determinabile: il Mussato li narra incominciando: « Hiisdem paene diebus » ..., ed aveva finito appena di parlare della dedizione di Vicenza indicandola espressamente avvenuta il 15 d'aprile. L'unica data certa nel Ferreto è quella in cui Enrico VII avrebbe saputo dei tumulti mantovani: « solemnitas carnisprivii presto (erat) », cioè il 28 febbraio; il *Chronicon Regiense* dice schietto: — il 17 marzo furon cacciati parte guelfa ed il vicario —. Il Malvezzi narra della pace conclusa a Brescia nel gennaio 1311, racconta poi gli avvenimenti nostri, indi parla di Filippone da Pavia che abbandonò l'imperatore: « eo quoque tempore », aggiunge, fu cacciato da Milano Guido della Torre, e Matteo Visconti fu nominato vicario nell'aprile 1311 (3). Che il vicariato al Visconti sia viceversa stato dato solo con documento del 13 luglio, è altra cosa: a noi preme ora notare che il Malvezzi pone gli avvenimenti mantovani tra il gennaio e l'aprile. Se il Ferreto ne fissa una certa parte alla fine di febbraio, entra ad ogni modo nei termini posti dal Malvezzi, e non è inconciliabile, per l'ultima parte del suo racconto, con la data offertaci

(1) Op. cit., col. 362-3.

(2) MALVEZZI, *Chronicon Brixianum*, in MURATORI, *Rerum Ital. SS.* XIV, col. 966: « Vicarius imperatoris Mantua expellitur a Guelfis tunc nuper in patriam reductis; verum ipsi demum a gibellinis expelluntur, quos de ea urbe retrudere conabantur ». — *Chronicon regiense*, ibid., XVIII, col. 22: « die XVII martii expulsa est pars ecclesiae de Mantua, quae redierat per adventum imperatoris, et expulsus est vicarius imperatoris et multi mortui sunt ».

(3) Senza dubbio per svista, il Cipolla (Ferreto, p. 310, nota 3) dice che il Malvezzi riferisce questi avvenimenti al 1312.

dal Mussato⁽¹⁾; e se è attendibile il *Chronicon Regiense* che pone al 17 marzo la cacciata del vicario, nulla vieta di credere che appunto tra gli ultimi giorni del mese ed i primi del seguente avvenissero ed il riassetto delle condizioni interne della città con l'intervento del vescovo Gebennense ed il ristabilimento dell'autorità Bonacolsiana. Non so se questo includa la effettiva nomina di Passerino e Botirone a vicari imperiali⁽²⁾: la relazione del viaggio di Enrico VII fatta dal vescovo di Botrinto dice espressamente: « Recordor adhuc quod aliqua fecerat ante Brixiam quae si Deo placuerunt non tamen omnibus hominibus, et scio quod mihi displicuerunt ». Cinque furono le decisioni imperiali prese allora, che spiacquero al prelado; l'ultima, « tyranno domino Passerino de Mantua cum illo dominio civitatis Mantuae dedit unius castris dominium optimi, cuius nomen ignoro ad praesens »⁽³⁾. Ora, poichè non pare che la cessione d'un castello potesse far tanta impressione al vescovo cronista, la frase mi lascia dubbio se egli intendesse dire che il dominio di Mantova era già stato dato a Passerino ed ora s'aggiungeva questo d'un castello, o che l'imperatore gli conferiva ora insieme l'uno e l'altro. « Ante Brixiam » l'imperatore fu dalla seconda metà di maggio al 24 settembre, dopo cioè gli avvenimenti mantovani, secondo le date offerte dagli altri cronisti. Quantunque la notizia del vescovo di Botrinto degli atti compiuti da Enrico VII durante l'assedio di Brescia non risulti per altri riguardi in tutto attendibile⁽⁴⁾, io penso che le differenze cronologiche tra le indicazioni delle fonti derivino da qualche notevole intervallo tra i tumulti avvenuti a Mantova con la conseguente ripresa della Signoria di fatto da parte dei Bonacolsi, e la vera e propria loro nomina a vicari. I conti della Regia camera resi

(1) Io penso che la frase « occasione captata » del passo del Mussato che ho riferito, che non si spiega con avvenimenti narrati nello stesso capitolo, possa riferirsi appunto all'occasione dell'invio a Mantova del vescovo Gebennense, quando, « promulgato exercitu », l'imperatore l'aveva mandato alle città lombarde per imporre il loro intervento contro Cremona. Ora, la raccolta dell'esercito era indetta per il 18 aprile (col. 358).

(2) Che troppo recisamente afferma lo SPANGENBERG, come avvenuta in principio d'aprile. *Cangrande*, I, p. 26.

(3) MURATORI, *Rerum Ital. SS.*, IX, col. 904-5. Non ho sottomano le ediz. più recenti.

(4) Così, di quelle cinque decisioni, la nomina a vicario di Matteo Visconti avvenne veramente durante l'assedio di Brescia, cioè il 13 luglio (BONAINI, *Acta*, I, p. 189, N. CXXI); ma Vicenza era stata già data a Cangrande l'11 febbraio (SPANGENBERG, *Op. cit.*, p. 40, nota 2).

da Simone di Filippo de Realibus, ricordano, sotto la data 26 aprile, come consegnati in Cremona da Simone « domino cancellario *quando ivit Mantuam de precepto domini regis* » 200 fiorini d'oro⁽¹⁾. Si noti che il 31 marzo i Bonacolsi nominavano procuratori da inviarsi ad Enrico vescovo di Trento⁽²⁾ per chiedere ancora quell'investitura del feudo di Casteldario che già ricordammo domandata il 2 dicembre dell'anno precedente; e che il vescovo di Trento è appunto il cancelliere inviato a Mantova sulla fine d'aprile. Il « *preceptum domini regis* » esclude che venisse solo per il feudo di Casteldario, e forse in questa sua visita a Mantova dobbiamo vedere l'occasione di più larghe trattative riflettenti e il vicariato e, detto in breve, la somma occorrente a comperarlo⁽³⁾.

Ma siamo fin qui nel campo delle ipotesi. Dati certi non sono che i due seguenti: primo, che Lapo degli Uberti era ancora vicario imperiale a Mantova il 18 marzo, a norma di un documento che abbiamo visto già, e che se non è in assoluta contraddizione, almeno stride con l'affermazione del *Chronicon Regiense* che il 17 fossero cacciati guelfi e vicario: come mai il giorno dopo un fatto di questo genere si continuano ad emanare, nel palazzo vecchio del Comune, atti giudiziari in nome del vicario espulso? — Secondo: che almeno il 9 dicembre Passerino era subentrato nel vicariato: un documento di contenuto privato del fondo del monastero di S. Benedetto di Polirone, dato in quel giorno, ricorda ancora il giudice Lapo degli Ebriaci che trovammo pure nel documento del 18 marzo, ma qui come assessore « *ad maleficia* »

(1) *Mon. Germ. Hist.*, Constit., IV, p. 1148. Poi, il 9 maggio, altri 29 fiorini d'oro per le spese per 9 giorni di Simone stesso « *et sue familie Verone et Mantoe* », *ibid.*

(2) Arch. Gonzaga, B, IX, 4, busta 9.

(3) Con questi soli dati, ad ogni modo, non usciremo mai dal nostro dubbio, anche perchè non so di quale castello potesse parlare il vescovo Botrontinense nel brano riportato nel testo. Non certo di Luzzara, concessa a Passerino solo il 3 gennaio 1312 per atto del procuratore del fisco in Lombardia, Giovanni da Castiglione — « *crudelior homo de quo audivi loqui, post Neronem* », come dice lo stesso vescovo, *loc. cit.*, col. 904 — Arch. Gonzaga, B, IV, busta 3; ed. WINKELMANN, *Acta imp.*, II, p. 769, N. 1105, e *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 1275, N. 1223. E potrebbe darsi che si trattasse proprio di Casteldario: il vescovo cronista può aver confuso l'atto d'Enrico VII con quello del suo cancelliere, nè è escluso che l'imperatore potesse in qualche modo intervenire nella concessione; ed allora la notizia del cronista ed i nostri documenti si potrebbero conciliare facilmente.

non più dell' Uberti⁽¹⁾, bensì « magnifici domini Raynaldi de Bonacolsis imperialis maiestatis vicarius Mantue communis »⁽²⁾.

Quantunque sia sempre pericoloso ricorrere ad argomenti *ex silentio*⁽³⁾, mi pare tuttavia pressochè certo che nell'atto di conferimento della podesteria e rettorato perpetuo dei mercanti del 13 aprile 1311 a Rinaldo Bonacolsi⁽⁴⁾, non si sarebbe taciuto il titolo di vicario imperiale se egli l'avesse già, anzi allora allora, conseguito. « Magnificus dominus Capitaneus », dice il documento, « electus in potestatem et rectorem perpetuum mercadandiae et mercatorum, tamquam inter alios nobiles mantuanos prepotens et prevalens »; e perchè non come vicario imperiale della città, se tale già fosse stato?

Non può valere invece che come indizio di buoni rapporti con l'imperatore il fatto che « in castris ante Brixiam » era presente e all'omaggio di Padova ad Enrico VII il 6 giugno⁽⁵⁾ ed alla pace tra il vescovo di Milano e gli altri Torriani e Matteo Visconti il 15 luglio⁽⁶⁾, Rinaldo Bonacolsi, menzionato tra i testimoni sempre come « Passarinus de Mantua ». Ad ogni modo mi par certo che debba ritenersi diretta a Passerino e non ad altri una lettera di Enrico VII del 10 settembre, sempre data « in castris ante Brixiam », « strenuo viro vicario Mantuanensi

(1) Il quale, se era pur tornato col vescovo Gebennense, poco dovette restare. Seguendone poi le tracce, nulla ricavo. Non trovo che in DÖNNIGES, *Acta*, I, p. 67, una notizia che lo riguardi: si riferisce al 1313 e precisamente ad una domanda sua, per sè e per il fratello, rivolta ad Enrico VII, della giurisdizione di metà del castello di Certaldo, eredità materna loro tolta dai fiorentini.

(2) Arch. di Stato di Milano, per gentile comunicazione del Prof. Cesare Manaresi. — Il titolo di vicari è poi costantemente usato dai Bonacolsi almeno negli atti di contenuto pubblico: così per es. nel già ricordato doc. 3 gennaio 1312 per l'investitura di Luzzara; in un altro 23 gennaio di liberazione da un bando, Arch. Gonzaga, B, XXXIII, 6, busta 83, ecc. Ed anche nelle indicazioni generiche: doc. 5 marzo, stessa sede, fatto in nome di Rinaldo — vicario ecc.

(3) Il titolo di vicario manca in uno strumento di procura della stessa data dell'ultimo citato nella nota prec., stessa sede; ed in altri doc. di contenuto privato. Per questa ragione non è lecito dedurre che Passerino non fosse ancora vicario per es. da un doc. 19 ottobre 1311, B, X, busta 11, procura dell'abate di S. Zeno di Verona per certi beni condotti dai Bonacolsi, per il solo fatto che Passerino e Botirone non vi sono ricordati altrimenti che come gli eredi — innominati — del fu Giovannino Bonacolsi; da un altro del 2 novembre, stessa sede, ancora di contenuto privato, ov'è scritto di loro soltanto: « nobilibus viris dominis Raynaldo qui dicitur Passarinus et Butirone fratribus filiis quondam domini Iohannini de Bonacolsis »; ecc.

(4) PORTIOLI, *Lo statuto dell'Università maggiore dei mercanti*, p. 33.

(5) *Mon. Germ. Hist.*, *Constit.*, IV, p. 586-7, N. 625.

(6) » » » IV, p. 629-31, N. 660 a.

dilecto suo fideli », in cui è detto: — promettete tempo fà di consegnare a certo Esclate de Florencia o a' suoi soci 20000 fiorini per noi; ora essi dicono di non averne avuti che 1500. Vi ordiniamo di pagare il resto — ⁽¹⁾. L'indirizzo alla carica, senza il nome, si ripete per esempio in altra lettera imperiale data da Pisa il 21 marzo 1312, quando più non v'è dubbio che il destinatario fosse Passerino, per certi mercanti di Brescia arrestati dai mantovani ⁽²⁾; d'altra parte il contenuto della lettera del 10 settembre è in troppo evidente rapporto con le ragioni più vere della concessione del vicariato, perchè si possa pensare diretta ad altri che al Bonacolsi: « Cesar, pretio corruptus perfidisque suorum ortatibus, fascis magistratusque omnes venum exposuit » ⁽³⁾!

Tutto sommato, io porrei la nomina espressa di Passerino a vicario mantovano tra il maggio e l'agosto, periodo nel quale sembrano convenire e i pochi fatti certi e i molti dubbi e gli indizi raccolti faticosamente fin qui. Questa determinazione ha la sua importanza, perchè il privilegio imperiale così ottenuto piegava a tutto vantaggio del Signore di Mantova il corso di avvenimenti che s'eran presentati, men che un anno avanti, come una grave minaccia. Ora la tempesta era passata, e volgeva definitivamente e sempre invano verso Toscana ⁽⁴⁾.

* * *

Riprendiamo la nostra ricerca, ma in condizioni, riguardo al materiale documentario, di gran lunga più sfavorevoli di quelle del periodo precedente.

⁽¹⁾ Arch. Gonzaga, B, I, busta 1, ed. in BONAINI, *Acta*, I, p. 200, N. CXXVII, « minus recte » dice lo SCHWALM ripubblicando il doc. in *Mon. Germ. Hist.*, Constit. IV, p. 647, N. 677. Ma ricordiamo sempre che il Bonaini ebbe questo e gli altri doc. mantovani da C. D'Arco, che faceva a sua volta copiare d'altra mano.

⁽²⁾ Arch. Gonzaga, E, II, 2, busta 428, ed. in BONAINI, I, p. 221, N. CXLI.

⁽³⁾ FERRETO, Op. cit., p. 311. V. del resto *Historia Cortus.*, in MURATORI, *Rerum Ital. SS.*, XII, col. 780, ov'è detto espressamente per Riccardo da Camino, Giberto da Correggio e *Passerino Bonacolsi*, che ebbero il vicariato « pecunia mediante ». Cfr. SPANGENBERG, Op. cit. I, p. 41.

⁽⁴⁾ Neppure di ulteriori investiture del vicariato ai Bonacolsi ci sono pervenute prove documentali: abbiamo uno *scriptum homagii* 16 marzo 1317 di Cangrande della Scala a Federico III, a cui segue: « Et illud idem fecerunt vicarii Mantue his diebus » (*Mon. Germ. Hist.*, Constit. V, p. 339, dal Muratori, XII, 798). Ciò è confermato da un'epistola di Nicolò D'Oria al re d'Aragona del 16 aprile;

Abbiamo espressamente notato con quali nuove prerogative, rispetto al momento della sua ascesa alla Signoria, Guido l'abbandonasse al fratello Passerino, ed anche con quali limitazioni, derivanti dalle funzioni riservate al Consiglio generale, fossero pure queste esclusivamente formali. Vediamo ora se la nuova autorità assunta dall'ultimo Bonacolsi con la veste di vicario imperiale, e condivisa col fratello Botirone, abbia in qualche maniera modificato lo stato di fatto precedente anche nei rapporti tra Signore e Comune⁽¹⁾.

Un'effettiva sanzione dell'autorità e dei diritti Signorili si trova nella rubrica « De vicaria dominorum Raynaldi et Botironi fratrum de Bonacolsis », la prima del libro VI degli statuti. L'atto è, nella forma, perfettamente simile a quello per il capitanato di Guido del 1299, anzi ne è una supina riproduzione, salvo che questo nuovo parla naturalmente sempre di vicariato imperiale. Si tratta, in un certo senso, di un fatto analogo a quello rilevato dall'Ercole per Padova e Treviso, del riconoscimento cioè del vicario da parte del Comune⁽²⁾. Ma poichè nel caso nostro vicario e capitano formano una sola persona, ne esce un ibrido connubio; anzi, a cominciare dalla prima frase del testo: « statuumus et firmamus quod egregi domini Raynaldus et Botironus fratres de Bonacolsis et utrique eorum in solidum, *Vicariam (sacri Imperii) facere debeant et exercere* », tutto lo statuto ne risulta, giuridicamente,

ov'è detto: — Cangrande giurò fedeltà a Federico per Verona e Vicenza... « similiter d. Passarinus de Mantua de civitate Mantue » (ibid., N. 400). E ci sono i molteplici atti del processo d'eresia a carico anche di Passerino perchè portava il titolo di Vicario datogli da Enrico VII. Vedi su ciò CIPOLLA, *Il processo ecclesiastico contro Rinaldo Bonacolsi dal 1323 al 1326*, in Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier, Torino, 1912, p. 391-9; ma confronta sempre largamente proprio anche per Mantova, dello stesso CIPOLLA, *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri*, in Atti e mem. dell'Accad. di Verona, VIII, 1909, pp. 123-257. Scarse sono anche tutte le altre relazioni dirette con l'impero, salve le legazioni imperiali in Lombardia dell'ultimo anno di Enrico VII, per cui cfr. le citate *Constitutiones*, p. 980 N. 940, p. 999 N. 957, ed altre, a proposito di una grossa nube addensatasi sul capo di Passerino nel maggio, per cui v. ibid. p. 1032 N. 989 e DÖNNIGES, *Acta*, pp. 152 e segg. e 174 e segg. Cfr. SPANGENBERG, *Op. cit.*, I, p. 69, nota 3.

(1) Rispetto all'importanza della nomina di Rinaldo Bonacolsi a podestà e rettore perpetuo della Mercanzia non sono in grado di aggiungere un documento solo allo Statuto di nomina 13 aprile 1311, edito dal PORTIOLI, *Statuto dell'Università maggiore dei mercanti*, cit., pp. 33-35. E, peggio, nulla saprei aggiungere o togliere in base ad un concetto mio a quanto è detto, e di necessità un po' vagamente, in SALZER, *Op.*, cit. pp. 138-139.

(2) *Comuni e Signori nel Veneto*, cit., pp. 292 e segg.

privo di senso. Perchè, già l'autorizzazione ad esercitare il vicariato imperiale e le prerogative che ne derivano esula per sè stessa dalla competenza del Comune; ma, in tutti i modi, se ad un riconoscimento da parte del Comune stesso si potesse pensare — non certo dal punto di vista del diritto imperiale, ma in base a quello stato di fatto che s'era imposto da tempo all'infuori delle vecchie autorità formali — sarebbe nel caso che il vicario dovesse esercitare funzioni diverse da quelle del capitano o dei magistrati comunali in genere, non qui ove tutto lo statuto non differisce per il contenuto concreto dalle normali concessioni di capitanato, riservate, come sappiamo, al Comune, senza intervento d'altra autorità. Quella frase si spiega solo come adattamento dell'altra per il capitanato di Guido: « *capitanariam facere et exercere* », e per questo, ripeto, tutto lo statuto costituisce un assurdo giuridico. Io non voglio escludere che questo assurdo possa tuttavia significare forse una tendenza a pretendere — non di più — che anche per quanto riguarda il vicariato imperiale il potere effettivo debba, come l'Ercole vuole, pervenire al Signore dal basso, cioè dalla volontà popolare. Ma nel fatto questa tendenza è per lo meno limitata da un ampio, esplicito riconoscimento dell'autorità dell'impero, che vedremo subito in questo stesso statuto; ed infine, quello che più importa, noi vedremo pure come questo sia per Mantova l'unico caso di conferma del vicariato imperiale da parte del popolo, e viceversa si torni poi con Luigi Gonzaga e con suo figlio Guido alla sola nomina a *capitani*, indipendentemente dal vicariato, che pure Guido già da tempo teneva quando ancora *il capitano* era suo padre. In questo nostro statuto per Passerino e Botirone non si è insomma fatto altro che fondere o forse meglio confondere due concetti di origine ben distinta, sia ciò avvenuto per la novità della cosa, o perchè ai Signori sembrasse più sicuro, nell'incerta condizione dell'impero, elevare in un modo qualsiasi l'importanza dell'elemento *volontà popolare* come base della loro Signoria.

Per quanto ci preme ora, l'aderenza del nostro statuto al testo del 1299 ci permette un sicuro rilievo delle aggiunte. Salva una invocazione ad onore di Dio, di Cristo e di Maria, di Apostoli e di Santi, del Sacro romano impero e dei signori Bonacolsi e del Comune — che nel concetto dei redattori dello statuto ed in quello più diffuso del tempo dovevano costituire, in quest'ordine, una specie di gerarchia — la formula introduttiva e di concessione generale della Signoria, lo specifico conferimento del potere giudiziario ed esecutivo, del diritto di nomina dei funzionari del Comune, sono identici. È intercalata qui la

nuova autorizzazione a considerare le finanze dello Stato come patrimonio proprio, che abbiám visto riconosciuta a Guido nel 1308 a proposito delle spese da lui fatte per il suo palazzo, ma assume ora naturalmente forma definitiva: « avere, pecunias, introitus et res Comunis Mantue et possessiones et bona bamnitorum et quecumque ad Comune Mantue pertinentia conservare, custodire, regere, gubernare, disponere, distribuere, expendere, dare et eciam in se percipere, habere et retinere, et omnia et singula inde facere quoquo modo que sibi placuerit et melius et commodius viderint et crediderint expedire ad suum purum, merum et liberum arbitrium et voluntatem ». Lo statuto continua con l'esonero dei vicari dal render conto della gestione del danaro pubblico — e qui la distinzione tra patrimonio del Comune e patrimonio del Signore sembra proprio definitivamente caduta⁽¹⁾ — e dalla *examinatio* a cui erano sottoposti i funzionari comunali in genere ad ufficio compiuto. Se pure non avessimo il testo del 1299, il carattere di aggiunta di questo brano risulterebbe dalla chiusa, che dichiara la disposizione valida come *statuto preciso* « toto tempore vicarie dictorum dominorum Raynaldi et Botironi », per riattaccarsi poi al testo che serviva da modello con un passo che grammaticalmente è uno strazio, ma ci dice pure chiaro e tondo come la *plenitudo potestatis* e l'*arbitrium* — che pareva la più pura concessione comunale — siano nei Signori « colata per serenissimum dominum Henricum olim imperatorem et ex forma statutorum Comunis Mantue et per Comune Mantue », ci indica cioè i due elementi costitutivi della Signoria, il vicariato imperiale e la delegazione da parte del Comune del potere popolare, fusi, ripeto, o meglio confusi in un concetto ideale unico; e noi faremmo opera del tutto arbitraria volendovi per forza scorgere esplicite intenzioni che forse gli autori dello statuto non ebbero, o che rimasero in ogni modo tronche a questo caso speciale, senza influenze cioè — non importa che questo — sulla formazione degli istituti pubblici futuri.

Segue, come nello statuto del 1299, il conferimento del potere legislativo in genere, che si concreta e nel diritto di riunire i Consigli nei quali prima quel potere risiedeva, ed in quello di emanare direttamente decreti, ordini e statuti, anche senza la formale ratifica consigliare. Poi, la disposizione nuova aggiunge l'autorizzazione a nominare sindaci e procuratori per il Comune « in civitate et districtu Mantue et extra

⁽¹⁾ ERCOLE, *Comuni e Signori*, cit., p. 326.

ubique locorum, velut si ipsi tales syndici et procuratores de consilio et voluntate Communis Mantue constituti essent »: è in fondo e soprattutto l'autorizzazione a trattare i rapporti di politica estera a mezzo d'ambasciatori propri, che abbiám visto concessa di fatto da tanto tempo; anzi, proprio per la nomina di sindaci e procuratori notammo assunta la forma nettamente signorile del *decreto*.

Lo statuto prosegue poi sino alla fine identico al suo modello, salvo una breve aggiunta, guastata nell'edizione D'Arco soprattutto da un'assurda interpunzione, ma facilmente ricostruibile così (1): « Et omnia facere que Comune Mantue seu consiliarii et Consilium pro ipso Comuni Mantue, vel syndicus legitime constitutus per ipsos consiliarios et Consilium cum pleno et generali mandato in omnem rem et casum facere et exercere posset quocumque modo, de iure vel de facto ». Sono senza dubbio importanti e questa delega del Consiglio, cioè del Comune, riassuntiva di tutti i propri poteri, e quest'assimilazione del Signore ad un rappresentante legittimamente nominato dal Consiglio stesso con mandato pieno e generale. Ma precisamente a quest'assimilazione, introdotta del resto non come una nomina diretta, ma semplicemente come un aspetto nuovo del concetto che precede, non dobbiamo dare un peso che non ha. È e rimane soprattutto una formula, rispondente a tutto un atteggiamento del pensiero giuridico medievale, che direi l'onnipresenza e l'onnipotenza delle forme del diritto privato, portate di necessità nelle manifestazioni della vita pubblica dalla necessaria presenza del *notaio*. Il concetto solenne del Signore come rappresentante di tutti i cittadini per loro volontà, che potremmo pensare qui peculiarmente espresso quasi come contrapposto a quello del Signore per diritto divino, ha evidentemente trovato già in tutto questo nostro documento la sua naturale figura giuridica del *mandato* sotto la forma altrettanto solenne dello statuto; ma tutto ciò non parve ancora agli statuari o ai consiglieri, o meglio ai loro notai, giuridicamente compiuto e sicuro; ed essi vollero ribadire lo stesso concetto ricorrendo all'umile veste formulare ben definita e concreta della comune *carta sindicatus*. Si ricordi tutto il valore ed il larghissimo uso di questa *carta* nella pratica giuridica medievale: superate tutte le difficoltà del diritto romano classico che tollerava il mandato soltanto *utilitatis causa*, sotto la forma

(1) Con piena certezza, perchè mi servo degli statuti Gonzagheschi (Arch. Gonzaga, F, I, busta 2003; Lib. I, 1), sulla base dei quali si potrebbe, anzi si dovrebbe rifare la disgraziata stampa dei Bonacolsiani.

sindicatus esso entra perfino come clausola cautelare nei contratti più lontani dalla sua natura giuridica che presuppone come fondamento la permanenza dei diritti e degli obblighi nel mandante, cioè nelle alienazioni, dove viceversa il venditore passa al compratore tutti i diritti ed obblighi inerenti alla cosa venduta, ma costituendolo, secondo appunto il formulario notarile medievale, « suum procuratorem ut in rem propriam; ut possit ita facere, agere, petere, causari, requirere, et omnia et singula facere in iudicio et extra iudicium, sicut ipse venditor ». La formula di sindacato è cioè buona in tutti i casi, ed ecco perchè — questo ripeto e questo mi preme notare — non per il grande principio della rappresentanza della volontà popolare, ma per questa ristretta concezione notarile, il Signore diventa nel nostro documento il *sindicus legitime constitutus* dei cittadini.

La chiusura dello statuto del 1299, che stabiliva un salario al Capitano, è ommessa nella nuova disposizione, non tanto perchè i Signori dispongono in proprio delle finanze del Comune, quanto perchè ci si è ricordati che i vicari non sono funzionari comunali, ma dell'impero; e si noti che la mancanza della caratteristica di funzionario di fronte al Comune è uno degli elementi del concetto assoluto di Signoria.

Questo documento fondamentale e definitivo che l'accenno alla morte di Enrico VII ci fa porre alla fine del 1313 o dopo, rende meno sensibile il danno della grave deficienza di atti di contenuto pubblico in cui ci troviamo dal conseguimento del vicariato da parte dei Bonacolsi, fino alla loro caduta. Il Cipolla, che nelle sue *Relazioni diplomatiche tra Mantova e Verona* ha pubblicata pressochè integralmente la ricchissima rubrica B XXVI dell'Archivio Gonzaga ⁽¹⁾, ci dà di questo periodo esclusivamente i documenti della lega di Verona, Vicenza, Mantova e Modena con Uguccone della Faggiola del 1314, dove troviamo, al solito, i Bonacolsi, vicari imperiali delle due ultime città, agenti per sè e per i Comuni da loro dipendenti ⁽²⁾. Potrei aggiungere un atto di nomina di procuratori mantovani per rappresaglie con Ferrara, fatto in Consiglio generale nel 1312 ⁽³⁾ — prima cioè dello statuto che esaminammo, ma quando gli elementi che ne formano la base esistevano già

⁽¹⁾ « Trattati d'alleanza, tregue e paci dell'antica Comunità e dominanti di Mantova con diversi principi e stati ».

⁽²⁾ Vol. II, N. LXXXIX.

⁽³⁾ B, XXVI, busta 39. Non c'è che la data dell'anno. L'atto, come riforma-gione, è redatto dal dettatore del Comune.

compiutamente — che incomincia senz'altro coi nomi dei Signori, e pospone il rettore (che prende ora il luogo del podestà), gli Anziani ed il Consiglio: « Nobilis vir dominus Boteronus de Bonacolsis pro serenissimo domino Henrico Dei gratia Romanorum rege in Mantua vicarius, pro se et vice ac nomine magnifici domini Raynaldi de Bonacolsis sui fratris, eiusdem domini regis vicarii Mantuani, Percitadinus de Percitatis rector, antiani, consilium et Comune Mantue fecerunt, constituerunt et ordinaverunt ».

Un decreto di Botirone del 14 dicembre 1313 è una vera e propria deroga al diritto comune, per atto sovrano: in casa propria, « magnificus dominus dominus Buturonus de Bonacolsis, per sacrum Romanum imperium vicarius Mantue, ex vigore sui arbitri, precepit discreto viro domino Nicolao de Cavena dicto de Parma, (iudice) extimatorum inde deputato, quod omnes processus factos ad banchum extimatorum, tam coram eo quam coram predecessoribus, in bonis et rebus pertinentibus ad capitulum seu ad canonicos ecclesie maioris de Mantua debeat, auctoritate dicti domini vicarii, cassare ac etiam annullare et cassos et irritos nunciare ». Ed il 12 dicembre il giudice procede all'annullamento dei ricordati processi « ex precepto sibi facto per nobilem et magnificum ac potentem virum dominum Botironum de Bonacolsis per sacrum Romanum imperium vicarium Mantue » (1).

Ed infine, il 20 settembre 1324 il nobile e magnifico signore Rinaldo Bonacolsi, vicario imperiale di Modena e Mantova, « ex arbitrio suo et plenitudine potestatis quibus fungitur in partibus supradictis, eidem collatis per communia, homines et consilia civitatum predictarum, iussit, voluit et concessit » a vari membri della famiglia Gonzaga il diritto di comperar certi beni (2). La stessa concessione fece agli Assandri con un documento della stessa data, danneggiatissimo, che permette solo un'incompiuta lettura (3): si tratta tuttavia certo, così in questo come in quello per i Gonzaga, dell'esercizio da parte di Rinaldo del diritto sovrano di deroga alle disposizioni statutarie vigenti (4); ma questi atti

(1) Doc. dell'Archivio capitolare della Cattedrale, busta XIV.

(2) Arch. Gonzaga, D, IV, 1 busta 227, ed. in LUZIO, *I Corradi*, p. 51, doc. XIII.

(3) » » T, 1, busta 3393. Che si integra, compresa la data del giorno, col doc. prec.

(4) È detto nella carta: — non ostante ogni statuto — con specifica menzione di un capitolo della rubrica « Sacramentum regiminis potestatis ». Nei due documenti, è anche aggiunto: « Insuper idem emptores possint a banitis fideiussores

non sono certo lontani nè per forma nè per contenuto dai decreti di Guido del 17 aprile 1300 e del 29 aprile 1307 che conosciamo già.

Provano l'esercizio della Signoria sul distretto alcuni documenti di Casalmaggiore, terra retta da un podestà « pro Raynaldo et Butirone de Bonacolsis vicariis imperii » (1).

Abbiamo adunque dal punto di vista documentario ben poco; quello che ci resta ha bensì chiaro carattere Signorile, ma non possiamo riconoscerlo, da parte di Rinaldo e Botirone, se non l'intenzione, e forse una più larga possibilità, di applicare in pieno le concessioni statutarie. Mutamenti che possiamo veramente attribuire alla nuova dignità acquisita dai Signori, non ne riscontriamo, salvo quello formale dell'abbandono definitivo del vecchio titolo di Capitani per assumere esclusivamente quello di vicari dell'impero.

* * *

Dopochè il 16 agosto 1328 nella grande piazza chiusa quasi interamente tra palazzi Bonacolsiani, una violenta insurrezione troncò nettamente e definitivamente con la vita di Passerino tutte le speranze della sua dinastia non ingloriosa, dieci giorni d'indugio furono bastanti per assicurare Luigi Gonzaga, fino allora soltanto « maior et potentior civis in civitate Mantue » (2), che erano ormai rivolti in suo pieno favore gli animi mutevoli di tutto il popolo (3).

banitos suscipere ». Nella stessa sede D, IV, 1, busta 227, sotto il 30 sett. 1326 si trova un'altra concessione di Rinaldo a Luigi Gonzaga, di ratifica di tutti gli acquisti da lui fatti da banditi confinati o sospetti, ma nella forma meno solenne: — Rinaldo, vicario di Mantova e Modena « ex certa scientia sui arbitrio et plenitudine potestatis, iussit, voluit et mandavit » Cenno in LUZIO, *I Corradi*, p. 30.

(1) ASTEGIANO, *Codice diplomatico Cremonese*, II, p. 47, N. 220, del 26 maggio 1323; p. 48, N. 228 e 230, 16 e 19 marzo 1325: « per magnificum dominum dominum Raynaldum de Bonacolsis sacri imperii vicarium Mantue et Mutine et dominum generalem ».

(2) Risposta mantovana al legato papale (1345) per la pace con gli Scaligeri, in CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. CLXXXII, p. 442.

(3) Il POSSEVINO, il DONESMONDI e l'AGNELLI parlano di discorsi, feste e cerimonie di cui non trovo memoria in fonti antiche. Le *Notae Veronenses* (CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*) p. 471, dicono: « Factus fuit d. Luixius de Gonçaga dominus civitatis Mantue ad vocem populi dicte civitatis », e lo stesso il *Chronicon Parmense*, ed. cit., p. 187. L'Agnelli parla anche, con poca base, dei titoli di capitano, magnifico, ecc.

Il Consiglio generale riunito il 28 emanava una deliberazione, con valore retroattivo dal 26, inserita poi negli Statuti sotto la rubrica « De capitaneatu magnifici domini Loysii de Gonzaga comunis et populi Mantue capitanei generalis » (1), che, tranne il ritorno logico, ma anche necessario poichè vedremo il Gonzaga fatto vicario dell'impero solo più tardi, al titolo di Capitano generale, è una copia letterale di quella per il vicariato di Botirone e Passerino che studiammo or ora. Salva, al solito, un'aggiunta: nello statuto per Botirone e Passerino, poichè si trattava, almeno nominalmente, dell'autorità di vicari imperiali di cui poteva disporre solo l'imperatore, gli « homines de Consilio » mantovani avevano lasciato cadere il diritto, già pur riconosciuto a Guido Bonacolsi, di scegliersi un successore. Qui, nello statuto per il capitanato di Luigi Gonzaga, quel diritto ritorna e più esplicitamente e definitivamente si lega alla serie ormai compiuta delle attribuzioni sovrane concesse dal Comune, come una forma non piena ma altrettanto sicura di Signoria ereditaria: possa Luigi Gonzaga « allium seu alios penes se in vita sua et post decessum eius eciam in locum suum capitaneum vel capitaneos elligere, instituere, constituere et substituere et ordinare » a suo pieno arbitrio, in modo che chi sarà così eletto abbia « ipso iure et facto » tutti i diritti e le prerogative qui assegnate a Luigi Gonzaga. D'altro lato, poichè si tratta espressamente della nomina a Capitano, ritorna, con quella che è in certo modo la veste di funzionario del Comune, l'assegnazione di un salario che troviamo nello statuto per il capitanato di Guido del 1299, caduta nell'altro per il vicariato di Botirone e Passerino. Ma poichè anche questo ritorno non ha valore pratico di fronte alla piena disponibilità, da parte del Capitano, delle finanze del Comune, possiamo conchiudere che il Comune stesso ha ormai ceduto, con l'ultimo riconoscimento di una qualsiasi forma di ereditarietà della carica, tutto quanto poteva cedere.

Ora, a parte anche il valore giuridico di alcune espressioni specifiche di tutti gli statuti esaminati fin qui, da quello per Guido Bonacolsi a questo per Luigi Gonzaga, le condizioni generali che hanno determinato ormai quella compiuta cessione, mi pare escludano

(1) Arch. Gonzaga, B, II, busta 1, inserto nel doc. 21 febr. 1360 per la nomina di Guido. Il Daino, che lo dà a p. 71 della sua Cronaca, deve averlo preso da altra sede, perchè aggiunge la data, che qui non c'è, ed aggiunge anche che la rubrica era in principio del primo libro degli Statuti d'allora.

già per sè che nei trattati d'alleanza, di pace, ecc., con altri stati, la dualità rilevata dall'Ercole tra Signore e Comune potesse avere come conseguenza pratica che senza un suo espresso intervento o consenso il Comune non fosse obbligato per le obbligazioni assunte dal Signore ⁽¹⁾. Ritengo cioè ormai pura formalità questo intervento e questo consenso, anche quando si manifestano non solo genericamente nella dichiarazione del Signore di agire per sè e per il Comune, l'università e gli uomini della città, ma in forme molto più determinate, quali troviamo per esempio in una lega tra gli Este, i Della Scala ed i Gonzaga dell'8 agosto 1331, dove Guido Gonzaga agisce per sè e per gli altri della sua famiglia, e un notaio Foresius de Cappale agisce come procuratore speciale della città di Mantova ⁽²⁾; in un'altra del 27 aprile 1332, in cui entrano anche i Visconti, dove lo stesso notaio è procuratore e dei Gonzaga e del Comune di Mantova ma per due distinti atti di procura ⁽³⁾. Le forme medie tra questa netta distinzione e l'azione esclusiva del *dominus*, si potrebbero vedere per esempio negli atti in cui sono enunciati come contraenti i Signori della città « et comunia dictarum civitatum et homines » di ciascuna ⁽⁴⁾, ed in quelli poi in cui il Signore agisce per sè « nec non, ex puro et mero eius arbitrio dato et concesso per populum Mantue, nomine universitatis et hominum civitatis predicte ac comitatus eiusdem » ⁽⁵⁾. Ma questa stessa forma media dice già

⁽¹⁾ Oltre la rinuncia generica ad ogni riserva derivante dalla formula *sindicatus* che abbiamo già vista, ed anche a parte l'autorizzazione ad agire con e senza Consiglio, non manca mai un'altra formula che escluderebbe la possibilità di elevare la mancanza d'intervento o consenso del Comune al significato di non obbligazione del Comune stesso: « Quicquid ipse dominus (Loysius) capitaneus fecerit et exercuerit quocumque modo, valeat et plenam obtineat firmitatem, non obstantibus aliquibus que obstant vel obstari modo aliquo viderentur (quale per es. l'eccezione del non diretto intervento). Quibus obstantibus sit per hoc presens statutum ex certa sciencia derogatum ». Ed è anche praticamente illusorio che la natura dei trattati tra Signori e Signori, di carattere espressamente personale, abbia un significato qualsiasi in questo senso: i Gonzaga si legano ai Della Scala ed agli Estensi, e viceversa, proprio perchè alle spalle di questi Signori sono Verona e Ferrara e alle spalle dei nostri è Mantova, chè, se fossero escluse, il valore pratico dell'aiuto degli Scaligeri e degli Este e dei Gonzaga in caso di bisogno, sarebbe estremamente diminuito, o addirittura nullo.

⁽²⁾ CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. CII.

⁽³⁾ » II, N. CV, ma in forma d'estratto, per cui la cosa si vede solo nel doc. originale, Arch. Gonzaga, B, XXVI, busta 39.

⁽⁴⁾ Arch. Gonzaga, B, XXVI, busta 39, 10 febbraio 1338; 23 settembre 1341; 13 aprile 1349; 7 giugno 1351; Liber privilegiorum, c. 148, 18 maggio 1332. Non spingo la ricerca oltre il capitanato di Guido.

⁽⁵⁾ Arch. Gonzaga, B, XXVI, busta 39, 8 dic. 1337; 26 genn. 1342.

troppo chiaramente che la volontà del Comune non è più concretamente distinta da quella del Signore.

È stato notato che, invece, si mantiene tra l'una e l'altra una netta dualità, nei passaggi di Signoria, quando esiste pure un momento in cui, morto il vecchio Capitano, il nuovo non è confermato ancora. Io credo che si tratti anche qui di una pura e vuota sopravvivenza formale: del resto, l'autorizzazione al Signore di nominarsi un successore, dal punto di vista giuridico perfetta e definitiva, non suona di necessità abdicazione ad una solennità tradizionale di conferma da parte del Comune, che nel fatto si mantiene a lungo ininterrottamente, ed anzi è, come subito vedremo, espressamente affermata. Luigi aveva largamente usato dei diritti concessigli, associandosi nel governo tutti i suoi figli; ma non abbiamo un suo atto di scelta del primogenito Guido come successore nel capitanato. Se pure, per ragioni a noi ignote, questa designazione non fu fatta mai, la cosa non poteva avere altro significato che di rinuncia personale ad un diritto già esplicitamente riconosciuto. La scelta non trovò neppur luogo, nè poteva per il carattere privato dell'atto, nel testamento del vecchio Gonzaga, quantunque il lasciare a Guido, come fece, tutti i fortilizi e castelli del Mantovano equivallesse di fatto al trasmettergli la Signoria⁽¹⁾. Ma sebbene Guido già fosse anch'egli vicario imperiale per Mantova, il 21 febbraio 1360, poco più d'un mese dopo la morte del padre, il Consiglio degli Anziani, tenuto conto che « a longis et longissimis temporibus citra, qui fere attingunt ad nonaginta annos continue » Mantova fu governata da un Capitano e Signore con ottimo risultato per la prosperità cittadina, delibera di proporre in Consiglio generale la nomina di Guido. Lo stesso giorno il Consiglio generale viene riunito in palazzo vecchio e la deliberazione degli Anziani v'è proposta dall'assessore del podestà con queste solenni parole: « *Dignum est ea que omnes tangunt ab omnibus comprobari, et cum dispositio civitatis Mantue et districtus populi et universitatis eiusdem spectat de iure ad populum mantuanum et ad universitatem civium predictorum* », è giusto che le sopradette decisioni degli Anziani siano annunciate al popolo ed a tutti i cittadini « *ut per ipsos et ipsorum decreto, arbitrio et voluntate firmentur et roborentur et ab ipsis effectum plenarium consequantur* ».

(2) LUZIO, *I Corradi di Gonzaga Signori di Mantova*, doc. N. XXII, pp. 71 e seguenti.

Quest' assoluta affermazione dev' essere esaminata con ogni cura: è necessario conoscere se essa risponda veramente alle idee del popolo o dell'assemblea cittadina, o se vi siano buone ragioni per credere che il significato suo, quale risulta dal puro contesto delle parole, non abbia per avventura con le idee del popolo e dell'assemblea nulla a vedere.

Il filo del ragionamento, ed in parte anche la forma dell'esposizione, sembrano seguire con notevole aderenza i concetti espressi pochi decenni prima da Marsilio da Padova nel *Defensor pacis*: — il legislatore vero è il popolo, per la ragione che « quae omnium tangere possunt commodum et incommodum, ab omnibus sciri debent et audiri »⁽¹⁾; quindi, « regulae futurae legis approbandae vel reprobandae », dopochè i « prudentes » le hanno preparate, « in universitate civium congregata proponi debent Postquam siquidem approbationem iamdictae regulae leges sunt et sic nominari merentur, non antea »⁽²⁾. Da questa analogia concettuale e formale si potrebbe dedurre che il popolo mantovano, creando a sè stesso con la deliberazione del '60 un Signore — emanando cioè la legge fondamentale dello stato — seguisse nettamente ed esplicitamente la teoria del grande filosofo politico, la teoria del popolo sovrano; che cioè non solo sentisse, ma proclamasse anche una propria concreta esistenza ed un proprio concreto diritto di fronte al Signore, nell'atto medesimo di cederli il potere.

Questa deduzione è la prima che si presenti; si può essa ritenere anche legittima? Gli Anziani, che sarebbero in certo modo i « prudentes » di Marsilio, i preparatori dello schema di legge da portarsi davanti al Consiglio, ricordando che Mantova viveva ormai da circa novant'anni prosperosamente in Signoria, non sembrano da parte loro troppo gelosi custodi delle prerogative popolari; ma il Consiglio generale, e nella proposta dell'assessore del podestà e nello svolgersi della discussione, mostra invece di voler rivendicare alla città le caratteristiche di « universitas superiorem non recognoscens », secondo la formula Bartoliana, libera di disporre di sè stessa, « sibi princeps », ben inteso in questo momento

⁽¹⁾ I, cap. XII, p. 171 della ed. del GOLDAST, *Monarchiae S. Romani imperii* ecc., Francoforte, 1621, vol. III.

⁽²⁾ Cap. XIII, p. 173. È il capitolo fondamentale e più noto rispetto a questa parte della teoria di Marsilio, commentato largamente già dallo SCADUTO, *Stato e chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture alla morte di Ludovico il Bavaro*, pp. 119 e segg. e largamente riportato nella nota 1 di p. 120.

di passaggio dall'uno all'altro Signore. Ricordiamo tuttavia anche che noi abbiamo sempre riconosciuto un più libero andamento nei verbali delle assemblee degli Anziani -- portavoce, del resto, della volontà del Signore — ed un più stretto attaccamento al formulario in quelli del Consiglio generale.

Ben fisso tutto questo, vediamo partitamente: il solenne Consiglio incomincia con un'affermazione generica — diplomaticamente un'*arenga* — tratta, in origine, da un testo di diritto romano, e precisamente da una costituzione del Codice giustiniano, quinta del titolo « *De auctoritate praestanda* » (1), ove si dispone che ad un atto che produca « *solutio tutelae, ut puta si pupillus in arrogationem se dare desiderat* », i tutori « *sive testamentari, sive per inquisitionem dati, sive legitimi, sive simpliciter creati* », debbono tutti prestare la propria autorità, « *ut quod omnes similiter tangit ab omnibus comprobetur* ». Questa giustificazione teorica, presa a sè ed elevata a principio, è ben nota soprattutto agli studiosi di storia della costituzione inglese, perchè fu enunciata da Edoardo I° d'Inghilterra il primo ottobre 1295, nella convocazione dei prelati del regno ad un parlamento dal quale doveva iniziarsi « il regolare intervento dei comuni nell'assemblea »; e fu più largamente portata a conoscenza degli studiosi italiani ed esaminata nella sua origine e nel suo sviluppo, con la finezza e l'equilibrio consueti, in un lavoro recente, dal Leicht (2). Mi servo, dal più al meno, delle sue stesse fonti, e ridico liberamente varie cose già dette da lui, per rendere più chiaro l'indirizzo mio che, dato lo scopo di questa ricerca, è di necessità un poco diverso.

Quella giustificazione teorica, adunque, dovette in certo modo subire anzitutto un processo di deformazione per passare dall'ambito limitatissimo d'un istituto di diritto privato all'amplissima significazione che troviamo e nell'evidente parafrasi di Marsilio e nella ripetizione letterale del nostro documento. Si noti che la glossa al Digesto fece poi uso di quel passo come « *argumentum* » a spiegare ancora soltanto altri rapporti di diritto privato, per esempio a proposito del frammento d'Ulpiano: « *in concedendo iure aquae ducendae, non tantum eorum in*

(1) *Cod.*, 5, 59.

(2) *Un principio politico medievale*, in Rendiconti della R. Accad. dei Lincei V, xxix, del 1920, pp. 232-245.

quorum loco aqua oritur, verum et eorum ad quos eius aquae usus pertinet, voluntas exquiritur » (1).

Lo spostamento verso istituti di diritto pubblico si trova invece e in una decretale d'Innocenzo III° per i decani rurali — che, come sono eletti, debbono pur essere rimossi dal vescovo e dall'arcidiacono, « quum iuxta imperialis sanctionis auctoritatem, ab omnibus quod omnes tangit approbari debeat » (2) —, e nella glossa a vari passi così delle Decretali come già del Decreto. Del resto, il principio è perfettamente consono al concetto democratico cristiano che informa inizialmente la costituzione della chiesa: così, alla disposizione « Archiepiscopus ab omnibus suae provinciae episcopis ordinetur » (3), già nel testo giustificata dalla frase « quia qui illis praeest ab omnibus episcopis quibus praeest debet constitui », la glossa risponde citando il ricordato passo giustiniano (4), che naturalmente ritorna a proposito della conferma di Gregorio IX alla stessa disposizione: « Si archiepiscopus obierit et alter fuerit ordinandus, omnes episcopi eiusdem provinciae ad sedem metropolitanam conveniant, ut ab omnibus ordinetur » (5); ed ancora ritorna quando s'impone agli arcivescovi di ammettere ai concili provinciali i rappresentanti dei capitoli delle cattedrali, « maxime super illis quae ipsa capitula contingere dignoscuntur » (6); ed altrove. Finalmente, il « quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet » diventerà una delle *regulae iuris* date da Bonifacio VIII nel Sesto (7).

Ora, proprio per questa via tracciata dalla cultura giuridica canonistica l'affermazione teorica giustiniana doveva entrare come principio di diritto pubblico negli scrittori politici, dato che, viceversa, il concetto aristotelico, fondato sulla *preponderanza dei migliori*, non poteva condurvi. Così S. Tommaso, anche in passi estremamente vicini a quel

(1) *Dig.*, 39, 3, De aqua pluvia arcenda, 8.

(2) I, X, 23, 7.

(3) *D.* I, dist. 66, 1.

(4) Ed ancora, sebbene con nesso molto meno evidente, al cap. 4 della dist. 94, ov'è detto che l'imperatore non deve intervenire alle riunioni sinodali « nisi forsitan in quibus de fide tractatum est, quae non solum ad clericos, verum etiam ad laicos et ad omnes omnino pertinet Christianos », in quanto l'imperatore li rappresenterebbe.

(5) I, X, 11, De temporibus ordinationum, etc., 6, glossa *ab omnibus*.

(6) III, X, 10, De his quae fiunt a praelatis sine consensu capituli, 10, glossa *contingere*.

(7) V, 12, 29.

principio⁽¹⁾, non può ad ogni modo affermarlo; invece Guglielmo Durando di Mendè che nel suo trattato sul Concilio generale per il sinodo di Vienne del 1311 mostra di fondarsi su una larga base di cultura giuridica, quantunque di partito nettamente papale ed in ogni modo ancora lontano dalle idee di Marsilio da Padova, affermando che papi e principi nulla dovrebbero decidere « contra concilia et contra iura approbata communiter ... nisi generali consilio convocato », aggiunge espressamente « cum, illud quod omnes tangit, secundum iuris utriusque regulam, ab omnibus debeat communiter approbari »⁽²⁾.

Si noti bene: questo principio trova in Marsilio la sua affermazione definitiva in una forma che, come abbiám visto, sebbene aderentissima alla giustiniana, non è tuttavia letteralmente identica, ed è naturale: egli lo ha veramente assimilato e rifatto e consciamente portato ad un valore che in quella sua prima formulazione non aveva, che era anzi contrario al concetto dello stato romano imperiale. Invece, in un altro genere di scritti, dove il pensiero ha una molto modesta funzione, la frase giustiniana, quantunque sempre col carattere di principio di diritto pubblico col quale la trovammo nel testo e nella glossa del Corpus iuris canonici, è entrata *letteralmente*; dico in quella *letteratura del podestà* che si risolve soprattutto in una serie di citazioni tratte dalla bibbia, dai padri, dal diritto romano e dal canonico e da pochi scrittori classici e medievali, molte volte piuttosto ammassate che ordinate ad indicare una linea di condotta fissa al podestà, a creargli un formulario fisso di discorsi e di lettere. Così l'« *Oculus pastoralis sive libellus erudiens futurum rectorem populorum* », che è ancor dubbio se dobbiamo attribuire agli ultimi decenni del secolo XII o ai primi del seguente, suggerisce di usare pochi e vecchi consiglieri, ma nota anche come « *ex adverso, communitates locorum multos vocant et eligunt ad Consilia terrae suae, inhaerentes forte regulis*⁽³⁾ *illis quibus quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet, et ubi bonum,*

(¹) Quale il seguente del *De regimine principum*, I, IV: « Plerumque namque contingit, ut homines sub rege viventes, segnius ad horum commune nitantur, ut pote extimantes id quod ad commune bonum impendunt, non sibi ipsi conferre, sed alteri, sub cuius potestate vident esse bona communia. Cum vero bonum commune non vident esse in potestate unius, non attendunt ad bonum commune quasi ad id quod est alterius, sed quilibet attendit ad illud quasi suum ».

(²) *De modo generalis concilii celebrandi*, ecc., nella ed. di Venezia del 1561, p. 11, cit. in SCADUTO, *Stato e chiesa*, ecc. p. 42, n. 4.

(³) Correzione del LEICHT, Op. cit., p. 240, per l'assurdo *regnis* del testo.

ibi emolumentum »⁽¹⁾; Giovanni da Viterbo, nel « Liber de regimine civitatum », che non va oltre la metà del secolo XIII, raccomanda al podestà, quando si tratti di decisioni gravi, di convocare il Consiglio e i Sapienti e i mercanti e i priori delle Arti, per evitare poi l'accusa di leggerezza, « sed, quod omnes tangit ab omnibus comprobetur et id consensu omnium fiat quod est omnibus profuturum »⁽²⁾. I poveri autori dell' « Oculus » e del « Liber de regimine » infilano cioè le loro sentenze tali e quali le avevano apprese qua e là, senza imprimervi mai un carattere di pensiero veramente personale.

Ora, da queste opere, che del resto appartengono già per larghi riflessi al tipo dell'*ars dictandi*, al vero e proprio *formulario*, il passo è breve; e che la nostra frase fosse entrata appunto in formulari in uso presso i *dictatores* dei Comuni nel periodo che ci preme, o che almeno facesse parte di quel formulario mentale immutabile nel quale erano come colati gli insegnamenti delle scuole di notariato, mi pare debba far credere il ritrovarla per esempio attribuita ad un consigliere della repubblica fiorentina, Albizo Corbinelli, che il 9 marzo 1285, a proposito della guerra da muovere con Genova e Lucca contro Pisa, suggeriva in Consiglio delle capitudini « quod predicta proponantur non solum coram popullaribus et artificibus, sed etiam coram magnatibus civitatis Floentie, una cum popularibus et artificibus, cum que tangunt omnes debent ab omnibus approbari »⁽³⁾; ed ancora, quantunque in forma mutata ma non lontana, in una « provisio Consilii partis » di

⁽¹⁾ MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, col. 128. V. HERTTER, *Die Podestalliteratur Italiens im 12 und 13 Jahrhundert*, Lipsia, 1910; FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà*, Bologna, 1912; ecc., fino al GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori Bolognesi*, in Bull. Istit. Stor. Ital. N. 14, p. 117.

⁽²⁾ *Bibliotheca iuridica medii aevi*, III, cap. CXIX, p. 260. Il passo non risulta nel cap. 16 del lib. IX del *Tesoro* di Brunetto Latini, almeno nella versione italiana di Bono Giamboni, sebbene quel capitolo sia la traduzione quasi letterale del CXIX del *De regimine*, come avvertì il SALVEMINI, *Il Liber de regimine civitatum*, in *Giornale storico della lett. ital.*, 1903, specificamente a p. 294, per questa e per grandissima parte appunto della *Politica*, cioè del IX libro del *Tesoro*.

⁽³⁾ GHERARDI, *Consulte*, I, p. 175. Veramente il Gherardi (p. XIX) pone questo come uno dei casi nei quali « tra i magri sunti del notaio » si riesce pure qualche volta a vedere più in là. E senza dubbio il concetto, del resto ovvio e comune e tanto più adatto a Firenze nel 1285 che a Mantova nel 1360, sarà stato espresso dal Corbinelli; ma il notaio del Consiglio lo riportò secondo una sua determinata *forma mentis*, o addirittura secondo un suo formulario. Ricorda anche, su questo consiglio del Corbinelli, le osservazioni del RODOLICO, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina*, pp. 10-11.

Bologna, del 28 ottobre 1315: « ut illis status rei publice cura specialior comitatur quos tangit singularius ipse status » (1).....

E tanto basti per queste parole iniziali della *proposta* fatta dall'assessore del podestà nel nostro Consiglio generale del 1360; ma anche la caratteristica affermazione seguente: « cum dispositio civitatis Mantue et districtus populi et universitatis eiusdem spectat de iure ad populum mantuanum..... », ritorna in forme del tutto simili per esempio in un Consiglio generale dei novecento, tenuto il 15 giugno 1340 a Milano: « Cum numerus consiliariorum... *ad quos spectat administratio et gubernatio, plena et libera potestas et dispositio civitatis eiusdem ...* » (2).

Mi pare indubbio: la base comune di tutte queste estreme somiglianze o identità d'espressione è da vedersi in un formulario comune, sia esso, ripeto, o materialmente concretato in un libro, o piuttosto divulgato dalle scuole notarili, di dove ciascuno usciva con lo stesso bagaglio mentale di schemi fissi da adattarsi ai casi pratici della vita. E come abbiamo incominciato a comprendere veramente tanta parte delle forme superiori del pensiero medievale, solo da quando abbiamo preso a profondamente studiarne la sottostruttura nella preparazione culturale del periodo, così, anzi tanto più, potremo dare alle umilissime forme intellettuali di che si rivestono gli atti della vita pratica il loro vero valore, solo quando conosceremo quanta parte di esse non è che preparazione di scuola o corredo di mestiere.

Dalla nostra indagine dovremo adunque concludere che le solenni parole usate nel verbale del Consiglio mantovano del '60, sono... parole e che non possiamo dedurne un contenuto di pensiero vivo nel momento e nel luogo dei quali il documento ci parla; per sè stesse non valgono cioè a mostrarci sentito ed operante un concetto di libertà, di sovranità popolare, che le condizioni di fatto ci indicano invece ben morto. Siamo davanti a frasi fatte, cioè a pura retorica (3).

I tempi si prestavano già: parlarono favorevolmente alla proposta alcuni consiglieri. Uno di essi, « sapiens vir dominus Fran-

(1) VITALE, *Il dominio di parte guelfa in Bologna*, pp. 237-8, doc. XXIX.

(2) GIULINI, *Mem. di Milano*, V, p. 280.

(3) Il giudizio del Pasquet riportato dal LEICHT, *Op. cit.*, pp. 234-5, riguardo all'uso che della frase « quod omnes tangit » ecc. avrebbe fatto la Cancelleria di Edoardo I° nell'invito ai prelati del 1° ottobre 1295, quantunque analogo a questo mio, ha naturalmente tutt'altra portata, ed è anzi inesatto rispetto al caso a cui si riferisce, come il Leicht dimostra.

cischus de iudicibus de Mantua», o anch'egli aiutato, nel verbale, dal provvido formulario del notaio, o forse personalmente nutrito di quella nuova cultura giuridica e classica che si andava diffondendo non più soltanto negli scritti dei dottori, ma largamente ormai anche nella vita di tutti i giorni, trova, fuori dalle dure e schematiche forme che usarono sempre i vecchi consiglieri del Comune, espressioni più adatte al nuovo ambiente Signorile: — il Consiglio, egli dice, deleghi a Guido tutte le sue prerogative così che il volere del nuovo Capitano sia legge e come legge si osservi, « sicut a Romano populo omnis eius potestas lege regali in imperatorem translata fuit » (1). La nomina di Guido Gonzaga è unanimemente approvata, il nuovo Capitano è chiamato in Consiglio, ed il podestà e due degli Anziani, come rappresentanti del popolo mantovano, gli consegnano l'ufficio, il bastone e lo scettro, in segno di piena podestà. « Qui magnificus dominus Guido, invocato nomine individue Trinitatis et beate virginis Marie et beatorum apostolorum Petri et Pauli omniumque sanctorum et sanctarum Dei, ad honorem et exaltationem sacri Romani imperii, ad bonum et pacificum statum, augmentum et defensionem civitatis, populi, territorii et districtus Mantue, premissis venerabili signo crucis, dictum officium domini, capitanei, defensoris et gubernatoris dicte civitatis, territorii et districtus benigne acceptavit et in signum plenitudinis potestatis virgam et sceptrum sibi oblatum per dictos syndicos et quemlibet ipsorum, *in signum vere investiture*, suscepit in suis manibus » (2).

Ho riportato largamente questo documento perchè segna con assoluta chiarezza fin dove ancora si spingesse l'illusorio valore di una tradizione; ma anche all'infuori appunto dalla tradizione locale, chi può dirci quanto profondamente e decisamente influisse su queste solennità esteriori il non lontano ricordo della incoronazione romana di Lodovico il Bavaro, fatta in S. Pietro « per Romanum populum iuxta ritum antiquum, ... servatis solemnitatibus tam hiis que modernis

(1) Il passo fu già rilevato dal SALZER, Op. cit., p. 267, nota 38, togliendolo dal Possevino. E dal Salzer tolse l'ERCOEE, in *Impero e papato*, p. 130, nota 2, lavoro che è del resto da vedere ampiamente, per questa rievocazione della *lex regia*, a pp. 113-119, anche oltre il GIERKE, *Deutsche Genossenschaftsrecht*, III, cap. sui pubblicisti del medio evo, ora anche a parte nella trad. francese del DE PANGE, *Les théories politiques du moyen age*, specialmente pp. 176-182. Cfr. poi RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, p. 75.

(2) Arch. Gonzaga, B, II, busta 1.

consueverant, quam hiis que pristinis temporibus observari »⁽¹⁾! Ora, chi pensa ad una *reale* autorità del popolo romano nella elezione dell'imperatore ... nel secolo decimoquarto?

Si noti infine che il Consiglio volle l'inclusione della nuova nomina negli Statuti, *nella forma usata già nel 1328 per Luigi*, espressamente riportata nel corpo dell'atto; e questo ci indica che la delega, l'*investitura* dei propri poteri da parte del Comune a Guido non ha per nulla mutato da quella già fatta al padre, che cioè al primo dei Gonzaga, ripeto, il Comune aveva già ceduto tutto quanto poteva cedere.

Nè la nomina dei successori avvenne con una procedura formale diversa fino a Francesco, così che ancora la prima rubrica degli Statuti da lui riformati, cioè la rubrica per il suo capitanato, è ricalcata fondamentalmente su quella del primo Luigi⁽²⁾.

* * *

Per quanto riguarda il vicariato imperiale, l'atto di nomina di Luigi Gonzaga, già, come vedemmo, Capitano dal 26 agosto 1328, è soltanto dell'11 novembre dell'anno seguente. Il ritardo di più che quattordici mesi dalla conquista del potere effettivo al conseguimento di questo nuovo titolo di Signoria si giustifica solo con una specie di interregno Scaligero che due privilegi imperiali ci indicano in modo tanto netto quanto nudo, senza appoggio d'altre notizie documentarie o di cronisti che ce ne spieghino la portata. Quei privilegi, editi per la prima volta dal Winkelmann che li trasse dal nostro Archivio⁽³⁾, sono dati ambedue da Soncino il 29 aprile 1329: l'uno è la concessione del vicariato di Mantova da parte di Lodovico il Bavaro a Cangrande della Scala che « quasi igne vere fidei et devotionis accensus » gli era

(1) Gli atti della coronazione sono perduti. Ne diede relazione Castruccio Castracani nell'enciclica annunciante la sua nomina a conte del sacro palazzo, *Mon. Germ. Hist.*, Legum IV, Const. VI, N. 383, pp. 285-6. V. del resto VILLANI, X, 55. Cfr. F. von BEZOLD, *Die Lehre von der Volkssouveränität während des Mittelalters*, in *Historische Zeitschrift*, XXXVI, del 1876, specificamente a p. 347.

(2) Arch. Gonzaga, F, I, 1, busta 2003, c. 1. La serie delle nomine è in B, II, busta 1. A quella poi di Gian Francesco accenna il DAINO, op. cit., anno 1407; ma il carattere delle nomine seguenti, dopo l'elezione dei Gonzaga a marchesi, va studiato con altri criteri.

(3) B. III, busta 2. WINKELMANN, *Acta imperii*, II, pp. 315-6, N. 503 e 504. Ora anche in *Mon. Germ. Hist.*, Constit. VI, pp. 482-3, N. 579 e 580.

stato sempre fedelissimo, ed a' suoi figli; l'altro la concessione allo stesso Cangrande « et heredibus suis » di tutti i beni e diritti « que quondam Passarinus, Bötironus fratres de Bonacolsis de Mantua habebant, tenebant et possidebant, seu ad ipsos quocumque modo spectabant ». I due documenti si compiono reciprocamente, anzi è notevolissimo che, quantunque la nomina del Gonzaga a vicario accadesse dopo pochi mesi, la concessione dei beni dei Bonacolsi non venne da lui conseguita se non con privilegio di Carlo IV del 17 giugno 1354⁽¹⁾.

Come si giustifica la prima concessione allo Scaligero? È un punto molto oscuro della nostra storia, forse anche più oscuro del tradimento di Cangrande a favore di Luigi Gonzaga e a danno di Passerino Bonacolsi che gli era stato per tanti anni alleato fedele. Lo Spangenberg ci ricorda per quest'ultimo fatto una notizia dell'Azario, chissà dove trovata o forse inventata⁽²⁾: Cangrande aveva pensato d'impossessarsi di Mantova al ritorno dalla guerra di Modena nel 1325, ma Passerino non lo lasciò entrare in città: sarebbe nato di qui un segreto rancore. L'accurato storico tedesco ricorda anche e giudica, mi pare rettamente, le narrazioni di più tardi cronisti⁽³⁾; non dimentica di ricorrere ai caratteri del tempo e al Machiavelli ed al *Principe*, ma non può a meno di concludere onestamente che il fatto rimane *una nera macchia* nella vita del suo eroe⁽⁴⁾. Non mi pare si tratti di qualcosa di troppo diverso riguardo all'investitura del vicariato di Mantova. Il passaggio diretto dai Bonacolsi ai Gonzaga non avvenne subito forse perchè non lo volle lo stesso Cangrande, che in ogni modo richiese quell'investitura senza dubbio per sè all'imperatore sulla metà d'aprile del 1329, nel convegno di Marcaria⁽⁵⁾, dove pur era Luigi Gonzaga,

⁽¹⁾ Arch. Gonzaga, B, IV, busta 3; BÖHMER-HUBER, *Regesta*, N. 6110. Le richieste erano state molte: V. per es. in B, III, busta 2, notizia di una promessa di « Albertus Leonrod pincerna » che l'imperatore avrebbe dato tra altri privilegi a Luigi Gonzaga quello di concessione dei beni Bonacolsiani. Una proposta per la compilazione di tale privilegio, con espressa menzione della revoca della donazione a Cangrande, è in B, IV, busta 3. Procure per ottenerlo, del 1349 e 1350, *ibid.*

⁽²⁾ MURATORI, *Rerum Ital. SS.*, XVI, col. 312.

⁽³⁾ Cfr. del resto rispetto alla critica del Saraina per gli aiuti che Passerino avrebbe dati al conte di Gorizia, anche il nostro AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, ad annum, ms. Arch. Gonzaga. V. anche il doc. qui sotto citato a nota 5, nel vol. del CIPOLLA, pag. 442.

⁽⁴⁾ SPANGENBERG, *Cangrande*, II, pp. 59-60.

⁽⁵⁾ Cfr. il bellissimo documento contenente le risposte al legato pontificio per le trattative d'una pace dei Gonzaga con gli Scaligeri, nel 1345, in CIPOLLA, *Relazioni*, II, doc. CLXXXII, p. 443. Il doc. fa tutta una storia dei rapporti tra le due famiglie nel passato.

e dove in colloqui segreti tra il Bavaro e lo Scaligero c'è chi crede che quest'ultimo ottenesse e Mantova e Milano e tutta la Lombardia⁽¹⁾. I rapporti tra Cangrande ed il Gonzaga dovevano essere stati o sembrati ottimi almeno fino a quando lo Scaligero, secondo un passo del Mussato riportato dallo Spangenberg, « circa martias kalendas, evocatis Paduanis et undecumque subditis, Verona egressus, Mantuam versus exiit, quamquam ea die, verso ex causa non omnibus nota proposito; rediret, plurimisque diebus in Verona presidia militum equitumque in armis tenuit, belli in quamcumque partem inferendi signa edens ». Questo alla fine di febbraio od ai primi di marzo: ed il 18 novembre dell'anno prima « Alberto e Mastino Scala et un fiolo di Loygi Gonzaga signor di Mantua, asociati con honore da molti nobili di Verona e Mantova, venero a Parma » per prendervi e condurre a Verona Madalucia figlia di Rolando Rosso che andava sposa a Francesco, figlio di Cangrande, « et a di 20 novembre, che fu domenica, dopo pranzo, detta sposa acompagnata con honore e gran gaudio con gli prediti e molti di Parma, fu menata fuori et andò a Colornio e poi per Po a Mantova, indi a Verona »⁽²⁾. E poi, il 27 novembre, Cangrande « in domo maioris ecclesie Verone », creò 38 militi: il primo dei quali fu Nicolò Foscari di Venezia, il secondo « Aluixius de Gonçaga »⁽³⁾. Dunque, dicevo, fino a qualche mese prima del tentativo subito sospeso di Cangrande verso Mantova, i rapporti tra le due famiglie sembravano ottimi⁽⁴⁾, e noi non possiamo quindi considerarlo se non

(1) V. per questo e per quanto segue le fonti citate dallo Spangenberg a pp. 112 e 113, ma con maggiore ampiezza il *Chronicon Parmense*, MURATORI, IX, nella nuova ed. Bonazzi, p. 192: A Marcaria « venit d. Canis et d. Lovisius dominus Mantue, et alii multi de partibus de ultra Padum, partis gibelline ...; quid autem ibi fieret ad ultimum nemo scivit tunc, nisi predicti solum Bavarus et d. Canis, qui ipsi tantum soli se ad invicem conveniebant ad parlamentandum ».

(2) *Chronicon Parmense*, p. 189. Si noti come viceversa il doc. del 1345 che ho ricordato testè poneva questo matrimonio come fatto « pro subversione status Dominorum Mantue ». Ma questo doc. ha soprattutto, come avverte l'editore, scopo politico, e va quindi usato con molta circospezione.

(3) *Notae Veronenses*, in *Antiche cronache veronesi* del CIPOLLA, p. 472; *Chronicon Veronense* in MURATORI, VIII, col. 645.

(4) Il documento del 1345 già ricordato, parla a pp. 443-4 di un tentativo di Cangrande di sopprimere i Gonzaga a mezzo di sue milizie forestiere che erano state assunte al servizio dei nuovi Signori di Mantova; poi di ripetute richieste ai Gonzaga di recarsi da lui, che essi rifiutarono per legittimo sospetto; poi di un'andata di Guido a Verona « missa litera fidancie » da Cane, che rimproverò lui e i suoi d'essersi accordati con la Chiesa. Al che Guido rispose che si sarebbero accordati e con la Chiesa e con chiunque per salvarsi il dominio di Mantova

come una conseguenza delle smisurate ambizioni del Signore di Verona alimentate dai colloqui col Bavaro, ed in concreto come l'intenzione d'acquistarsi di fatto quel dominio di Mantova che cercò poi d'ottenere di diritto dall'imperatore con l'investitura del vicariato. In tutti i modi, e quel tentativo ed il fatto che Cangrande non portò mai in nessun documento il titolo di vicario di Mantova⁽¹⁾, escludono già per sè eventuali convenzioni fatte tra lui e Luigi Gonzaga che si potrebbero pensare concluse come compenso dell'aiuto alla cacciata dei Bonacolsi⁽²⁾; intendo convenzioni che gli concedessero la Signoria nominale su Mantova, od anche soltanto « eine Art Oberhoheit » meno che platonica, che se Cane non aveva verso Passerino, è per lo meno arrischiato supporre, senza base di documenti, che avesse di fronte ai Gonzaga⁽³⁾. Una superiorità generica d'ambizioni e di forza effettiva da parte dello Scaligero è evidente ed indiscutibile; ma una soggezione convenuta⁽⁴⁾ è contraria ai fatti. Anzitutto Cangrande fu per il suo aiuto solennemente pagato⁽⁵⁾, poi, non appena accennò a pretese concrete, come già l'ultimo dei Bonacolsi non l'aveva voluto in città nel 1325, il primo dei Gonzaga rispose ingrossando « le guernigioni di Cavriana e d'Ostiglia e premunendo eziandio

visto il modo con che egli li trattava. Cane gli chiese poi d'aiutarlo nell'impresa di Treviso, ed egli vi andò con 400 cavalli e 1000 fanti. Morto Cane, seppa da' suoi segretari che per compenso di quest'aiuto sarebbe stato, se lo Scaligero viveva, trattenuto da lui prigioniero con le sue genti. — Ma possono essere insinuazioni Gonzaghesche.

(1) SPANGENBERG, II, p. 113.

(2) Aiuto che si sarebbe ridotto, secondo il doc. del 1345, p. 443, alle genti guidate da Guglielmo da Castelbarco, che rimasero fuori di città, perchè sebbene fossero aperte le porte non osarono entrarvi, salvo 18 armigeri condotti da Guido Gonzaga.

(3) Come pensa lo SPANGENBERG, II, p. 60.

(4) La frase del PLATINA, storico tardo, « quo beneficio (l'aiuto dato da Cane contro i Bonacolsi) devictus (il Gonzaga), perpetuo eius mandatis sit temperaturus » (*Historia Mantuana*, MURATORI, XX, col. 728), o è eccessiva o esprime con umanistica iperbole la doverosa eterna riconoscenza di Luigi a Cangrande. È insomma una frase corrispondente a quella che l'ALIPRANDI fa dire a Guido Gonzaga quando chiedeva a Guglielmo di Castelbarco che gli procurasse l'aiuto di Cane per toglier Mantova a Pesserino: « Pregalo ch'el mi voia per suo visino — faroli sempre bona visinanza — *fidel mi trovarà*, netto cum rubino ».

(5) *Chronicon Mutinense*, MURATORI, XI, col. 116: — Luigi Gonzaga creato Signore generale spogliò i Bonacolsi e complici « rebus omnibus et thesauris, quae spolia dominus Canis, ut asseritur, valorem suscepit centum millium florenorum ». V. i vecchi storici locali e cfr. del resto CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, p. 234.

la città »⁽¹⁾. Si tratta in ogni modo di questioni di mediocre interesse, nè le notizie particolari su questi ultimi fatti ci provengono da storici antichi, ma dal Possevino, di fede peggio che incerta, e da quelli che vennero dopo di lui.

Lo stesso imperatore, il 24 giugno scriveva a Luigi Gonzaga perchè abbandonasse Piadena, Casalmaggiore ed altre terre a favor di Cremona⁽²⁾, rivolgendosi a lui con la formula consueta « sui et imperii fidei dilecto », quando, note necessariamente alla cancelleria imperiale le intenzioni di Cangrande, o noti almeno i privilegi che gli erano stati concessi, non si capisce quale fosse veramente la posizione del Gonzaga di fronte all'impero; nè sarà forse mai possibile veder chiaramente il retroscena di quest'intrigo. Le segrete mire dello Scaligero non diedero risultati visibili forse soltanto per la sua morte, avvenuta quasi improvvisamente in Treviso il 22 luglio. Pochissimo tempo dopo, il 17 agosto, Luigi Gonzaga strinse a perfetta, assoluta parità di condizioni, una lega offensiva e difensiva con Alberto e Mastino della Scala; ora, v'è nel documento una frase caratteristica per i rapporti che dovevano correre tra il loro predecessore, Cangrande, ed i Gonzaga: la lega è fatta perchè i contraenti vogliono « quod antique inter eos amicitia et benevolentia retententur et perpetuo conserventur, et quod totius sinistre opinionis suspitiones tollantur et penitus amputentur »⁽³⁾. L'allusione non potrebbe essere più chiara.

Morto Cangrande, si apriva facile a Luigi Gonzaga la strada ad ottenere finalmente il vicariato imperiale di Mantova. I discorsi suoi o de' suoi segretari, dei quali ci parlano ed il Possevino e gli altri che lo seguirono, ebbero probabilmente minore efficacia delle ingenti ricchezze accumulate da tempo dalla famiglia de' nuovi Signori mantovani; ad ogni modo, come dicemmo, il diploma di vicariato venne concesso da Lodovico il Bavaro l'undici novembre dello stesso anno 1329⁽⁴⁾. La

(1) AMADEI, *Cronaca*, cit., ad annum.

(2) *Mon. Germ. Hist.*, *Constit.*, VI, p. 515, N. 615.

(3) Arch. Gonzaga, B, XXVI, busta 39. Ed. in CIPOLLA, *Relazioni*, II, N. XCV, p. 264. La frase si ripete nella rinnovazione della lega 16 aprile 1331, stessa sede, ed. *ibid.*, N. XCIX, p. 271.

(4) Per trattare del vicariato l'imperatore aveva mandato il 6 dello stesso mese, da Pomponesco, « Fridericus comes de Otingen et Amphredus de Ianua » suoi segretari, con lettera accompagnatoria diretta a Luigi Gonzaga « civitatis Mantue capitaneo ». Arch. Gonzaga, B, III, busta 2, ed. in *Mon. Germ. Hist.*, *Constit.*, VI, p. 556, N. 559.

nomina di Luigi è fatta « per la devozione sua all'imperò e perchè ha ridotto a fedeltà molti nemici ed infedeli », e data con tutti i diritti, giurisdizioni ed onori pertinenti al vicariato della città e del distretto, *alla persona sua*, per la durata della vita dell'imperatore ed oltre a norma della volontà de' suoi successori; con la piena amministrazione e giurisdizione d'ogni natura, da esercitarsi in persona o a mezzo di delegati, con ogni facoltà che richiedesse pure speciale menzione. L'imperatore revoca ogni concessione fatta ad altri da lui o da' suoi predecessori; pretende giuramento di fedeltà e di retta amministrazione, aggiungendo che il Gonzaga « de tempore in tempus, dicti vicariatus occasione », dovrà, a norma delle sue forze, dargli convenienti sussidi. — L'ultimo capoverso è, dal nostro punto di vista, il più importante: « Ceterum concedimus ut post decessum tuum Loysii, si te ante quam nos mori contingerit, ad filios tuos vice unius dictus vicariatus simul tenendus et regendus omnibus superstitionibus et deficiente aliquo ipsorum successive in alium vel alios qui supererit vel supererint, vice unius ut prediximus, usque ad nostrum vel successoris aut successorum nostrorum in Romano regno vel imperio dumtaxat beneplacitum, simili modo et forma ut describitur, devolvatur » (1). Non è questo certo l'assoluto riconoscimento dell'ereditarietà (2), anzi questa formula più ristretta si mantiene ancora nel privilegio 6 marzo 1349 (3) e negli altri di

(1) Varie copie in Arch. Gonzaga, B, III, busta 2. L'originale fu inviato « ad aulam Cesaream » il primo febbraio 1710, su che è da vedere FICKER, in *Mittheilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, I, 433. Edito in *Mon. Germ. Hist.*, Constit., VI, p. 557, N. 660.

(2) Si noti che la concessione di Luzzara e Reggiolo fatta nello stesso giorno dall'imperatore (originale in Arch. Gonzaga, stessa sede B, III, busta 2, ed. in *Mon. Germ. Hist.*, Constit. VI, p. 558, N. 661) è diretta « nobilibus viris Loysio de Gonzago, suo et imperii civitatis Mantue et districtus vicario generali, Gwidoni, Philippino et Feltrino filiis suis » cioè anche a questi direttamente, non a Luigi Gonzaga e successori. Anche la rinnovazione 20 maggio 1331 per il vicariato di Luzzara, Reggiolo e Quarantole, (originale, stessa sede) ha le identiche formule del privilegio per Mantova, nominandovisi espressamente i tre figli.

(3) Copie varie, sede citata. BÖHMER-HUBER, N. 892. Notevolissimo è che nel mandato di procura per ottenere questo privilegio, 2 giugno 1348, *ibid.*, *Mon. Germ. Hist.*, Constit., p. 605, N. 599, si parlava espressamente di vicariato da concedersi « in perpetuum vel ad tempus », e che in una minuta preparata a Mantova per il vicariato di Asola, del tempo di Luigi, ma senza data precisa, si tentava di ottenere che la concessione fosse fatta a lui, a' suoi figli ed ai figli loro. Che i rapporti dei Gonzaga con Carlo IV siano degni di una speciale monografia, affermava già il SALOMON, *Reiseberichte 1908-9* in *Neues Archiv v. ältere deutsche Geschichtskunde*, 36, 2, giustamente meravigliato della ricchezza dell'Archivio mantovano; e resta ancora vero anche dopo la sua larga pubblicazione

Carlo IV, fino a quando l'imperatore Vencenslao, il 7 luglio 1383, investirà del vicariato Francesco Gonzaga ed i suoi *eredi maschi legittimi e successori*, cioè fino ad un momento nel quale si pensava già, alla corte di Mantova, di chiedere per il Signore i titoli di duca, marchese o conte.

Il ricordato, prezioso studio del Sickel sui Visconti, così spiega la tendenza dei Signori italiani ad ottenere sempre maggiori amplificazioni dei loro privilegi di vicariato, quali appunto questa fondamentale della concessione piena dell'ereditarietà: poichè l'impero non riconosce il *dominium* trasmesso direttamente dalle città ai loro Signori, questi, in quanto vengono nominati vicari imperiali, assumono di fronte al sovrano solo un rapporto d'ufficio; si trovano cioè in posizione inferiore a quella dei principi tedeschi, che hanno per caratteristica fondamentale la loro qualità di Signori territoriali, dalla quale derivano tutti i loro rapporti con l'imperatore, compresi quelli d'ufficio. I Signori italiani mirano adunque a portarsi allo stesso livello, cercando di ottenere man mano privilegi che riconoscano anche in loro e in tutte le forme la stessa qualità base di signori territoriali: il momento di transizione si rileva, generalmente, nei privilegi di Carlo IV, il raggiungimento dell'eguaglianza coi principi tedeschi — per quanto era possibile — si trova in molti casi soltanto in quelli de' suoi successori (¹).

* * *

Non ho dati questi più rapidi cenni intorno alla Signoria Gonzagesca con altro scopo che quello di mostrare il punto d'arrivo di una lunga crisi, nata da cause profonde e lontane, ma svoltasi nel suo più laborioso periodo sotto i Bonacolsi. Non ho studiate quelle cause prime, ma solo ne ho notato i risultati esterni, nel graduale allontanamento dei più dalla partecipazione alla vita politica, nel graduale conseguente concentramento del potere nelle mani di un solo. Così, questa

di documenti nel vol. VIII delle *Constitutiones dei Monumenta Germaniae*. Ma è tutto l'affermarsi della Signoria Gonzagesca in questo primo periodo di lotte, soprattutto contro i Visconti, che vorrebbe essere studiato su questi documenti.

(¹) *Das Vikariat der Visconti*, cit., p. 78. — Indipendentemente da questo punto di vista, cfr. per il valore attribuito a questi privilegi di vicariato le notevolissime osservazioni dell'ERCOLE, *Studi sulla dottrina politica di Bartolo*, cit., pp. 263-271.

lunga e profonda crisi ha nettamente mutata la base di fatto della vita pubblica: il Comune, che ne era il soggetto, eleggendosi un Signore gli ha consapevolmente ceduti i propri diritti ed ha rivestito la cessione di adatte forme giuridiche che ne fanno, per quanto riguarda il Comune stesso, un atto legittimo; legittimo e definitivo, tale da escludere cioè ogni *necessità giuridica* di un eventuale intervento dell'autorità comunale in sostituzione od in appoggio di quella signorile, od anche a pura conferma, almeno dal momento in cui sarà al Signore riconosciuto il diritto di nomina del successore o concessa una qualunque forma d'ereditarietà. A sua volta l'eletto del Comune ha cercato ed ottenuto, sotto l'aspetto del vicariato, l'investitura di quell'alto dominio che l'Impero, almeno nominalmente, conservava ancora sulle terre d'Italia. Così, della vita pubblica è già anche mutata la natura giuridica, in quanto il titolo legittimo della Signoria si riconosce dall'Impero. Qualcuna delle antiche forme sopravvive per inerzia e la nuova retorica, che pur cresce all'ombra delle corti, s'indugia a colorirla con le dissepolte memorie di Roma repubblicana.

A P P E N D I C E

Per un codice diplomatico mantovano

Si può trarre dal mio studio che precede un risultato tra gli altri, di puro carattere pratico: la prima questione che si presenta a chi voglia por mano ad un codice diplomatico, cioè, quando manchi ogni altra specificazione, alla raccolta di *tutto* il materiale storico documentario, d'una qualunque nostra città, è quella del limite *ad quem*, di un limite, s'intende, veramente giustificato; ed è questione difficile sempre, che vuol essere risolta caso per caso. Perchè occorre conciliare due criteri già per sè stessi non facilmente precisabili: il primo determinato da uno di quegli avvenimenti che costituiscono, per dirla con frase abusata ma che ha un suo chiaro significato, svolte della storia; il secondo imposto da una condizione di fatto che rende, a datare da un certo momento, molto meno proficua che faticosa la conoscenza integrale dei documenti storici cittadini: vale a dire il loro numero, che aumenta così vorticosamente quanto più ci avviciniamo a noi, da costringerci, oltre un certo momento, a renderli noti solo in parte, cioè secondo un indirizzo del tutto diverso, fondato su speciali criteri di scelta.

Mi pare, dicevo, che sulla base del mio studio che precede si possa fissare come limite *ad quem* per un codice diplomatico mantovano, un avvenimento di fondamentale valore storico per la nostra città: la caduta dei Bonacolsi. Parto da un punto di vista del tutto concreto: la fine del libero governo comunale segnerebbe un momento d'importanza anche maggiore, ma possiamo noi determinarla? La fisseremo alle prime più o meno esplicite Signorie del marchese d'Este e del conte di S. Bonifacio? ma al loro parziale dominio successe un nuovo periodo di regime libero. Al primo rettorato di Pinamonte? ma tutta la sua vita fu un prudente rincalzo, un sapiente rassodamento d'una posizione ancora nettamente personale. Allo statuto per il capitanato di Guido? ma non abbiamo noi visto che quest'atto solenne non fece che confermare conquiste già compiute sulle prerogative popolari? In fine, ci

atterremo alla concessione del vicariato imperiale, già per sè cronologicamente incerta, e del resto tale da accelerare forse il processo di formazione della Signoria, non da segnare il definitivo trionfo? Certo, questo processo si svolse soprattutto durante la Signoria Bonacolsiana, ma si può dire compiuto o per lo meno instradato per una via ormai immutabile, solo quando, superata la grande prova del crollo d'una dinastia, il principio che lo anima rimane, non scosso, non turbato, e s'incarna come necessità ineluttabile nella Signoria nuova dei Gonzaga. Il 16 agosto 1328 vede cadere i Bonacolsi ed insieme vede consacrata dai fatti l'impossibilità di un ritorno a forme ormai superate, è la prova palese del tramonto definitivo degli istituti comunali: ma l'attimo del tramonto è inafferrabile, e a noi conviene attenerci a questa *prova del fatto compiuto*.

D'altra parte, il processo di formazione della Signoria, che nasce da origini lontane ma che, ripeto, si svolge e si compie sotto i Bonacolsi con ritmo più rapido e perciò più sensibile, è il problema più vivo della nostra storia medievale: trascurare i documenti del periodo Bonacolsiano vorrebbe dire sottrarre i migliori elementi per risolverlo. Perchè il problema, all'infuori degli istituti che ho illustrati nel mio studio, è amplissimo e formidabile: non si tratta più di vedere come gli animi si adattassero all'invadenza ogni giorno maggiore della nuova Signoria, ma come si fosse preparata la disposizione a questo adattamento, si tratta cioè della questione base, da studiarci anche su cento e cento documenti privati che mostreranno e un nuovo e diverso frazionamento della proprietà, e uno sviluppo nuovo del concetto e dell'importanza del lavoro, ed il sorgere di altri ed altri indirizzi che io non posso ora naturalmente predeterminare, ma che ho pure e sentiti e rivissuti tante volte trascorrendo le mie ore migliori tra queste vecchie carte; vecchie e morte, ben morte, come tutti ci ridicono ormai ogni giorno, ma suscitatrici di tante luci in quella più salda vita dello spirito che non è ancora, evidentemente, di tutti.

Questo lato del problema ci conduce già ad esaminare anche quel suo aspetto esclusivamente pratico, che dobbiamo pur considerare per imporci un ragionevole limite *ad quem* nella compilazione d'un codice diplomatico mantovano. Il maggior fondo di documenti locali, l'Archivio Gonzaga, costituisce, come ho cercato di dimostrare altrove⁽¹⁾,

(1) *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, I, Introduzione, soprattutto p. LV.

un archivio familiare, dove cioè tutto è ordinato dal punto di vista della famiglia dominante. Ed allora, quello che vi si trova dei periodi comunale e Bonacolsiano, benchè sia molto o moltissimo, è tuttavia sempre sparso, a lacerti, premesso come fondo di corredo alle serie che hanno una propria e caratteristica unità solo per quanto riguarda la Signoria Gonzaghesca. Così, non esiste per esempio in Archivio una serie « Riformagioni », perchè, perduto ogni valore nel nuovo periodo signorile, le riformagioni si trovano sparse in tante sedi quanti sono gli argomenti — le materie — di che trattano, preposte solo per ragioni cronologiche a mandati, decreti, patenti, lettere Gonzaghesche che trattano poi gli argomenti medesimi. Dunque, il riunire in un codice diplomatico gli atti del Comune ed i Bonacolsiani sarebbe anche un ridar loro una vita d'insieme che, in Archivio, hanno perduto.

Con tutto questo, all'attuazione del piano che ci sembra fondato su così buone ragioni, si presenta una difficoltà che è senza dubbio grave, ma che a mio parere *deve* essere superata: i documenti mantovani anteriori al 16 agosto 1328 sono moltissimi. Certo. Io mi domando se la presunzione o, peggio, la pretesa di poter racchiudere i documenti di un lungo periodo della storia di una qualunque delle nostre città, salvo casi eccezionali, in un volume od in pochi, non costituisca già un'implicita professione d'insipienza; anche questo è certo: che vuol dire almeno non avere un concetto adeguato di ciò che furono veramente quelle meravigliose fucine di tanti principî della vita moderna. Ma ricordiamo soltanto ciò che è più noto: nessuna persona sensata può ritenere povera, angusta, la vita di uomini che costruirono i palazzi, le chiese alle quali ci affrettiamo proprio ora a ridonare l'aspetto originario, liberandole da incrostazioni secolari sempre, sempre piccine; ed è possibile che i ricordi della tumultuosa vita politica di quegli stessi uomini, della loro vita sociale e privata, alimentatrice di germi che fruttificano ancora, non siano già per sè stessi un monumento? Proprio la loro mole, salvo casi eccezionali, ripeto, e purchè s'intenda nel senso di compiutezza che io intendo un codice diplomatico cittadino, s'impone, ed è giusto ed è naturale che s'imponga e costituisca veramente un grande monumento, che è pure doveroso togliere dall'oscurità, offrire allo studio di coloro che sanno, all'ammirazione di quelli che capiscono. Le difficoltà che si oppongono sono adunque di tempo, di lavoro, di danaro, cioè difficoltà contingenti, cioè superabili. Sarebbero senza dubbio bene usate qui le grosse parole con che tutti c'insegnano ormai ogni giorno la religione della patria, ma poichè apparteniamo irrimedi-

diabilmente ai poveri di spirito che arrossiscono di questo sciupio incessante dei nomi sacri, vediamo piuttosto di esporre come si possa adempiere e come abbiamo adempiuto intanto, da parte nostra, al nostro dovere.

Per Mantova, non si tratta ormai soltanto di propositi e di speranze: anzitutto, quanto costituisce in questo mio studio un programma concreto di lavoro, venne approvato già dal Consiglio direttivo dell'Accademia Virgiliana, ed i futuri studiosi che vorranno fruire del nome e dei mezzi del maggiore istituto scientifico cittadino, saranno tenuti a seguirlo, ben inteso senza tirannie, ed anche senza esclusione preventiva di modificazioni che risultassero indiscutibili miglioramenti. D'altra parte, sono già di pubblica ragione i documenti fino all'anno 1200⁽¹⁾, e già si vanno preparando quelli fino al 1235⁽²⁾, dei depositi maggiori, cioè degli Archivi Gonzaga e di Stato e dei Monasteri mantovani soppressi. Le pergamene di questi ultimi si trovano ancora presso l'Archivio di Stato di Milano a dimostrare la vanità assoluta di ogni spostamento di sede, di ogni congestione di fondi appartenenti ad altre città in grandi centri, scelti per ragioni... di statistica della popolazione. Sono adunque già in parte noti i documenti dei maggiori depositi, ma pur troppo in forma di semplici registi, che si giustificano solo come adattamento ad esigenze economiche: tutte le altre giustificazioni includono un concetto irrimediabilmente parziale della funzione scientifica del documento. Degli atti anteriori al 1328 conservati in un altro grande archivio, quello del Capitolo della Cattedrale, il maggiore archivio ecclesiastico cittadino dopo il Vescovile, è in corso di stampa, ed uscirà probabilmente entro l'anno, la pubblicazione integrale.

Rimangono: l'Archivio Vescovile, quello di S. Andrea ed alcuni minori, per la maggior parte in mani private. Dei primi do qui un indice dei documenti sciolti ed un cenno dei raccolti in volume, degli ultimi do integralmente i documenti non noti ed un breve transunto degli altri. Il mio scopo precipuo, per questi archivi che sono fuori dalla diretta sorveglianza dello Stato, è quello di fissarne la consistenza. Premetto per ciascuno poche necessarie notizie.

⁽¹⁾ *Regesto Mantovano*, a cura di P. TORELLI, vol. N. 12 dei — *Regesta Chartarum Italiae* — pubblicati dall'Istituto storico Italiano.

⁽²⁾ E mi pare che la continuazione potrebbe essere *imposta come obbligo d'ufficio* agli impiegati dell'Archivio Mantovano.

L'Archivio della mensa vescovile è il più ricco archivio ecclesiastico cittadino. Si integra siffattamente, per il periodo più antico, con quello del Capitolo della Cattedrale, che non di raro non ci è più possibile sapere perchè certi documenti dell'uno non si conservino piuttosto nell'altro; io ritengo anzi che siano avvenute vere e proprie *contaminationes* tra i due fondi, favorite anche dal fatto che i maggiori possedimenti del vescovado confinavano spessissimo con quelli della cattedrale, quando pure non si trattasse di diritti almeno originariamente comuni o *pro indiviso* su determinati territori. Ma la mia prossima pubblicazione di tutti i documenti della cattedrale mi esonera dall'insistere su questo punto.

Il futuro editore dei documenti dell'Archivio Vescovile dovrà compiere un'accurato studio su tutti gli altri archivi ecclesiastici locali, compresi quelli dei monasteri soppressi, ora a Milano⁽¹⁾, ed anche sull'Archivio Gonzaga, per rendersi conto delle possibili integrazioni alla sua edizione. Di queste integrazioni io non sono, in genere, molto tenero, ed il piano di pubblicazione generale degli archivi mantovani ne esclude già in parte la necessità. Ma vi sono pure casi di veri lacerti d'un archivio, che ora si trovano in un altro; ed allora è giusto che si rendano noti insieme ai documenti dell'archivio d'origine. Quando invece si tratta di atti che pure avendo rapporti con un istituto hanno anche relazione diretta con quello in cui si conservano (come quando per esempio i due istituti erano le due parti stipulanti), si pubblicheranno con i documenti di quest'ultimo, facendone eventualmente un cenno, se si crederà necessario, nella edizione di quelli del primo. Ne viene tuttavia che nell'un caso e nell'altro, soprattutto se si tratta di gruppi di documenti, queste possibili integrazioni si debbano conoscere.

Ciò premesso, ricordo per l'Archivio Gonzaga la sede principale, e cioè la rubrica P, *Materie ecclesiastiche*, titolo I^o, *Vescovato di Mantova*. Tutti i documenti di questo notevolissimo titolo rispondenti per data vorranno essere accuratamente esaminati per deciderne l'inclusione o meno nel corpo di quelli dell'Archivio vescovile, ma, per esempio, appartengono alla stessa serie che in quest'archivio è raccolta in volumi, due fascicoli pergamenacei conservati al Gonzaga nella detta sede,

⁽¹⁾ Così, potrà confrontare nel mio cit. *Regesto Mantovano*, N. 33, 233, 292, 450, 451, 452, 460, ecc.

sottotitolo 13. Larga messe di documenti vescovili si troverà sotto le rubriche H, XIII, *Pesche del vescovo in Po* (busta 3174); B, XXXII, 16, *Investiture in Suzzara concesse dai vescovi agli Ippoliti*; B, XXXII, 1, *Ragioni del vescovo di Mantova in Campitello, Revere, Sermide, Suzzara; Volta e sulle acque del Po ed Oglio*; B, VIII, *Investiture dei vescovi di Mantova all'antica comunità ed ai dominanti*. A questi maggiori gruppi potrà ancora aggiungere qualche documento una ricerca diligente fatta in altre sedi: si vedano per esempio i N. 83, 106, 108, 109, 369, 457, 458 ecc. del mio *Regesto mantovano*, e nelle rubriche ove si trovò ciascuno di quei documenti si spinga l'indagine fino al 1328.

S'intende che i più antichi documenti regi e papali conservati nell'Archivio vescovile sono già editi, ed alcuni di essi in forma ottima, definitiva; ma si riducono tuttavia sempre a pochi, già conosciuti dagli storici locali⁽¹⁾, riveduti recentemente dagli editori delle più note raccolte⁽²⁾. Dell'archivio parlò ed usò monsignor Carlo Savoia per un buono studio sul beato Giacomo Benfatti⁽³⁾, ma si tratta d'un opuscolo di poche pagine; ne usò il Carreri, in *Appunti e documenti sulle condizioni dell'episcopio mantovano al tempo di Guidotto da Correggio e de' prossimi predecessori*⁽⁴⁾, e certamente in qualcun'altra delle sue pubblicazioni infinite. Ma delibazioni di questo genere non diminuiscono la necessità di un'edizione compiuta.

Gli studiosi seri non incontreranno, per avere adito all'Archivio vescovile, difficoltà di sorta, anzi cortese accoglienza e larghe facilitazioni.

L'Archivio del Primiceriato della basilica di S. Andrea, del quale cade nei limiti cronologici che ci siamo imposti soltanto la parte contenuta in tre grandi buste di « Pergamene » numerate IX-XI, è ora ottimamente conservato nella casa stessa del primicerio mons. Eugenio Pains, che me ne permise senza restrizioni lo studio. Ma non fu sempre

(¹) Ma accade per esempio di trovare opere specifiche, come la *Storia cronologica dei Vescovi mantovani*, di mons. GIUSEPPE PEZZA-ROSSA, Mantova, Negretti, 1847, compilate senza aver visto un solo documento dell'Archivio vescovile.

(²) Per la preparazione dei *Regesta pontificum* cfr. KEHR, *Papsturkunden in Venetien*, in *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse*, 1899, p. 198; vi sono notizie sull'archivio fornite dallo SCHIAPARELLI.

(³) Mantova, Segna, 1861.

(⁴) In questi Atti, a. 1908.

così e l'archivio attraversò certo un periodo disgraziatissimo: le pergamene, rimaste non so come in ambiente umido, ne furono gravissimamente danneggiate, e nell'elenco che io ne do ho avvertito sommariamente delle attuali condizioni di ciascuna usando delle tre indicazioni, necessariamente generiche, - danneggiata - molto danneggiata - danneggiatissima -. Ho copiato per intero quanto mi è riuscito di leggere di un documento del vescovo Garsendonio, perchè è già in condizioni disperate e si va evidentemente consumando sempre più. Le recriminazioni sono, come sempre, inutili, ed occorre salvare ora quanto è rimasto con una compiuta trascrizione possibilmente immediata. Il mio elenco vuol essere non solo una guida ma un allarme: si veda, anche solo scorrendolo rapidamente, di quale interesse siano quelle pergamene, non limitato alla storia del monastero di S. Andrea, ma notevolissimo per lo studio delle condizioni agricole e sociali del contado mantovano.

Indipendentemente da quanto ho avvertito sul cattivo stato di conservazione di quest'archivio, è anche ben certo che parte di esso andò dispersa. Ho seguito la cronaca del monastero lasciataci dall'abate Antonio Nerli⁽¹⁾: su otto tra documenti regi e vescovili riferentisi al periodo 1017-1151 che egli dice espressamente d'avere, a' suoi tempi, visti nell'archivio di S. Andrea⁽²⁾, uno solo ci è pervenuto⁽³⁾. Nell'elenco cronologico che ne do, ho messo al posto dei perduti l'indicazione fornitacene dal cronista, ma, anche senza contare che non si diede mai gran peso ai documenti privati, dalla proporzionale conservazione di uno su otto di quelli emanati da principi o da vescovi, dovremmo certo dedurre ben tristi conseguenze. Una certa integrazione potrà tuttavia pur compiersi, tenuto conto di quanto ho avvertito per l'Archivio vescovile, e con qualcuno dei documenti dei due maggiori fondi ecclesiastici cittadini, e soprattutto con i non pochi conservati al Gonzaga. Ferruccio Carreri, in varie sue monografie⁽⁴⁾, ha tolto da un prezioso codice custodito in quell'archivio sotto la rubrica P, *Materie ecclesiastiche*, titolo IV, *Collegiata di S. Andrea*, N. 9, *Documenti antichi della chiesa*

⁽¹⁾ MURATORI, *Rerum Ital. SS.*, XXIV, parte XIII, nuova ed. Begani.

⁽²⁾ Il Nerli morì nel secondo decennio del sec. XIV. Cfr. una mia nota su *A. Nerli e B. Aliprandi cronisti mantovani*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1911.

⁽³⁾ N. 2 dell'elenco.

⁽⁴⁾ Soprattutto: *Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio*, in questi Atti, 1903; ma anche in *Appunti e doc. sulle condiz. dell'episcopio mantovano al tempo di Guidotto da Correggio*, cit.; *Gli abati di S. Andrea conti di Formigada*, in *Rivista storica Benedettina*, 1907.

(busta 3303 bis), qualche copia e larghissimi estratti e sunti, col curioso sistema di pubblicar parzialmente perdendo maggior tempo di quello che sarebbe occorso a dare i documenti per intero. Orbene: questo codice contiene ventisette documenti tutti di spettanza del monastero di S. Andrea, di date comprese tra il 1015 circa e il 1250, in copie autentiche redatte dal notaio Graziadeo da Riva negli anni 1262 e 1272⁽¹⁾. E qualche altro documento si potrà scovare anche in altre sedi dell'Archivio Gonzaga⁽²⁾.

Anche i fondi dei monasteri mantovani soppressi, ora a Milano, potranno contribuire a quest'integrazione: conosco documenti riferentisi direttamente a S. Andrea che si trovano per esempio fra quelli dei monasteri di S. Benedetto di Polirone⁽³⁾, di S. Maria di Gradaro⁽⁴⁾, di S. Giovanni de Cornu⁽⁵⁾, ecc.

Nulla d'importante sembra possibile trarre dagli archivi parrocchiali di alcuni paesi della provincia di Mantova, dei quali pure il Bertolotti scrisse, in un lavoro compiuto espressamente per far conoscere lo stato di consistenza di tutti i fondi archivistici della provincia stessa⁽⁶⁾, che contenevano documenti del periodo che ora ci preme.

⁽¹⁾ Cfr. *Regesto Mantovano*, N. 58, 92, 666.

⁽²⁾ Copie in P, IV, 1, busta 3302; D, IV, 1 a, busta 237, doc. del 1302; V. anche per es. *Regesto Mantovano*, N. 375, doc. della sede T, 1; N. 339, 418, 423, 424, della sede D, IV, 16, il che significa che questi titoli vogliono essere esaminati integralmente.

⁽³⁾ Cfr. per es. *Regesto Mantovano*, N. 180.

⁽⁴⁾ Vi si trova per es. un secondo esemplare di un documento del monast. di S. Andrea in condizioni pessime, N. 85 dell'elenco, che è una sentenza dei procuratori di Mantova del 28 dic. 1217 in lite tra il monastero e la cattedrale, per beni del territorio di Pietole. Solo in questo secondo esemplare, ben conservato, si rileva chiaramente che i frati di S. Andrea dicevano « quod episcopus Itulfus Dei gratia Mantuane (ecclesie), iam sunt ducenti anni minus XVIII ad monasterium S. Andree datum de predictis rebus (da Bagnolo a Pietole) fecisse, ed de hoc publicum instrumentum ostendebant, factum per manum Alberti Castelani not. ». Il ricordo è importante perché si riferisce ai primi tempi del monastero e a sue grandi possessioni, ma nota che il not. Alberto Castellano non rogava nel 1036, come darebbe il computo, ma un secolo dopo. Si sarà trattato di copia. Il doc. è edito in D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, VII, doc. 82, con la data 4 dic. 1218, da copia del Daino.

⁽⁵⁾ V. per es. due doc. 19 sett. 1223.

⁽⁶⁾ *I Comuni e le parrocchie della provincia mantovana. Cenni archivistici* ecc. Mantova, 1893.

L'*Archivio parrocchiale di Sustinente*, possiede un « catastro di maestro Arrivabene vescovo d' Urbino, rettor del beneficio di Sustinente, di 74 c arte, il cui pi u antico atto (originale)   del 1490, scritto dal prete Bernardino Capra. Vi sono copie del testamento e donazione del marchese Tedaldo a S. Benedetto, e di istrumento di Matilde del 1114, pel qual Sustinente apparisce donato al monastero stesso » (1). Ma pi u recenti indagini condotte dal Sissa (2) e dal Paviani (3), c' insegnano che non si tratta che di annotazioni d' un prevosto Zucchi, vissuto nel sec. XVI, tratte dagli archivi di Mantova. I due documenti indicati dal Bertolotti rispondono del resto ai numeri 44 (Canossa, giugno 1007) e 195 (Bondeno, 8 novembre 1114) del mio *Regesto mantovano*.

Sempre secondo il Bertolotti, l'*Archivio parrocchiale di Rivalta* conserverebbe « un registro del sec. XVI, di una cinquantina di pagine, con copie e sunti di istromenti riguardanti la chiesa di Rivalta, a principiare dal 1020 » (4). Mi recai sul luogo, ma non ostante la cortesissima accoglienza ed il pi u largo aiuto dell'attuale arciprete, non riuscii a trovare il codicetto in parola (5).

Il solo archivio comunale di paesi della nostra provincia ove si cons ervino documenti anteriori al 1328, sembra essere quello di Acquanegra sul Chiese. Questo Comune possiede un codice, detto *Liber Panna*, gi a in parte usato dall' Odorici (6) e largamente dal Casnighi (7), che   un vero « liber iurium » del Comune, compilato per la parte maggiore nel 1518 e accresciuto poi, e che contiene, a quanto so, copia d' una donazione del conte Alberto figlio di Bosone, di beni posti in

(1) BERTOLOTTI, Op. cit., p. 206.

(2) *Una visita a Sustinente nella Traspadana*, Treviso, 1879, p. 42.

(3) *Il Sustinentese nella Cispadana*, Revere, 1892, p. 109.

(4) Op. cit., pp. 159-160.

(5) A quanto ricorda un coltissimo funzionario dell'Archivio di Stato di Mantova, di documenti antichi il codice non conteneva forse altro che quello accennato del 1020. Morto il Bertolotti (1893), il codice stesso, che gli era stato concesso in esame, fu rinviato a Rivalta. L'erede dell'arciprete d'allora, persona competente, non ricorda d'aver visto il codice n e lo ha tra le carte gi a del defunto.

(6) *Storie Bresciane*, vol. VI, p. 13, nota 4.

(7) *Raccolta di memorie e documenti risguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole nel Mantovano*. Brescia, 1860, pp. 58-9.

Acquanegra, all'ospedale di S. Salvatore di Mosio, del 1° giugno 1104⁽¹⁾, e d'un atto d'accomodamento tra il monastero di S. Tommaso d'Acquanegra ed il Comune di Mariana, del 1328⁽²⁾. Gli altri documenti del Liber Panna vanno dal sec. XIV al XVIII. A parte, si trova pure in quell'Archivio comunale una bolla per la chiesa di S. Tommaso attribuita già al 1175⁽³⁾, ma che è di fatto « charta spuria ex quodam Alexandri IV privilegio impudenter conficta »⁽⁴⁾.

Questi documenti furono, con alternativa per lo meno sciocca di fiducia e sfiducia, dati nel 1914 e ritolti nel luglio 1918 all'Archivio di Stato di Mantova, e dovrebbero ora trovarsi presso il Comune che ne è proprietario.

Gli archivi di proprietà di privati richiedono poche parole. Il piccolo gruppo di pergamene al quale accennò il Kehr nelle « Nachrichten » dell'Accademia di Gottinga del 1899 (p. 198), trae origine da archivi ecclesiastici locali. Mille ragioni possono averne cagionata la dispersione, ed è fortuna che quelle pergamene pervenissero finalmente ad un coltissimo prelado, don Gaetano Scardovelli, che ne conobbe il valore e le conservò con ogni cura. Non sono ora meno bene affidate a' suoi eredi, ed io ebbi da loro prontamente e larghissimamente il modo di trascriverle a tutto agio.

La ricchezza dell'*Archivio Guidi di Bagno* è basata su tutt'altri documenti che i pochi dati qui: quelli antichi dei conti Guidi ed altri numerosissimi del secolo XVII riguardanti l'attività di due cardinali della casa che furon nunci apostolici in Francia e Fiandra, hanno una importanza di prim'ordine, ma, naturalmente, si tratta di documenti d'un archivio Romagnolo che si trova a Mantova per una ragione accidentale: un ramo della famiglia venne a stabilirvisi nel secolo XV. Gli atti che ricordo nell'elenco pervennero poi alla casa probabilmente a compendio di eredità o di acquisti; quelli di più evidente interesse mantovano sono noti; do gli altri per ragione di compiutezza.

(1) ODORICI, VI, p. 13, doc. CXI; CASNIGHI, p. 269.

(2) Cenno in CASNIGHI, pp. 27 e 30.

(3) ODORICI, VI, p. 80, in aggiunta al doc. N. CLXXXIX; CASNIGHI, p. 273.

(4) KEHR, *Regesta pontificum romanorum*, VI, I, p. 354. Il piombo appeso alla bolla è di fatto di Alessandro IV. Vedi pure il Kehr per altri privilegi del monastero.

Non ho potuto vedere i *documenti* antichi che possedeva il marchese ingegnere *Alberto Capilupi* morto nel 1905. Gli attuali possessori ritengono contrario al loro interesse concederli in esame agli studiosi, ed io ho ottenuto dall'Amministrazione Capilupi soltanto buone promesse non mantenute ma, ritengo, non per colpa dell'Amministrazione. Le idee del defunto proprietario, intelligente e colto, autore di qualche pregevole lavoro storico, non erano certo quelle de' suoi eredi: durante la sua vita aveva depositati i documenti della sua famiglia all'Archivio Gonzaga proprio perchè fossero accessibili agli studiosi (¹).

(¹) Ricordo, a complemento, che la *famiglia D'Arco* possiede un magnifico archivio che è tuttavia, per la parte antica, esclusivamente un archivio Trentino. La *famiglia Cavriani* possiede copia d'un documento 4 dicembre 1254 e memoria d'un altro 7 febbraio 1257. Ma gli originali di tutti e due si trovano nell'Archivio di Stato di Milano, fondo di religione, Mantova, S. Chiara.

Indice delle pergamene sciolte ed elenco dei volumi, anteriori al
16 agosto 1328, conservati nell'Archivio della mensa vescovile

Pergamene sciolte. Busta 1 (Pergamene storiche)

- 945 27 maggio, Mantova. Il re Lotario conferma alla Chiesa di Mantova il diritto di batter moneta. Originale. SCHIAPARELLI, *Bull. dell'Arch. paleografico italiano*, N. VI, pp. 189-193 (Fac. tav. 51 vol. IX dell'*Arch. Paleog.*); *Regesto Mantovano*, N. 21. 1
- 997 1 ottobre, Aquisgrana. Ottone III conferma e concede beni e diritti all'episcopato Mantovano. Originale; riportato anche in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1354. *Mon. Germ. Hist.*; *Diplomi, Ottone III*, N. 255. *Reg. Mant.* N. 41. 2
- 1021 10 dicembre, Mantova. Enrico II conferma beni e diritti alla Chiesa Mantovana. Originale; riportato anche in un privilegio di Carlo IV 10 dicembre 1354. *Mon. Germ. Hist.*; *Diplomi, Enrico II*, N. 462. *Reg. Mant.*, N. 52. 3
- 1037 31 marzo, Canedole. Corrado II conferma beni e diritti all'episcopato Mantovano. Originale; riportato anche in privilegio di Carlo IV 10 dicembre 1354. *Mon. Germ. Hist.*; *Diplomi, Corrado II*, N. 235. *Reg. Mant.*, N. 59. 4
- 1045 [22 febbraio], Augsburg. Enrico III conferma al vescovo Marciano tutti i beni e i diritti dell'episcopato di Mantova. Riportato in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1354. MURATORI, *Antiq. Ital.* VI, 415; STUMPF, N. 2271; *Reg. Mant.* N. 67. 5
- 1052 27 luglio, Leone IX concede al vescovo di Mantova tutti i beni spettanti alla chiesa di S. Pietro in qualunque modo acquisiti e vieta che l'arciprete e l'arcidiacono di detta chiesa conferiscano benefici indipendentemente dal vescovo. Originale. IAFFÈ-L., *Reg. Pontificum*, N. 4279; *Reg. Mant.* N. 72. 6

- 1055 20 ottobre, Mantova. Enrico III conferma al vescovo di Mantova beni e diritti. Riportato in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1354. MURATORI, *Antiq. Ital.*, VI, 417; TORELLI, *L'arch. capitolare della cattedrale di Mantova*, p. 5, N. IV (dall'originale); BÖHMER, N. 1673; STUMPF, N. 2481; *Reg. Mant.* N. 77. 7
- 1055-1077 (supposte date estreme del vescovato d'Eliseo). Il vescovo Eliseo conferma al monastero di S. Maria di Felonica una concessione già fatta dal vescovo Itolfo, ora disconosciuta dagli uomini di Sermide, e cioè « quosdam piscationes sui episcopii... quae sic nominantur: Terzone, Carnese, Busineto, Toi, Arculè maiorem et minorem, Fisingo, cum suis coherenciis et paludibus usque in Pontinello », in modo che vi possano pescare, « ad usum abbatis et fratrum », gli uomini di Felonica e quelli di Gautarasa. Originale. 8
- [1091 maggio]. Enrico IV conferma al vescovo Conone beni e diritti dell'episcopato Mantovano. Originale, mutilo. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova*, I, p. 135, doc. N. 1; STUMPF, N. 2910 a; *Reg. Mant.* N. 115. Cfr. *Neues Archiv für altere deutsche Geschichtskunde* 1, 129, 3, 95. 9
- 1093 Mantova. Enrico IV, a petizione del vescovo Conone, concede alla Chiesa di Mantova Castelnuovo, Campitello e Scorzarolo. Originale; riportato anche in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1354. MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 645; STUMPF, N. 2922; *Reg. Mant.* N. 119. 10
- 1136 8 settembre, Pisa. Innocenzo II dichiara il monastero d'Acquanegra direttamente soggetto alla Santa Sede e ne estende i privilegi. Originale. PFLUGK-HARTUNG, *Acta pont. Roman. inedita*, II, 286; LAFFÈ-L., N. 7788; KEHR, VI, I, p. 355. 11
- 1160 21 febbraio, Pavia. Federico I conferma alla Chiesa di Mantova beni e diritti. Copia sec. XII o XIII; riportato anche in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1354 ed in un altro di Federico III 25 aprile 1452 (busta 2). MURATORI, *Antiq. Ital.*, V, 251; TORELLI, *L'arch. capitolare della cattedrale di Mantova*, p. 37, N. XXIV; BÖHMER, N. 2439; STUMPF, N. 3893, ma v. SIMONSFELD, *Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien*, in *Sitzungsber. d. phil. Klasse d. K. Bayer. Akad. d. Wissenschaften*, 1905, p. 721, in riferimento tuttavia alla copia dell'Arch. Capitolare; *Reg. Mant.* N. 315. 12
- 1210 20 maggio, Brescia. Ottone IV prende sotto la sua protezione l'episcopato Mantovano, esimendone le chiese dipendenti ed i beni da ogni onere. Inserito in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1354, con la data VIII kal. iunii, per cui cfr. il regesto del Böhmer. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova*, VII, p. 171, doc. N. 86; TORELLI, *L'arch. capitolare della cattedrale di Mantova*, p. 69, N. XLVI (dall'originale); BÖHMER-F., N. 405. 13
- 1220 (1 dicembre), Monterosi. Federico II conferma al vescovo Enrico la corte di Barbasso con le pertinenze, cioè Roncoferraro, Bigarello, Carzedole e

- Castelnuovo, ed in genere tutti gli altri beni, dichiarando prive di valore le alienazioni fatte in pregiudizio del vescovado. Insetto in un privilegio di Carlo IV 10 dic. 1254, ed in un altro di Federico III 25 aprile 1452 (basta 2). HUILLARD-BRÉHOLLES, II, 68, estr.; WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, I, p. 183, N. 204; BÖHMER-F., N. 1245, (anche per la data). 14
- 1246 21 febbraio, Lione. (VII kal. martii, pont. a. tertio). Innocenzo IV dà privilegio al vescovo di Mantova « ut ad provisionem alicuius compelli non possi(t) invitus per litteras apostolice sedis vel legatorum eius que de indulgentia huiusmodi plenam non fecerint mentionem ». Originale. Bolla plumbea perduta. Ignota al Potthast. 15
- 1258 11 aprile, Viterbo. (III id. aprilis, pont. a. quarto). Alessandro IV ratifica a favore dell'ospedale di S. Maria maggiore presso il ponte dei Molini di Mantova (costruito per disposiz. testamentaria del vescovo Mantovano Iacopo, poi cardinale vescovo Portuense), la deliberazione del vescovo (Martino) che « idem hospitale a contributione collectarum, exactionum ac provisionum per loci diocesanum imponendarum ipsi hospitali, duxit perpetuo eximendum ». Originale. Ignoto al Potthast. 16
- 1258 ... agosto, Mantova. Il vescovo Martino, posta la prima pietra della chiesa di S. Maria maggiore presso l'ospitale del ponte dei Molini, dispone che l'ospedale stesso debba tenere a suo carico un prete ed un chierico per gli uffici divini in detta chiesa e pertinenti all'ospedale, determinandoli espressamente. Benvenutus qd. d. Richelmi not. Copia aut. del 1277. 17
- 1261 23 dicembre, Mantova. Il vescovo Martino emana la regola da osservarsi nell'ospedale di S. Maria maggiore posto in capo del ponte dei Molini. Ama-deus de Calmarinis not. Originale. Tutti questi doc. riguardanti il vescovo Martino sono ignoti all'AFFÒ, *Memorie istorico-critiche del beato Martino da Parma, vescovo di Mantova*. 18
- 1263 27 maggio, Calvatone. Inventario dei beni del monast. di S. Tommaso di Acquanegra nei territori di S. Andrea e di Mosio, steso per ordine del Comune di Cremona. Laurentius de Bonvicinis not. Originale. 19

Busła 1 (Pergamene) *

- 1174 6 marzo, Campitello. Designazione dei confini della curia di Campitello, fatta davanti a Giovanni vescovo di Mantova. Albertus Imolensis not. D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, VII, p. 168, doc. N. 84; *Reg. Mant.* N. 369. Perg. cucita al N. 24. 20

* In questo e nei seguenti elenchi, tutti documenti senz'altra indicazione sono originali.

- 1177 20 aprile, Ferrara. In controversia tra Giovanni vescovo di Mantova e Alberto abate del monast. di « Lichana » intorno ad un ospedale di Bancole ed a' suoi possedimenti, si transige amichevolmente in modo che il vescovo ne investe l'abate « retento sibi tamen iure spirituali », fissando un censo annuo e certe contribuzioni in caso di venuta del papa, di cardinali, ecc. Albertus de Capriano not. 21
- 1188 4 novembre, [Felonica]. Domenico abate del monast. di S. Maria di Felonica concede in enfiteusi a Pivano e Sucço, figli e nipoti, due pezze di terra, acque e bosco posti in Goltarasa. Manca il nome del not. Copia autentica della seconda metà del sec. XIII. 22
- 1189 23 ottobre, Campitello. Sigefredo vescovo di Mantova riconosce che i « domini » di Campitello tengono in feudo dalla chiesa la metà dell'acqua dell'Olio nella curia di Campitello senza mai aver fatto atto di fedeltà a lui nè a' suoi antecessori. Anselmus Cremensis not. D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, I, p. 167, doc. N. 24; *Reg. Mant.* N. 457, da un secondo originale dell'Arch. Gonzaga. 23
- 1223 7-8 aprile, Mantova. Testimoni prodotti davanti ad Aiolfo giudice ed assessore del podestà, da Persona, cambiatore, sindaco dell'episcopato, contro Omnebono de Folenginis podestà di Campitello, intorno ai diritti di giurisdizione e dominio su Campitello. Albertinus Greci not. CARRERI, *Appunti e doc. sulle condiz. dell'episcopio Mantovano al tempo di Guidotto da Correggio e de' prossimi predecessori*. Atti e mem. della R. Acc. Virgiliana, a. 1908. Traduzione parziale. 24
- 1227 4 settembre. Mantova. Persona, sindaco di Enrico vescovo di Mantova, davanti a Iacobo giudice assessore del podestà, espone che i concessionari del ponte di Boccadiganda negano ai nunci del vescovo la loro parte sui pedaggi del ponte. Gli accusati riconoscono parzialmente il diritto, e depositano l'ammontare del debito conseguente presso un cambiatore. Il giudice assegna tale deposito al sindaco del vescovo. Geminianus not. CARRERI, *Appunti ecc.* cit.; cenno. 25
- 1233 4 marzo, Brescia. Testimoni ricevuti dal giudice del podestà di Brescia, prodotti dal sindaco del comune di Gazzuolo, contro Bresciano di Bosone da Gazzuolo. Lanfrancus Octanonus not. 26
- 1245 23 maggio, Mantova. Testimoni prodotti davanti a Iohannes de Sanguineo giudice ed assessore del podestà, da Lanfranco not. di Asola procuratore del vescovo Iacobo e dal collettore ed esattore del pedaggio del ponte di Boccadiganda, contro certi mercanti toscani. Bendetto qd. Bonaventura not. 27
- 1250 marzo-maggio, Mantova. Testimoni prodotti dal vescovo Iacobo contro certi mercanti di Venezia a proposito del diritto del vescovado di esigere due soldi imperiali per ogni nave che porti mercanzie da Venezia a Mantova. Çilottus de Asula not. 28

- 1260 24 novembre, Mantova. Marsupla d. Bagocii di Cavriana vende a Veza di Cereta i suoi diritti su una terra posta in Cereta « in contrata vie de Volte », refutandola al vescovo di Mantova, che ne investe il compratore. Stefaninus de Passavancis not., dalle imbre. del fu Delagito de Subtilli not. Stessa perg. dei N. 31 e 32. 29
- 1259-60. Elenco di debitori verso la curia episcopale, per fitti, investiture ecc. di vari luoghi. 30
- 1262 22 ottobre, Mantova. Iacobus de Caxoto di Cereta vende a Vasallo qd. Machi de Calonibus di Cereta i suoi diritti su una terra posta in Cereta, refutandola al vescovo di Mantova, che ne investe il compratore. Stefaninus de Passavancis not., dalle imbre. del fu Delagito de Subtilli. Stessa perg. dei N. 29 e 32. 31
- 1263 9 ottobre, Mantova. Boianus qd. Petri de Bassis di Cereta refuta al vescovo di Mantova tre pezze di terra poste in Cereta, nei luoghi « pratum Benni », « buschum de Ritorto », « Ritortum ». Il vescovo ne lo reinveste « attendens merita ipsius ». Stefaninus de Passavancis not., dalle imbre. del fu Aycardo Parmense. Stessa perg. dei doc. 29 e 31. 32
- 1270 3 febbraio, Ficarolo. Çaninus abate di S. Maria di Felonica concede in enfiteusi a Pietro de Ioculis e discendenti maschi, terre poste in Goltarasa. Orsarius de Ilasio not, Copia aut. del princ. sec. XIII. Stessa pergamena dei N. 35-38. 33
- 1308 11 gennaio, Mantova. Il vescovo Iacobo investe per feudo onorifico Petrino de Bazis e Bertolino qd. Beneduci de Nasenga per sè e nipoti, di terre poste in Campitello « in Prevedasco », « in contrata Vallis », « ubi dicitur vinee de subtus ». Christianus qd. Pancagnoni not. 34
- 1316 2 maggio, Mantova. Filippino qd. Albertini Macagnoldi di S. Giorgio vende a Castelano e Turino qd. Ruçineli di Castiglione Mantovano i suoi diritti su una terra posta in S. Giorgio, luogo « Frassanelo », refutandola a Severo abate di S. Maria di Felonica, che ne investe a fitto i compratori. Gerardus qd. Canonis de Chaverna Parmensis not. Stessa perg. dei N. 33, 36, 37, 38. 35
- id. 18 ottobre, Mantova. Piscator qd. * * de contrata Piscaria Canium vende a Corino qd. Revege di S. Giorgio i suoi diritti su una terra posta in S. Giorgio, « in brayda S. Victoris », refutandola a Selverio abate di S. Maria di Felonica, che ne investe il compratore. Ubertus qd. Ferarini Ferarii not. Stessa perg. dei N. 33, 35, 37, 38. 36
- id. 4 dicembre, Mantova. Iacobinus qd. Fostini vende a Graciolo qd. Çaneboni i propri diritti su una terra posta in S. Giorgio, « in brayda S. Victoris », refutandola a Silverio abate di S. Maria di Felonica, che ne investe il compratore. Ubertus qd. Ferarini Ferarii not. Stessa perg. dei N. 33, 35, 36, 38. 37

1319 7 maggio, Mantova. Petrus qd. Baldesare de Cavalis de contrata S. Salvatoris, vende a Mantovano qd. Bonaventure calzolaio i suoi diritti su una terra posta in S. Giorgio « in contrata Canie sive Sablonçelli »; refutandola a Severio abate di S. Maria di Felonica, che ne investe il compratore. Manfredinus qd. Adamini not. Stessa perg. dei N. 33, 35, 36, 37. 38

Volumi pergamenei

Sono qui elencati a norma di una numerazione posta a tergo dei registri; pure a tergo portano un'indicazione delle date estreme degli atti contenuti in ciascuno, non rispondenti al contenuto effettivo, quindi diverse da quelle che pongo in questo elenco.

1229-1233	Registro di imbreviature notarili.	N. 1
1237-1245	» »	2
1252-1266	» » (le più, del 1256-7)	3
1305-1324	Registro di documenti notarili riportati integralmente.	4
1304-1339	» » » » » (i più, del 1304-10)	5
1312-1381	» » » » » (non tutti)	6
1325-1332	» » » »	7
1238-1251	» imbreviature notarili.	8
1312-1332	» documenti notarili riportati integralmente (le date corrispondono ai doc. del I° fascicolo, ne seguono poi molti del sec. XIV (dal 1398) al XVI.	9

Si trovano inoltre in Archivio, senza numerazione:

1230-1232	Fascicolo pergameneo di 4 fogli, scritto da varie mani, intitolato « Feudi ». Doc. notarili riportati integralmente.	(10)
1326-1333	Fasc. pergameneo di 4 fogli. Doc. notarili riportati integralmente.	(11)
sec. XIII-XIV	Registro pergameneo di beni dell'episcopato.	(12)

Manca in Archivio un volume di — privilegi del vescovato, raccolti nel 1602 sotto il titolo « Privilegia episcopatus Mantue » — visto dallo SCHIAPARELLI, *Nachrichten* di Gottinga, del 1899, cit., p. 198.

Indice delle pergamene anteriori al 16 agosto 1328 conservate
nell'Archivio primiceriale della basilica di S. Andrea

Busta IX

- 1017 dicembre, Formigosa. Dominico f. qd. Dominici de Fermigusa dona a Lumperga sua sposa un terzo di quanto possiede in Formigosa e altrove — nel contado Mantovano e nell'Italico regno —. Adalbertus not. 1
- [1017 Il vescovo Itolfo fonda il monastero di S. Andrea dotandolo di beni del vescovato e delle due chiese di Formigosa e Soave. Il NERLI, *Breve Chronicon monast. S. Andree* (Muratori, RR. II. SS. nuova ed., XXIV, XIII, p. 4) afferma che di questo atto « autentic(um) privilegi(um) hodie apud nos inviolatum manet ». Perduto].
- 1056 gennaio-marzo (1057 dall'incarn., indiz. IX). Il vescovo Eliseo, in suffragio dell'anima dell'imperatore Enrico, dona Castiglione alla chiesa di S. Andrea. (NERLI, p. 5). Copia sec. XII. Perg. danneggiatissima. 2
- 1058 12 novembre, Porto. Fostinus f. qd. Luponi de castro Porto dona a sua moglie Alberga f. qd. Boni de loco Laxese una terra con casa nel castello di Porto e un'altra laboratoria « ubi dicitur sub Vico ». Magnifredus not. 3
- 1067 S. Benedetto Richilda f. qd. moglie di Giovanni f. Anni, vende a Pietro abate del monast. di S. Benedetto tutto quanto possiede — nel contado Mantovano e nel regno Italico —. Rusticus not. Perg. mutila in principio. 4
- 1068 23 gennaio, Mantova. Pietro f. qd. Garivaldi de castro Porto, ora abitante in Mantova, vende a Vitale qd. Amizoni de Porto una terra posta in Porto, « in loco Pecialonga ». Maginfredus not. 5
- 1071 15 gennaio, Formigosa. Pagano del fu Alberto di Formigosa e Benedetta sua moglie vendono a Pietro abate del monast. di S. Benedetto una terra posta in Formigosa. Rusticus not. 6
- [1072 19 gennaio, Mantova. Beatrice e Matilde donano alla chiesa di S. Andrea la corte di Formigada. OVERMANN, *Gräfin Mathilde v. Tuscien*, p. 126.

Reg. N. 4; TORELLI, *Reg. Mant.* N. 92, ma da copie conservate nell'Arch. Gonzaga. Il NERLI, *Breve chronicon*, p. 5, dice che la donazione delle contee « hodie ex proprio earum cirographo nobis constat ». Perduto].

- 1076 12 febbraio, Barbasso. Imma qd. Oddonis, Martino chierico e Pietro figli qd. Giovanni, tutti di Barbasso, vendono ad un inviato di Pietro abate del monast. di S. Benedetto, una terra posta in Formigosa, « ubi dicitur Tonfilo ». Iohannes not. 7
- 1079 10 agosto, Mantova. Domenico qd. Iohannis de Formigosà vende a Bigarello, Pietro e Filippo germani una terra posta in Formigosa, « in loco et fundo Muciclini ». Andreas not. Stessa perg. del doc. seg., molto danneggiata. 8
- id. 10 agosto, Mantova. Walperga f. qd. Petri Carpesiani moglie di Domenico, cede ai compratori ogni suo diritto sulla terra di cui al doc. prec. Stesso not., stessa perg. del doc. prec. Segue un lacerto di perg. evidentemente già cucito a questa, con nomi di testimoni. 9
- 1083 2 novembre, Mantova. Domenico qd. Bernardi ed Ermengarda sua moglie vendono a Stefano prete del fu Azone de Wilia la metà d'una terra posta in territorio di Formigosa, « in loco et fundo Carpini ». Andreas not. Perg. danneggiata. 10
- 1085 o 1070 (MLXX..... ind. VIII), agosto Addrevertto f. qd. Gu..... da Barbasso dona al monast. di S. Benedetto una terra posta in Formigosa ed un'altra « in loco talis qui dicitur Cucuzo ». Notizia. 11
- 1096 23 giugno, isola di Rivalta. Benefacta f. qd. Ba..... dona al monast. di S. Andrea varie terre poste in territorio di Rivalta. Ildeprandus not. Perg. molto danneggiata. 12
- 1097 — non posteriore al) 4 gennaio. Mantova. (Nominasi Uberto, abate, secondo il Nerli, dal 1072 al 1097). Bonissima f. qd. Martini Bar..... rinuncia ad ogni suo diritto su beni posti in territorio di Puteo Marino, donati da suo padre al monast. di S. Andrea. Boson... not. Perg. danneggiatissima. 13
- 1098 26 gennaio, Mantova. Raginerius qd. Vuidonis de Burbasio rinuncia a quanto suo padre possedeva in territorio di Formigosa al momento della sua morte. Ildeprandus not. 14
- 1098 — non posteriore al). Donazione di Alberto f. Davidis de Burbassio al monastero di S. Benedetto (Abate Guglielmo, m. 198). Iohannes not. C'è solo l'ultima parte, dall'*actum*, salvo poche parole precedenti. Il contenuto si deduce da un'annotazione a tergo, di mano del sec. XII. 15
- 1101 22 marzo, Mantova. Zenus Fregavena f. qd. Brunonis, anche per il fratello Teutbaldo, Benedetto qd. Gezoni e Arnolfo, investono..... di S. Maria vergine costruito nella chiesa di S. Andrea, di una terra aratoria in Porto,

- « in loco Campo redundo ». Ildeprandus not. Perg. danneggiatissima. 16
- [1097-1105 L'imp. Enrico IV conferma al monast. di S. Andrea beni e diritti. Il NERLI, *Breve chronicon*, p. 6, dice che l'autentico privilegio imperiale fu concesso all'abate Tebaldo (1097-1115; il 1105 è l'ultimo anno d'imp. d'Enrico) e che « illesum apud nos manet ». Perduto].
- 1110 18 novembre, Mantova. Adelmo f. qd. Pipini dona al monast. di S. Andrea una terra in Castiglione Mantovano « prope Vandeato in loco qui dicitur Turmino ». Ildeprandus not. Perg. danneggiata. 17
- 1114 3 maggio, Mantova. Alberto qd. Vitalis Aquafersa dona al monast. di S. Andrea tutto quanto possiede nel territorio di Rivalta — nel contado Mantovano e nel regno Italico —. [Ildeprandus not.] Perg. danneggiata. 18
- 1114 luglio, Verona. Turisindus f. qd. Epp... dona al monast. di S. Andrea tutto quanto possiede in Castiglione Mantovano, e ne riceve poi investitura dal monast. stesso. Ildeprandus not. Perg. danneggiata. 19
- 1116 Tebaldus [Musò] rimette al monast. di S. Andrea tutto quanto detiene in Castiglione Mantovano. Bonifacius not. Perg. danneggiatissima e mutila in principio. 20
- [1115-1125 L'imp.: Enrico V conferma beni e diritti al monast. di S. Andrea. NERLI, *Breve chronicon*, p. 6: « autenticum privilegium incorruptum hodie apud nos legitur ». Il priv. è conferito all'abate Manfredo, nominato nel 1115. Perduto].
- 1128 29 luglio, Castiglione Mantovano. Azzo abate di S. Andrea e Tebaldo prete della chiesa di S. Maria di Castiglione Mantovano, convengono sulla ripartizione delle decime della corte di Castiglione. Bonus not. Copia aut. del 1278. Perg. danneggiata. 21
- [1115-1128 Manfredo vescovo di Mantova conferma al monast. di S. Andrea le donazioni fatte dai suoi predecessori ed aggiunge la chiesa di S. Pietro in Aureo e la campagna in Soave. NERLI, *Breve chronicon*, p. 6. Perduto].
112. maggio « cuiusdam Michaelis et Maria » vendono a Iohannes una terra « in loco et fundo oniaci locus ubi dicitur Corticabo ». Perg. danneggiatissima. 22
- 1130 20 gennaio, Mantova. Saracino chierico « f. qd. Totoni presbiteri » dona al monast. di S. Andrea tre terre poste nella giudicaria Gardense, territorio di Lazise, luoghi Petra Rivolana, Pontecello, Fossa alta. Bonus not. Perg. danneggiata. 23
- 1135 1 settembre, Mantova. Iohannes de Godi dona al monast. di S. Andrea otto pezze di terra poste in territorio di Porto. L'abate lo investe dell'usufrutto di detti beni. Bonus not. Perg. danneggiata. 24

- 1140 13 gennaio Iohannes Bruzaboves de Formigosa obbliga in pegno una terra posta « in valle de Sablune Ambrosii » ad un incaricato del priore di S. Benedetto, a garanzia di un mutuo di 20 soldi di Milano a scadenza « ad mercatum Gubernuli ». Albertus Castellanus not. 25
- 1141 9 giugno, Mantova. Albertus de Filia, come tutore dei figli di suo fratello, refuta all'abate di S. Andrea la terra che tenne già il padre loro « in territorio Castelli novi ». Albertus Castellanus not. Perg. danneggiata. 26
- 1142 maggio, « S. Damiano de Ravarino ». Berta vedova di Odone cede a due inviati dei monast. di S. Andrea di Mantova e di S. Pietro « de Liorgo » (sic) i suoi diritti su due terre « in casale ubi dicitur Tezoli », già donate da suo marito ai detti monasteri. Petrus not. 27
- 1144 22 novembre, Mantova. Petrus de Nobilana e Gandolfo suo figlio donano al monast. di S. Andrea una terra posta in Romanore. Albertus [Castellanus] not. Perg. danneggiatissima. 28
- 1146 20 settembre, Mantova. Bibensvinum e Soza coniugi donano al monast. di S. Andrea tutto quanto possiedono nell'episcopato Mantovano, meno un iugero donato alla chiesa di S. Pietro. Albertus Castellanus not. 29
- [1151 Papa Eugenio III prende il monast. di S. Andrea sotto la protezione della sede apostolica e ne conferma i diritti ed i beni; « nominatimque subiecit ecclesias S. Salvatoris, S. Laurentii, S. Ambrosii, S. Marie de Formigosa, S. Martini, S. Sepulcri, SS. Georgii e Nicolai de Fornicada, S. Georgii de Curte Angulfi, S. Marie de Soave, S. Petri de Burgo Alii in Aureo, S. Andreae de Sarcinischo, S. Clementis in Persiceto et S. Petri de Galera ». NERLI, *Breve chronicon*, p. 6. Perduto].
- [1151 Papa Eugenio III emana una sentenza a favore del monast. di S. Andrea e contro il capitolo di S. Pietro « super iuribus de Pletolis et ecclesiis S. Laurentii et S. Salvatoris, super processionibus capitularibus et festo Ascensionis ». NERLI, *Breve chronicon*, p. 7; e aggiunge, riferendosi anche al doc. prec., « que omnia sub autenticis privilegiis apostolicis apud nos hodie incorrupta leguntur » Perduto].
- 1175 9 maggio, Mantova. Bellonus qd.ti e Quallia sua moglie vendono beni in territorio di Porto, nei luoghi Aia (?) e Selvolino. Albertus Imolensis not. Perg. danneggiatissima. 30
- 1181 20 marzo, S. Giovanni in Persiceto. Danio prete dona alla chiesa di S. Clemente, dipendente da S. Andrea di Mantova, posta « in Ducentula apud S. Iohannem in Perseceto » tutto il suo. Henricus not. Copia sincrona del not. Amator. 31
- 1182 11 ottobre, S. Giovanni in Persiceto. Albertinus de Guidutio dona alla chiesa di S. Clemente sè stesso e quanto del suo s'era riservato « quando

feci cartulam de aliis meis rebus Benço et Allamanno germanis filiis confratris mei pre Ianelli ». Henricus not. 32

1183 5 ottobre, S. Giovanni in Persiceto. Martinus de Alberto Ubaldo e Immildina sua moglie danno sè stessi e le cose loro alla chiesa di S. Andrea di Mantova e di S. Clemente presso S. Giovanni in Persiceto, trattenendone l'usufrutto durante la loro vita. Henricus not. 33

1148-1186 [In nom]ine sancte et individue Trinitatis, Graxendonius S. Mantuane ecclesie nūtu Dei quibuslibet desolatis augmentum pro favore largimur et dona[mus] [cr]edimus profuturum. Quapropter omnium sancte Dei ecclesie fidelium presbiterum Gandulfum S. Marie de Castellione Mantuano eiusdem ut pro Dei amore nostreque anime remedio ad confirma veterum terrarum sue curtis et braydarum dominorum illius te[rre] actenus habuerunt et in futurum Deo volenti rumque successoribus concedere dignaremur. Quorum res servorum Dei a quibuslibet minuantur ut ut iustum est semper vigeantur decrevimus ita amus eidem supradicte ecclesie quartam partem decimas braydarum dominorum illius terre et omnium novalium q[uas] [in futu]rum iuste acquirere poterunt. Si quis autem, quod absit, successorum [aliqu]am controversiam vel molestiam de prefatis decimis predicte ecclesie [temptav]erit, perpetua maledictione et anathematis iaculo percussus a nobis, infernale Actum est hoc in pallacio eiusdem episcopi, in millesimo centesimo mense ianuarii.

{Graxendonius Mant]uanus episcopus confirmando subscripsi.

. Mantuane ecclesie aschipsbiter subscribendo firmavi.

. . . [sac]erdos subscripsi.

. us prepositus S. Mantuane ecclesie confirmavi.

. o canonicus interfui et scripsi.

. interfui et subscripsi.

. [inter]fui et subscripsi.

. et subscripsi.

. Albertus Castellanus notarius rogatus his interfui et hoc privilegium scripsi.

[Gui]dolinus domini Bonaventure de Crema filius, sacri pallacii notarius, autenticum huius privile[gi] et legi et ut in eo continebatur et nichil addendo vel minuendo quod hic scripsi, et in publicam formam autenticando reduxi et hoc de manda[to] [iu]dicis et assessoris domini Pacis de Buchaciis Mantue potestatis michi notario facto, ad maiorem rei memoriam me subscripsi.

. de Manchasolis notarius sacri pallacii autenticum huius exempli privilegii predic[ti vidi et] legi et ad maiorem confirmationem precepto dicti iudicis me subscripsi.

. erus de Aymis sacri pallacii notarius autenticum huius exempli privilegii predicti vidi [et leg]i et ad maiorem confirmationem precepto dicti

iudicis me subscripsi.

. exeunte aprili, presentia dominorum Mantuani de Burdigacio, Uberti notarii de Torcu[li]s de Ramedellis et aliorum testium: Dominus Brixianus de Leaçario iudex et assessor Guidolino notario domini Bonaventure de Crema et licentiam ei dedit exemplandi et privilegium factum sive concessum fratribus ecclesie S. Marie de Castiono Ma[n]tuano et eorum] successoribus per dominum Granxendonium tunc episcopum Mantue super facto quarte partis et omnium braydarum dominorum illius terre et omnium decimarum novalium quas [in] futurum acquirere poterunt. Quod quidem privilegium scriptum fuerat per Albertum Castel[lanum] Et hoc factum est ad postulationem Lanfranci notarii Pergamensis vice clerici et syndici dicte ecclesie. Et hanc concessionem fecit privilegi . . Actum est hoc in pallacio Comunis Mantue, millesimo ducentesimo quadragesimo nono

. notarius sacri palatii his presens, iussu dicti iudicis scripsi.

. sico imperiali auctoritate notarius, autenticatum (*) predicti privilegii et autenticum nichil addens vel minuens quod mutet sententiam vel se[nsu]m] de Aqua decani episcopatus et capituli Mantue me subscribendo, presentibus dominis Corbello Albertino de Rupolis

34

1190 16 febbraio, Mantova. Sentenza di Albertus de Cesario console di giustizia, in una lite tra don Guberto a nome della chiesa di Soave e Giuliano da Rivalta, per il fitto di un molino posto « in ^o ramo S. Marie ». Belle-bonus not.

35

id. 25 agosto, Mantova. Alberico abate di S. Andrea, Boso avvocato e Musso da Campitello, nunzi di Sigefredo vescovo di Mantova, investono a fitto Granello de Cavatassis de Pristinaria di una terra in « Gazio rupto » presso Castiglione Mantovano. Servusdei not.

36

1192 5 ottobre, Mantova. Ardengo de Ardengis giudice e Sigenfredus not. d. Pauli a Melle sindaci del comune di Mantova, e Olderico qd. Petri de Medicis sindaco di Alberto abate di S. Andrea, compromettono in Andrea da Vicenza giurisperito, vicario di Enrico vescovo di Mantova, Alberto de Fabris e Giovannino de Altemanis giudici, eletti arbitri. Questi si nominano un notaio ed un nuncio per gli atti del loro arbitrato e prescrivono alle parti un termine per presentarsi in palazzo vescovile ad esporre le loro ragioni. Otolinus qd. Stephani de Odonis de contrata S. Symonis not. Copia aut. del 1314.

37

1195 19 settembre, Mantova. Ottolino qd. Ugicionis de Bosone refuta ad Alberico abate di S. Andrea, Arduino de Pizolbonis e Horabona qd. Gandulfi Trivuli e fratelli, un bosco in Castiglione Mantovano « in loco Gazius ruptus ». Amator not.

38

(*) Sic.

- 1197 25 ottobre, Mantova. Domandatus qd. Ubertini Surdi da Marmirolo, Carenzonus de Giroldo, Utobonus de Bosco, Petrecinus de Pristinaria, refutano ad Alberico abate di S. Andrea, Arduino de Pizolbonis e Horabona de Trivulis e fratelli, un bosco in Castiglione Mantovano « in loco Gaçius ruptus ». Amator not. 39
- 1199 14 agosto, Martinus de Bonmartino chierico del monast. di S. Andrea confessa all'abate Bonacorso di tenere a feudo dàl monast. case e terre. Stephanus not. Perg. danneggiatissima. 40
- [1200]? 4 gennaio, Zanebello qd. Gandulfi confessa a Bonacorso abate di S. Andrea di tenere a feudo dal monast. case e terre. Stephanus not. Stessa perg. del doc. prec. 41
- 1200 21-22 agosto, Mantova e Pietole. Maldötus de Bonodie di Pietole refuta nelle mani di Bonacorso abate di S. Andrea un prato « ad valle Pesoni » e una terra « ad Spesas Blandini ». Id. da parte di Petrus Niellus e Selvagnus suo nipote per una terra « ad Spesas Blandini ». Id. da parte di Vitalus Caballus e Flandina sua moglie per un prato « ad Prati Ulmi » e una terra « ad Spesas Blandini ». Id. da parte di Sparaverius e Maria sua moglie e di Fana, moglie del fu Falcone, per varie terre nei tre predetti luoghi. L'abate nomina Bernardum Maiorem suo nuncio a ricevere tali refutazioni. Stephanus not. Perg. danneggiata. 42
- 1203 19 maggio, Mantova. Bonetus f. Taselli de Bagnolo refuta a Bonacorso abate di S. Andrea la terra che teneva « in manso S. Pulcuri ». Mantuanus not. Perg. danneggiata. 43
- id. 20 maggio, Mantova. Çarboninus f. Taselli de Bagnolo refuta a Bonacorso abate di S. Andrea la terra che teneva « in manso S. Pulcuri ». Mantuanus not. Stessa perg. del doc. prec. 44
- id. 17 giugno, Sarginesco. Bonacorso abate di S. Andrea investe a fitto Montiracco (Montiraço) e Otta sua moglie di un casamento e di terre poste in Sarginesco. Mantuanus not. 45
- id. 17 giugno, Sarginesco. Bonacorso abate di S. Andrea investe a fitto Bernardo de Benedicta di un casamento e di terre poste in Sarginesco. Mantuanus not. Stessa perg. del doc. prec. 46
- id. 17 giugno, [Sarginesco]. Bonacorso abate di S. Andrea investe a fitto Storionus Mantuanus not. Perg. danneggiatissima. 47
- id. 17 giugno, [Sarginesco]. Bonacorso abate di S. Andrea investe a fitto Gecius de Oprando magistro della terza parte di un casamento e di terre poste in Sarginesco. Mantuanus not. Stessa perg. del doc. prec. 48
- id. 13 ottobre, Mantova. Davanti a Bonacorso abate di S. Andrea, Ysinarus qd. Rodulfi de Comite di Castiglione Mantovano dichiara di tenere in feudo

- dal monastero una terra in Castiglione « ubi dicitur Cantonus ». Bonaventura not. Perg. danneggiata. Cucita a quella dei N. 66 e 125. 49
- 1205 7 ottobre, Mantova. Antelmus de Stanciale, console di giustizia, ordina ad Ottono di Castiglione Mantovano di dare d'ora innanzi all'abate di S. Andrea la decima della terra che tiene da Pietro de Nogaroli in Castiglione. Dondedeus not. Perg. danneggiata. Cucita al N. 59. 50
- 1207 Iacopinus deguera di Bondeno di Roncore vende a Rampo una terra posta in Bachabeto (? dubbia lettura). Gerardus Bondinensis not. Perg. molto danneggiata. 51
- id. Mantova. Beatrice vende a Bosetto de Ceresolis detto Maritadomine un casamento posto in [Castiglione Mantovano ?] refutando all'abate Bonacorso che ne investe Bosetto. Mantuanus not. (?) Perg. danneggiatissima. 52
- 1208 26 gennaio, Mantova. Iacobo giudice qd. Zilioli de Mercato, console di giustizia, ordina a Buccadecano da Castiglione di pagare ogni anno a Bonacorso abate di S. Andrea la decima dell'uva d'una sua clausura posta in territorio di Castiglione « ubi dicitur in Verana ». Iohannes de Bononis not. 53
- id. 26 gennaio, Mantova. Lo stesso console di giustizia ordina ad Ottono di Castiglione di pagare ogni anno all'abate la decima dell'uva d'una sua clausura posta ivi « ad Essevum ». Iohannes de Bononis not. Stessa perg. del doc. prec. 54
- id. 26 gennaio, Mantova. Lo stesso console di giustizia ordina a Rodulfo de Bindo di Castiglione di pagare ogni anno all'abate la decima dell'uva d'una sua clausura posta ivi, pure « ad Essevum ». Iohannes de Bononis not. Stessa perg. del doc. prec. 55
- id. 27 gennaio, Mantova. Lo stesso console di giustizia ordina a Rodolfo de Bindo di Castiglione di dare all'abate un moggio Iohannes de Bononis not. Perg. danneggiatissima, cucita al N. 58. 56
- 1209 3 o 4 (3, mercoledì; ma mercoledì = 4) febbraio, Mantova. Trentinus qd. Oldegerini di Castiglione promette a Bonacorso abate di S. Andrea di pagargli annualmente la decima in uva d'una sua clausura posta in territorio di Castiglione « ad Essevum ». Iohannes de Bononis not. 57
- id. 4 febbraio, Mantova. Gandulfus Iohannis de Lucca di Castiglione promette a Bonacorso abate di S. Andrea la decima in uva d'una clausura che tiene da Pietro de Negresolis « ad Essevum ». Iohannes de Bononis not. Perg. danneggiatissima, cucita al N. 56. 58
- id. 12 febbraio, Mantova. Ottolinus Capgallus di Castiglione dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima delle vigne che ha oltre « Hesevum » in territorio di Castiglione. Andreas not. Perg. cucita al N. 50. 59

- 1209 29 agosto, Mantova. Bonacorso abate di S. Andrea investe a fitto Girardino Drubandi di Castiglione d'una terra posta in quel territorio, « supra Hesevum ». Andreas not. Perg. danneggiata. 60
- id. 26 ottobre, Mantova. Presbiter giudice, console di giustizia, ordina a Rudulfino de Bindo di Castiglione di adempiere entro tre giorni ad un precetto a favore del monast. di S. Andrea, fattogli da un altro console di giustizia. Iohannes Bellommi ferarii not. Perg. cucita ai N. 72 e 74. 61
- 1211 28 gennaio, Mantova. Mantuanus giudice, console di giustizia, ordina ad Ottolino Capgallo di Castiglione di pagare a Bonacorso abate di S. Andrea 28 soldi di Mantova e varie derrate. Andreas not. 62
- id. 28 gennaio, Mantova. Lo stesso console di giustizia ordina a Trentino di pagare all'abate certe derrate. Andreas not. Stessa perg. del doc. prec. 63
- 1212 17 giugno, Mantova. Bonaventura de Adelardis, giudice, adunata la curia del monast. di S. Andrea, pronuncia che l'abate Bonacorso venga immesso nel possesso del feudo che Iohannes qd. Totheschini di Bagnolo teneva dal monast. stesso. Ugolinus Amicini not. 64
- id. 17 giugno, sui luoghi. In seguito alla decisione di cui al N. prec., Ottobonus Attonis Morgecotti immette l'abate di S. Andrea nel possesso di vari beni posti in territorio di Correggio di Po. Ugolinus Amicini not. Stessa perg. del doc. prec. 65
- id. 15 dicembre, Mantova. Otolinus Capagallus refuta a Bonacorso abate di S. Andrea la terra che tiene dal monast. in Castiglione Mantovano, « in loco Pravidonici ». Melioratus Pistoriensis not. Perg. cucita a quella dei N. 49 e 125. 66
- 1213 15 maggio, [Mantova]. Petreboisus qd. Ugitionis Bosonis Advocati vende a Bonacorso abate di S. Andrea varie pezze di terra poste nella corte di Barbasso. Copia aut. del 1275, dalle imbreviature di Andreas not. Perg. danneggiata. 67
- id. 8 ottobre, Mantova. Boso giudice, console di giustizia, ordina ad un ministeriale di immettere Ugo de Botengo nel possesso dei beni dell'erede del fu Çilio de Poltronis e di Poltrone del fu Bolso de Poltrono, in pagamento di suoi crediti. Baldinus de Teytis not. 68
- id. 10 e 13 ottobre, sui luoghi. In seguito al precetto di cui al N. prec., il ministeriale immette Ugo de Botengo nel possesso di due terre poste in Romanore e « in loco Lugoli ». Baldinus de Teytis not. Stessa perg. del doc. prec. 69
- id. 1 dicembre. Mantova. Iacominus Azet. . . e di Pietole vende a Giovanni de Talia e Oddolino de Paziis dello stesso luogo un casamento e sei pezze di terra posti in Pietole, refutandoli a Bonacorso abate di S. Andrea, che ne

- investe i compratori. Andreas not. Perg. danneggiata. 70
- 1214 5 marzo o maggio, S. Giovanni in Persiceto. Raymondo arciprete e i canonici della chiesa di S. Giovanni in Persiceto ratificano l'arbitrato del preposito di Modena e dell'arciprete di Reggio, in una loro questione con Bonacorso abate di S. Andrea. Gerardinus not. 71
- id. 24 ottobre, Mantova. Gabriele Tribolo, console di giustizia, ordina a Boccadecano di Castiglione Mantovano di consegnare entro 10 giorni al gastaldo del monast. di S. Andrea la decima di varie terre poste in Castiglione Mantovano. Andreas not. Perg. molto danneggiata, cucita al N. 61. 72
- id. 24 ottobre, Mantova. Lo stesso console di giustizia ordina a Lanfranchino [Karissimi] di pagare ora ed in avvenire all'abate di S. Andrea la decima della terra che tiene dagli eredi di Arduino di Pizolbono e dai Triboli, in Castiglione. Andreas not. Stessa perg. del doc. prec. 73
- id. 24 ottobre, Mantova. Lo stesso console di giustizia ordina ad Alberto Fabe di pagare ora ed in avvenire all'abate di S. Andrea la decima della terra del manso che tiene dai figli del fu Fatiolo. Andreas not. Stessa perg. del doc. prec. 74
- id. 20 dicembre, Mantova. Auzolerius qd. Arnoldi de Sicadenario vende e refuta all'abate Bonacorso un prato posto in territorio di Pietole. Andreas not. Perg. danneggiatissima. 75
- 1215 Ugolino Caffarini de Bucadebove refuta al monast. di S. Andrea una terra posta presso il fossato di Virgilio (Pietole). Andreas not. Il doc. è quasi completamente illeggibile ed il contenuto si rileva da una indicaz. tergale di mano del sec. XIV. Stessa perg. del doc. prec. 76
- 1216 13 gennaio, Mantova. L'abate Bonacorso investe a feudo Orlandino Alberti de Schaiavarono di molte case poste in Mantova. Lanfranchinus not. Perg. danneggiatissima. 77
- id. — non posteriore al) (Bonacorso abate, 1200-1216) 27 maggio, Mantova. L'abate Bonacorso investe a fitto Ugolino de Seramonte di Pietole di una terra posta « ubi dicitur clausura S. Stephanus » Perg. danneggiatissima. 78
- id. 10 o 11 aprile (è scritto: lunedì 10; ma il 10 era la domenica di Pasqua), Mantova. Rodulfus La promette a Rodolfo abate di S. Andrea di pagargli annualmente la decima di una terra posta in Castiglione Mantovano, che tiene da Obicino de Fatiolo. Octobonus not. Perg. danneggiatissima. 79
- id. 26 dicembre, Mantova. Otobonus Mordecocti giura fedeltà all'abate Rodolfo, che lo investe del suo feudo retto ed antico (senz'altra indicazione).

- Girardus Bucatii de Marcharegia not. Perg. danneggiatissima. 80
- 1216 26 dicembre, Mantova. L'abate Rodolfo investe Oldeberto de d. Agnello del suo retto feudo, dietro giuramento di fedeltà. Andreas not. 81
- id. 26 dicembre, Mantova. L'abate Rodolfo investe Trentinum de Turri del suo retto feudo, dietro giuramento di fedeltà. Andreas not. Stessa perg. del doc. prec. 82
- id. 27 dicembre, Mantova. L'abate Rodolfo investe Paganum Raimundi de Bonacausis del suo retto feudo, dietro giuramento di fedeltà. Andreas not. Stessa perg. del doc. prec. 83
- id. 31 dicembre, Mantova. Davanti agli estimatori ed ingrossatori del Comune, Markesinus f. Guidonis de Crema e Bonaventura suo consanguineo ottengono una terra « in prato Donico », territorio di Pietole, sui beni subastati di Maldotus de Pletolis, a saldo di loro crediti. Boninsigna Benedictionis not. 84
- 1217 28 dicembre, Mantova. Questione riguardante il possesso del territorio di Prata (Pietole), risolta a favore del monast. di S. Andrea. not. dei procuratori. Perg. danneggiatissima. D'ARCO, *Studi intorno al munic. di Mantova*, VII, p. 165, N. 82 (v. nel testo). 85
- 1218 11 febbraio, Mantova. Compagnonus de Petro Meçano vende a Vitale Iohannis de Leucho una casa in città, refutandola all'abate Rodolfo, che ne investe a fitto il compratore. Girardus Barbabelle not. 86
- id. . . marzo, Mantova. Lite tra il monast. di S. Andrea e Moretus, risolta a favore del primo, per una terra prativa Iordanus not. Perg. danneggiatissima. 87
- id. 2 maggio, Mantova. Henrighetus de Faroldo, come procuratore di Bonacorso Calarosii, vende all'abate Rodolfo i suoi diritti sull'assegnazione fattagli di una casa con forno già d'Altadonna qd. Lanfranchi Advocati. Albertinus Greci not. 88
- id. 21 settembre, Mantova. Gandulfus qd. Ottoboni de Bonacausis di Mantova vende ad Agimerico qd. Ottoboni de Lacesio una terra con casa posta in città, assegnatagli dagli estimatori del Comune. Rodolfo de Bindo, abate di S. Andrea, dal quale Gandolfo aveva detta terra in affitto, ne investe il compratore. Iohannes de not. 89
- 1219 13 maggio, Mantova. Davanti ad Egidio Balduini de Verona console di giustizia di Mantova, il sindaco del monast. di S. Andrea afferma che Amadorio f. de Bocadecano tiene vigne delle quali paga la decima al monast. Amadorio conviene. Frammento. 90
- id. 8 giugno, Mantova. Raimondo da Monteclaro giudice, console di giustizia, condanna Amatore Bucadecanis di Castiglione Mantovano a pagar certa

- decima in contestazione col monast. di S. Andrea. Dondedeus not. Perg. danneggiata. 91
- 1219 8 giugno, Mantova. Lo stesso console di giustizia fa precetto a segrestano di Castiglione di pagare entro 10 giorni certa decima al sindaco del monast. di S. Andrea. Dondedeus not. Stessa perg. del doc. prec. 92
- id. 10 dicembre, Correggio di Po. L'abate Rodolfo da una parte e Caldarinus, Feraresius di Bagnolo, Axandrinus qd. Todeschi di Bagnolo dall'altra, promettono di osservare le disposizioni di arbitri designati a segnare i confini tra le loro possessioni « sicut vadit senterius vèter a Pado usque in Fogario ». Petrus Maxoni not. 93
- 1221 12 settembre, Mantova. L'abate Rodolfo e i frati di S. Andrea investono per feudo onorifico Alexiolum qd. Iacobi de Belebono di una terra posta in Romanore « ubi dicitur Vallis mala », che lo stesso Alexiolo aveva venduto al monast. Ugolinus Amicini not. Perg. danneggiata. Precede l'atto di vendita. 94
- id. 28 ottobre, Mantova. Iohannes Oddoni e Albertino suo nipote qd. Raimundini, esatti certi fitti che loro spettavano nel quartiere [Maggiore] e che godevano come feudo dal monast. di S. Andrea, li depositano presso cambiatori. L'abate Rodolfo li lascia ai depositanti a pagamento di una terra in Cipata « in loco Vathorum », della quale poi li investe in feudo onorifico. Ugolinus Amicini not. 95
- id. 28 ottobre, Mantova. Petreçolus de Obizonibus, esatti certi fitti che godeva nel quartiere Maggiore come feudo dal monast. di S. Andrea, li deposita presso un cambiatore. L'abate Rodolfo li lascia al depositante a pagamento di una terra in Cipata « in loco Vathorum », della quale poi lo investe in feudo onorifico. Ugolinus Amicini not. 96
- id. 28 ottobre, Mantova. Fratherzonus de Opizonibus, Obizo e Odonello suoi fratelli, esatti certi fitti che godevano nel quartiere Maggiore come feudo dal monast. di S. Andrea, li depositano presso cambiatori. L'abate Rodolfo li lascia ai depositanti a pagamento di una terra in Cipata « ad Aderbasium » e di un'altra in Pietole « ad viam S. Cevriani » delle quali investe poi i detti fratelli in feudo onorifico. Ugolinus Amicini not. 97
- 1222 3 gennaio, Mantova. Lanfrancus de Geçone e gli eredi di Bonacorsino de Laurençone, esatti certi fitti che godevano nel quartiere di S. Giacomo, in feudo dal monast. di S. Andrea, li depositano presso cambiatori. L'abate Rodolfo li lascia ai depositanti in pagamento di una terra in Cerese « ad viam de Ruvere », della quale poi li investe in feudo onorifico. Ugolinus Amicini not. Perg. danneggiata. 98
- id. 29 gennaio, Mantova. Albertus de Geçone, esatti certi fitti che godeva nel quartiere di S. Giacomo, in feudo dal monast. di S. Andrea, li deposita

- presso cambiatori. L'abate Rodolfo li lascia ad Alberto in pagamento d'una sua terra posta in Roncoferraro, della quale poi lo investe in feudo onorifico. Ugolinus Amicini not. 99
- 1222 2 marzo (è scritto: die lune; ma il 2 cadde in mercoledì), Castiglione Mantovano. Un sindaco del monast. di S. Andrea entra in possesso di una terra posta nella corte di Castiglione già tenuta a fitto da Martino de Refudato e ricaduta al monast. perchè Martino morì senza figli. Albertus de Egidio not. 100
- id. 21 aprile, Mantova. Amaxatus e Mançolus d. Uberti de Mançone, e Terixiusdino, esatti certi fitti che godevano nel quartiere Maggiore in feudo dal monast. di S. Andrea, li depositano presso cambiatori. L'abate Rodolfo li lascia in pagamento ai primi due per una terra in Cerese « ubi dicitur Barçius », a Terixio per un'altra ivi « ubi dicitur Aquanigra », ed investe poi tutti loro, e Pilipario e Alexiolo de Blandinis per loro diritti successorii, di dette terre in feudo onorifico. Girardus Barbabelle not. Perg. danneggiata. 101
- id. 22 aprile, Mantova. Iacobus de Manchasolis giudice, console di giustizia, ordina a Rucinello f. Bonefacini de Bocasio, che conviene di doverla, di pagare in avvenire la decima della terra che tiene dall'erede di Pietro de Nogarolis in territorio di Castiglione Mantovano, al monast. di S. Andrea. Pellegrinus de Richelmo fornario not. 102
- 1222 o 1223 29 dicembre (« die veneris; 3 ex. dec. » dovrebbe corrispondere al 1222 per l'anno che comincia a Natale; ma nel 1222 cadde in giovedì, nel 1223 in venerdì), Mantova. Gli estimatori del Comune assegnano a Graciadeus Mantoani de Malvicio una casa ed un bosco posti in Castiglione Mantovano, sui beni di Rodulfus Andree di Castiglione, a saldo d'un suo credito. Manca la sottoscriz. notarile. Perg. danneggiatissima. 103
- 1225 5 settembre, [Mantova]. Riccus qd. Advocati de Advocatis vende a Teboldo Ferrario di Carzedole una terra posta nei territori di Castellaro e Carzedole « ad Conam Gisulfam ». Iohannesbonus qd. Ugonis notarii, not. Perg. danneggiata. 104
- 1226 13 marzo, S. Giovanni in Persiceto. Aldrovandus Signoretti de Porporeis di S. Giovanni in Persiceto, vende al prete Rainaldo per la sua chiesa di S. Clemente e per il monast. di S. Andrea di Mantova, una terra posta « in Flumano ». Egidius de Gualdratis not. 105
- id. 13 marzo, Mantova. Aicardus de Boniverga di Castiglione Mantovano chiede ed ottiene dagli estimatori ed ingrossatori del Comune di Mantova l'ingrossazione di una terra posta in Castiglione, nel luogo « Cantonus », in confronto di Tarello che la lavorava, di Vicecomes de Vicecomitibus che la godeva, e del sindaco del monast. di S. Andrea. Il 20 marzo si procede all'ingrossazione, dietro pagamento di 20 soldi imperiali meno un imperiale,

- a Vicecomes. Iohannes qd. Pagani not. Perg. danneggiatissima. 106
- 1226 1 maggio, Mantova. Vithalis Saltarellus di Pietole vende a Zanebello Laurencii una terra casamentiva posta in paese di Pietole, refutandoia all'abate Rodolfo dal quale la teneva in affitto. L'abate ne investe Zanebello allo stesso titolo. Thomasius Francigena not. Perg. danneggiatissima. 107

Busta X

- 1227 . . . giugno Presa di possesso di beni assegnati dagli estimatori e ingrossatori del Comune di Mantova, nei territori di Castiglione Mantovano e di Porto. Boninsigna qd. Iacobi not. Perg. danneggiatissima. 108
- id. 22 novembre, Marcaria. Girardus Peridulfus qd. Alberti .anti vende a Bernardo priore della chiesa di S. Maria di Marcaria, una terra posta nella corte di Marcaria « in Polexeno Porcorum ». Wielmus Marchariensis not. qd. Lanfranci Butorti f. Perg. danneggiatissima nella parte superiore. 109
- id. 15 dicembre, Mantova. Amadeus iudex de d. Petro de Placencia, console di giustizia, ordina a Norevosio di Castiglione Mantovano di pagare ora e in avvenire al monast. di S. Andrea la decima di vari beni posti in territorio di Castiglione. Ubertinus Bellençani not. 110
- id. 24 dicembre, Mantova. Asta dei beni di Inblavatus de Cabelisio di Pietole, davanti agli estimatori ed ingrossatori del Comune di Mantova. Per i crediti avanzati dalla moglie Belerba, trovati beni mobili, una casa in Pietole ed altri immobili nel territorio, tutti feudi di S. Andrea, si assegnano per metà alla moglie e per metà al monast. Iacominus Odolini Petri de Bonafante not. 111
- id. . . . e 26 giugno 1228 Atti vari, per la massima parte illeggibili, riguardanti canali e molini in Rivalta. A tergo, note di deposizioni testimoniali (una del 1285) sempre per Rivalta. Perg. in condiz. disperate. 112
- 1228 28 gennaio, Mantova. Badesara, console di giustizia, ordina a Vivaldo de' Poltroni di pagare entro 10 giorni 4 libbre mantovane a Scabreto sarto. Çianus qd. Benfati draperii not. 113
- id. . . . febbraio, Mantova. Belebona f. qd. Anselmi . . .teço e Albertino suo fratello cedono a Bono abate di S. Andrea i loro diritti su vari appezzamenti posti in territorio di Pietole, loro essegnati dagli estimatori del Comune, già tenuti da Girardo di Giovanni Girardi di Pietole da parte del monast. Ugolinus Amicini not. Perg. danneggiatissima. 114
- id. 3 marzo, Mantova. L'abate Bono investe Albertino e Bartolomeo per il

- loro padre Pagano de Raimondo Bonacause « de suo recto feudo ». Ugolinus Amicini not. 115
- 1228 15 e 18 marzo, S. Giovanni in Persiceto. Rodolfo procuratore dell'abate di S. Andrea, ministro della chiesa di S. Clemente in S. Giovanni in Persiceto, presenta a vari preti dipendenti dalla diocesi di Bologna una lettera di Iacopo arciprete di Pegognaga che contiene una bolla di Gregorio IX, data « Laterani, 5 idus nov. anno I » (1227) che lo delega a decidere una questione di decime, su petizione dell'abate di S. Andrea di Mantova. La lettera fa precetto di comparizione in Pegognaga entro un certo termine Perg. molto danneggiata. 116
- id. 1 maggio, Castiglione Mantovano. Davanti a Zanerico de Ripa giudice, console di giustizia di Mantova, a petizione d'un sindaco del monast. di S. Andrea si procede all'accertamento delle decime spettanti al monast. nel territorio di Castiglione. Ugolinus Amicini not. Perg. danneggiata. 117
- id. 26 o 27 maggio (5 exeunte = 27; die veneris = 26), Mantova. Davanti allo stesso console di giustizia, vari confessano di dover decime al monast. di S. Andrea per beni posti in Castiglione Mantovano. Ugolinus Amicini not. Perg. danneggiata. 118
- id. 3 giugno, Mantova. Testimoni prodotti dal monast. di S. Andrea davanti agli estimatori e ingrossatori del Comune, su diritti di decima in Castiglione Mantovano. Balduinus de Teytis not. Perg. danneggiatissima. 119
- id. 24 giugno, Mantova. L'abate Bono e i monaci di S. Andrea nominano un procuratore per far valere le loro ragioni sul territorio ed acque di Rivalta e per entrare in possesso di beni del monast. illegalmente detenuti da Albertus Advocatus. Ugolinus Amicini not. Perg. danneggiata. 120
- 1229 8 giugno, Mantova. Dietro sentenza degli estimatori del Comune, Richelda vedova di Vitale . . . di Castiglione Mantovano riceve a restituzione della sua dote vari dei beni subastati del marito, posti in territorio di Castiglione. Amator Iohannis Feratoris not. Perg. molto danneggiata. 121
- 1230 8 aprile, Mantova. Azolinus refuta all'abate Bono una terra posta in Pietole « ubi dicitur Valba . . . ». Petrecinus de Arcatoribus not. Perg. molto danneggiata. 122
- id. 28 novembre, Mantova. Bonaventura Ysachini giudice, console di giustizia, ordina a Giovanni d'Alberto de Petro di Castiglione Mantovano di pagare entro 10 giorni, indi annualmente, all'incaricato del monast. di S. Andrea la decima di terre poste in Castiglione « ad Fontanam rubeam ». Bartholameus Conradi Villane not. 123
- 1231 17 gennaio, Castiglione Mantovano. Daibellus qd. Zaneboni Balesterii promette al procuratore dell'abate di S. Andrea annualmente il quinto e la

- decima di una terra che tiene dal monast. in Castiglione « ubi dicitur Vadum de canonici ». Iohaninus Iacobi de . . . encio not. 124
- 1232 25 settembre, Mantova. L'abate Bono investe a retto feudo gli eredi « Isnardi de Rodulfo Comitis (comitis?) » di Castiglione Mantovano di una terra posta ivi « ad Cantonum ». Graciadeus de Ripa not. Perg. cucita ai N. 49 e 66. 125
- 1233 23 [aprile], Mantova. Bonaventura de Cobelis di Pietole refuta all'abate Bono una terra che aveva in feudo dal monast., posta nel distretto di Pietole, nel luogo « de capite Bertholdi ». Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 126
- 1234 24 ottobre, Mantova. . . . aldus . . . vende a Bonmeso . . . di Castiglione Mantovano beni posti in Castiglione. Albertus de Egidio not. Copia aut. del 1280. Perg. danneggiatissima. 127
- 1239 (?) 20 febbraio Boyanus priore di S. Maria di Marcaria, a nome di Antonino abate di S. Maria di Castiglione di Parma, investe Iohannes qd. Bocacii di una terra posta presso Marcaria. de Marcharegia not. Perg. danneggiatissima. 128
- 1240 8 dicembre, Mantova. Pax moglie di Girardo de Mina di Pietole vende ad Andrea di Alberto de Rodulfo i suoi diritti su una terra posta in Pietole « in loco Prata de subtus », refutandola a Bonacausa abate di S. Andrea, che ne investe a fitto il compratore. Paxolinus de Ripa not. 129
- 1241 13 gennaio, Pietole. Ysa vedova di Moreto de Zaneto, anche come tutrice della figlia, vende a Zanino Bernardi i suoi diritti su una terra posta in Pietole nel luogo Tunfium, refutandola all'abate Bonacausa che ne investe a fitto il compratore. Paxolinus de Ripa not. 130
- id. 16 ottobre, Uberto, vicario di Iacobo vescovo di Mantova, procuratore di Guidone rettore della chiesa di S. Sepolcro di Mantova, nomina a sua volta Albertinum Avuclarium piacentino, abitante a Mantova, procuratore suo e di detta chiesa in una causa Lafrancus Brixiensis not. Perg. danneggiatissima. 131
- 1242 6 febbraio, Mantova. Gli estimatori del Comune pagano sui beni subastati di Alberico da Bergamo, Alberto de Blanco che si presenta per sè e il fratello Bonaventura come creditore. Tra gli immobili si trovano per tale pagamento due biolche « in videto Lugoli ». Ottobonus Raimondi d. Maxeri (?) not. 132
- id. 20 febbraio, Marcaria. Boianus priore di S. Maria, anche a nome di Antonino abate del monast. di Castiglione di Parma, investe a fitto Ingelburino, Zanino e Bonaventura figli del fu Giovanni Saverii, di vari beni posti in territorio di Marcaria. Iohannes qd. Bucacii de Griffis not. Perg. danneggiatissima. 133

- 1244 13 dicembre, Mantova. Davanti ai giudici delegati da Azone da Boccadiganda giudice, console di giustizia, un procuratore della chiesa di S. Maria di Marcaria dichiara quali sono i confini di una terra posta « in Nubolento », oggetto di lite contro Bonaventura fratello del fu Olibono notaio. Bonaventura li contesta. Bartholameus Conradi Villane not. 134
- id. Vendita, refutazione e nuova investitura di una « statio » posta in Mantova presso il Broletto. Questo soltanto ricavo dalla perg. danneggiatissima e per gran parte illeggibile, contenente tre doc. 135
- 1246 17 novembre, Mantova. Lite tra il monast. di S. Andrea e Litolfo « qui fuit de Capella . . . » per una casa posta in Mantova. La casa è assegnata al monast. dietro pagamento di certa somma. Lafranchinus d. Alberti de Todescha not. Perg. danneggiata. 136
- 1247 19 novembre, [Mantova]. In lite tra l'abate di S. Andrea e i nobili Ranieri da Calboli e Ugolino d'Azone da Faenza, davanti a Lupo canonico di Reggio giudice delegato dal papa, in seguito a protesta da parte dell'abate di non poter pagare le provvisioni dovute ai predetti nobili imposte dai legati papali, il procuratore dell'abate stesso espone il bilancio del monast. Gratiadeus de Ripa not. 137
- id. 20 novembre, Mantova. Il giudice di cui al doc. prec. ordina alle parti di produrre in giornata le loro ragioni e di presentarsi il giorno dopo ad udire la sentenza. Gratiadeus de Ripa not. Stessa perg. del doc. prec. 138
- id. 24 novembre, [Mantova]. Riportasi il rescritto d'Innocenzo IV di nomina del giudice delegato nella lite di cui ai doc. prec. Sentenza che riduce da sette libre imperiali a 20 soldi la provvisione annua da pagarsi dal monast. ai detti signori. Gratiadeus de Ripa not. Stessa perg. del doc. prec. 139
- id. 1 settembre o dicembre (« die dominico, primo . . . » risponde ad ambedue questi mesi), Mantova. In causa tra il monast. di S. Andrea e Salando . . . narie per una casa in contrada [Valsorici], si conclude con l'investitura dell'abate a Salando, di detta casa. Paxolinus de Ripa not. Perg. danneggiatissima. 140
- 1248 2 marzo, Mantova. Dondedeus qd. Bonaventure de Blanco, a nome di Alberto de Blanco, prende possesso d'una casa posta in contrada Pusterla, vendutagli da Matelda moglie di Benvenuto Omniboni di Cavriana. Alexandrius qd. Nigri not. Perg. danneggiata. 141
- id. 3 marzo, Mantova. Albertus de Blanco dà in affitto a Benvenuto Omneboni di Cavriana e a Matilde qd. Botti sua moglie, la predetta casa. Alexandrius qd. Nigri not. Stessa perg. del doc. prec. 142
- 1252 13, Mantova. Mazono qd. Obizoni permuta terre e case poste in Porto con una terra « supra Covium » di Mantuano de Burdigatis, liquidando.

- un suo precedente credito. Çamboninus de Bomeioris not. Perg. danneggiatissima in principio. 143
- 1256 19 marzo, Mantova. Bonacolsa abate di S. Andrea dà a fitto a Bonifacio qd. Pultroni di Barbasso una terra posta nella corte di Barbasso. Gratiadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 144
- 1257 2 dicembre (Mantova). L'abate Bonacolsa investe al quarto e decima Bonino Delesmani di S. Nicolò, anche per il fratello Zanino, di una terra posta « in curia » di Ferrara, « in braida Granarole ». Gratiadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 145
- 1258 7 febbraio, Mantova. L'abate di S. Andrea investe a fitto Martino qd. Cabrielis, Acherisius qd. Çampeti, Cambelinus qd. Çachi anche per il fratello Çacolino, tutti di Rivalta « de tribus adriis qui vocantur vasa molendinorum sitis in ramo S. Marie, cum aquis pertinentibus ad ea vasa in districtu Ripalte ». Gratiadeus de Ripa not. Perg. danneggiatissima. A tergo, note sulle ragioni de monast. in Rivalta. 146
- id. 9 febbraio, Mantova. L'abate di S. Andrea investe a fitto Cinello qd. Martini de Boschia di Rivalta « de uno adrio quod vocatur vas » ecc. come sopra. Gratiadeus de Ripa not. Stessa perg. del doc. prec. 147
- 1259 21 aprile, Mantova. Davanti a Boninsegna de Zapa console di giustizia, Marchexana vedova di Mantovano de Melleta, come tutrice dei figli Melleta, Alegrina e Girardino, vende a Raffanello qd. Pagani de Ysacatis i suoi diritti su una terra « ad motexellam d. Moretti de longo Mincii », refutandola al proprietario Iacobo de Cremaschi, che ne investe il compratore. Degelguardus de Milladis not. Perg. danneggiata. 148
- [1260] (manca l'anno, ma rispondono al 1260 l'indizione, il nome del giorno, il periodo dell'abate Bonacolsa) 18 luglio, Mantova. Gonus e Cavallus figli del fu Martino Iacobi di S. Nicolò a Po, vendono a Venturino Piscis dello stesso luogo, i loro diritti su previa refutazione all'abate Bonacolsa, che investe della cosa il compratore. Gratiadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 149
- 1263 20 o 27 gennaio, Mantova. Nomina di don Iacobo a procuratore del monast. di S. Andrea. Gratiadeus de Ripa not. Perg. danneggiatissima. V. N. 154. 150
- id. 15 settembre, Marcaria. Don Profectus priore di S. Maria di Marcaria, a nome dell'abate di Castiglione [di Parma] investe a fitto e decima Alberto de Virolis detto Spaardus di una terra posta nella curia di Marcaria, luogo Teçolli « sive ad Catanellum ». Da imbreviatura di Obertum de Gordono not. Copia aut. del 1323. Perg. molto danneggiata. 151
- id. 21 ottobre, [Mantova]. L'abate di S. Andrea fa precetto a due monaci di

- render ragione dell'amministrazione di danaro del monast. Goltalus (?) de Caresendis not. Perg. danneggiatissima. 152
- 1264 30 giugno, Mantova. Zanicalli vende a Rodulfino de Çirlo e Bocalacia de Bombis (?) 28 biolche di terra Boso d. Pacis de Cerexolis not. Perg. danneggiatissima. 153
- 1265 29 agosto, Mantova. Bellebonus vende a Iacoba moglie di Fantebono de Cofanis i propri diritti su una terra con casa « in ora Vasoregi », refutandola a don Iacobo procuratore del monast. di S. Andrea, che ne investe la compratrice. Graciadeus de Ripa not. Stessa perg. del N. 150. 154
- id. settembre, Mantova. Guarinus qd. d. Roberti de Morellis vende a Vivaldo not. d. Gratiadei una terra « in vignalibus Aquadruçii », località Pozzo Marino. Crescimbenus de Marchisio not. Perg. molto danneggiata. 155
- 1269 Carta riguardante i molini di Rivalta. Semperbonus prenomine Blancus de Max. de Godio not. Perg. danneggiatissima. 156
- 1270 28 novembre, Mantova. Corrado arciprete di a nome de' suoi pupilli Cistarino, Ruffino, figli del fu investe a fitto Bonaventura qd. . . . di un casamento in territorio Can. . . .sse ». Aycardus Parmensis not. Perg. danneggiatissima. 157
- 1271 13 marzo, S. Nicolò a Po. Alberto abate di S. Andrea investe Iacobinus de Bolzagis di S. Nicolò a Po di varie terre poste nella curia di Formigada. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 158
- 1272 26 novembre, Mantova. Vitale qd. Aripandi de Dulcibus di Pietole refuta all'abate di S. Andrea una terra posta nella curia di Formigada e gli vende i propri diritti. Graciadeus de Ripa not. Perg. molto danneggiata. 159
- 1273 27 giugno, Castiglione Mantovano. Caprarius Boninsegne de Basilica di Castiglione dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima di una terra posta « ad Cantonum ». Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. Perg. danneggiata. V. N. 164. 160
- id. 2 luglio, Castiglione Mantovano. Paxetus f. Castellini de Boletis di Castiglione dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima per due casamenti posti nel borgo di Castiglione e paga quella dell'anno in corso. Il procuratore del monast. lo investe di detti casamenti. Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. V. il N. 165. 161
- id. 8 o 9 luglio (« IX intrante », ma « die sabati » = 8), Castiglione Mantovano. Otellus dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima per una terra « ad Cantonum ». Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. Perg. danneggiatissima. 162
- id. 8 o 9 luglio (v. doc. prec.), Castiglione Mantovano. Falchetus qd. Ra. . .munde

- de Moccanis(?) dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima per una terra « ad Cantonum ». Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. Stessa perg. del doc. prec. 163
- 1273 12 luglio, Castiglione Mantovano. Caprarius Boninsegne de Basilica di Castiglione dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima per un'altra terra « ad Cantonum ». Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. Stessa perg. del N. 160. 164
- id. 14 luglio, Castiglione Mantovano. Benvenuto de Rodico di Castiglione dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima per un casamento posto nel borgo di Castiglione, e paga quella dell'anno in corso. Il procuratore del monast. lo investe di detto casamento. Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. Stessa perg. del N. 161. 165
- id. Pergamena danneggiatissima, pressochè in tutto illeggibile. Sono due documenti che si riferiscono a diritti di decima del monast. di S. Andrea. Bonaventura d. Corbelli de Gastaldonibus not. 166, 167
- 1274 28 gennaio, S. Nicolò a Po. Davanti a Pace monaco, vicario di Alberto abate di S. Andrea, Ottonellus qd. Ceni(?) e Çanardus qd. Gualtirolì quali arbitri nell'esecuzione del testamento di Rubeo assegnano, in confronto di Albertino suo figlio, una quota alla figlia Umiltà per ragione della dote della madre e a norma di un legato fattole dal padre. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiatissima. 168
- id. 30 giugno, Castiglione Mantovano. Tebaldus qd. Tebaldi di Monzambano, detto Calegarius, dichiara di dovere al monast. di S. Andrea la decima di un casamento posto nel borgo di Castiglione, che teneva già Coanella de Mantovano, dai Malvezzi. Lafrancus qd. Puyssii de Scotis not. 169
- id. 18 o 19 luglio (« die iovis » = 19; « XIV exeunte » = 18), Castiglione Mantovano. Un ministeriale del Comune di Mantova, da parte di Petrezano de la Fosa giudice ed assessore del podestà, impone a vari di Castiglione di dichiarare al sindaco del monast. di S. Andrea i beni che il fu Vicecomes e Grimerius suo figlio tenevano in feudo dal monast. Segue l'elenco dei beni. Lafrancus de Scotis not. 170
- id. 28 luglio, Mantova. Hugetus qd. Cabrielis di Castiglione Mantovano vende ad Alberto abate di S. Andrea una terra con casa posta in Castiglione. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 171
- id. 8 settembre, Mantova. In seguito a consiglio di Dondedeo giudice di Guastalla in questione tra il monast. di S. Andrea e Benvenuto detto Corsola di Castiglione Mantovano, per decime di una terra posta in Castiglione, luogo « Vadum etis », Bonifacio già abate del monast. di Acquanegra, arbitro, condanna Benvenuto. L'abate di S. Andrea rimette a Benvenuto il pagamento delle decime passate, ed egli, il 26 novembre, promette di

- pagarle in avvenire. Perg. danneggiatissima, incompleta. 172
- 1275 23 marzo, Mantova. Bonavisina nuora di Mabilia di Castiglione Mantovano paga ad un inviato del monast. di S. Andrea la decima dello scorso anno per una terra « ad Ceredellum », e dichiara di doverla pagare annualmente. Lafrancus de Scotis not. Perg. danneggiata. 173
- id. 2 agosto, Mantova. Alberto abate di S. Andrea, a nome della chiesa di S. Salvatore, cappella del detto monast., investe Alberto Çambride Porçane di S. Silvestro di una terra posta in Levata. Graciadeus de Ripa not. 174
- 1276 24 febbraio, Mantova. Bonaventura detto Dinellus de Malviciis, anche come curatore di Anastasio e Ynocus suoi fratelli, e Rambaldo altro fratello, da una parte, e un sindaco del monast. di S. Andrea dall'altra, prorogano i termini di un compromesso fatto, per certe loro questioni di decime in Castiglione Mantovano, in Petrino da Saviola. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiatissima. 175
- id. 10 o 11 aprile (« decimo intrante », ma « die sabbati » = 11), Mantova. Rinnovazione della proroga di cui al doc. prec. Stesso not. e stessa perg. 176
- id. 26 aprile, Mantova. Rinnovazione della proroga di cui al doc. prec. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiatissima. 177
- 1277 24 aprile, Mantova. Bonaventura detto Dinellus de Malveciis per sè e fratelli e Anastasio altro fratello, si rimettono nell'abate Alberto per tutto quanto venne ommesso nella sentenza arbitrale pronunciata nelle loro questioni col monast. di S. Andrea da Petrino da Saviola. Federicus f. Pagani de Bonatis not. Perg. danneggiata. 178
- id. 15 luglio, Mantova. In forza del doc. prec. l'abate di S. Andrea dispone che i Malvezzi lascino in libera podestà del monast. molti beni posti nel territorio di Castiglione Mantovano, espressamente elencati. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiatissima nella metà superiore. 179
- 1278 10 aprile, Castiglione Mantovano. Antonio qd. Dod. . . . e Petrebonus f. Gandulfini de Bonmesiis già consoli di Castiglione, costituiscono Ottobono detto Clericus e Stramacio e Petrus de Obicis loro procuratori in causa contro Tebaldo monaco di S. Andrea. Albertus f. d. . . . not. Copia aut. sincrona. Perg. molto danneggiata. 180
- 1279 8 agosto, Mantova. Tebaldo monaco di S. Andrea come sindaco del monast. da una parte e Cresimbenus qd. Ugolini barberii di Castiglione Mantovano dall'altra, nominano Bonifacio rettore di S. Nicolò di Mantova e Alberto giudice de Bergondio, arbitri in una loro lite per certe terre poste in Castiglione. Lafrancus de Scotis not. Perg. danneggiatissima. 181
- id. 16 agosto, Mantova. Aymericus Riatus di Castiglione Mantovano nomina

- Liutrino not. di Lazise suo procuratore in causa contro Lombardino not. de Maçacurta. Bonaventura q. Bergondii not. 182
- 1279 16 novembre, presso Verona. Tre frati della casa di S. Spirito di Reggio inviati dai visitatori dell'ordine di S. Marco « in obedientias suas » rispettivamente a S. Marco, S. Vito e S. Leonardo, rifiutano e vengono scomunicati. Si recano a Verona nel capitolo di S. Leonardo e davanti ai visitatori del detto ordine se ne dichiarano sudditi, chiedendo l'assoluzione. Dietro giuramento di piena obbedienza anche in riguardo alle loro sopradette destinazioni, vengono assolti. Frater Oldericus de domo S. Leonardi de Verona. 183
- 1280 6 marzo, Mantova. Bonavitha qd. Ugolini de Roçis de villa S. Andrea vende a Nicolò e Bertolino figli qd. Iulicte Çachei di Formigada i propri diritti su una terra posta in quella corte, « ad Caçium » refutandola all'abate di S. Andrea, che ne investe i compratori. Graciadeus Ripa not. 184
- id. 17 luglio, Mantova. Bonadona vedova di Belotino del fu Corrado Mosche, figlia del fu Frassamonte, vende a Gratia sorella di Aymo not. de Massariis varie terre poste in Castiglione Mantovano, salvi i diritti del monast. di S. Andrea. Bonacursus de Petrasii not. 185
- id. 26 agosto, Mantova. Aymus a Massariis e Aimolinus suo figlio dichiarano di non aver diritti su varie terre poste in Castiglione Mantovano loro assegnate dal Comune di Mantova sui beni di Çanellus de Scarduis bandito perpetuo del Comune stesso, perchè le comperarono a nome del monast. di S. Andrea. Bonacursus de Petrasii not. 186
- id. Semprebono qd. vende a Tebaldo qd. Negreli una terra posta in S. Giorgio « ad veterem, in loco ubi dicitur Cavia ». Albertus d. Otolini de Ceruto not. Copia aut. 1286. Perg. danneggiatissima. 187
- 1281 15 febbraio, Mantova. Benvenutus qd. Çaneboni Pedori de villa S. Andrea vende a Bonavitha de Roçis che acquista anche per il fratello Bonacursio, i propri diritti su varie terre poste nella corte di Formigada, refutandole ad Alberto abate di S. Andrea che ne investe il compratore. Graciadeus de Ripa not. Perg. molto danneggiata. 188
- id. (scritto per errore 1291) 16 febbraio, Mantova. Benvenuta qd. Çurati de Verona, moglie di Semprebono, ratifica le vendite di cui al N. 187. Stesso not., stessa perg. 189
- id. . . aprile, Per ordine di Boiomeo giudice del podestà di Mantova un ministeriale del Comune immette Gregorio abate del monast. di Castiglione [di Parma] nel possesso della metà dei diritti di teloneo, pontatico, rivatico, curaria, pesca e « molinaricia » che il monast. sempre ebbe sul fiume Oglio nel territorio di Marcaria, e d'un casamento e d'una casa posti in Marcaria. Copia aut. del 1323, dalle imbreviature del not. Obertus de

- Grodono. Perg. danneggiata in principio. 190
- 1281 17 agosto, Formigada. Giudizio di stima di un casamento e varie terre dipendenti posto in Formigada, che rende il terzo dei frutti al monast. di S. Andrea, fatto per ordine di Gerberto gastaldo dell'abate. Çanebellus, f. Dominici de Fornicata not. 191
- id. 15 novembre, Mantova. Davanti ad un console di giustizia, Andriolus qd. Martini de Petaciis di Pietole vende a Bonaventurino di Bonmartino de Bonafantibus i propri diritti su una terra posta in Pietole, nel luogo detto « Rasoletum », refutandola all'abate Alberto che ne investe il compratore. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 192.
- 1283 11 luglio, Mantova. L'abate Alberto dà a fitto per 6 anni a Michele e Bontempo figli del fu Adamino detto Soma, di Castiglione Mantovano, le decime delle terre di quel distretto che vennero assegnate dagli estimatori del Comune di Mantova nel 1276, a rogito del not. Pietro qd. Lionaxii de Obizonibus, a Mabilia vedova di Daniele del fu Costantino di Castiglione, a rimborso della sua dote. Graciadeus de Ripa not. 193.
- 1284 27 o 28 maggio («V exeunte» = 27; «die dominico» = 28), Mantova. Mantuanus qd. Cinelli di Rivalta refuta all'abate Alberto i suoi diritti su una bocca da molino «in ramo S. Marie» con le acque che vi appartengono nel distretto di Rivalta, che teneva a fitto dal monast. Graciadeus de Ripa not. 194
- id. 11 febbraio o agosto («die veneris XI in») corrisponde solo a questi due mesi), Mantova. Davanti a Gandulfin de Sacha estimatore del Comune, un sindaco del monast. di S. Andrea depone contro Bonaventura maestro «manarie», curatore di Ziliolo detto Roxelo [figlio del fu] Alberto detto Lialus, sull'appartenenza al monast. di una terra casamentiva posta in Mantova. Tomasius qd. Çonte de Sarçenesco not. Perg. danneggiata. 195
- 1285 27 aprile, Mantova. qd. Guberti de Moncio, da parte dell'abate Alberto, presenta una lettera con la quale l'abate, stando in Reggio, il 26 aprile, nomina Bonifacio monaco di S. Andrea suo vicario «in spiritualibus», e frate Iacobino converso ivi, suo vicario «in temporalibus», fino all'Ognisanti seguente, con l'obbligo di non nominare nuovi monaci o conversi e l'incarico della sola amministrazione, e con quello, per il secondo, di rendergli i conti ogni due mesi in Reggio. Homobonus qd. d. Ducis not. Perg. danneggiatissima nella parte superiore. 196
- id. 30 settembre, Mantova. Paxolino e Albertino figli de fu Mantuano de Verdinnelli procedono alla divisione dei loro beni posti nei territori di Cerese, Levata e Pietole. Copia aut. del not. Petrus Albertus f. Bonaçonte de Briono, dalle abbreviature del padre. Perg. danneggiatissima. 197

Busta XI

- 1287 6 dicembre, Mantova. Davanti a Raimondo de Pedinfangis console di giustizia, Bononia moglie di Iacobino Gambarii, consenziente il marito, vende a Bonmartino qd. Ottonis « cui dicebatur Bartholum de Pletulis » i suoi diritti su una terra casamentiva posta nella villa di Pietole, promettendo di fargliene ottenere l'investitura dall'abate di S. Andrea, proprietario, non appena nel monast. sarà l'abate o chi possa agire per lui. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 198
- 1290 13 gennaio, Mantova. Compaiono davanti a Bonifacio monaco e sagrista del monast. di S. Andrea, Nicolaus e Bertolinus detto Albarinus figli qd. Iuncte de Çacheis dichiarando che intendono vendere i loro diritti su una terra posta nella corte di Formigada « ad Dossos » a Bonaventura qd. Acursii de Meiorinis de Villabeata, per 33 lib. e 5 soldi piccoli, ma che a norma dello statuto di Mantova sono pronti a venderli al monast. per 3 soldi di meno. Bonifacio risponde che non c'è nessuno che voglia comprare per il monast. nè che possa fare l'investitura. Si procede alla vendita, con promessa dei venditori « quod quando d. abbas erit in ipso monast. » o chi possa per lui, faranno entro 8 giorni investire di detta terra il compratore. Graciadeus de Ripa not. Perg. danneggiata. 199
- id. — non posteriore al) Il doc., incompleto, é di mano di Graziadeo da Riva, notaio che trovo a rogare atti del monast. appunto fino a quest'anno) 3 aprile, Mantova. In Consiglio, Ognabenus de Lunis, Bertolameus de Lambertis e Aripandus « campsores » della città, a domanda di Armanorio d. Ugonis anziano del popolo e Comune, presenti gli altri anziani, dichiarano di tenere presso di sè in deposito dal monast. di S. Benedetto 5333 libre, 6 soldi e 8 mantovani piccoli, delle 8000 libre che debbono esser pagate ¶al Comune dal detto monast. e da quello di S. Andrea, ciascuno per la sua parte, « racione suarum possessionum et reddituum » sui frutti dell'anno in corso, dei loro beni posti nel Mantovano Perg. molto danneggiata. 200
- id. 13 maggio, Mantova. Rizardo da Milano giudice, estimatore del Comune, ordina ad un ministeriale di comunicare agli eredi di Zanvillano di Quistello i termini per presentarsi ad esporre le loro ragioni e ad udire la sentenza. Il 16 il ministeriale dichiara d'aver eseguito. Guielminus qd. Bibulci de Mançonibus, not. degli estimatori. 201
- id 18 maggio, Mantova. Essendo stati subastati sotto precedenti estimatori i beni di Zanvilano da Quistello a domanda di Iacopino not. de Gonçaia come procuratore della vedova, questa si presenta agli estimatori nuovi

- che le assegnano beni posti in territorio di S. Michele di Gabbiana a restituzione della sua dote. Hector qd. Alberti de Trimano not. Stessa perg. del doc. prec., molto danneggiata a destra. 202
- 1290 Mantova. Redulfus de Pinseriis sarto vende a Iacopo fornaio detto Busaca della contrada Cursus, i suoi diritti su una terra posta in Cerese, refutandola a Nicolò arciprete di S. Martino . . . per la chiesa di S. Salvatore, che ne investe il compratore. Bartholomeus de Caraciis not. Perg. danneggiata nella parte superiore. 203
- 1292 31 marzo, villa Gasparole (?). Corrado de Ripa refuta a un nuncio dell'abate Alberto beni posti nella corte di Formigada perchè ne sia investito Nicolò qd. Benevenuti di Bagnolo, riservandosene l'usufrutto. Zacheus not. Perg. danneggiatissima. 204
- id. 31 [marzo], villa de Gasparola (?). Come il doc. precedente, senza riserva d'usufrutto, con effettiva investitura in retto feudo a Nicolò. Zacheus not. Perg. danneggiatissima. 205
- 1293 18 aprile, Mantova. Castellanus qd. Amadei de Ayroidis investe a fitto . . . Bonamanum di terre poste in Soave « in Redevallo ». B. . . . us qd. Gandulfi de Anzonis not. Perg. molto danneggiata. 206
- 1295 13 settembre, Mantova. Botesella Bonacolsi ratifica i conti presentati dal suo familiare Bonusantia « de denariis investiturarum insule Suçarie ». Rolandinus qd. Bonaventure de Bertolono not. Anselisius de Anselisiis secondo not. Perg. danneggiatissima. 207
- id. 4 dicembre, Reggio. Bonaventurinus de Ripa sindaco di Alberto abate di S. Andrea di Mantova per affittare i beni del monast. presso la chiesa di S. Geminiano « prope burgos civitatis Regii », ne affitta una, posta « in laboreriis civitatis », per 29 anni a Ubaldo de Cavala di Reggio. Iacobinus de Campiola not. 208
- 1296 3 marzo, Mantova. Çanericus de Guastalla giudice, estimatore del comune, ordina ad un ministeriale di precettare agli interessati di cui al doc. seg. i termini per presentare le loro ragioni e udire la sentenza. Il 5 il ministeriale dichiara d'aver eseguito. Mafeus qd. Cisleri not. Copia aut. 30 maggio 1304. Perg. danneggiatissima a destra. 209
- id. 6 marzo, Mantova. Il procuratore di Bonacolfia figlia del fu « frater Astulfus », essendo stati subastati i beni del marito Enrico qd. Çanni Saviani de Caxotis di Bergamo sotto precedenti estimatori, si presenta ai nuovi ed ottiene l'assegnazione di una casa in città [a restituzione della dote]. Mafeus qd. Cisleri not. Copia aut. 30 maggio 1304. Stessa perg. del doc. prec. 210
- id. 12 maggio, Mantova. Bonaventurinus qd. Venturini d. Iacobi de Picolla e Benvenuto [suo figlio] vendono a Vivaldo [Belcalzer] una terra posta

- « in vignalibus Mantue extra portam Aquadrucii, in contrata Putei Marini ». Bonadeus qd. Didati de Portu not. Perg. danneggiatissima. V. N. 213. 211
- 1297 27 maggio, Casteldario. Açolinus, Avançinus, Marchesinus e Oprandinus figli del fu Mafeo de Bachola vendono a maestro Albertino fabbro di Milano, ora abitante in Mantova, una casa posta in città, in contrada S. Lorenzo. Bartholameus d. Guilielmi Vilane not. Mafeus d. Guilielmi de Vilana, secondo not. Perg. danneggiata. 212
- id. 29 maggio, Mantova. Bardellone Bonacolsi decreta la validità del doc. N. 211, quantunque dovesse essere sottoscritto da un not. ora defunto. Rolandinus qd. Bonaventure de Bertolono not. Perg. danneggiata a destra. A tergo qualche riga autografa di Vivaldo Belcalzer. 213
- 1298 30 giugno, Cremona. Alberto abate di S. Andrea di Mantova conferisce la prima tonsura a Pietro figlio di Franceschino de Ripa. Gulieminus f. d. Guidonis de Malatachis not. Perg. danneggiata. 214
- id. 30 giugno, Cremona. Come il doc. prec., per « Oldevrandinum filium d. Guillielmi de Ripa, cui dicitur Maima ». Stesso not., stessa perg. 215
- id. 1 luglio, Cremona. Alberto abate di S. Andrea di Mantova « considerans monasterii sui statum quod desertum patitur in ministris diutius expectando tranquillitatem et bonum statum civitatis Mantue, credens se posse cum monacis et fratribus monasterii facere utilia monasterio predicto, tamen quod non potest propter turbationem civitatis predictae cum suis monacis esse presens, timens oppressionem sibi et eisdem et conventui suo de monacis creandis in monasterio prelibato posse fieri », ottenutane licenza dai monaci per istrumento, ne nomina otto nuovi, quasi tutti della famiglia da Riva. Guilieminus f. Guidonis de Malatachis not. Perg. molto danneggiata. 216
- 1299 1 giugno, Mantova. Iacominus qd. Bonaventure de Maçoris vende a Margareta qd. Gualfredi Cavalerii e a Ramborça sua figlia, una casa posta in città, contrada Bellalanza. Gentebellus qd. Gerardi de Gentebellis not. Bonaventura qd. Mantuani de Gubertis, secondo not. 217
- id. 5 settembre, Mantova. Vescontus de Cochis (?) vende a Bonusancia la metà pro indiviso di una terra posta in Saviola. Michellinus Pelegrini de Boto de Bigarello not. Perg. danneggiata. 218
- id. (ma la data del giorno e l'indizione rispondono al 1298) 26 novembre, Mantova. Bonefacinus qd. Pelegrini vende a Rodolfino e Bonazonta figli del fu Delaito de P. una terra posta in Pietole. Segue un'investitura da parte del monast. di S. Andrea. È probabilmente una delle consuete « venditiones et refutationes ». Brunellus d. Bonaçonte not. Perg. danneggiatissima. 219
- fine del sec. XIII. Due frammenti d'un elenco di tenutari di beni in Casti-

- glione Mantovano, gravati di decima a favore del monast. di S. Andrea. Perg. molto danneggiata. 220
- 1300 3 maggio, Mantova. Estratto dai libri delle inquisizioni dei beni dei banditi fatte dagli inquisitori dei detti beni, eletti dal podestà e da Guido Bonacolsi e dagli Anziani, e sentenza sulla loro ulteriore destinazione. Florius qd. magistri Bonapacis doctoris gramatice not. Perg. molto danneggiata. 221
- 1302 15 febbraio, Mantova. Cacaguerra de Balduinis sindaco del monast. di S. Andrea chiede a Guglielmo de Malafama giudice ed assessore del podestà, che ordini al curatore dei minori de Geçis di designare le terre che essi tengono per il monast. Il 20 compaiono Iriginus e Tebalдинus de Geçis e consegnano l'elenco di dette terre. Gentebellus qd. Gerardi de Gentebellis not. Perg. molto danneggiata. 222
- 1304 5 maggio, Mantova. L'abate Alberto investe a fitto Melchiore Viviani de Soro di Lazise, anche per la moglie Lazesina, di una terra posta in Lazise, luogo Casaleclus. Gentebellus qd. Gerardi de Gentebellis not. 223
- id. 24 maggio, [Mantova]. Bonacolsa vedova di Enrico qd. Çanini de Caxoti da Bergamo vende a Çoanino qd. Venturini qd. de Gatis una casa posta in contrada Corso. Cresimbenus qd. Iohannis de Homobonis not. Perg. molto danneggiata. 224
- 1307 28 maggio, S. Silvestro. Franchinus qd. Brocacci de Lisignolis vende ad Albertino qd. Iacomini un carro di vino delle sue vigne di « Vales », posto in Mantova nella casa del compratore. Matheus qd. Alberti Michele not. Perg. danneggiata. 225
- id. 28 maggio, S. Silvestro. Guielmus qd. Guberteli di S. Silvestro vende ad Albertino qd. Iacomini un carro di vino delle sue vigne « ad Pologolas », Matheus qd. Alberti Michele not. Stessa perg. del doc. prec. 226
- id. 6 novembre, Mantova. Mantuanus qd. Bonaventura di Luzara abitante a S. Nicolò a Po vende a Richelmo qd. Bonçani dello stesso luogo una terra posta ivi, refutandola all'abate Alberto, che ne investe il compratore. Quincianus de Arneboldis not. Perg. molto danneggiata. 227
- 1309 25 luglio, S. Nicolò a Po. Çanardus de Gualteriolis e Çanebertus qd. Nicholay de Gualterio di S. Nicolò a Po promettono a Bonusancia qd. Albrici di pagargli a S. Pietro d'agosto 26 libre di piccoli « pro complimento suarum asinarum quas ipsi habebant cum eo in socedum ». Ciliolus qd. Ognabeni medici not. 228
- 1310 8 febbraio, S. Nicolò a Po. L'abate Alberto investe a fitto per 15 anni Azolino qd. Otelli de Marmiolo, anche pel fratello Valentino, di una terra posta in Roverbella. Ciliolus qd. Ognabeni medici not. Perg. molto danneggiata. 229

- 1277-1313 (periodo dell'abate Alberto). L'abate Alberto dà a fitto a Bonaventura Guglielmo de Mayma e Mantuanino de Ripa nove pezze di terra nus de Stradivertis not. Frammento danneggiatissimo. 230
- 1314 S. Giovanni in Persiceto. Elezione di Anthonia f. Gerardini qd. Dondedei de Camurana a badessa del monast. di S. Clemente in S. Giovanni in Persiceto, 'dopo la morte di Tommasina qd. Pelegrini. Pallamadexius olim Michaelis de Scallamis not. Perg. danneggiatissima. 231
- id. 10 febbraio, Bologna. Uberto canonico di S. Maria in Porto, diocesi di Ravenna, dottore di decreti, vicario generale del vescovo di Bologna, ratifica l'elezione di Antonia a badessa del monast. di S. Clemente in S. Giovanni in Persiceto, incaricando il procuratore della badessa di immetterla nel possesso del monast. e de' suoi beni. Prudencinus qd. magistri Bruni de Imola not. Perg. danneggiatissima. 232
- id. 12 febbraio, S. Giovanni in Persiceto. Presa di possesso da parte della badessa Antonia (vedi il doc. prec.) e giuramento suo al vicario del vescovo di Bologna Perg. danneggiatissima. 233
- id. Mantova. Locazione d'una casa posta in contrada S. Giovanni. Çoanus not. Perg. danneggiatissima. 234
- 1315 5 febbraio, Mantova. Giovanni Bonacolsi abate di S. Andrea investe Boninsegna qd. Amabeni de Buglis di Pietole agente per sè, Rodolfo, Stefanino, Domenico suoi fratelli e Amabue figlio del fu Brunello altro suo fratello, di varie terre poste in territorio di Pietole. Ubertus qd. Iacobi de Leonico not. Perg. danneggiata. 235
- id. 2 ottobre, Mantova. Ubertus qd. Iacobi de Leonico « domiçelus » dell'abate di S. Andrea sposa Iacomina qd. Ugolini Paterii, ricevendo in dote una casa in città, contrada S. Zenone o S. Lorenzo. Fulchus de Pisollis not. Perg. danneggiata. 236
- 1316 26 gennaio, Mantova. Giovanni Bonacolsi abate di S. Andrea investe a fitto Synello qd. Mantoani, Sperino qd. Bianchi anche per il fratello Guglielmo ed il nipote Martino, e Benvenuto qd. Bonaventura de Albertociis, tutti di Rivalta, per 29 anni, di quattro bocche da molino « in ramo aque S. Marie de Soave » .soggette al monast., nel distretto di Rivalta. Ubertus qd. Iacobi de Leonico not. Perg. danneggiatissima. 237
- 1317 14 dicembre, Mantova. Giovanni Bonacolsi abate di S. Andrea, col consenso di Rinaldo signore di Mantova e Modena, entra in possesso di vari beni posti in territorio di Barbasso. Ubertus qd. Iacobi de Leonico not. Perg. danneggiata. 238
- 1318 8 gennaio, Mantova. Mafelinus qd. Benevenuti detto Beycavelli, del borgo

- di Porto, promette di pagare fra un mese a Bonusantia qd. Albrigi di Mantova 11 libre e 15 soldi di piccoli, che gli doveva per una soccida di due manzi. Ricardus qd. Paganini de Capellariis not. 239
1318. 28 maggio, Barbasso fattore ed amministratore della pieve di S. Pietro di Barbasso investe Graciollus qd. Datiani de Maliverniis, anche per Bernardo suo fratello, della metà pro indiviso di una terra posta « in custodia Formigose ». Zaninus de Teboldis not. Perg. danneggiata. 240
- id. 10 Mantova. Benevenutus qd. Bonaventure de Albertaciis di Rivalta vende a Zanebono Focario qd. Fulchi una terra posta in Rivalta, « ad ecclesiam ». Bonaventurinus qd. Bertucini (?) de Castiono. Perg. danneggiata. 241
- 1320 16 ottobre, Mantova. L'abate Giovanni riceve otto libre di piccoli dal procuratore d'un chierico di S. Giovanni in Persiceto, che le doveva come fitto annuo d'una terra del monast. di S. Andrea posta in S. Giovanni in Persiceto. Stefaninus de Passavanciis not. Perg. danneggiata. 242
- 1322 7 gennaio, Mantova. Obiçus priore di S. Maria di Marcaria, anche a nome dell'abate del monast. di S. Maria di Castiglione di Parma da una parte, ed il conte Corradino del fu Antonio di Mosio anche per il conte Antoniollo del fu Alessandrino di Mosio dall'altra, nominano tre arbitri in una loro questione per un casamento posto in Marcaria. Iacominus qd. Venturini de Blancis not. Perg. danneggiata. V. N. 246. 243
- id. 10 luglio, Mantova. Franciscinus filius de la Lana vende a Ottolino drappiere qd. Ziliani de Fera, che agisce anche per Marchebono del fu Bertono suo fratello, una terra « in territorio Aquedrucci, in contrata Putei Marini ». Ottobonus de Nuvolonis not. Perg. molto danneggiata. 244
- 1323 27 gennaio, S. Giorgio. Zeno e Ditorio figli del fu Domafolo de Folatis e Tasitoldus qd. Raymondini de Folatis di S. Giorgio vendono a Savia qd. Martini d. Çente di S. Silvestro una terra posta in S. Giorgio, in contrada « Fosse Veronesie ». Anthonius qd. Zohano de Avianis not. Perg. danneggiatissima. 245
- id. 6 maggio, Mantova. Sentenza degli arbitri di cui al N. 243. de Brognollis not. Perg. danneggiatissima. 246
- id. 25 settembre, Mantova. Bartolomeo qd. Bonaventurini de Ravagnanis sposa Maddalena figlia di Moretino de la Savia, ricevendo dal padre di lei la dote di 350 libre di piccoli. Copia aut. della prima metà del sec. XIV, dalle imbreviature del not. Petreçano de Guardono. 247
- 1324 . . gennaio, Mantova. Giovanni Bonacolsi abate di S. Andrea investe in feudo Thebaldo . . di terre poste « in Laroncello ». Ubertus qd. Iacobi de Leonico not. Perg. danneggiatissima. 248

- 1324 6 Mantova. Giovanni Bonacolsi abate di S. Andrea investe in feudo Bonacurxio de Gecis di varie terre poste in Romanore inferiore, luogo « Laroncellus ». Frammento. 249
- 1325 16 marzo Si parla di ripatico e « curatura pontis et aque terre Marcaregie ». Quasi completamente illeggibile. Stessa perg. del N. 246. 250
- id. 24 luglio, Mantova. Guillielmus not. qd. magistri Inçanis vende a Bonacurxio qd. Iacomini d. Manthoani de S. Aggata una casa posta in città « in contrata Capriagarum a Torculis ». Ubertus qd. Iacobi de Leonico not. Perg. danneggiata. 251
- id. 18 agosto, Mantova. Bonacursius qd. Iacomini a S. Aggata investe a fitto Bertholino e Pietro figli del fu Raynerio di S. Silvestro, di una terra posta ivi, in contrada « Vallarum ». Ubertus qd. Iacobi de Leonico not. Perg. danneggiatissima. 252
- 1326 20 aprile, Marcaria. Obiço de Benedictis priore di S. Maria di Marcaria, come procuratore del monast. di S. Maria di Castiglione Parmense, investe Franceschino de Malamatis di Mantova, di una terra posta in Marcaria « ubi dicitur Campum malum ». Manfredus de Andreis not. Perg. danneggiata. 253
- Primi decenni del sec. XIV, 18 settembre, Mantova. Davanti ai consoli di giustizia, un sindaco del monast. di S. Andrea chiede che Agnelus qd. Tomaxii de Bochamayoribus, tenentario di una terra posta in Castiglione Mantovano, luogo Canfioli (?), che deve la decima al monast., sia condannato a pagarla. Il giudice fissa un termine al procuratore del citato per presentare le sue deduzioni. Il 20, il procuratore di Agnelus eccepisce la legittimità di quello del monast. e chiede quale sia la quantità delle decime richieste. Il 23, un ministeriale del Comune riferisce al giudice d'aver notificato al procuratore del monast. di rispondere in giornata a quanto sopra; il procuratore aderisce e chiede il giudizio di un sapiente. Il 24 il sapiente è assunto e si precetta alle parti di venire ad udir la sentenza. Fulchus de Pisollis not. dei consoli. Perg. frammentaria e danneggiatissima. 254

Pergamene anteriori al 16 agosto 1328
appartenenti al gruppo accennato a p. 176 del testo

1130 : Acquanegra, [S.T.] Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo C tricesimo, indicione hoctava⁽¹⁾. Comutacio bone fidei nositur esse contractus ut vice emcionis obtineat firmitatem eodemque nexu obligat contraentes. Placuit itaque bona voluntate convenit inter domnum Petrum abatem monasterii S. Thome de Aquanigra nec non et Dominicum Damisa habitator⁽¹⁾ in loco Asola, qui professus est ex nacione sua lege vivere Romana, ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt ac tradiderunt vicissim sibi unus alteri comutacionis nomine, in primis dedit ipse Dominicus eidem domno Petro abbati monasterii S. Thome de Aquanigra in causa comutacionis nomine, id sunt pecie undecim⁽²⁾ de terra; prima pecia de terra est pratum in territorio Gazolo, in loco ubi dicitur Lamma et est per mensura iusta tabule . . . V⁽³⁾; coeret ei a mane Tartarus, a meridie et a sera et a montibus S. Thomas. Secunda pecia de prato ibi prope est per mensura iusta tabule viginti et tres pedes; coeret ei a mane et a meridie et a sera S. Thomas, a montibus Valterus. Tercia pecia de prato in clauso sunt per mensura iusta C octuaginta V tabule et media; coeret ei a mane Vualterus, a meridie Vualterus, a sera S. Thomas, a montibus Vualterus. Quarta pecia de terra aratoria in eodem clauso sunt per mensura iusta tabule C triginta V et duos pedes; coeret ei a mane S. Thomas, a meridie via, a sera strata, a montibus S. Thomas. Quinta pecia (pecia) vidata in eodem clauso sunt per mensura iusta tabule octuaginta et media; coeret ei a mane Vualterus, a meridie et a sera et montibus S. Thomas. Sesta pecia de terra partim vidata et partim aratoria, sunt per mensura iusta tabule sexaginta octo et octo pedes; coeret ei a mane Vualterus, a meridie et sera et a montibus S. Thomas. Septima pecia in eodem clauso sunt per mensura iusta tabule tres pedes⁽¹⁾ minus X tabularum; coeret ei a mane et a meridie

⁽¹⁾ Sic.

⁽²⁾ Quasi totalmente abraso.

⁽³⁾ Dubbio.

et a sera et a montibus S. Thomas. Octava pecia de tera aratoria ibi prope sunt per mensura iusta tabule quinquaginta duo tabule ⁽¹⁾ et quattuor pedes; coeret ei a mane Iohannesbonus et a meridie et a sera et a montibus ⁽¹⁾. Nona pecia de terra aratoria, idest alius clausus in loco ubi dicitur Quercus, sunt per mensura iusta tabule duo centum sexaginta et quatuor et media; coeret ei a mane via, a meridie S. Thomas, a sera Iohannesbonus, a montibus hospitalis S. Salvatoris. Decima pecia de terra aratoria in eodem territorio est per mensura iusta tabule quatuor centum viginti novem; coeret ei a mane via, a meridie S. Salvatoris, a sera Oto de Gurgolago, a montibus via. Undecima pecia de terra aratoria, in loco qui dicitur Grimono est per mensura iusta tabule C quadraginta sex; coeret ei a mane S. Thomas, a meridie Dominicus muratro ⁽¹⁾, a sera S. Thomas, a montibus Iohannesbonus Turingo, sibi que alii sunt coerentes. Quidem ad invicem recepit ipse Dominicus a domino Petro abbate a parte ipsius monasterii S. Thome in causa comutationis nomine, id sunt due pecie de terra aratoria. Una pecia in loco qui dicitur Gazolo et est per mensura iusta iugia duo et VI tabule; coeret ei a mane et a meridie et a sera S. Thomas, a montibus S. Evielnus. Alia pecia in loco ubi dicitur Auziae et est ipsa pecia de terra per mensura iusta tria iugera et viginti sex tabule et media; coeret ei a mane S. Thomas et a meridie et a sera et a montibus. Et insuper decem solidos mediolanensis monete. Has denique iamdictas pecias de terra superius nominatas vel comutatas una cum accesionibus ⁽¹⁾ et ingressu seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter supra mensura et coerenciis legitur in integrum, inter se tradiderunt faciendum exinde a presenti die unusquisque de oc quod receperunt, tam ipsi quam et successores vel heredes eorum, legaliter quicquid voluerint sine omni uni alterius contradiccione, et sponponderunt se tam ipsi quam successores vel heredes de oc quod inter se tradiderunt omni tempore ab omni omine defensare. De quibus penam inter se posuerunt ut quis ex ipsis aut successores vel heredes eorum de oc quod inter se tradiderunt omni tempore non defensaverint aut per quodvis ingenium subtraere quesierint, componat pars parti partem ⁽¹⁾ fidem servanti penam duplam ipsa specias de terra, sicut pro tempore fuerint meliorate aut valuerint, sub estimacione in consimilibus locis, et sponponderunt dicentes: nec nobis liceat ullo tempore nolle quod voluimus sed quod a nobis semel factum vel quod scriptum est, sub iusiurandum inviolabiliter conservare promittimus inconvulsa cum stipulacione subnixa. Unde due cartule comutationis uno tenore scripte sunt. Actum est oc in loco Aquanigra, in camara domni Petri abatis feliciter.

Signa †† manuum domni Petri abatis et Dominici qui vicissim anc cartulas ⁽¹⁾ tradiderunt et me scribere rogaverunt. Interfuerunt domnus Lanfrancus, domnus Arnaldus, domnus Martinus, domnus Iohannes, domnus Girardus.

Signa †† [m]anuum Teudaldi de Asola, Odonis fratris eiusdem Teudaldi,

⁽¹⁾ Sic.

Opriandi de Asola, Alegro, Turco, testes rogati.

[ST.] Ego Augerius notarius Asolensis rogatus scripsi.

f

1151 6 maggio, Ferentino. Paga Eugenio III prende sotto la sua protezione la Chiesa di Mantova e ne conferma i beni. Originale, e copia autentica del 1350. IAFFÈ-L., N. 9477; KEHR, *Papsturkunden in Venetien*, in *Nachrichten d. Ges. d. Wiss. zu Göttingen*, 1899, p. 198. Il documento sarà pubblicato integralmente sotto il N. XXII del mio volume in corso di stampa: *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova*, perchè quantunque spettante indiscutibilmente in origine all'Archivio episcopale, fu visto dal Visi, a' suoi tempi, nel Capitolare. 2

1264 20 e 21 ottobre, Mantova. In Christi nomine, die martis XI exeunte octubre, in plubico et generali consilio super palacium per campanam more solito congregato. Proposuit dominus Senprebonus de Asaybelo ançianus populi pro se et suis sociis et consilium populi placeat consilio super infrascripta scriptura aprobanda vel reprobanda, in totum vel in partem, in perpetuo valitura et vim statuti precisi habitura, cuius scripture tenor talis est: privilegia Mantuan. episcopatus ad manutenendum et observandum districtum mantuane civitatis in [in]sulla Reveris et in alliis terris versus paludes quam versus Padum usque in Buranam et in Vicenum (¹) aliis pluribus locis Mantuani districtus non modicum facere videantur, statuimus quod privilegia illesa servari maxime in omnibus que faciunt ad manutenendum et defendendum (²) mantuanum districtum, et quod nula ecclesia vel ecclesiastica persona vel allia eciam que non sit mantuani districtus sive iurisdictionis eiusdem, in predictis locis vel alliis positis circha confines in mantuano districtu terras seu possessiones prativas, paludivas, aquivas, aratorias et boscivas, sive sint feudum vel alodium aut quoquo modo aliquo titulo de ipsis accatum facere presumat, absque comunis Mantue licencia vel assensu. Et si accatum fuerit alodium, siente domino, possessio talis accati ad comune Mantue libere devolvatur. Si vero accatum fuerit feudum et nesiente domino traslatum fuerit in predictas tales personas, possessio ipsius feudi ad dominum libere devolvatur, et qui aquisierit seu accatum fecerit, absque remissione precium perdat et rem. Si autem aliqua ecclesia vel ecclesiastica persona aut secularis que sit mantuani districtus, habens terras seu possessiones in confinibus vel circha confines mantuani districtus, vendiderit seu transtulerit possessiones ipsas vel partem ipsarum in aliquas personas que non sint mantuani districtus, absque licencia dicti episcopi vel comunis Mantue, si fuerit alodium per predictum comune totaliter plubicetur,

(¹) Lettura non assolutamente certa, ma avvalorata da documenti posteriori (Archivio Gonzaga, B, VIII, busta 7, 17 ottobre 1304). Le prime righe del doc. sono danneggiatissime dall'umidità.

(²) defedendum

si autem fuerit feudum devolvatur ad dominum si est mantuani districtus, si vero fuerit feudum libere ad dominum revertatur, et si remanserint sibi ibidem allie possessiones, tantundem perdat de ipsis quantum alienaverit de aliis adiudicandum feudum et alodium comuni Mantue. Si autem hinc retro per predictas tales personas et in predictis locis accatum aliquod factum fuerit hinc ad duos menses a tempore plubicacionis talis statuti, potestati qui pro tempore fuerit accatum alodii et feudi alienatum, siente domino, manifestare penitus teneatur, ad hoc ut potestas pro comuni super hoc valeat providere. Et qui accatum fecerit de feudo nesiente domino, teneatur ipsi domino revelare, quod si non fecerit, in primo casu ad comune Mantue, in secundo ad dominum feudi talis possessio devolvatur. Si vero terra fuerit iurisdictionis in qua olim aliqua possessio sive aliquo titulo occupata fuerit vel invasa aut imposita, idem occupabitur vel invadetur hinc ad duos menses post plubicacionem talis statuti, occupator vel invasor cum domino ad quem iurisdicio pertinet tantundem procuret, alioquin ex tunc liceat domino libere absque pena possessionem ipsam intrare ac tenere eadem⁽¹⁾. Ad hec cum plures in predictis terris de insulla asserentes se habere nemora in paludibus de lignis sicut dicitur a boscatoribus exigere vetantur dacium seu quartum, statuimus quod nulla persona publica vel privata hoc facere deinceps presumat, nisi episcopus qui generalem iurisdictionem habet ibidem, salvo iure cuiuslibet persone habitantis in civitate vel episcopatu Mantue dicentis⁽²⁾ manifeste se ius habere colendi dacium. Et si quis contrafecerit, potestas teneatur sibi aufferre pro banno viginti quinque libras Mantue parvorum.

Die lune XII exeunte octubre aprobata fuit hec scriptura per dominos Bartholameum de Gaymaris, Albertum de Braydis, Mantuanum de Ripalta et Guilielmum de Pasavanciis iudices ad hoc abitos per ançianos populi Mantue, de voluntate consilii populi Mantue, in capela palatii veteris comunis Mantue, presentibus dominis Comelino notario de Volta, Bonesacano notario domini Teoldi, Çiliolo notario Comitibus et alliis.

Demum, in reformatione consilii, concionante domino Apolonio domini Bartholamei, facto partito per dictum dominum Senprebonum ançianum populi pro se et suis sociis ançiani⁽¹⁾ iuxta morem solitum neminem⁽¹⁾ refragante, placuit universis quod predicta scriptura prout scripta est integraliter observetur ex nunc imperpetuum⁽¹⁾ valitura et vim statuti precisi habeat et statutum precisum censeatur, et deroget et abroget quibusconque⁽¹⁾ statutis precissis et non precissis comunis et populi, et reformationibus comunis et populi et tanquam in ultimo loco statutorum et reformationum inteligatur positum et adesse ex certa sciencia hoc dixernendo et statuendo, non obstantibus statuto comunis Mantue precisso et non precisso et statuto populi quo cavetur quod nil ponatur ad consilium populi quod tolat ius alterius,

⁽¹⁾ Sic.

⁽²⁾ docentis.

volentes et intelligentes quod per hoc specialiter et notabiliter omnia statuta comunis et populi contradicentia sint sublata et omni alio statuto populi precisso et non precisso. Statuens et dixernens ipsum consilium quod hec reformacio et hoc statutum ponatur et scripbatur ⁽¹⁾ in volumine statutorum comunis Mantue, nunquam tolendum, nunquam removendum, nunquam minuendum nec viciandum per aliquos statutarios vel aliquos oficiales comunis Mantue set in ipso statuto intelectum ultimo loco possitum perpetuo remanendum; et de faciendo poni et scripbi ⁽¹⁾ in statuto comunis Mantue presens potestas et omnes futuri potestates et rectores precisse teneantur et eciam illud servare pro se et sua familia sine ulla diminutione im ⁽¹⁾ posterum perpetuo teneatur.

Actum est hoc millesimo CCLXIII, indicione septima, presentibus dominis Mantuano de Verdinello, Alario Musonis, Crexino de Pedrasiis testibus et aliis, ut moris est consiliorum populi.

[S.T.] Ego Creximbenus domini Iohannis de Omnebonis ⁽²⁾ notarius sacri palatii et nunc notarius ancianorum populi Mantue, his presens interfui et scripsi. 3

1311 25 gennaio, Mantova. In nomine domini nostri Yesu Christi amen. Hec est quedam petitio infrascriptis domino capitaneo et ancianis per infrascriptum dominum episcopum porecta, que talis est:

Vobis domino capitaneo mantuano et ancianis comunis et populi Mantue, notificat frater Iacobus Dei gratia episcopus mantuanus, quod episcopatus Mantue habet a tanto tempore cuius non extat memoria certam partem pedagogii quod apud pontem Padi de Bochadeganda exigitur de mercationibus et aliis rebus que per Padum sursum et deorsum ducuntur. Propter quod ab aliquo tempore citra indebite gravatus est et gravatur episcopatus predictus per comune Mantue in tertia parte expensarum que fiunt in reparatione dicti pontis, cum hoc de iure et antiqua consuetudine fieri non debat. Quare petit dictus dominus episcopus a vobis domino capitaneo et ancianis predictis quatenus vobis placeat usum percipiendi dictam partem pedagogii et que ad ipsum episcopatum pertinent in ipso pedagio, sicut etiam nunc percipit, sibi et dicto episcopatu facere relaxari libere per dictum comune Mantue, absque ullo gravamine expensarum que ullo tempore pro reparatione dicti pontis fierent seu fieri imminerent.

Die lune vigesimoquinto ianuarii, presentibus dominis Ugolino quondam domini Bonacursii de Petrasiis, Iacomino quondam domini Andrioli de Benfactis, Filipino domini Bonacursii de Capriana, Manfredino quondam domini Restorii de Patriciis et Delagito notario quondam domini Ottonis de Moneginis de Stablo, testibus rogatis et ad hoc specialiter convocatis et habitis ⁽³⁾. Consilio dominorum ancianorum comunis et populi Mantue congregato ad

⁽¹⁾ Sic.

⁽²⁾ Ombon, con segno abbreviativo che taglia orizzontalmente la b.

⁽³⁾ et habitis, è aggiunto di mano più tarda.

sonum campane more solito in curtivo palacii comunis eiusdem, penes caminum positum in eodem curtivo, coram dominis Pochaterra de Montinyano de Çessena Mantue potestate et Raynaldo de Bonacolsis Mantue capitaneo generali, tunc temporis existentibus ancianis comunis eiusdem dominis Abramino de Gonçaya iudice et abbate ipsorum, Filipino de Abbatibus, Bono de Ravagnanis, Girardo domini Adhelberii de Adheberiiis, Scapino quondam domini Dummafolli de Tribullis, Mantuano de Cavalino Hospite, Consolato speciario, Martio de Stablo, Vivoldo de Viviano, Bochino de Caprianis, Thomasino de Patriciis et Iohanne de Torrellis. In quo consilio preterea interfuere infrascripti sapientes convocati, videlicet domini Butironus de Bonacolsis, Albertinus de Gonçagia iudex, Nicolaus domini Oraboni de Casali notarius, Guilielmus de Mateldis, Franciscus Bonani Dogalli ⁽¹⁾, Adhelberius de Adelberiiis notarius et Mafeus iudex de Michaelibus. Lecta ibidem prescripta petitione factam ⁽²⁾ per prefatum dominum episcopum, dominus Pochaterra potestas predictus, cum voluntate domini Raynaldi de Bonacolsis capitanei prenominati, proponens consilium postulavit quid super ipsa petitione placeat providere. Denique ad consilium exhibitum per dominum Adhelberium de Adhelberiiis notarium, cui nemo contradixit, facta partita ⁽³⁾ per ipsum dominum potestatem, placuit omnibus in dicto consilio astantibus, nemine discrepante, quod dominus episcopus et episcopatus Mantue deinceps non graventur nec teneantur aliquibus expensis fiendis in ipso ponte reficiendo, aptando et manutenendo nec aliquibus aliis expensis in ipso ponte fiendis, et quod ius ipsius domini episcopi et episcopatus Mantue in dacio seu pedagio quod ad dictum pontem percipitur et exigitur, relaxetur, reservetur et dimittatur integraliter eidem domino episcopo et episcopatu Mantue, sine aliquo onere expensarum fiendarum per ipsum dominum episcopum et episcopatum in dicto ponte vel occasione pontis eiusdem.

Anno a nativitate domini nostri Yesu Christi milesimo trecentesimo undecimo, indictione nona, hoc quidem actum est.

[S.T.] Ego Iohanninus filius domini Bartholamei de Bresanis, imperiali auctoritate sacri palacii publicus notarius et tunc notarius et officialis dictorum dominorum ancianorum pro comuni Mantue deputatus, verbo, iussu, auctoritate ac decreto prefatorum dominorum potestatis, capitanei, ancianorum et sapientum, his interfui et rogatus hanc cartam scripsi. 4

⁽¹⁾ Dubbia lettura.

⁽²⁾ Sic.

⁽³⁾ Corretto su — facto partito — dalla mano di cui alla nota 3 della pag. prec.

Pergamene anteriori al 16 agosto 1328 conservate nell'Archivio dei marchesi Guidi di Bagno. (Varie di Mantova non attinenti alla casa).

- 1114 3 giugno, Worms. Enrico V conferma ai Cremonesi beni e diritti. Copia aut. del 1480. MURATORI, *Antiq. Ital.* IV, 23; *Repert. diplom. Cremonese*, p. 141; ASTEGIANO, *Cod. diplom. Cremonese*, I, p. 98, N. 26; STUMPF, N. 3113; *Reg. Mantovano*, N. 157. 1
- 1123 16 novembre, Aquisgrana. Enrico V prende sotto la sua protezione beni del monast. di S. Benedetto di Polirone. Copia aut. del 1441. SICKEL, *Monumenta graphica medii aevi*, Fasc. 3, tav. 6; id. *Die texte der Monumenta graphica*, 38; STUMPF, N. 3195; *Reg. Mantovano*, N. 188. 2
- 1283 18 gennaio, Civitavecchia. Martino IV concede al generale ed ai provinciali dei padri minori la facoltà di nominarsi amministratori, economi, sindaci ecc. che non appartengano all'ordine. Originale. WADDING, *Ann. Minor.*, V, 485, N. 7; SBARALEAE, *Bullar. Francisc.*, III, 501, N. 40 — secondo le indicaz. del POTTHAST, *Reg. Pont.*, N. 21976. 3
- 1302 7 aprile, Roma. Bonifatius episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri O. (¹) patriarche Aquilegensi, salutem et apostolicam benedictionem. Nuper ex parte tua nobis extitit supplicatum ut, cum tam pro tuis quam pro ecclesie tue negotiis apud sedem apostolicam expediendis utiliter te subire oporteat magna onera expensarum, contrahendi mutuuum usque ad summam quatuor milium florenorum auri sub modis et formis infrascriptis, sine quibus creditores te putas invenire non posse, largiri tibi licentiam dignaremur. Nos igitur de tua tam in hiis quam in aliis circa tua et ipsius ecclesie negotia utiliter promovenda et expedienda circumspectione ac diligentia confidentes, et nolentes quod propter ipsarum expensarum defectum indigentiam patiaris, vel quod eadem negotia inexpedita remanere contingat, tuis supplicationibus inclinati, fraternitati tue contrahendi mutuuum propter hoc per te vel procuratorem tuum seu procuratores ad hoc specialiter constitutum vel constitutos usque ad predictam summam quatuor milium florenorum auri nomine tuo et ipsius ecclesie Aquilegensi, ac te ipsum et successores tuos et predictam ecclesiam, ac tua et eorumdem bona mobilia et immobilia presentia et futura, usque ad summam huiusmodi propterea creditoribus

(¹) Ottobono de Razzi, già vescovo di Padova, eletto patriarca d'Aquileia il 30 marzo 1302.

obligandi, usuris omnino cessantibus, et renuntiandi de duabus edite in concilio generali et nostre de una dietis ac quibuslibet aliis constitutionibus, et beneficio restitutionis in integrum, omnibus litteris et indulgentiis apostolicis impetratis ac etiam impetrandis, et omni iuris canonici et civilis auxilio, ac conventioni iudicum et locorum si eorundem creditorum nomine super hiis apostolicas litteras contingeret impetrari, necnon et omnibus aliis exceptionibus per quas contra creditores eosdem, tu dictique tui successores possetis imposterum vos tueri, plenam auctoritate presentium concedimus facultatem. Volumus insuper et concedimus iuxta quod postulasti a nobis, quod tu et successores predicti, creditoribus ipsis huiusmodi pecuniam de bonis vestris et dicte ecclesie solvere, ac dampna, expensas et interesse reficere teneamini, si in termino qui ad hoc de tuo vel huiusmodi procuratoris vel procuratorum tuorum et ipsorum creditorum consensu fuerit constitus⁽¹⁾, eadem pecunia non fuerit persoluta, quodque ipsis creditoribus pretextu alicuius constitutionis canonice vel civilis aut cuiuscumque privilegii vel indulgentie sedis apostolice, de quibus in nostris litteris plenam et expressam oporteat fieri mentionem, et per que tu vel successores prefati valeatis ulterius vos tueri, dictam pecuniam in iamdicte ecclesie utilitatem conversam fore, probandi necessitas non incumbat, sed sola tui vel dictorum procuratoris vel procuratorum hoc confitentis vel confitentium confessio in litteris conficiendis super mutuo huiusmodi quantitatis inserta, sufficiens, plena et efficax probatio irrefragabiliter habeatur. Ceterum ne in hoc vorago locum sibi vendicet usurarum, nostre intentionis existit et volumus quod tu et iidem successores, aut dicta ecclesia Aquilègensis, sua seu tua vel ipsorum bona per has nostras litteras per cuiuspiam fraudis seu calliditatis astutiam, sub quovis pallio seu colore verborum, ad usuras aliquas obligari nullatenus valeatis, easdem litteras, [conce]ssiones, cautiones et recognitiones seu promissiones per eas vel earum auctoritate seu occasione factas, quo ad obligationem usurarum huiusmodi decernentes, irritas et inanes et nullius penitus existere firmitatis, eis nichilominus quo ad premissa omnia que usurarum pravitatem non sapiant in suo robore duraturis, nec usurarum pretextu malitiose aliquatenus impugnandis. Datum Laterani VII idus aprilis, pontificatus nostri anno octavo.

(*La bolla è perduta*).

4

Mantova, febbraio 1922 - febbraio 1923.

PIETRO TORELLI

(¹) Sic.

Margherita di Savoia duchessa di Mantova

alla corte paterna

(da lettere inedite sue e di Federico Gazino)

La vita di Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I⁽¹⁾ e sposa di Francesco Gonzaga, fu tutta intessuta di dolorosi contrasti: dall'adolescenza alla morte essa toccò i fastigi del potere, conobbe le gioie del dominio, si senti, nel rigoglio della gioventù, della bellezza, negli splendori del trono, nel maneggio della politica, padrona della sorte, arbitra della fortuna, e provò le umiliazioni più crude, fu costretta alle più dolorose rinunzie, vegetò vent'anni in una corte a lei ostile per uscirne a provare ancor più profonde amarezze.

Andata sposa il 18 febbraio 1608 al figlio primogenito del duca Vincenzo I di Mantova, Margherita visse solo cinque anni alla corte gonzaghesca. Godendo incontrastato prestigio per il vivo ingegno e la coltura, essa fu donna ossequiata, ammirata e felice, finchè la morte del suocero non la portò sul trono; da allora la sventura prese a perseguitarla e in breve la privò del figlio⁽²⁾ e dello sposo⁽³⁾, lasciandole una sola figliuola⁽⁴⁾ e togliendole ogni diritto al ducato.

Le esigenze della politica, in considerazione degli innumerevoli problemi connessi con la questione della successione sul trono ducale di Mantova, ed il carattere stesso della duchessa Margherita, ambiziosa

(1) Margherita nacque a Torino nel 1589.

(2) Ludovico, nato il 26 giugno 1611, morì il 3 dicembre 1612.

(3) Francesco Gonzaga, ch'era salito al trono il 18 febr. 1612, morì il 22 dicembre dello stesso anno.

(4) Maria, nata nel 1609 e destinata a diventare protagonista nella storia mantovana dell'agitato periodo che va dal 1624 circa fino alla guerra di successione ed alle sue dolorosissime conseguenze.

ed avida di comando, aliena da ogni sottomissione ed incapace di ritirarsi nell'ambito silenzioso della vita familiare, furono le ragioni che suggerirono al duca Ferdinando, succeduto al fratello Francesco, il fermo proposito di tenere e custodire presso di sè la piccola Maria, sua nipote, e di respingere ogni inframmettenza della cognata, della quale vide certo con sollievo la partenza dallo stato mantovano (1).

I venti anni passati dalla vedova duchessa in Piemonte rappresentano indubitatamente il periodo più oscuro della sua vita. Appartata dal resto della corte, ella trascorreva giorni monotoni e solitari, in una continua mortificazione dell'istintivo desiderio, sempre nutrito nel fondo dell'anima, di primeggiare e di tenere in mano le redini del governo. Poche cose conoscono gli storici intorno alle consuetudini di vita dell'infanta Margherita nella capitale paterna; solo di riflesso si comprende quale fosse la sua condizione rispetto agli altri numerosi membri della famiglia ducale di Savoia, e si intuiscono, più di quanto realmente si conoscano, le relazioni che ella curò di conservare con Mantova (2).

Margherita rappresentava tra i figliuoli di Carlo Emanuele, insieme col fratello Filiberto, la corrente spiccatamente spagnuola, mentre Vittorio Amedeo e Tommaso propendevano per la Francia, come, qualche anno dopo il ritorno della duchessa a Torino, dimostrarono i loro matrimoni con principesse francesi (3).

La notoria devozione alla corona cattolica della vedova di Francesco Gonzaga, la sua ammirazione per la potenza spagnuola, verso la quale ella aveva mostrato manifestamente d'essere attirata nei brevi anni in cui aveva potuto spiegare a Mantova la sua attività, avevano fatto di lei una personalità politica di non dubbie tendenze, avente delle cose una visione propria e non più modificabile.

Allevata in anni in cui l'astro spagnuolo rifulgeva di tutto il suo splendore, Margherita, ricondotta dalla sventura alla corte paterna, aveva veduto orientarsi in modo nuovo la politica di Carlo Emanuele ed agli

(1) Ben diverso essendo l'intento di questo breve studio, non ci fermiamo qui a ricordare nessuno degli avvenimenti che seguirono la morte del duca Francesco e neppure la permanenza del principe Vittorio Amedeo a Mantova e a Goito, la simulata gravidanza della duchessa ecc. ecc.

(2) G. INTRA, *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova*, pag. 20, Mantova, 1898; A. G. SPINELLI, *Let. di Maria e Margherita di Savoia a Margherita Langosco Busca*, Milano, 1885.

(3) Vittorio Amedeo, come tutti sanno, sposò Cristina di Francia, e Tommaso si unì con madamigella di Soissons.

avvenimenti europei preparare a poco a poco la stretta unione di lui con la corona francese.

Le nozze del fratello Vittorio Amedeo con Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, resero ancor più sensibile per Margherita l'isolamento e la modestia della vita che essa conduceva a Torino. La vedova duchessa non aveva corte propria, viveva con le sorelle nubili, trattata al pari di loro, senza alcuna delle distinzioni, a cui la sua qualità di sposa e di principessa regnante l'avevano assuefatta. A mano a mano che la politica sabauda si stringeva a quella francese, essa vedeva farsi più riservato l'atteggiamento del padre e del principe ereditario, mentre la corte tutta riteneva prudente di nascondere o almeno di attenuare le manifestazioni esteriori della stima e del rispetto generalmente professato alla vigoria del suo carattere, dotato di un'impronta personale tanto spiccata.

La principessa Cristina aveva portato nella fredda e silenziosa corte di Torino un insolito brio di giovinezza; il prestigio datole dalla sua nascita, il vincolo che per essa univa le famiglie regnanti di Francia e di Savoia, la posero senz'altro in un grado anche più elevato di quello consentito ad una principessa ereditaria. Con lei le consuetudini francesi entravano in modo ancor più spiegato nella vita dell'aristocrazia torinese e della famiglia ducale. Vittorio Amedeo come cognato del re Cristianissimo, Tommaso come pensionato francese, Maurizio come cardinale protettore di Francia, il maggior numero, dunque, dei principi sabaudi pareva dirigere a Parigi lo sguardo, con animo pronto a seguire devotamente le sorti dei gigli d'oro. Non importa se l'unione non sarà duratura; intanto dal matrimonio di Cristina e Vittorio Amedeo fino alla pace di Monçon molti avvenimenti politici contribuiranno a rendere il duca di Savoia sempre più devoto alla principessa francese, sua nuora, e faranno sentire in modo più doloroso l'ingiustizia del tenor di vita a cui era costretta la fedele ammiratrice della grandezza spagnuola, Margherita.

La vedova di Francesco II Gonzaga aveva conservato relazioni d'affettuosa amicizia con alcuni dei più devoti suoi cortigiani d'un tempo. Già fu pubblicata dallo Spinelli la corrispondenza da lei tenuta con una delle sue antiche dame, Margherita Langosco Busca.

Noi abbiamo potuto raccogliere nell'Archivio di Stato di Mantova parecchie lettere a lei scritte dal conte Federico Gazino e le lettere autentiche al Gazino inviate da Margherita, con altra corrispondenza scambiata tra quest'ultima e i duchi Ferdinando e Vincenzo II, suoi

cognati, corrispondenza, la quale vale ad illuminare lo stato d'animo della principessa negli anni 1626 e 1627.

Dai capitolati di Asti e dalla pace di Pavia, coi quali la prima guerra di successione per il Monferrato si era chiusa, le relazioni tra Mantova e Torino avevano attraversato varie fasi⁽¹⁾. Ogni anno la questione degli accordi definitivi si era agitata e vari erano stati i mezzi contemplati e le condizioni proposte. Nel 1624 l'accordo negoziato a Torino per mezzo di Giulio Cesare Faccipicora Pavesi, gentiluomo mantovano, ed a Mantova per mezzo del cav. Pasero, fiduciario di Carlo Emanuele, aveva condotto a stabilire le nozze della principessa Maria, l'unica figlia superstite di Margherita e di Francesco Gonzaga, col principe Filiberto di Savoia⁽²⁾. Margherita stessa aveva preferito quest'ultimo, d'altronde per la medesima ragione designato dal duca Ferdinando Gonzaga, perchè di parte spagnuola ed insignito di alte cariche e di cospicue rendite dal governo di Madrid⁽³⁾. La morte di Filiberto, colpito dalla peste in Sicilia, offrì il primo pretesto per non eseguire l'accordo stipulato nel maggio del '24. Invano si fece da Carlo Emanuele il nome di Maurizio, che avrebbe potuto deporre la porpora per sposare Maria.

Intanto gli avvenimenti prendevano una nuova piega; all'impresa di Genova, che del Monferrato faceva nuovamente un campo di rovine, succedeva la pace di Monçon, causa dello sdegno di Carlo Emanuele verso la Francia⁽⁴⁾. Il duca di Mantova approfittò delle occasioni offertegli dalla sorte per non dare esecuzione all'idea di un parentado tra la famiglia gonzaghesca e la sabauda, parentado che implicava le gravi questioni dei diritti alla successione e delle relative rinunzie; e tralasciando pure di risolvere la questione degli antichi crediti vantati da Carlo Emanuele per la dote di madama Bianca del Monferrato, cercò di risolvere direttamente con Margherita, per mezzo di trattative tenute

(1) Sulle relazioni fra i Gonzaga e i Savoia dal '17 al '24 vedi il mio studio: *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I dal trattato di Pavia all'accordo del 1624*, in Arch. stor. Lombardo, anno XLIX, fasc. I-II.

(2) Per le altre condizioni e per i particolari rimando al lavoro indicato nella nota precedente e alla mia pubblicazione: *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione*, Cap. I, p. 52 e seg.

(3) Aveva le cariche del Priorato e del Generalato del mare, la quale sola gli fruttava un'entrata di 200.000 scudi annui.

(4) Vedi il mio studio: *Politica europea nella questione Valtellinica*. (La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon) estr. dal N. Arch. Veneto, nuova serie vol. XIII, anno 1921.

accortamente celate, la questione della restituzione della dote, che essa aveva avuto dal padre al tempo delle sue nozze.

Tanto Ferdinando, negli ultimi mesi del suo regno, quanto Vincenzo II, nei quattordici mesi del suo governo, si valsero come intermediario di Federico Gazino, influentissimo presso la duchessa Margherita e nello stesso tempo loro devoto servitore. Egli era particolarmente indicato per tale missione perchè la sua presenza in Piemonte non poteva suscitare grandi sospetti, avendo egli nel Novarese interessi di famiglia e questioni di eredità da risolvere. L'infanta aveva piena confidenza in lui tanto da domandargli consigli e suggerimenti anche a proposito di gravi deliberazioni; ed a lui, come ad altre persone che l'avevano circondata nei tempi migliori, palesava il suo sdegno e il suo intimo avvillimento per la condizione di vita, che le veniva fatta in Torino, e si mostrava specialmente malcontenta della cognata Cristina. Confessava apertamente e insisteva nel dire che in Mantova solo poteva avere parte di felicità ⁽¹⁾. Non ci consta, però, essere finora trapelato ad alcuno che la sua irritazione sia stata ad un certo momento così viva e l'istinto della ribellione così acceso da suggerirle l'idea di liberarsi da uno stato d'inferiorità divenute insopportabile col partire dagli stati paterni; e poichè la facoltà di partire non le sarebbe mai stata concessa, con la fuga. Solo al Gazino ella aperse a questo riguardo l'animo suo ed a lui chiese consiglio, come prova la lettera che il devoto gentiluomo le scrisse, in Torino stessa, il 4 aprile 1626 ⁽²⁾.

A quattro cose si doveva riflettere, diceva il Gazino: 1°) se Margherita dovesse abbandonare gli stati paterni; 2°) qualora si resolvesse per la partenza, quale via dovesse seguire; 3°) dove dovesse rifugiarsi; 4°) se dalla deliberazione in senso affermativo fosse per ritrarre danno o vantaggio.

Al primo punto il fido consigliere rispondeva affermativamente; giacchè, se l'abbandono della corte di Carlo Emanuele avrebbe potuto esser considerato da qualcuno come una mancanza ai doveri dell'obbedienza verso il padre, era anche in ognuno presente alla memoria il fatto che Margherita per tredici anni aveva pazientemente sopportato le più palesi ingiustizie recate al suo decoro, alla sua qualità, alle sue

⁽¹⁾ Lett. del Gazino allo Striggi dell'11 dic. 1628 - E, XIX, 3, 736 - Arch. Ganzaga, Mantova.

⁽²⁾ Federico Gazino alla duchessa Margherita - 4 aprile 1626 - Vedi in appendice, doc. n. 1.

doti eminenti. E qui il cortigiano ricompariva quasi inconsapevolmente nell'amico devoto, e il Gazino enumerava all'infanta i torti patiti, facendo colpa a Carlo Emanuele di averla indotta a lasciare Mantova e a separarsi dalla figlia, di non averle conferito, al suo ritorno in Piemonte, il governo di qualche provincia importante, come il Vercellese e l'Astigiano, seguendo l'esempio dato da molti principi e re in simili casi, ed anche non molti anni prima offerto dal duca Vincenzo I Gonzaga, che alla sorella, rimasta vedova del duca di Ferrara, aveva affidato il governo del Monferrato; infine di non averle dato corte particolare e di averla trattata come quando era fanciulla, essa, duchessa di Mantova « che poco innanzi solleva nella sua città et governare et dominare! », essa che aveva una figliuola per la quale s'ingelosivano tutti i potentati e della cui sorte tutta Italia si preoccupava, poichè ne dipendeva « la quiete o il travaglio » di tutta la penisola.

Molta parte di questi torti erano stati determinati probabilmente da ragioni politiche, poichè le si imputava a colpa l'essere stimata ed ossequiata dagli spagnuoli ed anche forse, aggiungeva accortamente il Gazino, ricordandosi d'essere stato inviato in missione particolare dal Gonzaga, per esser stata sempre desiderosa del bene di Mantova. Concludendo, intorno al primo punto della questione, il gentiluomo, interrogato dalla duchessa, affermava che la riputazione di lei richiedeva che ella si sottraesse alle continue ingiurie fattele dalla cognata e tacitamente tollerate dal padre e dal fratello.

« Ser.^{ma} Altezza, soggiungeva il Gazino, col soffrire queste nuove ingiurie della cognata guardi che non entri nell'opinione di quella parte del mondo, che volgo si chiama, che l'A. V. (la supplico di nuovo di perdono) sia stata meritevole dei torti fattile dal Padre ».

Ma, stabilita la necessità della partenza, rimaneva da ideare il piano della fuga, il quale, per la principessa che non era libera di uscire sola, non poteva essere di facile esecuzione.

Certamente la fuga sarebbe potuta avvenire solo per via fluviale e in direzione del Monferrato. Margherita si sarebbe dovuta imbarcare il più lontano possibile dalla città, almeno oltre il parco vecchio, e già molte volte prima del giorno fissato per la partenza, avrebbe dovuto percorrere la strada designata, col pretesto di uscire a prender aria. Avrebbe dovuto scegliere la servitù più fidata, condurre seco la contessa di Polongera ed almeno un maggiordomo, preferibilmente il più ingenuamente devoto, ma a nessuno avrebbe dovuto confidare la propria risoluzione e, solo al momento dell'imbarco, avrebbe dovuto spiegare al

maggiordomo, in tono di grande segretezza, che s' induceva a partire col consenso paterno nella speranza di poter impedire il progettato matrimonio del duca di Rethel ⁽¹⁾ con la propria figlia. Il Gazino stesso, pronto ad « arrischiare et perdere anco la vita, occorrendo per servizio di [sua] Altezza Ser.^{ma} », s' impegnava a procurare due barche, le quali si sarebbero trovate nel luogo designato, col pretesto di servirsi egli stesso di una di esse per il suo ritorno a Mantova e facendo ricercare l'altra da qualche suo servitore. Colla scusa di sua personale inimicizia coi principi di Bozzolo, avrebbe condotto seco uomini armati, i quali avrebbero servito così di guardia alla duchessa. Ai confini del Monferrato avrebbe dovuto trovarsi a riceverla un personaggio, che potesse credersi fosse inviato da S. Maestà Cattolica; per esempio, il marchese Ercole Gonzaga ⁽²⁾.

La scelta del luogo del rifugio presentava pure molte difficoltà. Margherita per il momento non poteva pensare a ritirarsi altrove che in un monastero. Essa mostrava di preferire il convento di Casale; ma il fedele consigliere le faceva osservare che sarebbe stato sommaramente conveniente render partecipe del suo proposito il governatore di Milano, duca di Fera, il quale avrebbe forse offerto ospitalità alla duchessa in un convento nello stato di Lombardia.

In questo caso, a giudizio del Gazino, la vedova di Francesco II avrebbe dovuto accettare; così il re Filippo IV avrebbe sentito anche più vivamente il dovere morale di proteggere una sua devota seguace ed avrebbe pensato a procurarle una posizione decorosa in Ispagna, o nelle Fiandre presso l'infanta Isabella ⁽³⁾, o nel regno di Napoli, se non nello stesso ducato di Milano. Se poi per avventura il duca di Fera non l'avesse invitata a recarsi in Lombardia, avrebbe potuto scegliere per residenza un monastero negli stati della Chiesa o nella città di Reggio, dopo aver sentito per deferenza il parere del governatore spagnuolo.

⁽¹⁾ Figlio secondogenito del duca di Nevers nacque nel 1609 e s' intitolò duca di Rethel dopo la morte del fratello maggiore, Francesco di Paola, avvenuta il 13 ottobre 1621. Era stato chiamato alla corte gonzaghesca dal duca Ferdinando e vi era giunto nella seconda metà del dicembre 1625. Riguardo ai progetti di matrimonio con Maria, vedi il mio studio già cit. « *Mantova e Monferrato nella politica europea* » Cap. III, pag. 117 e Cap. IV, pag. 136 e seg.

⁽²⁾ Appartenente ad uno dei rami collaterali della famiglia ducale, aveva sempre professata devozione alla parte spagnuola.

⁽³⁾ L'infanta di Fiandra era zia materna di Margherita, nata da Caterina d' Austria.

Il mettersi palesemente sotto la protezione della corona cattolica non avrebbe, secondo il Gazino, contribuito ad accrescere l'irritazione di Carlo Emanuele; poichè, morto Filiberto, a lui sarebbe convenuto grandemente, per molti ed evidenti rispetti, che un membro della sua famiglia godesse la fiducia del re di Spagna.

Stabilita la necessità della partenza, la via da tenere, il luogo ove rifugiarsi, rimaneva ancora da considerare se, allontanandosi dallo stato paterno, Margherita avrebbe migliorata o peggiorata la propria condizione. A questo proposito il Gazino dichiarava non esser possibile nutrire alcun dubbio: vivente il padre, la vedova duchessa non avrebbe mai potuto sperare di variare e migliorare l'attuale suo tenor di vita; assunto al trono il fratello, tutt' al più avrebbe ottenuto il permesso di tenere corte separata dalle sorelle, ma con tutta probabilità sarebbe rimasta esposta ad ancor più gravi affronti da parte della cognata. Se poi le poteva sorridere la speranza di uscire più convenientemente dal Piemonte, in occasione del matrimonio della figlia, doveva anche riflettere che forse sarebbe stata costretta in seguito, per conservare la propria riputazione, a ritornare là donde era partita⁽¹⁾. Invece, prendendo coraggiosamente la grave deliberazione di lasciare senz' altro la corte sabauda, essa avrebbe ricevuto da S. Maestà Cattolica i maggiori onori, in modo che anche i suoi fratelli sarebbero stati obbligati a riverirla ed essa avrebbe potuto esser loro utile; il re di Spagna le avrebbe versato direttamente gli interessi della sua dote.

Così alla fine del lungo discorso, nel quale il Gazino aveva minutamente considerati e vagliati i varî partiti che la principessa avrebbe potuto seguire, ricompariva anche la questione che al duca di Mantova stava tanto a cuore, cioè l'indurre Margherita ad accettare che con lei personalmente venisse discussa e liquidata la vertenza pendente a proposito della sua dote.

La gravissima decisione, che Margherita era stata sul punto di prendere, non fu però attuata; e la fuga rimase un puro progetto, il cui significato non è tuttavia meno importante e significativo.

Vivente Ferdinando, non fu neppure possibile condurre Margherita a risolvere la questione dotale che la riguardava. La corrispondenza da lei tenuta col Gazino, nel periodo di tempo che va dal maggio all'ot-

⁽¹⁾ Il Gazino leggeva nel futuro; infatti Margherita dovette abbandonare Mantova, dove era stata chiamata nel 1633 dalla figlia, già vedova e atrocemente provata dalla terribile guerra di successione.

tobre del 1626, nel qual mese avvenne la morte di Ferdinando, verte su argomenti svariati. Margherita non aveva piena fiducia nel cognato, di cui conosceva l'astuzia; inoltre memorie troppo dolorose erano congiunte all'immagine di lui, che aveva saputo tutelare assai bene i propri diritti sul ducato e sulla tutela della nipote ed aveva frustrate molte speranze dell'ambiziosa figlia di Carlo Emanuele. Per non correre il pericolo d'essere scoperta, questa usava, poi, nelle lettere dirette al Gazino, un linguaggio assai oscuro ed accennava solo con parole assai coperte alle questioni più importanti. Nondimeno dalle lettere del 14 giugno, del 21 luglio, del 25 agosto e del 5 ottobre 1626, trapela chiaramente che erano in corso trattative, alle quali Margherita non osava abbandonarsi (1).

Più frequente di altri argomenti compare in queste lettere quello della vita e della condotta che la principessa Maria doveva seguire. La madre lontana mandava, per mezzo di comuni amici, i suggerimenti e le raccomandazioni, che non poteva esporre chiaramente nella corrispondenza diretta alla figlia.

Così, ad esempio, essa insiste affinché Maria non esca dal monastero di Sant'Orsola, ove è allevata, durante le assenze della duchessa Caterina de' Medici, consorte di Ferdinando (2); e prega di raccomandarle la massima circospezione negli atti e nelle parole, avendo saputo che una dama mantovana aveva scelto come *Compadre* in un battesimo il duca di Rethel per consiglio della giovine principessa; ed esprimendo tutto il suo pensiero a questo riguardo soggiunge: « Non vorrei che poco a poco s'andasse adomesticando » (3).

Insistendo nel tergiversare e nel mostrarsi riluttante ad accettare i partiti propositi da Ferdinando, Margherita cedeva pure ad una illusione, suggeritale dal vivo desiderio di ritornare a Mantova. Essa sperava che il cognato pensasse d'invitarla a tornare nei suoi antichi domini per meglio persuaderla; e scriveva apertamente al Gazino, sicura della

(1) Precedente alle lettere, che indichiamo nel testo, è una, recante la data 29 maggio 1626, nella quale la duchessa, sicura della discrezione del Gazino, apertamente esprime i suoi dubbi sulla sincerità degli intendimenti ducali. Vedi, in appendice, doc. n. 2.

(2) Lett. di Margherita al Gazino del 14 giugno 1626. Vedi, in appendice, doc. n. 3.

(3) Lett. di Margherita al Gazino del 21 luglio 1626 - Arch. Gonzaga, Mantova - F. II, 6, 2177. È opportuno per la chiarezza ricordare che Margherita non riteneva che il duca di Rethel fosse per la figlia un partito abbastanza decoroso ed elevato.

discrezione e prudenza di questo: « Il meglio saria che quasi credesse che senza ch'io vadi a veder mia figlia non sia per concludersi niente... ». Conscia del suo valore e fiduciosa nel generale riconoscimento de' suoi meriti, l'infanta era talvolta indotta a considerar possibile l'attuazione dei desideri ch'ella accarezzava e illudeva se stessa, non ostante la sua chiara intelligenza, nel valutare la stima che gli altri potevano fare della sua mediazione in questioni intricate e importanti. « Io crederei che senza me non si possi far nulla non solo per il matrimonio ma per l'aggiustamento de' stati che quello veramente saria di necessità io bene vedo che costà ne in Spagna quello che non si faria per me non riusciria a niun altro » (1).

Il 5 ottobre 1626 Margherita avvertì il Gazino che essa stessa vigilava per informarlo del momento più opportuno per la di lui venuta a Torino, affinché la nuova visita del gentiluomo potesse condurre ad una conclusione delle negoziazioni intorno al pagamento del capitale o degli interessi della sua dote. Ella per parte sua doveva scegliere la congiuntura propizia per non irritare il padre ed il Gazino aveva incarico di informarsi per mezzo del marchese Ercole Gonzaga dell'atteggiamento che la corona cattolica avrebbe preso dinanzi a tale forma di soluzione (2).

Due giorni dopo, conosciuta la morte di Ferdinando, la madre della principessa Maria non dissimulò, scrivendo, la propria contentezza per la scomparsa del cognato, del quale ella temeva assai l'accorgimento. Le pareva di essere liberata con la sua scomparsa dall'incubo del matrimonio di sua figlia con il duca di Rethel, il giovane figliuolo del duca di Nevers, che l'anno innanzi era stato chiamato a Mantova da Ferdinando e la cui presenza alla corte mantovana era da tutti considerata come una designazione abbastanza palese della famiglia di lui alla successione (3).

(1) Lett. di Margherita al Gazino del 25 agosto 1626 - Ibidem. Le questioni pendenti tra la casa di Savoia e quella di Mantova dovevano risolversi con rimesse di denaro, scambi di terre e trattati di matrimonio.

(2) Lett. di Margherita al Gazino del 5 ottobre 1626 - Ibidem.

(3) La leggenda, generalmente accettata dagli storici non mantovani, secondo la quale il duca di Rethel sarebbe improvvisamente arrivato a Mantova pochi giorni prima della morte del duca Vincenzo II (dicembre 1627), è del tutto sfatata dai documenti che pubblichiamo nel lavoro già cit., *Mantova e Monferrato nella politica europea*.... e dalle presenti lettere dell'infanta Margherita.

Le relazioni del nuovo duca Vincenzo II con Margherita assunsero fin da principio un'intonazione molto più cordiale. Vincenzo aveva accorgimento minore ed intelligenza assai meno acuta di quella del fratello e molte illusioni e speranze fallaci si potevano coltivare in lui, in modo che l'infanta sentiva in sè medesima la capacità di guidarlo e di dominarlo.

Il desiderio di liberarsi dal vincolo che lo univa ad Isabella di Novellara e la speranza di riuscirvi, rimasta viva nel Gonzaga fino agli ultimi giorni della sua vita, facevano sì che egli vagheggiasse ardentemente altri piani di matrimonio per sè stesso e non fosse disposto ad eseguire senz'altro i progetti del defunto fratello. Così per molti mesi coltivò l'idea di sposare egli stesso la giovanissima e bellissima nipote Maria invece di darla al figlio del duca di Nevers.

Informato delle negoziazioni che Ferdinando aveva intavolate con la cognata, Vincenzo giudicò opportuno di riprenderle immediatamente, estendendone la portata. Egli riteneva che l'appoggio di Margherita potesse essergli prezioso anche per caldeggiare presso la sacra Rota di Roma la dissoluzione del suo matrimonio con Isabella, dissoluzione che dai Savoia era stata sempre aspramente combattuta, in modo più o meno coperto, a fine di rendere più difficile e più spinoso il problema della successione sul trono di Mantova.

Ben sapendo di non poter trovare intermediario migliore del Gazino, Vincenzo mandò quest'ultimo a Torino intorno alla metà di novembre del 1626.

Dopo un viaggio fortunoso per violenti temporali e piene di fiumi, il Gazino arrivò nella capitale del ducato di Savoia, accolto con gioia dall'infanta Margherita, la quale gli fu larga di notizie e di suggerimenti anche in materia di politica generale. Lo assicurò che il duca di Mantova non aveva nulla da temere da parte di Carlo Emanuele, che non era in condizione di prendere le armi e che intendeva anzi mandare un ambasciatore (il Balbiani o il Pasero) a presentar condoglianze per la morte di Ferdinando. Gli indicò premurosamente il contegno che il Gonzaga avrebbe dovuto tenere, venendo a Mantova l'abate Collini, inviato da suo padre con vari pretesti e con l'intento di riproporre qualche accomodamento conforme a quello stabilito nel maggio del 1624, vivente il principe Filiberto, avvertendo che si trattava di una spia, dalla quale però tutto si sarebbe potuto sapere mostrando d'essere amici della Francia più che della Spagna, giacchè il suddetto abate godeva

familiarità grandissima presso gli ambasciatori di Francia e di Venezia a Torino ⁽¹⁾.

Già qualche giorno prima dell'arrivo del Gazino e mentre questi si trovava in viaggio, Margherita gli aveva scritto, incaricandolo di dare al duca notizie sulla situazione generale e di raccomandargli di conservare l'amicizia degli Spagnuoli e di « star ancor bene in Francia », senza impegnarsi nel principio del suo governo in alcuna trattativa importante ⁽²⁾.

Per ottenere più sicuramente l'appoggio della cognata, Vincenzo II aveva dato incarico al Gazino d'invitarla senz'altro a soggiornare in Mantova, assecondando così l'evidente desiderio della principessa. Ma quest'ultima non voleva decidersi a tale passo senza aver avuto prima il consenso del padre, consenso che essa s'illudeva di potergli strappare; e neppure voleva dire esplicitamente se avrebbe accettato il pagamento degli annui interessi della sua dote offertole dal duca, desiderando sapere, prima di dare una risposta, se sarebbe rimasta a Torino o se avrebbe potuto trasferirsi a Mantova. Ragionando col devoto gentiluomo l'infanta si lasciò pure sfuggire che Carlo Emanuele qualche giorno prima le aveva proposto di darle un assegno fisso in Piemonte, purchè essa rinunziasse in favor suo ai crediti dotali. Sarebbe stata questa un'eventualità assai sfavorevole al duca di Mantova, ed il Gazino usò di tutto l'ascendente che aveva su Margherita per indurla a non accettare l'offerta del padre.

L'argomento che ritornava più frequente nelle conversazioni tra l'invitato di Vincenzo II e la sua antica signora era però sempre la vita e l'avvenire della principessa Maria. Margherita voleva assolutamente sapere se un trattato di matrimonio tra sua figlia e il duca di Rethel era stato veramente concluso dal duca Ferdinando, col consenso del duca di Savoia e con l'approvazione della corona francese, ottenuta per opera del gran cancelliere del Monferrato, Traiano Guiscardi ⁽³⁾.

La notizia, ripetuta da molti, era stata data per sicura alla vedova duchessa dall'ambasciatore veneto e dal confessore di madama Cristina;

⁽¹⁾ Federico Gazino al gran cancelliere Striggi, 30 novembre 1626 - E, XIX, 3, 736 - Arch. Gonzaga, Mantova.

⁽²⁾ Margherita al Gazino, 25 novembre 1626 - F, II, 6, 2177 - Ivi. Questa lettera fu rispedita al destinatario a Torino.

⁽³⁾ In proposito vedi anche la lettera del duca Vincenzo al Gazino del 24 nov. 1626, che riportiamo in appendice, doc. n. 4.

ed era un'impresa non scevra di difficoltà liberare da quest'incubo la figlia di Carlo Emanuele (1).

Il nome della principessa Maria ritorna d'altronde con non minore insistenza nelle lettere del duca Vincenzo al Gazino. La voce dell'inclinazione del nuovo duca per la nipote era giunta fino all'orecchio dell'infanta, alla quale l'idea di vedere la figlia sul trono gonzaghesco, qualora il matrimonio con Isabella potesse essere disciolto, non dispiaceva affatto, forse anche per la speranza dei vantaggi che essa stessa avrebbe potuto ritrarne (2). Mentre la corrispondenza del Gazino diretta al gran cancelliere Striggi tocca argomenti di politica generale o si sofferma sulle questioni che erano principale oggetto della sua missione, le lettere inviate al duca riflettono unicamente il pensiero di Margherita riguardo la figlia o i giudizi della medesima principessa sulla possibilità d'accasamento dell'ultimo discendente diretto dei Gonzaga (3).

Non mancava dunque il Gazino di avvertire il suo signore che a Torino si dava per sicuro il matrimonio di lui con la vedova di Ferdinando, Caterina de' Medici, ritiratasi dopo la morte del marito nel monastero di Sant'Orsola dove si trovava pure Maria, e che si assicurava esservi già il consenso del papa e del granduca di Toscana (4).

Di fronte alle questioni riguardanti i progetti di matrimonio della principessa Maria e quelli del duca Vincenzo, l'argomento principale della missione del Gazino passava spesso in seconda linea nei colloqui di questo con Margherita.

Ma il gentiluomo aveva la destrezza di valersi delle ragioni che più stavano a cuore all'infanta per persuaderla ad accettare le proposte di Vincenzo intorno al pagamento dei livelli dotali e ad opporre decise

(1) Il Gazino scrisse allo Striggi: « Quando il Sig. Duca voglia far rispondere, sarà bene, che una lettera almeno sia tale ch'io possa mostrare alla S. Infanta, e V. S. Ill.^{ma} potrà inviarla in mano del Sig. Conte Aleramo Sangiorgio, col quale ho concertato il modo sicuro del ricapito ». Dalla lett. del Gazino allo Striggi del 30 novembre, E, XIX, 3, 736. lvi.

(2) « la Sig.^{ra} Infanta . . . m'ha giurato, che quando Dio conceda la grazia, che si desidera, che più volentieri vedrebbe la Sig.^{ra} Principessa sua figlia moglie di V. A., che di qualsivoglia altro Principe grande del mondo . . . ». Dalla lett. del Gazino al duca Vincenzo II del 30 novembre 1626. Ibidem. Vedi, in appendice, doc. n. 5.

(3) La morte di Francesco senza figli maschi, lo sterile matrimonio di Ferdinando, le folli nozze di Vincenzo con Isabella di Novellara avevano condotto il ramo principale dei Gonzaga ad estinguersi miseramente senza eredi.

(4) Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 10 dicembre 1626 - Ibidem.

ripulse alle richieste del padre, che tornava ad insistere per ottenere la cessione dei crediti di lei ⁽¹⁾.

Assicurandola della stima che di lei avevano il duca e tutta la corte gonzaghesca, dicendole che a Mantova l'attendevano onori grandissimi e che ivi il suo prestigio era rimasto incontrastato, il Gazino condusse Margherita a confessare ella stessa la dolorosa situazione alla quale era condannata rispetto agli altri membri della famiglia ducale. Già da molto tempo Carlo Emanuele e il principe Tommaso non andavano più a trovarla; Vittorio Amedeo vi si recava solo tre o quattro volte al mese ed altrettante le cognate. Il duca padre le mandava spesso il suo confessore ed anche il cav. Pasero e si giustificava dicendo, « cosa incredibile ma vera », che non andava a trovarla per far piacere alla nuora e per non guastare i suoi interessi con la Francia.

A parte, però, il contegno dei componenti la famiglia ducale, Margherita godeva l'affetto e la stima di tutta la corte; i cavalieri principali e alcuni dei ministri le facevano conoscere segretamente molti degli affari di stato; manteneva intelligenza con la Spagna; Filippo IV la teneva in gran conto e il conte-duca Olivares aveva in lei piena fiducia.

L'attesa risposta del padre, se essa potesse o no recarsi a Mantova, tardava intanto oltre il prevedibile. Carlo Emanuele si limitava a frasi generiche; però a poco a poco la speranza di poter tradurre in atto il suo desiderio abbandonava Margherita e il Gazino insisteva per conoscere la deliberazione definitiva di lei intorno allo scopo precipuo della sua missione ⁽²⁾.

Il duca Vincenzo raccomandava al suo inviato d'indurre l'infanta ad accettare segretamente gl'interessi della sua dote o per la via di Milano, dove egli riteneva che il marchese Ercole Gonzaga fosse consapevole della cosa, o per altro mezzo che essa stessa avrebbe potuto indicare ⁽³⁾.

Intanto Margherita rivelava che il padre le aveva addotta come ragione del suo rifiuto di lasciarla partire l'opportunità che ella sposasse il cognato duca di Mantova, nella quale ipotesi la sua presenza in questa città non sarebbe stata per il momento conveniente ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Lett. del Gazino allo Striggi del 10 dicembre 1626 - Ibidem.

⁽²⁾ Lett. del Gazino allo Striggi del 16 dicembre 1626 - Ibidem.

⁽³⁾ Lett. del duca Vincenzo al Gazino del 24 dicembre 1626 - F, II, 6, 2177 - Ivi.

⁽⁴⁾ Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 3 gennaio 1627 - E, XIX, 3, 736 - Ivi.

Il Gazino comprendeva che l'infanta, sebbene ancora irresoluta, era intimamente disposta ad accettare il pagamento degli interessi. Scrisse, quindi, allo Striggi che lo si informasse in quante rate s'intendeva fare il versamento ed avvertì che l'interesse doveva sempre considerarsi fissato nella misura già stabilita, per suo mezzo, vivente il duca Ferdinando ⁽¹⁾.

L'opera del gentiluomo inviato presso la vedova duchessa aveva servito a conquistarla interamente in favore del duca Vincenzo; essa si era convinta che l'unione di questo con la figlia sua avrebbe assicurata la felicità alla principessa Maria ed a lei stessa, in modo che essa desiderava vivamente di cooperare a procurare nel processo pendente dinanzi alla sacra Rota romana sentenza favorevole al Gonzaga. Così s'indusse a sollecitare il ritorno da Roma del fratello cardinale, che aveva sempre appoggiato donna Isabella, ed a scrivere al re di Spagna, chiedendogli di aiutarla in tale questione ⁽²⁾; ed il Gazino si adoperò per coltivare

⁽¹⁾ Lett. del Gazino allo Striggi del 3 gennaio 1627 - Ibidem.

⁽²⁾ «... Mi resta di dire a V. A. che la Sig. Infanta l'altro giorno col proposito della lettera che da Roma le ha scritto il Cardinal suo fratello, mi disse con parole colme d'affetto, ch'io dovessi un poco pensare che cosa potesse fare per cooperare anch'ella qualche cosa in servizio della libertà di V. A. onde io, non sapendo altro dire, le risposi che due sole cose mi parevano esser in suo potere di fare, l'una procurare, se sarà possibile, la partenza da Roma del Cardinale, l'altra far palese in Spagna a S. M. questo suo desiderio ma in guisa, che siccome non era vero, così neanche potesse pensare la Maestà Sua che questo ufficio fosse fatto per istanza di V. A. Onde l'A. S. tutta lieta per queste mie proposte, mi replicò, che già Ella e l'Infante sue sorelle per loro proprio interesse, desideravano il ritorno del cardinale, il quale già inclinava a venire a Torino, e che perciò era risoluta di fare uua supplica giuntamente colle sorelle e mandarla a Roma. E che in Spagna voleva secretamente scrivere. Il giorno seguente io ritrovai l'uno e l'altro negotio eseguito. Anzi io ho havuto la cura di mandare a Milano per la via di un frate mio amico la lettera di Spagna, la quale la Sig.^{ra} Infante mi lesse prima di sigillare. E infatti è una bella lettera scritta in spagnuolo. E son sicuro che farà intenerire il Re. La sostanza è questa, Rappresenta l'A. S. di nuovo alla M. S. lo stato suo presente cagionato in particolare dal professor ella d'essere alla Maestà Sua aderente. Pone in considerazione l'obbligo (così scrive) che ha la M. S. di favorirla e proteggerla. Che ha collocata la speranza della sua felicità nel matrimonio della figlia. Supplicare la M. S. a favorirlo, così per questo, come per la quiete d'Italia e finalmente per l'interesse di S. M. medesima. E sopra questo fa un discorso delle ragioni così politico, ch'io fui sforzato a dirle che se la brevità del tempo non mi assicurasse del contrario, che havrei creduto, che non da lei se bene prudentissima, ma dal principal consigliere di S. M. medesima fosse la lettera stata dettata.

Nell'ultimo dà conto l'A. S. della stima che V. A. fa di lei, e dei termini infinitamente cortesi, coi quali l'ha V. A. obligata. Volevo ben io che scrivesse anche del pagamento che si dovrà fare dei interessi delle doti. Ma non ha voluto per adesso. Giudicai che non potesse essere se non accertata simil lettera in

in lei l'illusione che lo scioglimento del matrimonio si potesse ottenere, quantunque il fratello Maurizio le avesse risposto in maniera da toglierle la fiducia e quantunque Vittorio Amedeo le avesse fatto intendere che avrebbe preferito vedere la principessa Maria sposa del duca di Rethel piuttosto che del duca Vincenzo (1).

La corrispondenza fra Margherita e il Gazino continuò anche dopo che quest'ultimo, riuscito ad ottenere che la vedova duchessa accettasse il pagamento degl'interessi della sua dote (2), ebbe fatto ritorno in Mantova.

Nelle sue lettere abbastanza frequenti, l'infanta toccava di tutti i principali argomenti della politica, avendo nel tempo stesso sempre presente la propria non dimessa aspirazione di ritornare nella sua antica capitale. Seguiva le vicende dell'intervento delle corone di Francia e di Spagna nelle questioni pendenti fra Mantova e Torino, si preoccupava delle sorti del processo di Roma (3); e quando le notizie sulle condizioni di salute del duca Vincenzo andarono facendosi sempre più preoccupanti, espose chiaramente e ragionatamente il suo parere contrario all'unione della propria figlia col duca di Rethel, intorno alla quale il Gazino, caldeggiandola, le aveva chiesto il suo parere (4).

Dalla lettura di questo epistolario la figura di Margherita balza assai viva. La fiducia che essa riponeva nel Gazino toglieva ai suoi scritti ogni artificio, sì che l'animo suo da ciò che essa stessa scriveva al fedele consigliere e da ciò che questi a sua volta era in grado d'indagare e di esporre, appare senza veli.

La prima impressione che la sua immagine, quale si rivela dalle lettere da noi esaminate, suscita è quella di trovarsi dinanzi ad una

Spagna se non per altro almeno acciò a S. M. fosse palese la volontà della Ser.^{ma} Infante... ». Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 15 gennaio 1627 - Ibidem.

(1) Lett. del Gazino allo Striggi del 15 gennaio 1627 - Ibidem.

(2) Il contratto, stipulato fra Margherita e il duca Vincenzo II riguardo il pagamento degl'interessi annuali della sua dote, è pubblicato nel mio lavoro già cit. *Mantova e Monferrato*.... Cap. IV, pag. 148 e 149.

(3) Riportiamo in appendice le lettere del 13, 16 marzo, 22 giugno e 11 agosto (doc. n. 6, 7, 8, 9), nelle quali Margherita parla delle questioni politiche che interessavano il grande problema della successione di Mantova e Monferrato, accenna alla venuta in Italia del marchese di Saint-Chaumont, ambasciatore francese, che doveva occuparsi dell'*accomodamento* fra i Gonzaga e i Savoia, e al giudizio dell'ambasciatore cesareo conte di Gambara sull'andamento del processo per l'annullamento del matrimonio di Vincenzo, e all'opera svolta contro gli interessi di questo dagli ambasciatori di Venezia e di Firenze.

(4) Cfr. il mio lavoro più volte cit., *Mantova e Monferrato*...., Cap. VII, pag. 198.

intelligenza elevata, con facoltà lontane dalla natura femminile, poichè la chiara comprensione dell' intrigo politico e diplomatico è una delle sue caratteristiche più evidenti; dinanzi ad un carattere, che possiamo chiamare virile per la tenacia dei propositi e la coraggiosa resistenza alle delusioni. Ma riscontriamo pure in lei una grande facilità d' illudersi, una tendenza inconsapevole a vedere possibile tutto quello che il desiderio le detta; ed anche una coscienza dei propri meriti superiore al giusto ed una vivacissima ambizione, alla quale si uniforma in lei anche il sentimento materno. Interessanti documenti psicologici, le lettere di Margherita di Savoia e quelle di Federico Gazino dalla corte torinese offrono poi lo speciale interesse che sempre desta la visione di un quadro particolare illuminato dalla luce degli avvenimenti generali e gettano non pochi bagliori anche sulle questioni che avevano maggiore importanza per l' Italia e per l' Europa nel periodo immediatamente precedente alla dolorosa e terribile guerra per la successione mantovana.

ROMOLO QUAZZA

A P P E N D I C E

Lettera del conte Federico Gazino a Margherita di Savoia

(Doc. n. 1)

Serenissima Sigr^a mia Sigr^a et Patrona Col^{ma} (1)

Quattro cose parmi venire in consideratione nella deliberazione, che mostra Vostra Altezza Ser^{ma} haver prurito di fare. La prima se debba V. A. levarsi dallo stato del Ser^{mo} Sig. suo Padre per le ingiurie ricevute dalla Ser^{ma} sua Cognata. La 2^a dovendo fare V. A. questa risoluzione che modo ella debba tenere nel partirsi. La 3^a in che stato, et in qual Città ella debba ritirarsi. Et la 4^a et ultima, se a V. A. sarà di danno o utile l'effetto di questa deliberazione perchè non sarebbe incompatibile, che V. A. per riputazione dovesse levarsi; ma che però ella ne dovesse ricevere danno, poichè all'utilità deve esser preferito il zelo della riputazione. Intorno alla prima consideratione a me non soviene per la parte negativa alla ragione, se non quella regola, che non si conviene partire dall'obbedienza del Padre, ma per l'affermativa parte ne sono in pronto molte, ed infinite, delle quali basterà di toccare le seguenti ma prima alla sopradetta massima, o regola rispondendo, dico che V. A. essendo stata maritata, et emancipata dal Ser^{mo} suo Padre; è uscita dalla sua potestà, et poi soggiungo che pur troppo l'A. V. ha datti segnali di obbedienza non solo, ma anco di gran pazienza verso il Padre, havendo soportate continue ingiurie per lo spatio di tredici anni. Nè a V. A. S. paia nuovo ch'io usi questa parola (ingiuria) perchè come V. A. deve benissimo sapere, non si ritrovà, nè appresso i legisti, nè appresso altri, l'ingiuria essere altro se non cosa fatta a torto, cioè contro ragione. Ora ogn'uno consideri se il Ser^{mo} suo Padre ha fatto torto a V. A., prima havendola levata da Mantova, et conseguentemente privatala dell'unica consolatione che poteva V. A. avere, in questo mondo, ch'era il potere vedere et allevare la Ser^{ma} Principessa Maria sua figlia; consideri se le ha fatto torto dopo esser stata V. A. in Piemonte e non haverla posta al governo non dirò della Savoia, ma almeno del Vercellese, o Astesano, per honorarla, come merita, et per darle occasione di esercitare la sua somma prudenza a esempio in simili casi et di Re et di Principi et non è lontano l'esempio del Sig. Duca Vincenzo, che a Madama di Ferrara appoggiò il governo del Monferrato. Pensi il mondo, se a V. A. è stato fatto torto a non porle almeno Corte particolare, et finalmente dico che torto troppo manifesto et conseguentemente ingiuria grande V. A. riceve in esser tenuta colle Ser^{me} sorelle in quella guisa, ch'era tenuta prima, che fosse maritata, et che era di tenera età. Et assicuro V. A. che tutto il mondo conosce et sente male di questa ingiuria che a V. A. vien fatta. Et prevaglia la verità. Dicami V. A. che umilmente ne la supplico, che maggior ingiuria può ricevere quella prudenza et quel generoso spirito di V. A. che esser trattata da fanciulla ella Duchessa di Mantova che poco innanzi solleva nella sua città et governare et dominare! Ella che ha havuto figli, et che ha figliola che ingelosisce tutti i gran Potentati, et dalla quale l'Italia pretende mediatamente però di dover

(1) Nella trascrizione ho conservato la grafia dei documenti.

havere o la quiete, o il travaglio: lo lascio infiniti disgusti che il mondo tutto suppone havere havuto V. A. dal Ser^{mo} suo Padre, ancorchè dalla somma sua modestia tacciuti, per essere stata sempre V. A. stimata et osservata dai Spagnoli, et fors'anco per essere sempre V. A. desiderosa del bene dei interessi di Mantova. Per haver ella con tanta pazienza tollerati tredici anni continui questi torti sicome io non dirò che l'A. V. sia stata dal mondo biasmata, perchè dicendolo io non direi la verità, così non dico ne anco che V. A. sia stata lodata (perdonami la somma sua benignità) perchè dicendolo io mentirei. Ma dirò bene con molta verità, che questi patiti disgusti, et torti, V. A. potrà essere più che certissima, che facendo la risoluzione, di cui si tratta, sarà cosa impossibile, che mai cada in pensiero di alcuno di voler credere, che questo sia successo per poco rispetto ch'ella porti al Padre ma sarà notissima et creduta la cagione vera, cioè, che V. A. nata dal Ser^{mo} di Savoia et dalla figlia della Maestà del Re di Spagna, et duchessa di Mantova non ha voluto esser strapazzata dalla Cognata: havendo massime V. A. osservato, ch' il Ser^{mo} suo Padre non ha voluto fare quella provisione ch'egli era in obbligo di fare trattandosi della riputatione della sua maggior figliola, et da lui fatta duchessa di Mantova oltr'altri molti disgusti ricevuti. Nè di altra soddisfazione può V. A. al mio giudizio restar soddisfatta, senonchè in pubblico sia V. A. veduta appresso la Ser^{ma} Cognata ingenocchiata. Quando V. A. non obtenga questa soddisfazione, ella a mio giudizio deve effettuare la deliberazione proposta. Qui V. A. non è solo offesa dal Padre ma dalla Cognata, permettendolo però il Padre et il Ser^{mo} Fratello, poichè taciono. Se V. A. può credere che occasione maggiore le possa nascere di fare una simile risoluzione, V. A. l'aspetti, io, in quanto a me non me la posso immaginare. V. A. deve incontrare a gran passi questa occasione et ringraziare Dio che gliela manda in riguardo delle sante opere, che quotidianamente V. A. fa. Et siccome quando V. A. era in Mantova, et in Milano ogni prudente diceva, che V. A. non doveva mai obbedire il Padre col ritornare a Torino, così maggiormente sarà V. A. lodata levandosi di qua, havendone una tale, et tanta occasione. Ser^{ma} Altezza col soffrire queste nuove ingiurie dalla Cognata guardi che non entri nell'opinione di quella parte del mondo, che volgo si chiama, che l'A. V. (la supplico di nuovo di perdono) sia stata meritevole dei torti fattile dal Padre.

Venendo alla 2^a considerazione, qual è il modo che nel partirsi dovrà l'A. V. tenere, io come non molto consapevole della libertà, ch'ella possa havere di uscire fuori del Palazzo et della Città senza le Ser^{me} sorelle, non saperò dire altro, se non ch'il viaggio dovrà essere senza dubbio per acqua verso il Monferrato, che non dovrà V. A. imbarcarsi al Ponte del Po per essere troppo vicino a Torino, ma più in giù, che sia possibile oltr' al Parco Vecchio, et però ora che non le è lecito di uscire colla Ser^{ma} Cognata, V. A. deve procurare di poter uscire incognita sotto pretesto di pigliar aria, facendo prima più volte quella strada che avrà pensato di fare il giorno della partenza. Dovrà condurre seco quella servitù, che le parerà fedele, et la Sig. Contessa di Polongera et almeno un maggiordomo, ma il più semplice ch'ella habbia, non scoprendo però mai la sua risoluzione ad alcuno ancorchè suo confidentissimo. Anzi nel punto di salire in barca, deve ingannare il Maggiordomo con dirgli in gran segretezza, cioè V. A. fare col consenso del Ser^{mo} Padre per disturbare il matrimonio che si diveda della Sig. Principessa col Duca di Retelle. Al loco destinato dovranno essere due barche con naviganti, et queste di ritrovare sarà mia cura, poichè mi esibisco di arrischiare et di perdere anco la vita, occorrendo per servizio di Vostra Altezza Ser^{ma}, et io ritroverò queste barche, ma col pretesto di voler io andare verso Mantova, et l'altra farò ritrovare da un mio huomo, mostrando quel tale di non essere in mia compagnia, et sotto pretesto di qualche mia inimicizia con Bozzolo, condurrò meco huomini armati che serviranno per guardia di V. A. Ai confini del Monferrato sarebbe bene che fosse personaggio, che potesse lasciar in dubbio di esser mandato da

S. M. C. et proporzionata sarebbe la persona del sig. Marchese Ercole Gonzaga. Che è quanto posso dire in questo 2^o capo.

Per risoluzione poi della 3^a considerazione, dico, che mi pare senza alcun dubbio che il fine ultimo di V. A. debba essere un convento di monache, come ella mi ha accennato, ma la speranza sicura di ottenere da S. Maestà Cattol. o di andare in Spagna od in Fiandra colla Ser^{ma} zia, o in Italia et se non in Milano per qualche ragion di stato, almeno nel Regno di Napoli con quel Decoro et aiuti, che conviene alla qualità di V. A. et alla protezione, che di lei tiene un tanto Re, dal cui sangue l'A. V. discende. Anzi se il Sig. Duca di Feria, il quale deve haverè prima parte da V. A. di questa sua risoluzione essibirà a V. A. convento di monache (poichè altro alloggiamento in principio suppongo che V. A. non accetterebbe) nello stato di Milano; ella a mio giudizio lo dovrebbe accettare per impegnare maggiormente il Re di Spagna alla protezione di lei. Et se V. A. mi dirà non essere ella di questo parere per non disgustare maggiormente S. A. suo Padre, io risponderò prima, che uscendo V. A. di questo stato, senza altro rispetto deve procurare quello che può essere di maggior sua riputatione, et utile; poi dirò che S. A. forse havrà minor disgusto ch'ella si sia appoggiata alla corona di Spagna, descendendo dal suo proprio sangue, che ad altri Precipi et tanto più lo credo, quanto son dalla ragione posto in questa opinione, che utilissimo interesse fosse del Sig. Duca di Savoia, dopo la morte del Principe Filiberto, il potere avere o figlio o figlia che avesse la protezione di Spagna, per quei rispetti, che ella meglio di me può sapere. Et credami V. A. che se lo potesse con sua riputatione procurare che lo farebbe; Ma quando pure, o V. A. non volesse o il Sig. Duca di Feria non giudicasse bene stare in questo principio nello stato di Milano, parmi ch'ella si potrebbe eleggere o il convento di Casale, poichè V. A. ne mostra gusto molto, o altro convento nello Stato della Chiesa o in Reggio Città del Ser^{mo} di Modena, ma però la elezione parmi, che dovrebbe esser fatta col parere del Governatore di Milano, al quale dovrà S. A. far sapere, che per altro non ha ella patito, nè patisce tanti torti, et travagli se non per essere V. A. sempre stata divota alla Corona di Spagna, et per haver sempre servito S. M. dove ha potuto, come sa benissimo la M. S. (et certo questa è la vera verità).

Non saranno necessarie molte parole per risolvere l'ultimo dubbio, il quale è, se a V. A. sarà utile o dannoso l'effetto della deliberazione, di cui si tratta. Perchè basterà il dire che V. A. consideri lo stato, nel quale si ritrova al presentè, et tenga per certo ch'ella non lo migliorerà vivente il Padre perchè non vorrà mai separare V. A. dalle sorelle, nè dopo la sua morte V. A. potrà altro sperare, se non forse di potere far Corte separata dalle altre Ser^{me} sorelle, ma però viverà sempre coi medesimi, et forse maggiori disgusti et solite mortificazioni. Ma fuori di questo stato sarà V. A. così protetta, et honorata da S. M. che i suoi Ser^{mi} Fratelli saranno costretti di riverirla, a' quali V. A. anco potrà molto giovare. Havrà ella dal Ser^{mo} di Mantova gli annui interessi della sua Dote, havrà pensione annua da S. M. C. et in considerazione della protezione che vuole avere di lei, et anco per l'obbligo che ha dei duecento mila scudi d'oro verso V. A.

Et se ella mi dicesse, chè dissimulando di presente questi disgusti potrà aspettare di uscire da questo stato coll'occasione delle nozze della Ser^{ma} Principessa Maria io risponderei che questa speranza è incerta, oltre che se harà in quel tempo occasione di uscire, il che non concedo, sarà forse costretta dalla riputatione a partire. Havrà finito il mio discorso quando havrò detto, ch'io so, che V. A. havrà giorno et notte nell'animo suo grandissimo contrasto, perchè le parerà di fare una grandissima risoluzione, ma io le dico anco, che V. A. col ricordarsi di chi è figlia, con chi è stata maritata deve far buon cuore, et credere che le risoluzioni grandi sono appunto da Principi et Principesse così di spirito come di nascita grande che è V. A. S. la quale supplico humilmente a perdonare alla mia ignoranza, et al mio desiderio et obbligo di servirla; ogni errore di

opinione, et ogni arditezza, che saranno in questo discorso il quale ho posto in iscritto per obedire al comandamento di V. A. alla cui inchinandomi auguro ogni tempo bene.

Di Torino a di 4 Aprile 1626

Di Vostra Altezza Serma
Humilissimo Divot^{mo} et Oblig^{mo} Serre
Federico Gazino

E, XIX (Savoia), 3, 736 - Arch. Gonz. - Mantova.

Lettera di Margherita di Savoia al Gazino

(Doc. n. 2)

Al Signor Federico Gazino che Dio guardi,

Con questo particolare ho letta vostra lettera et l'altre congiunte si bene delle parole generali non bisogna farne gran capitale tuttavia voglio sperar qualche cosa non lascio d'incamminarne qualche altre che potria aprir la strada a quanto si desidera con modo più facile e dolce ma la longuezza del tempo mi fa temere e l'incertezza per che temo se mi darà buone parole e quando si venga al ponto non si risolveran mai stare aspetando la risposta intanto farò raccomandar il negozio a Dio egli lo guidi come ha da essere maggior gloria sua e beneficio nostro avvertite che qualche parola favorita ha da servir solo per segno del Buon incamminamento e di che la s'intende bene ma non per fondarvi sopra la rissoluzione se non si san le circostanze et che s'habbia qualche sicurezza quel modo di parlare io lo conosco non vedete che non escono e solo pretesto del dubbio delle lettere non vogliono meter niente in iscritto ch'obblighi tanto ne penso far io e questa volta anderà come si suol dire da galeotto a..... qua s'era sparsa voce della morte del Sig. Duca di Mantova poi volevano almeno che stasse gravemente amalato si ben io non lo credevo non ho lasciato di pensare a quel che si conviene caso che succedesse tal accidente..... per il restante andarò pensando come farmi intendere senza dichiararmi troppo. Avvertite di non mandar lettere che non sien ben sicure..... sia certo che io ne conserverò quella memoria e gratitudine che si conviene la lettera della Sra D^{ssa} di M^a mortrate d'esservela scordata in qualche loco a dirvi il vero non ho voluto mandarla per la posta non siamo in tempo da scerzare si ben dopo che sete partito mi pare che si desiderì darmi sodisfatione pur ch'io la volessi havere di contentarmi solo del affetto che mi dicono S. A. mi porta internamente et che tutte queste si fanno per ch'il tempo cossi porta per non disgustar Madama et mi dà ben qualche segno ch'io conosco S. A. non esser disgustato meco però le cose aparenti son tutte in favor dell'altra parte ma in modo ch'io posso far quel che voglio col fuggir l'occasioni mi vo mantenendo nel mio possesso e si sta ancor cossi finiro con pregar Dio vi guardi.

Da Torino li 29 maggio 1626

Margarita

Arch. Gonz. - Mantova - F, II, 6, 2177.

Lettera di Margherita di Savoia al Gazino

(Doc. n. 3)

Già cominciava a dubitare di qualche mal incontro vedendo tardavano tanto vostre lettere et intendendo per quelle della Principessa mia figlia eravate gionto e non l'havevate ancor vista non sapevo a che attribuirne la cagione resto assai sodisfatta di quanto è passato si ben della risposta del S. Duca di M. quando non m'assicurasse di quella della Principessa. Non so come me ne potrei fidare per quel tocca al mio particolare persisto sulla medesima oppinione senza pregiudicar però al restante delle mie pretensioni e gradisco et stimo molto la sua cortesia e la vostra diligenza in ben servirmi quanto prima potrò sapere quel che ne posso sperare o per dir meglio pretendere sarà di giovamento per che siamo in congiuntura che non bisogna perdere tempo per incamminar bene i negotii perchè quando si tardasse non mi potria forse riuscire starò aspettando aviso e lo darò degl'altri particolari dove bisogna. La partenza che m'accennate non so se sia ancora di quella persona che mi scrive o pure solo dell'altro non lasciarò di rispondere si ben in quel negotio andrò per la via dolce più che sia possibile e non tralasciarò di guardare quel che mi conviene, desiderarei sapere se la Principessa mia figlia è rimasta nel monastero mi pare che cossi si converria per tutti i rispetti non sta ben fuori non v'essendo la Duchessa⁽¹⁾ fateglielo sapere ne scriverò alla Cavallotta, desidero sapere se è vero che vi sia il Principe di Bozzolo M. di Nuvolara in Mantova. Qua sotto v'è un intrico che saria longo meterlo in carta, può esser sospetto mio ma ha assai del verisimile da due o tre cose che mi son state accennate io cavo una conseguenza che potrà errare forse l'effetto ma non esser errore il dubbio me ne chiarirò almeno porterà qualche novità con desgusto. Intanto non sarà che bene che la Principessa non esca del monastero per ora non posso di più ne mi ricordo vi sia altro che importi a che rispondere non mi scorderò mai dei serviggi che se mi fanno nè sarò ingrata assicuratelo a tutti nell'occasioni molte vorrei havere di mostrarvelo con effetti.

Da Torino 14 giugno 1626.

Margarita

Arch. Gonz. - Mantova - F, II, 6, 2177.

Lettera del duca Vincenzo Gonzaga a Federico Gazino a Torino

(Doc. n. 4)

Gazino nostro carissimo - Abbiamo veduto le vostre lettere del 16 capitate qui ai 22 del corrente, per le quali non potiamo se non lodare la prudenza della Sig^{ra} Infante nostra Cognata et Sig^{ra} nel conoscere la necessità di rimediare in qualche maniera agl'inconvenienti che potrebbero succedere in Sant'Orsola; ma perchè veramente il separare ta Sig^{ra} Principessa dalla Sig^{ra} Duchessa nostra Cognata con farla andare a stare a Sta Paola si bene sarebbe accertato ripiego non potrebbe però seguire se non con qualche disgusto d'animo, et consequentemente con qualche sconcerto, habbiamo pensato di proporre a S. A. col vostro mezzo una medicina meno amara per la quale si conseguirebbe il medesimo

(¹) Era con il marito duca Ferdinando in Toscana.

fine con lenitivi, e non con mezzi punto violenti, poichè se suor Giuliana non può levarsi dal monastero, et se dura divisione sarebbe come habbiamo detto quello della Principessa, in tal congiuntura basterebbe operare che l'Abbate di S^{ta} Barbara ch'è la pietra dello scandalo si levasse egli di qua, però quando paresse bene alla Sig^{ra} Infante potrebbe scrivere lettera credentiale al Pontefice nella persona di qualche Religioso suo confidente in Roma o pure a dirittura a S. S.^{ta} medesima per maggior segretezza con cui dicesse che havend'ella così caro pegno com'è l'unica sua figlia nel Monastero qui di S. Orsola vorrebbe per più degni rispetti che D. Fulgenzio Gemma teatino Abbate di S. Barbara non vi potesse praticare come fa di continuo mattina e sera supplicando però la B^{ne} Sua instantemente con qualche pretesto che dalla sua singolar prudenza le venisse somministrato, chiamarlo a Roma dove com'egli sarà giunto et rimosso da Mantova non può fare che non pervengano all'orecchie della medesima S.^{ta} Sua le particolarità aggravanti, che hora si tacciono. Tale dovrebbe essere il tenore della lettera per il Papa, o per quel Religioso di confidenza di cui pensasse l'A. S. valersi; ma è d'avvertire ch'in ogni caso s'incarichi il segreto strettamente non dovendosi in verun modo mostrare che noi sappiamo alcuna cosa di questo fatto. In tal maniera assicurarete pure S. A. che si troncherà senza strepito la radice d'ogni male, et ci avvisate che la partita vostra seguirà fatte le tre feste pe spediamo la presente per corriere in diligenza a Casale con ordine che vi sia quanto prima recapitata con i mezzi soliti. Quanto poi alla venuta in qua di detta Signora almeno per passaggio, si com'ella non può non conformarsi con la volontà del Padre, così noi se ben conosciamo il bene che ne potrebbe risultare dobbiamo haver nondimeno per accertata qualunque sua deliberatione. Della verità dell'avviso del matrimonio che si concertava col Sig. Duca di Retel oltre ai riscontri che Voi n'avete ricavati costi dalla Sgnora Infante Noi n'habbiamo la sicurezza per bocca medesima del Pontefice che in discorso forse impensatamente lo disse al nostro Residente interrogandolo se dopo la morte del S. Duca nostro fratello si doveva più effettuare, anzi di più il Guiscardi medesimo non ha potuto nè saputo negarlo. Quello che dite d'haver penetrato costi del trattato d'accasarsi la Signora Duchessa Vedova nostra Cognata col Sig. Duca di Nevers non è senza fondamento poichè da molte parti è pervenuto anche a nostra notizia, e tutta è stata artificiosa trama dell'Abbate di S^{ta} Barbara per suoi torbidi fini per i quali ha havuta anche mano nella trattazione detta di sopra col S. Duca di Rethel poichè l'uno accasamento si tirerebbe l'altro in conseguenza; ma speriamo in Dio che non sia per permettere successi tali, et che in breve darà a Noi la gratia che per giustizia sia dichiarato nullo quel preteso non diremo matrimonio ma viluppo con D. Isabella di S. Martino, di che siamo sicuri che la Signora Infante sentirà gusto sicome confidiamo che quand'ella potesse cooperare in ciò vivamente a nostro favore lo farebbe. Del vostro ritorno non vi diciamo altro rimettendolo alla prudenza vostra della quale ci riputiamo sin' hora ottimamente serviti, solo vi diciamo che prima di partire già che svanisse la speranza che la S^{ra} Infante sia per venir in quà nè anche di passaggio per Loreto procuriate d'aggiustare che S. A. si contenti di prendere gl'interessi della sua dote segretamente o per la via di Milano, dove crediamo che il Sig. Ercole Gonzaga sappia qualche cosa di questo fatto o in altro modo, come meglio all'A. S. parerà la quale in tal maniera potrà più star ferma nel negar la rinontia delle pretensioni della dote al Sig. Duca suo Padre. Fate in mio nome un'affettuoso baciamano a S. A. et ricordatele la mia osservanza mentre io auguro a voi ogni vero bene.

Di Mantova 24 Novembre 1626

Vincenzo

Bremius

Lettera del Gazino al duca Vincenzo

(Doc. n. 5)

Torino 30 novembre 1626

Serm^o Sig^{re} mio Sig^{ra} e Padrone Col^{mo}

In conformità del comandamento di Vostra Altezza Ser^{ma}, ho scritto diffusamente al Sig. Conte Striggi gran Cancelliero tutto quello che sin'hora ho raccolto dalla Sig^{ra} Infante, così della sua volontà di venire a Mantova, come d'altri avisi havuti da lei. Ora per compimento dell'esecuzione dei ordini di V. A., soggiungo di più colla presente a Lei medesima, che la Signora Infante mostra gusto che la Signora Principessa Maria contiui l'habitatione del convento di S^{ta} Orsola sin tanto che sappia se dovrà venire a Mantova, che quando debba restare a Torino, come io fermamente credo, che allora dichiarerà meglio il desiderio suo, havendomi però assicurato, che non vorrà mai, che discordi da quello di V. A.: io però con destrezza procurerò di spiare qual sia per essere in tal caso questo suo desiderio, per poterlo poi riferire a V. A. È concorsa anche la Signora Infanta nel prudentissimo parere di V. A., che uscendo qualche volta Madama Ser^{ma} dal convento; seco anche uscire debba la Ser^{ma} Principessa. Con buonissima occasione poi io ho disradicato onninamente dalla Signora Infante la falsità della voce già una volla uscita dell'inclinazione più che ordinaria di V. A. verso la Signora Principessa Maria, a segno tale, che la medesima Signora Infante mi ha dette queste parole medesime, che crede sia stata falsità nata non in Mantova ma dall'astuzia del Sig. Duca di Savoia suo Padre affine d'indurla per questo sospetto a fare in Spagna qualche uffizio sinistro, onde io con molta essageratione l'ho confermata in questa opinione. Del resto la signora Infante mostra un'ottima volontà verso V. A., e mi ha giurato, che quando Dio conceda la grazia, che si desidera, che più volentieri vedrebbe la Signora Principessa sua figlia moglie di V. A., che di qualsivoglia altro Principe grande del mondo, e ciò discorre con ragioni molto prudenti come apieno le significherò poi colla mia viva voce. Vorrebbe ch'io mi fermassi qui sin che habbia havuto la risoluzione dal Sig. Duca suo Padre per poterla poi riferire, il che io farò se così però comanderà V. A. S. alla quale inchinandomi fo umilissima riverenza.

Di Torino a di 30 Novembre 1626.

Di Vostra Altezza Ser^{ma}

Umilissimo e Divotissimo Servitore
Federico Gazino

Arch. Gonz. - Mantova - E, XIX, 3, 736.

Lettera di Margherita di Savoia al Gazino

(Doc. n. 6)

Torrino 13 marzo 1627

Io dubbito assai che il tardarmi tanto vostre lettere sia che l'indispositione nel Sig. Duca vada avanti io sto con pena avisatemi per che m'importaria il saperlo l'Ambasciatore di Francia che va non m'ha visitata per questi intrichi bisogneria che di Francia venissero con gl'ordini che si conviene et ora non ponno pretender ignoranza se si rimettono all'Ambasciatore qua non farà altro che imbrogli se vi parerà dirne qualche cosa mi rimetto, finalmente tocca tanto a

loro come a me mi dicono che non va che per complimento solo io non lo credo ma tengo ben per certo che non sia per far niente et che il Sig. Duca non vorrà entrar in niun trattato fin che non sappia di lui quel ch'ha da essere stabilito sè medesimo e poi vedrà quel che più li comple nè per mano di francesi potrà venir la quiete nè mi pare possano pretendere d'haver da essere arbitri d'Italia; ho inteso habbia ordine B₁ G₁ (l'ambasciatore di Fiorenza) di procurare non si venga ad O₂ (annullare il matrimonio) et questo si doveva dare al B₁ (ambasciatore) che va a N₁ (Mantova) che cossi ha giudicato il C_o (il duca di Savoia) sia meglio che non passi al M₁ (Papa) per poter meglio colpire et con manco strepito gli uni con un fine gli altri con l'altro s'adopraranno a che non segua cosa che gli si luda affatto il viver con speranza ad ognuno piace, desidero sapere che fa il C₄ (Duca Retello) non credo che dorma il Cardinal di Medici se viene et che farà io non credo il D₈ (Crova di Torino) habbia voce in capitolo ma so ben che procura di meter sospetti in testa C₁ (al Sig. Duca di Mantova) per tutte le vie imaginabili et che queste lettioni li vengono R₂ (in Torino) che vorriano poter levare D₈ (il conte Strozzi) et non si studia in altro et venir al B₁ (accomodamento di stato) senza che lo penetrasse et meno lo sapesse S₁ (l'Infante) io spero che Dio assisterà a quella creatura, intanto non mancate d'avisarmi puntualmente et prontamente *et sollecitare quello che deve sollecitarsi*, (credo voglia dire la mutazione di Nevers) la via S₂ (dell'Imperatrice) mi par buona et andarvi pesatamente et giustificatamente se potesse riuscir l'intento senza venir a questa saria meglio desidero che si faccia penetrare B₁ G₂ (all'ambasciatore di Francia) nella forma già discorsa come se fosse di R₂ (Torino) andatevi governando secondo l'occasioni vi parerà a proposito se mia figlia vorrà mandare il suo ritratto havrà comodità con questo ambasciatore che ritornerà per starvi qualche mese era et sudito di S. A. et ha ancora una lite di non poca importanza et per questo dicono si fermerà qualche tempo si bene a me fa sospettare staremo a vedere vi ricordo che ad altri ch'alla vostra provata fedeltà non havrei fidato tanto se havete ancora qualche scritto bruciatelo, la testa non mi serve oggi troppo finisco saluto D. C. Dio vi guardi entrambi.

Torino li 13 marzo 1627.

Margarita

Arch. Gonzaga - Mantova - F, II, 6, 2177.

Lettera di Margherita di Savoia al Gazino

(Doc. n. 7)

Torrino 16 marzo 1627

Per aponto dubitavo di quanto mi scrivete come vedrete per altra mia et tanto più mi spiace la tardanza per la cagione non mi lasciate in questi dubbi che mi tormentono troppo per che se ben io non credo alle novelACCIE che si dicono e però di necessità che sappia la verità et non m'andate in mascarando le cose ma dite liberamente quel che ne sentite et è già avevo inteso l'intrico del successo del Arcivescovo di Pisa ho sospeso il giudicio fin a saperne altre particolarità et dagli altri effetti venir in cognitione della prima causa si ben quella non l'ignoro affatto quest'Ambasciatore di Francia s'è fermato qualche dì di più per andar meglio informato si ben io credo che servirà di poco et che poi che il Sig. Duca è entrato in purga gli basterà far i complimenti et acetarli et non sturbarla con applicattione a negotii massime di tanta importanza et perciò procurerà d'esbrigarlo quanto prima che il tenerlo in Mantova non li potria essere che di sogettione et per mille riflessi forse di poco gusto e poi l'usanza costà v'è di regalarli honorarli et darli ogni gusto ma nelle cose d'essenza saper districarsi

et sbarazzarsi con maniera. Starò a vedere se sarò stata buona indovina per la cognitione ch'ho dell'humore del Sig. D. et delle cose del mando mi pare che non siano in essere di poterne fare altro giudicio salutate per parte mia il Sig. Ercole et diteli che non lasci in tutte l'occasioni di dar il suo parere alla Principessa mia figlia che m'assicuro ne farà quella stima che si conviene et io lo ritenerò per servittio grande per che desidero siano le sue attioni accertate et cosi spero lo saranno et di querta obligatione come dell'altre non perdere la memoria al Gran Cancelliere parimente raccomandateli il riguardo che si conviene avere et cura della Principessa mia figlia et che si sta ora a sindacato di tutto il mondo poichè tutti gli occhi sono rivolti da quella parte. Mi dicono che la Principessa mia figlia non si muove a cosa nissuna senza il comando della M^{ta} dell'Imperatrice et che ricorre a lei in tutte l'occasioni io non posso che lodarlo et poi ch'io non posso fare l'ufficio di Madre come dovria et saria il mio desiderio almeno ho questa consolattione che si ha trovata un'altra migliore per quello che è in mio potere non manco di far il debito mio che l'amore non sta ocioso in tutte le cose che ponno portar disgusti che si vada adaggio poichè si può a mio parere andar portando avanti et s'io potessi ottenere la licenza di andarmene si rimediaria a molte con senza strepito che da lontano per non poter ben conoscere non so che dire sollecita quella spedizione almeno che sappia che conto ne posso fare sto bene per essere di quaresima dopo Pasqua subito si troverà a Mantova per fare quanto li sarà comandato che cossi ha ordine N. S. disponghi di tutte le cose a gloria sua et a voi conceda ogni bene.

Da Torino li 16 marzo 1627.

Margarita

Arch. Gonz. - Mantova - F, II, 6, 2177.

Lettera di Margherita di Savoia al Gazino

(Doc. n. 8)

Torrino 22 giugno 1627.

Con occasione che la S^{ra} Duchessa mi ha data parte della sua partenza ho significato quel di più che mi pareia potesse facilitare la mia et le lettere sono venute molto a proposito per dare l'al'arma la vostra degl' 11 non m'è parso bene mostrarla per le speranze che dite vi tengono vivi poi che qua mi vorrei ben far credere al contrario dalla qui congiunta intenderete quello di più che mi s'offerisce per ora avisandovi che quanto si dice della Signora Duchessa di Sabioneta son per certi avisi che son venuti da costà che si voleva far cambiare di convento alla Principessa mia figlia et essa non ha voluto mi pare di vedere il bel bisbiglio che deve essere in quel convento nel quale in loco della S^{ra} Duchessa pur dicono sia per andarvi la D^{sa} di Sabioneda ma fin ora non si dice altro quando venga il resto spero di poter cavar qualche risolluttione si ben la persona della sudetta gli fa credere molti v'abbiano la mano e vi sia qua sotto dei gran misteri ho udito de' bei discorsi senz'altro da più bande verran fatti ufficii in contrario et al Sig. Duca egli che ne sa il fondamento credo che gli verrà voglia di ridere come fece a me le cose del mondo per il più son ombre quanto manco lume di verità si vede tanto più son grande non bisogna sperarne starsene non vorrei che mia figlia si lasciasse girare il capo da quelle fuori ho però a caro che non si muti di convento ma caso ch'io non fossi per andarvi bisognerà meterci qualch'ordine a questo vi sarà tempo in tanto ricordatevi di quello che vi dissi di quel vostro amico il MR non sarà male circa quel particolare andar un poco avvertito et haver l'occhio non vorrei che vi partisti da Mantova sia che non sappia ch'hà da essere di me acciò possa risolvermi e voi sapiate come servirmi lasciando le

cose concertate costì non mancate di ricordare alla Principessa mia figlia ch'ora è il tempo che si vegga il suo giudizio che si raccomandi a Dio et si governi con consiglio di vecchi partiali servitori di suo Padre et ch' impari a tacere et massime le cose che li dirà il S. Duca et le persone d'autorità et quelle che li mando dir io per che se ben la Sig. D^{sa} sarà fuori tanto havrà curiosità di saper quel che si fa et altri ancora al P. Ercole non scrivo non vorrei già che per questo lasciasse di sollecitare sono ancor convalescente et mi ripiglio malamente al C^{te} Striggi un saluto et tengo per certo che non lascerà di dare quei socorsi alla P^{ssa} mia figlia che si conviene in tempo che tanto n'havrà bisogno massime se v'anderà questo ambasciatore nelle risposte et in ogni cosa desidero che riesca sensata et compita, acciò io possa havere la consolatione che questa relattione non sia meno a suo vantaggio di quella de gl'altri a D. C. risponderò quando stii del tutto bene fratanto la saluto et mi raccomando alle sue orationi et quelle di vostra Madre et N^{ro} Sig^{re} vi conservi longamente.

Da Torino li 22 Giugno 1627.

Margarita

Arch. Gonz. - Mantova - F, II, 6, 2177.

Lettera di Margherita di Savoia al Gazino

(Doc. n. 9)

Torrino 11 agosto 1627

In quest'ora credo che dalla viva voce di D. M^{to} (Don Mansueto) havrete potuto intendere il mio senso in tutte le cose et quanto gradisca la vostra diligenza e fedeltà et che non dubbito siate mai per dirmi se non il vero. È ben vero che i vostri silentii mi fanno alle vòlte sospettare et star in dubbio massime della salute del Sig. D. (duca) ho gusto particolare me ne diate aviso spesso per che si ben io non credo le novellicie che si dicono con tutto ciò non vivo con l'animo quieto et del restante che può servir di lume per saper come governarmi ancora parlo sempre con la mia riserva che ne io ve la richiederei nè voi la direste cosa contra il servitio del Sig. D. (duca) desidero sapere se questi avisi d'Alemagna son finti o pur veri, o veramente mendicati o pur di motu proprio dell' Imperatrice. S. A. (sua Altezza) qua li tiene per veri e mi disse di più di saper di certo che il Sig. D. (duca) non la lascerà andare et che l'Imperat. ha fatto rispondere a Nevers che a lei li stava molto a cuore il maritar bene la Principessa mia figlia et che non occorre che altri se ne pigliasse pensiero, penso che da quella parte ancora faccia le sue diligenze non manca a se medesimo in verità per quante strade vi sono dirette et indirette tenta la sua fortuna io credo bene che l'imperatrice non desidera cosa più che lo stabilimento della sua casa nel tronco però senza haver da pigliar i rami piaccia a Dio ch'ella et tutti fine diamo questa consolazione non so da questa parte gl'avisi di Roma vengono molto differenti da quello che voi mi date B et oggi ancora ho vista una lettera io credo bene che non sia senza artificio tuttavia non so che possa servire poichè quest'è una cosa ch'ha da consistere in fatto et non in opinione non tocca a me dar la sentenza il mio credere o non credere non altera l'essere della cosa per me a questa finezza io non ci arrivo per conto della mia con data oggi me ne stata data più speranza che mai ma temo che s'andarà alongando il più che si potrà mentre che il Cardinale non se ne va io spero bene ma se partisse senza me temerei grandemente assicurare la Principessa mia figlia ch'io non manco d'invigilare per il suo bene et gusto et per ciò sollecito la mia andata più che si può conforme a li discorsi che vi saran stati fatti da parte mia potrete dirle questo che per la sua parte dovrà fare il mio precursore non so quando partirà la incertezza de tutte l'altre cose

del mondo non mi lascia assicurare in questo e veramente io vedendo le cose in tanta confusione che per distinguer questo caos non vi voglia meno che il *fiat* di Dio piaccia a sua divina Maestà per sua infinita misericordia impor ad ogni cosa i suoi termini et loco che quando Dio vuole si sa far obedire all'orazioni di vostra Madre mi raccomando et a quella di D. C. in tutte l'occasione che se vi presenteranno assicurate pur il Sig. Duca che non perdo nè perderò occasione di servirlo et che i suoi interessi mi sono tanto a cuore quanto i proprii et che stimo la molta sua cortesia come devo per il particolare del S. Ercole Ca lui scrivo et D. M^{to} vi dirà le particolarità ne della volontà del S. Duca dubitai mai ne voglio se non il giusto al Conte Striggio salutate in mio nome et assicuratelo che quieto col confidare nella sua prudenza et fedeltà che non siano per mancar alla Principessa mia figlia quei avvertimenti che più havrà bisogno et ancora col Sig. D. di far quegl'ufficii che giudicate a proposito per mantenere le cose in riputatione et nella buona corrispondenza che fin ora passa mi pare sia di necessità sapiate ch'ancor che quest'Ambasc. di Venetia si mostri mio amico in aparenza nell'essenza dei negotii non penso sarà così et per me io credo ch'anderà con qualche trattato da me non penetrato se non per congetture ch'huomo molto accorto sa far parer il negro bianco bisogna che il Sig. D. vada molto avvertito con lei io credo vada con intentione di far che il Conte Striggio non s'ingerisca et fare che fra il S. Duca et me vi nascesse qualche sospetti e diffidenze dai tentativi che a me son stati fatti posso argomentare quello che costa si sia per fare io credo ancora che tutte le strade tenterà poi che S. A. vuol ancora far questa prova et veder se gli può riuscir qualche cosa senza mandar me senza dubbio procurerà di meter paura e pratico del mestiere si promette assai della sua destrezza per tutte le vie tenterà d'aprirsi strada ma che per esser in scritto temo d'essermi alargata troppo del resto si potria dir qualch'una delle chimere io non so precisamente quel che possi essere ma vivo imaginando che tutto consisterà in ombre per vedere se potesse riuscire che le difficoltà della mia andata nascano da cotesta parte e questa credo sia la tardanza del vescovo del Mondovì et ch'io trovi tutte le cose disposte in modo caso che vada che non possa se non pasare per quello ch'essi vorranno et abbia occasione di restar disgustata non v'è dubbio qualche gran tela s'ordisce ma vi vuol del tempo in tanto il Sig. D. mi pare che potrà far con lui come con M. di San Somon che parti satisfatissimo regali delle parole che non obliano e pigliar tempo e procurar di spedirlo presto et avvertir con chi tratta massime con Retelet è amico di suo padre il prete B ch'andò in tanta fretta in Francia è stato fatto priggione sto con curiosità di saperne l'esito. V'è ancora un negotio che molto mi preme non lo seppi se non ieri et è del P. D. Mansueto gli van machinando una grandissima persecutione e tutto nasce da quel benedetto viaggio d'Alemagna et creder o saper che in Roma abbia fatto quegl'uffitii che voi sapete il pretesto è sopra una predica che fece in Asti della concettione della Madona et i padri di S. Domenico servono d'instrumento fomentati so io da chi et vogliono processarlo per via dell'inquisitione bisogna in ogni maniera aiutarlo ma la più importante cosa che li vogliono levar le scritture et questo merita che voi usiate ogni diligenza per farlo intendere al detto Padre et che non si lasci trovar le lettere et a questo vi vuole prestezza saria cosa che portaria gran pregiudicio e a me vi lascio considerare che danno mi faria si ben delle mie non v'e n'è che una la quale credo voi havete vista ma da l'altre si può cavare la mano ch'io n'havevo ho inteso essere il Consultor del S^{to} officio mantovano ma però molto affezionato (?) del Cardinale mio fratello et se non m'inganno mi pare che mi disse haveva o visitate o sequestrate le scritture non mostrai di far di questo caso ne ossai per non dar sospetto informarmene meglio per che chi me lo diceva si ben fa del suo amico e mostrava d'esser racorso da me per aiutarlo ma in effetto credo sia di quelli che v'ha mano mostrai di volerlo fare e dissi che scriverei a mia figlia che poi che il Consultor era Mantovano lo potria aiutar meglio di me

ne voglio cavar la quintesenza per veder se l'ho indovinata raccomando questo negotio alla vostra prudenza vedete quanto m'importa la secretezza e la prontezza m'assicuro che il Sig. D. lo pigliarà a cuore ma bisogna manegiarlo con gran destrezza dopo ch'è partito D. M^{to} sono stata sì fastidita che non ho potuto prima rispedir quest'huomo forse N. S^{re} l'ha permesso per aiutar quest'altro. Ne altro m'occorre se non dirvi che havrò caro mia figlia vegga quest'Ambasciatore et conforme a quello che tante volte abbiamo discorso si potrà governare il mostrare che tutte le difficoltà nascono da lei non potrà giovare che alla mia andata insoma trattare e dir quelle cose che si faria come se fosse uno di qua per che per ogni modo in questo genere tutto si saprà si potria mostrar di gradire quello ch'ha fatto per conto delle predenze et mia figlia medesima potria dire che lo vede tanto volentiere quanto che sa non ho occasione che d'essere satisfatta del suo buon termine et modo di procedere voglio finir ch'è tardi.

Il Sig. vi guardi.

Da Torino li 11 agosto 1627.

Margarita

Arch. Gonz. - Mantova - F, II, 6, 2177.

Vittoria Colonna ed i fratelli Folengo

In uno dei primi suoi studi intorno al Folengo, Alessandro Luzio incidentalmente accenna alla conoscenza che Teofilo, insieme con il fratello Gian. Battista, ebbe di Vittoria Colonna⁽¹⁾.

Ma ci è parso che meritassero una qualche più larga considerazione i rapporti fra i due fratelli mantovani e la dama, che nel Cinquecento splendido di cortesie fu gentildonna ossequiata, cui si inchinava perfino Carlo V; nel secolo prodigo di castigati rimatori fu stimata dalla società letteraria e giudicata, dai maggiori e migliori poeti del tempo, la più grande del Parnaso femminile contemporaneo, pur illustrato da tanti nomi; nell'età occultamente minata dalla crisi religiosa fu amica ammirata e devota di tutti i buoni, che, tra l'indifferenza e la giocondità dei più, angosciati se non sbigottiti, generosamente miravano, con l'esempio la parola l'azione, all'unificazione religiosa del mondo cristiano ed al rinnovamento, nei purificati costumi, della Chiesa di Roma. Poi che crediamo che dallo studio di questa relazione possa venire qualche nuova luce allo spirito della celebre Marchesa come all'opera ed alla vita dei Folengo.

* * *

Nel 1530 Teofilo Folengo si ritirava « presso al fratello alle solitarie selve del Promontorio di Minerva » fra « nudi sassi... e ruvide scorze d'abeti e querze »⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. A. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*. Giornale storico della letteratura italiana. Vol. XIV, 1889, p. 371, n. 1.

⁽²⁾ T. FOLENGO, *Opere italiane* a cura di U. Renda. Vol. II. *L'umanità dei figliuol di Dio*, Bari, 1912, pp. 3-4.

Quali cause spingevano il bizzarro mantovano, ancor forte della più vigorosa virilità, così lontano dalla terra in cui si parlava l'idioma ch'egli aveva eternato nell'originalissima lingua, tutta sua, « individuale »? ⁽¹⁾ là dove non giungeva notizia delle vicende degli uomini, dove tutto tanto apertamente contraddiceva con gli spettacoli di letizia, con la vita di chiasso e d'astuzia, di feste e di baruffe, con le immagini prode o ridanciane, maliziose o sguaiate, ingenuie o beffarde, di cui egli aveva, con piacere ed amore, cantato e riso a cuore largo?

Nel primo Cinquecento tanto vario e strano, in cui incontriamo di continuo stridenti contrasti, nella vita pubblica come nella privata, fra pensiero e parola ed azione, fra coltura e sentimento, fra coscienza di doveri e colpe volute, certamente una delle figure più suggestive nell'oscurità dell'intimo cuore è quella di Teofilo Folengo, allorquando, non molti anni dopo aver gettato alle ortiche la cocolla che aveva indossato appena fuor di puerizia, richiede, insieme col fratello maggiore Gian Battista, ai superiori dell'ordine di S. Benedetto d'essere riaccolto nella famiglia monastica. Ma questi, non ancor dimentichi della parte presa dai Folengo nella lotta contro l'abate Squarcialupi ⁽²⁾ — che, con prepotenza ed audacia, forte della protezione dei papi Medicei, aveva tentato deturpare a suo pro la purezza della regola benedettina, crudelmente sacrificando, fra i nemici, pur un disgraziato fratello Folengo: Lodovico — e ancor frementi del ridicolo e del dispregio sopra loro versato a piene mani nei mirabili ritratti di frati, nelle vivaci pitture di vicende e scene monastiche delle *Maccheroniche*, imposero ai due antichi ribelli prova dei mutati propositi e costumi in opere e vita esemplari. E Teofilo accetta di castigare la sua energia e la sua fierezza e la sua giocondità in una vita di pura contemplazione, di forzare la lieta fantasia ed il libero ingegno innamorato del reale al canto delle astratte verità della fede.

Eppure non gli ardeva vivida in core la fiamma della divina carità; ne è prova più che sufficiente la freddezza e lo sforzo del suo poema su « L'Umanità del Figliuol di Dio », già promesso nel Caos del Triperuno e compiuto nel ritiro del Promontorio di Minerva; nella cui prefazione — che è certamente la parte più interessante dell'arida composizione — candidamente il poeta confessa: « già non per altro

⁽¹⁾ E. G. PARODI, *Merlin Cocai e le Maccheronee*. Il Marzocco; 21 maggio 1921.

⁽²⁾ Cfr. A. LUZIO, *Guerre di frati*, in Raccolta di studi dedicata ad A. D'Ancona. Firenze, 1911, p. 423 e segg.

che per ubedire quegli onorati maggiori miei, Basilio, Teofilo, Leonardo, e altri prudentissimi uomini sonomi forse ad una tanta impresa con troppa baldanza rallentato: sedendomi pure ne la memoria quel loro spesse volte a me donato avviso, che, in ricompensa de' miei più freschi giorni si giovenilmente dattorno al ridicoloso Baldo gittati, via più la penna che la zappa in questa solitudine, ove mi sto, affaticare debbia in pagamento adunque, del contratto debito ho descritto alcuni gesti e parlamenti del nostro Salvatore assai (come voi dite) sonnacchiosamente, non v'intravegnendo il molto raro favore di quelle madonne del favoloso Parnasso le quali oggidì sono ritrosette e schive di volere più oltre, fuori de le strepitose città, ne i luoghi selvaggi abitare » (1).

Nè accorava il Folengo il rimorso pungente degli scritti licenziosi o delle vicende della sua vita fuori del convento.

Porre in iscena i frati della Motella, prepotenti maliziosi pieni di vizii e vergogne, creare il capolavoro che è l'alfabeto del lurido prete Jacopino, scagliarsi contro il numero esorbitante degli ecclesiastici venali ed ignoranti, flagellare con satira pungente vergognosi culti e credenze e pur disegnare la grossolana figura dell'abate Griffarosto non potevan esser repute grandi colpe in tempi di reale e notissima dissoluzione, quando i vizii della Corte romana e degli uomini di Chiesa venivan messi a nudo in sonetti e satire, commedie e dialoghi, indulgenti cardinali e pontefici, da ogni specie di persone: da Michelangiolo, corrucciato ed austero, e dal buon Alamanni al turpe Aretino, or svelato ed or dietro lo schermo dell'audace Pasquino.

E neppure doveva il Folengo pentirsi di aver contraddetto la Chiesa Cattolica nei suoi principii dogmatici.

Veramente, già fin dal primo periodo della sua vita monastica, nella forma scherzosa della Zanitonella, egli aveva mostrato una certa tendenza a negare la libertà dell'arbitrio, implicitamente risolvendo in senso luterano la spinosa questione della predestinazione:

« Nec liber arbitrii toto retrovatur in orbe,
nec scitur qualis scripserit autor opus.
Quare liberas seu papae sive Samarchi
istius arbitrii non tenet ulla librum ». (2)

(1) T. FOLENGO, *L'umanità del figliuol di Dio*, pp. 3-4.

(2) MERLIN COCAI (Teofilo Folengo), *Le Maccheronee* a cura di A. Luzio. Vol. I, *Zanitonella*, Bari, 1911, v. 563-566.

Nell'Orlandino, la prima opera scritta fuori del convento, a sfogo della sua ira contro i nemici — « mensibus istud opus tribus indignatio fecit » (1), — in lunghe ottave, il Folengo riassume le principali affermazioni di confessione riformata: la fiducia nella sola « somma Bontà », e non nei Santi, la negata efficacia dell'opera sacerdotale e delle indulgenze, il rifiuto del sacramento della penitenza (2); ed altrove, nel poema dell'infanzia d'Orlando, con accenti ben schietti esprime Teofilo la sua accesa ammirazione per Erasmo di Rotterdam (3), a cui doveva l'ispirazione di argute e satiriche espressioni ed immagini della sua opera poetica.

E pur alcune espressioni dell'oscurissimo allegorico Caos del Triperuno — l'opera in cui, fra invettive atroci, il Folengo esprime lo stato spirituale della sua vita passata e presente e le aspirazioni sue — si potrebbero intender quali prove dell'eterodossa valutazione del sacrificio di Cristo, per la quale, secondo la dottrina luterana, ne consegue la inutilità delle buone opere e la giustificazione per la sola fede; come, forse, nella affermazione:

« Non è macchia si lorda di peccato
Che 'l dolce nome di Gesù non lave ». (4)

Ma il Concilio di Trento non ancora aveva segnato alla dottrina cattolica la via da battersi, senza esitanze e senza incertezze. Disputavan del beneficio di Cristo, a Padova ed a Napoli, a Roma ed a Venezia, uomini integri quali il Contarini ed il Polo, il Flaminio ed il Giberti, gentildonne pie quali la Duchessa di Francavilla, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga; e se gli ardui problemi travagliavano il loro spirito non li affliggeva però alcun dubbio di peccato nei riguardi della Chiesa di Roma, cui si professavano sinceramente fedeli. Possibile che il Folengo, anima tanto meno profonda rispetto la religione, per poche affermazioni di dubbia ortodossia si sentisse sconvolto da scrupoli tali da esser spinto a placarli con una vita di penitenza e di orazione, fra i sassi del capo Campanella?

(1) T. FOLENGO, Opere italiane a cura di U. Renda. Vol. I. *L'Orlandino*, p. 1.

(2) Ibid. Cap. 6, ott. 41-46.

(3) Cfr. ibid. Cap. III, ott. 20, versi 3-8.

(4) T. FOLENGO, Opere Italiane a cura di U. Renda. Vol. I. *Il Chaos del Triperuno*, p. 378.

E dobbiamo anche ricordare che le espressioni di fede luterana del V Canto dell'Orlandino son già dall'autore condannate nell'avvertenza :

« Cotal preghiere carche d'eresia
Berta facea, mercè ch'era tedesca » (1);

ripetuta e ampliata nell'Apologia (2).

E nel Caos tutto ciò che sente di incertezza o di ribellione è posto in bocca a Merlino o a Limerno o a Fulica, mentre Triperuno, figura del poeta nella sua realtà, segue i principi del puro cattolicesimo, fino ad affermare che « il proprio arbitrio Dio concesse Tenacemente al spirito di ragione » (3).

E nemmeno noi crediamo potersi ritenere che strettezze economiche e l'incertezza del futuro preoccupassero il Folengo negli ultimi anni del periodo avventuroso della sua vita. Anche dopo lasciato il servizio dell'Orsini — che l'aveva benevolmente accolto quale precettore del figlio giovinetto Paolo, e di cui il poeta si faceva predire eterna protezione (4) — egli, che solo per vezzo aveva amato chiamarsi Pitocco nel mandar fuori il suo poema italiano, avrebbe certamente potuto ottenere altro incarico di educatore presso qualche nobile famiglia o di segretario nella corte di qualche cardinale o principe; chè poteva vantare larga e soda cultura e schiettamente affermare di sè — e nessuno, forse, gli avrebbe potuto far eco — :

« Si turpe sonat pagina, vita proba est ». (5)

Solo la stanchezza di una vita piena di intrighi, di ingiustizie, di crudeltà, di dolori — ne era stata la più tragica prova il sacco di Roma, nel 1527; per cui il Folengo canterà :

« E tu, Roma, del mondo imperadrice,
d'alti trionfi e d'armi e lettere ornata,
or t'assomigli a l'empia tua nudrice,
lupa da cani e porci omai stuprata » (6) —

solo la sazietà di un'esistenza richiedente forza anche violenta, attività

(1) T. FOLENGO, *L'Orlandino*, cap. 6, ott. 46, v. 1-2.

(2) Cfr. *ibid.* p. 168.

(3) T. FOLENGO, *Il Caos*, p. 329.

(4) Cfr. *ibid.* p. 200.

(5) T. FOLENGO, *L'Orlandino*, p. 1.

(6) T. FOLENGO, *L'umanità del figliuol di Dio*. Libro IV, ott. 16, v. 1-4.

anche subdola, cui contraddiceva il carattere calmo e schietto del poeta, solo il conseguente bisogno del riposo facile del monastero — che non imponeva profondità di convinzioni nè durezza di disciplina, mentre ben offriva dilette di studi e di fantasie in beato classico ozio — noi crediamo spingessero Teofilo, dopo pochi anni di vita laica varia e spiacevole, a desiderare con ardore resistente a dure imposizioni di rivestir l'abito di S. Benedetto.

Con l'efficacia dell'esempio lo invitava anche, al ritorno all'antico ovile, il maggiore e più caro fratello Gian Battista.

Tratto alla vita monastica dalla tendenza della famiglia, che forse rifletteva l'interessato desiderio dei parenti, (cinque fratelli Folengo furono benedettini, uno agostiniano e una sorella monaca) Gian Battista aveva preceduto Teofilo nel chiostro, e forse la forza del suo consiglio era stata decisiva quando, avvenuto il « disordine magno » ancor oggi tanto oscuro e discusso ⁽¹⁾, il giovanissimo poeta si sentì combattuto tra il desiderio di vita libera e gaia, e la necessità di fuggire punizioni e vendette. Nel monastero di S. Benedetto Po i due fratelli furono vicini nelle beghe fratesche e saldamente uniti nella lotta contro lo Squarcialupi; ed insieme usciron dal convento. Le vicende li divisero, nel mondo. Mentre Teofilo viveva a Venezia e, più lungamente, a Roma, Gian Battista vagava per l'Italia e per terre straniere esercitando la mercatura; finchè una comune sete di pace, dopo tante procelle, li trasse insieme alle solitarie alture del Capo Campanella.

Stanco ed incerto ci appare però Teofilo, presso il più coraggioso fratello, che, nel dialogo proemiale dei Pomiliones, lo conforta: « *Agedum, o Theophile, postquam infamibus vix tandem superatis Acroce-rauniis hasce quietissimas nacti sumus sedes, antiqua obliviscamur tempora, atque orbi universo commonstremus neque ignavia, neque secordia, sed melioris vitae studio, te a principum consuetudine, me a Pyrei negotiis descivisse* ». Nella non facile vita dei romiti, dimentichi così degli spassi come dei danni passati, sarà loro solo conforto considerare le consolanti verità della fede ed esprimere i pietosi sentimenti, ad edificazione ed esempio per gli uomini: « *Atque deinceps despream si alium quam Christum carmine dicam* », afferma Teofilo « *Et tu?* »;

(1) Cfr. A. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, Giornale storico della letteratura italiana, vol. XIII, 1889, p. 163; *ibid.* *Studi Folenghiani*, Firenze, 1889, pp. 76-77; *ibid.* Recensione a *Biondolillo - La Maccaronea di Merlin Cocai*, Giornale storico della letteratura italiana, vol. LVIII, 1911, pp. 392-393.

a cui il fratello: « Ego ne? Is sum, me novi quidem, quem plus lacrymae, quam calamus, solari debeant. Placent, fateor, peritorum libri. Placet identidem, cum ab aris superest ocium, scribere aliquid, non quod mihi, aeternam pariat gloriam et splendorem; sed quo inani me, nescio quo, dum per Apologias vagatur stilus, pascat solatio ». Nessuna preoccupazione letteraria, nè timore di biasimo di censori affliggono i due penitenti, che si promettono reciproco fraterno consiglio; finchè Gian Battista riassume, con giusta alterezza, i propositi severi cui, con Teofilo, regolerà l'aspra esistenza dell'eremo: « Honestandam igitur nostram hanc esse solitudinem arbitror, partim sanctissimis animi cogitationibus quarum quidem accessu a caeteris semoti cupiditatibus, facilius abducamur a sensibus, id est consuescamus mori, partim musarum numeris abs te metricis, a me vero solutioribus » (1).

* * *

Ischia, nell'azzurro del mar Partenopeo, cui scendevan ripide, di fronte, le boschese falde del promontorio di Minerva, ospitava uomini di lettere ed uomini di guerra, nobili ed ecclesiastici, ammiranti tutti la cortesia e l'eletto ingegno e le rare virtù di Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, signora del castello isclano.

Già nei primi anni del suo soggiorno napoletano ella aveva primeggiato in una nobile cerchia di conoscenti, ossequiata dal Pontano, dal Cariteo, dal Gravina, da Dragonetto Bonifacio e da Enea d'Irpino parmense, dai fratelli Muscettola e da Mario Equicola, amica sincera del Sannazaro e di Marcantonio Flaminio, ispiratrice di Gerolamo Britonio siciglianese e del più schietto Galeazzo di Tarsia.

Verso il quarto decennio del secolo la sua fama si era anche più innalzata per la nota produzione poetica di rimpianto del morto sposo. A lei inviava sonetti encomiastici e lettere devote il letterato di maggior fama: Pietro Bembo; e lei esaltava sopra tutte le donne antiche e contemporanee il più grande poeta: Ludovico Ariosto. In frivoli poemetti galanti la celebravano Mario di Leo e Lodovico Paterno, Bernardino Martirano e il Fuscano, Giacomo Beldandi ed i fratelli

(1) J. B. C. FOLENGHI, *Dialogi quos Pomiliones vocat*, in promontorio Minerva, 1533. *Prohemium* (senza numerazione delle pagine).

Anisio; mentre ne lodavano l'eroismo dimostrato nell'assedio d'Ischia, agli ultimi di aprile del 1528, Girolamo Borgia, il Filocalo ed il pio Fascitelli. Il Minturno si affidava a Lei per ottener favori e Paolo Giovio per suo invito scriveva la vivace biografia del Pescara ed, intrigante e curioso, inviava a poeti ed a principi composizioni e notizie della Marchesa. Ospite di Napoli non mancava di ossequiarla il poeta portoghese Garcillasso de la Vega; e relazioni di cortesia e d'arte stringevan con lei Marcantonio Epicuro, poeta spontaneo e perfetto gentiluomo, Luigi Tansillo, lirico melodioso e gentile se pur non sempre originale, Fabricio Luna, Angelo di Costanzo, Laura Terracina. Ed anche più viva cordialità le dimostravan, nelle frequenti visite ad Ischia, due poeti che dalla natura avevan sortito più degli altri rimatori epicurei o platonici del tempo la capacità di comprendere la dolorosa poesia d'amore della Marchesa, tanto da poter formare più tardi, con lei, la severa e gentile triade dei poeti coniugali: Bernardo Tasso, cui Vittoria fu larga di aiuti anche materiali, e Berardino Rota, che, come l'amico bergamasco, la cantò mille volte e riconobbe dovuto al suo consiglio il merito d'aver trasportato nella letteratura volgare la nuova forma di poesia bucolica: l'ecloga pescatoria. Celebrando la grandezza dell'illustre Signora d'Ischia il Tebaldeo ne univa il nome a quello del famoso cugino, allora, assente e poi morto il principe D'Orange, Vicerè di Napoli:

« Or Vittoria e Pompeo n'empie ogni loco
nè si rimota è omai parte del mondo
ove non abbia la Colonna il piede ». (1)

Infatti, condiscendente alle preghiere ed ai buoni consigli della gentile parente, il feroce cardinale Colonna, sensibilissimo ad ogni femminile vaghezza, ebbe cara la compagnia di Vittoria; e per lei scrisse una « Apologia pro Mulieribus », ampollosa e farraginosa, esaltandone le grandi virtù: « Sed, quaeso, quis unquam fortior, quis continentior atque prudentior te ipsa, Victoria? » (2).

Ma non solo Vittoria era la gentildonna cortese e munifica, nè solo la poetessa ammirata che in eleganti sonetti sfogava « l'interna

(1) V. COLONNA, Rime a cura di P. E. Visconti. Roma, 1840, p. 418.

(2) Pompeii Cardinalis Columnae ad Illustrem ac Magnanimam Victoriam Columnam Marchionissam Piscariae. Apologia pro Mulieribus. Codice ambrosiano. Q. 123 Sup. f. 13 v.

doglia » (1), fondendo spesso l'imitazione petrarchesca con l'ispirazione sincera, con esempio non molto comune nel secolo pedissequamente devoto al cantore di Laura.

Scorsi già parecchi anni dal 1525 glorioso e luttuoso l'anima sua trovava finalmente conforto e pace nella fede più intensa e Vittoria si rifugiava, come in unico porto sicuro, nella Chiesa, che della fede dei Padri era la custode depositaria. Ma l'integrità della Chiesa era rotta dalla ribellione delle terre d'oltralpi, la cui minaccia agitava gli spiriti più nobili d'Italia; la sua purezza era macchiata dal fasto pagano delle corti romana e cardinalizie, dall'infida politica pontificia, dalla licenza dei costumi ecclesiastici; e la sua efficacia distrutta dalle incertezze dottrinali e dai dissidi di pensiero pur nelle più severe figure di laici e di prelati. Grande dunque e difficile e necessario si presentava alle nobili anime il dovere di operare per l'epurazione della Chiesa di Roma e l'accordo religioso d'Europa.

Il disegno mirabile ed ardito divenne lo scopo della vita di Vittoria Colonna fin dal suo soggiorno in Ischia. Perciò traevano a lei, negli ultimi anni precedenti la sua definitiva partenza per Roma, anche più spesso che non letterati e poeti in cerca di estetici godimenti, cavalieri e religiosi e gentildonne ardenti di carità e di fede.

Vi primeggiava lo spagnolo Giovanni Valdès, che altre volte ospitava i compagni nella casa di Chiaia, e dalla cui parola elevata ed austera ritraevan conforto Galeazzo Caracciolo e Mario Galeota e Placido di Sangro, nomi della più bella nobiltà; e, con la Marchesa di Pescara, la prediletta discepola Giulia Gonzaga Colonna, incantevole di verginale bellezza; ed uomini di Chiesa che la bufera della riforma disperderà per le varie terre d'Europa, maledetti da Roma, o farà vittime dell'Inquisizione o del Santo Uffizio, dei Gesuiti o del Concilio tridentino: Bernardino Ochino, Pier Martire Vermigli, Giulio da Milano, Pietro Carnesecchi.

Che meraviglia dunque se il fascino della gentilezza e dell'ingegno e della pietà di Vittoria Colonna s'esercitasse sui fratelli Folengo, che dal romitaggio del promontorio di Minerva scorgevano l'isola in cui, come cantava il Tasso, s'ascondeva

« Casta beltà, valore e cortesia »

Quanta mai vide il tempo o diede il cielo? ». (2)

(1) V. COLONNA, Rime a cura di G. B. Saltini. Firenze, 1860. Son. I.

(2) B. TASSO, Rime divise in 5 libri. Venezia, 1560. Libro II. Vol. I, p. 54.

* * *

Diversi di spirito, d'ingegno, di cultura Gian Battista e Teofilo Folengo dovettero nella schiera di uomini d'ingegno e di cuore circondanti Vittoria Colonna ricercare la compagnia di chi più si confacesse al proprio carattere, e nella gentildonna ammirare in diverso grado le nobili doti, risentendone, in vario modo, la benefica influenza. Più immaginoso e geniale, Teofilo, con il maggior numero dei poeti e signori napoletani, fu commosso dalle grazie e dalle virtù della vedova, dal valore della poetessa; mentre Gian Battista, più misurato e severo, acceso di carità di Dio e di nobile zelo per la grandezza della Chiesa, cercava soddisfazione e conforto partecipando della cerchia in cui, intorno al Valdès, si raccoglievano spiriti assetati di luce e di pace spirituali.

Così entrambi i fratelli, se pur in diversa misura, ebbero a godere la consolante amicizia della Marchesa. Ne abbiamo la prova nell'opera che essi pubblicarono nel terzo anno della loro dimora nelle terre meridionali: Joan. Bapti. Crysogoni Folengii Mantuani Anachoritae Dialogi quos Pomiliones vocat. Theophili Folengii Mantuani Anachoritae Varium poema et Janus - in Promontorio Minerva ardente Sirio. MDXXXIII.

Il terzo dei dialoghi di Gian Battista porta il titolo: « Epitaphium Excellen. Avali. Imp. Cae. Ad Victoriam Columnam ». L'autore, con il nome di Chrysogonus, vi narra a Teofilo una sua visita ad Ischia.

Ma lasciamo la parola ai fratelli, dimentichi per qualche istante della durezza della loro vita per ricordare la grandezza dell'ospitale signora; anche perchè questo dialogo può ben essere esempio delle conversazioni del Cinquecento, che tanti libri d'arte, di scienza, di cortesia, di linguistica, d'amore ci tramandano, ricche di dotte immagini, di classiche reminiscenze e quasi vuote di pensiero.

« Teophilus: — Ab Inarime, o Chrysogone? — Chrysogonus: — Ab Inarime secundo flatu. — Th. - Quid illic agitur? Quibus se se oblectant lusibus Thespiades? Quibus Minerva? — Ch. - Ab Inarime inquam venio, non ab Helicone, aut Tritonide. — Th. - Dicam clarius. Vidisti Victoriam? — Ch. - Quid ni? — Th. - Qualis tibi visa est? — Ch. - Seria profecto, non ut vos vestris venalibus elegiis confingitis, fabulosa — ».

Già era nota la dotta Marchesa a Gian Battista per le accese lodi di lei udite, anni innanzi, in una riunione di gravi amici; la diretta

conoscenza di Vittoria era quindi un suo desiderio vivissimo e l'impresione ricevutane profonda: «... visus sum mihi prudentissimam adiisse mulierem, sed mortalem: non deam immortalem, ut vos vestris iactatis sczantibus, choliambisque», confessa Gian Battista, per riferire poi, spesso interrotto dalle curiose domande di Teofilo, il dialogo suo e di Vittoria. Con un titolo severo e ben adatto alla grave donna cui era rivolto come al frate penitente che lo dava egli aveva salutato la Marchesa: «Salve, Victoria, Christi ancilla.... Venustissime erubuit.... deinde ad me conversa, immortales tibi habeo gratias, ait, o quisquis es, qui tam saeverum prae te fers vultum, et ut referre possim, faxit deus bonorum omnium dator, simul ac me tam honorato, quod amicorum adhuc nullus attigit, adornasti titulo».

Vittoria ci si presenta grave ed affabile nel racconto di Crisogono reso purtroppo oscuro da frequentissimi errori ortografici ed incertezze sintattiche⁽¹⁾. Ella tiene fra le mani il libro più letto e discusso nell'età dei dissidi religiosi: l'epistole di S. Paolo. Dolendosi del giudizio degli uomini che l'immaginano serena nell'«insula fabularum plena», ella ricorda il suo dolcissimo sposo, la cui morte le è causa d'eterno rimpianto. Allora narra il frate la morte di Francesco Ferrante d'Avalos, cui egli afferma d'esser stato presente — e ben ci si spiega quindi quanto dovesse essere cara a Vittoria la conoscenza del testimone oculare degli estremi istanti del suo perduto, e quanto vivo in Gian Battista il desiderio di vedere la donna lodata dal guerriero morente —. Le ultime parole del generale di Carlo V eran state piene d'affetto per la sposa lontana: «Mèmini... illum... dixisse se se laetum ob multa bene actae vitae gesta, extremum expectare diem; sed ob id unum maxime, se sciret uxorem relinquere sapientissimam atque eandem pudicissimam; et cui sicut ipse, sic sibi illa, tori fidem inviolatissimam praestiterit».

Pur molto concedendo, in questo racconto, alla fantasia di Crisogono, si può credere che, negli ultimi momenti, il valoroso capitano il quale, pochi mesi innanzi, in Pavia, s'era meritato la palma della maggior vittoria, ricordasse con accorata tenerezza la Marchesa, il cui amore profondo e pacato egli aveva spregiato per illecite e più febbrili passioni; e che proprio la memoria di lei che cristianamente e tacitamente soffriva e pregava, richiamasse al morituro, per lo più dimentico,

(1) Cfr. l'avvertenza di Gian Battista Folengo, in proposito, in fine ai Pomiliones.

nella vita aspra e varia, dei doveri religiosi e del destino degli uomini, pensieri di pietà e di fede.

« Alii, me inquit, scio, post meam mortem appellabunt Herculem, alii Hectorem. Alii vel scutum vel ensem patriae. Alii item et Bellonae et Martis filium. Sed erit etiam, quod pluris facio, qui me syncerum praedicet Christianum. Illos enim titulos, licet ingenio, virtuteque et viribus acquisitos, hoc negato, perinde amo, atque si me statuam mutam, non hominem fuisse dicerent. Tu Christe pater omniumpietissime atque idem gestorum omnium aequissime arbiter: ... hanc vilem, sordidam et plusque dici potest, vagabundam tuam tamen, suscipe animam. Atque iis devotissime dictis, cum iam ultimo destitueretur suspirio. Vale, inquit, o mea Victoria ». Per cui Gian Battista, commosso, celebra la bellezza dell'insigne esempio di reciproco amore.

Dal compianto sincero del perduto sposo passa Vittoria a considerare in che debba porsi l'amore, riferendo il concetto del Simposio platonico ed i « sublimia sacri Epithalamii mysteria » della biblica sposa; per affermare: « Iam et si in corporeis lineamentis inesse pulchri aliquid videtur, apta scilicet membrorum figura, cum coloris suavitate.... illud ipsum tamen turpissimum, ac plane foedissimum esse dixerim, verus si absit ab animo et decor et vigor: si quidem illud ab isto pendere, et vim sumere, satis constat », e sostenere le proprie opinioni con l'autorità di Menandro e di Diogene.

Questo lungo e faticoso tratto del dialogo parve a Gian Battista il più importante del suo scritto tanto che da esso il Pomilio III, nella tabula trae il titolo: « De Pulchritudine ». Ma a noi, ben più che le dotte citazioni e le affermazioni di platonica filosofia — già Bernardo Tasso, con ineleganti immagini, aveva cantato la Colonna studiosa « de la filosofia nobile e degna » ⁽¹⁾ — interessa l'espressione del dolore acuto di Vittoria, che, attraverso queste pagine del Benedettino, ci appare ben più umanamente afflitta che non nel lungo e troppo astratto suo canzoniere d'amore.

« Hunc enim absentem quero: amo, exosculor, ac castissimis desvavior lacrymis; nec me unquam arbitror, et si tota liquescerem, par pari in amore, meo Avalo posse referre ».

Naturalmente tanto rimpianto trova qualche conforto nella partecipazione dei contemporanei; ai letterati che la circondavano, Vittoria

(1) B. TASSO, Rime. Libro II, vol. I, p. 103.

manifestava con fiducia il suo affanno, confidava i suoi componimenti di rimpianto. Ce lo dice ella stessa :

« Tento i gravi martir dogliosi e cari
narrar piangendo e disfogargli in rima ;
prendo consiglio da color che 'n cima
d'alto saper son oggi eccelsi e rari ». (1)

E richiedeva da essi canti di lode al suo marchese, promettendo in cambio gloria eterna :

« voi spirti eletti
che formate sì bei rari concetti
onorate di lui le vostre carte,

e sia degno soggetto ai sacri inchiostri ;
che dal lume divin più larga vita
avran i bei famosi studi vostri.

Che se poca mortal luce finita
vi sprona or tanto, da superni chiostri
quanto accender vi de' luce infinita ». (2)

Anche nel dialogo latino ella afferma : « Cum enim illius egregias audio celebrari victorias : non possum, fateor, summo non affici gaudio, sed multo iocundius, cum in Deum primum, deinde in Caesarem, deinceps in mortales omnes, atque in me tandem unam omnium desolatissimam, vel abs te nostri studiosissimo, vel a tui similibus narratur et fides et charitas ». Noi non sappiamo invero che Gian Battista avesse composto alcun componimento in lode del D'Avalos ; ma forse Vittoria voleva riferirsi alla promessa di lodi all' uomo cristiano implicita nel racconto del frate. Questi celebra infatti di Francesco Ferrante « iuncta cum fortitudine probitas ex qua immortalem et apud hostes ipsos etiam, in terris adeptus est gloriam, et splendorem, apud Deum verum bonorum omnium cumulum perfectissimum, beatitudinem scilicet, quae est, ut a Paulo accepimus, revelatio gloriae magni Dei ». E riassume infine le sue lodi in un ingegnoso epitaffio, da

(1) V. COLONNA, Rime a cura di G. B. Saltini. Sonetto 81.

(2) Ibid. Sonetto 112.

porsi sul tumulo del D'Avalos « in quo prima, media, extrema considerentur elementa :

A	valus heroas ter	R	is qui reddidit ort	V
V	inceret ut semper iuncta	E	st Victoria que s	
A	ucta viri rebus bene	G	estis, iam dea nostra han	C
L	ongē odit vitam, quid	N	i? cum coniuge caelo es	T
V	ictores cumulant sit	A	mbo sydera, et amb	O
S	ub pedibus viva hec, ex	T	incta ille ossa, tuentu	R

Vittoria si mostra soddisfatta dell'epitaffio, lodandone con immagini classiche il poeta; e Crisogono ne compone un secondo nel cui acrostico si legge la parola nella quale la Marchesa si compiaceva fondere il nome suo con quello dello sposo: Victoriavalus « Quantum maximas possum vobis ago gratias » dice Vittoria « etiam mei Avali nomine qui nos ambos hodie tam honoratis extulistis encomiis ». Ma Gian Battista umilmente si schermisce: « Hoc totum referendum unde emanavit. (Vittoria) A Deo? (Crisogono) Sic aio ».

Il saluto di commiato: « Vale, viduarum specimen. - Et tu anchoritarum archetype », poteva sembrare bello e grave ai contemporanei; ma a noi suona più come scambio di frivoli complimenti.

* * *

Il nome di Teofilo, nel Pomilio III, detto a Vittoria da Crisogono, non seguito da altra indicazione determinante l'identità dell'assente, insieme con le espressioni piene di entusiasmo per Colonna, poste in bocca al poeta sul principio del dialogo ci paiono prove sufficienti per affermare che già si fossero conosciuti la Marchesa ed il cantore di Baldo quando Gian Battista incontrava per la prima volta Vittoria in Ischia.

I venali versi elegiaci, i millantati scazonti e coliami, da cui la Marchesa appare fabulosa, e che Crisogono biasima, certamente furono composizioni in lode di Vittoria dovute anche alla penna di Teofilo. Ma negli scritti del poeta maccheronico raccolti, con i Pomiliones, nell'ingiallito volumetto uscito nel promontorio di Minerva — l'Janus, espressione del pentimento per le leggerezze del Baldo e della fiducia nei potenti Gonzaga; e il Varium poema, in cui son raccolti componimenti d'argomento sacro, di carattere autobiografico o giocoso — invano noi abbiamo cercato il nome della signora d'Ischia o evidenti allusioni a lei.

Se non il nome suo vi abbiamo però incontrato quello dell'isola splendida ove il poeta dovette conoscerla e la memoria di persone a Vittoria carissime.

Commosso e veramente bello è il ricordo d'Ischia feconda e serena, nel breve carme « De Sala, regione Campaniae » (1), classico di lingua e di forma e di immagini. Esalta il poeta la bellezza di Sala cercando chi possa efficacemente cantarne; e gode, trovandone il degno vate:

« En reperire datur quem sumat Phoebus, amentque
usque adeo Aonides, ut eas, quas aurea vernas
Sala rosas, violasque et candida lilia nectit
auferat et laurum, cui laura cura, remittat.
Huc huc verte fides aurati, Scipio, plectri
Scipio, Scipiadum nomen sortite, decusque ».

Ci pare di poter ritenere che questo Scipione, poeta delle terre meridionali, sia Scipione Capece, umanista, giureconsulto, filosofo, poeta e protettore di poeti, che raccolse generosamente nella propria casa, continuando la tradizione dell'Accademia Pontaniana, finchè, con destino comune a tanti letterati napoletani contemporanei, fu accusato d'eresia e privato di onori e di uffici e di patria. Egli cantò d'argomenti sacri nel « De Vate Maximo », in lode del Battista; ed astrusa e difficile materia verseggiò non senza eleganza nel « De principiis rerum », nella cui chiusa celebrò, con la sua grandissima amicizia per Onorato Fasci-telli, le vittorie di Alfonso d'Avalos, il figlio adottivo di Vittoria Colonna (2); e pure esaltò, in più meschini versi volgari il Marchese di Pescara e la sposa, in un'egloga in cui, fingendosi sacerdote delle Muse e d'Apollo, canta la grandezza di morti famosi:

« Vedrete ancor colui, ch'un dì si caro
fu al nostro imperatore Carlo invitto
e che il suo fin fu a me cotanto amaro,
Ferrante intendo dir che 'l reo conflitto
d'astri maligni colse di repente
e ch'or fra divi in ciel si trova ascritto,
Onore eterno dell'Avala gente
che fu d'Italia tutta il difensore,
e le speranze mie furo in lui spente !

(1) Anche aggiunto al libro XV delle Maccheroniche nell'edizione Cipadense. Cfr. Merlin Cocai, Opere Maccheroniche a cura di A. Luzio, vol. II, p. 245.

(2) Cfr. S. CAPECE, Il poema de principiis rerum - il poema de Vato Maximo - l'elegie - gli epigrammi e due prose latine ecc. Venezia, 1754, p. 144.

E Vittoria gentil specchio d'amore
eccelsa donna specchio di virtude
emula del suo onor, del suo valore.

La pena immensa che nel sen racchiude
sfoga soltanto con sue colte rime
ed ogni altro pensier fugge et esclude ». (1)

Il Capece aveva certamente provato la benevola generosità del Pescara per poterne cantare con tanto calore, e goduto, come tutti gli altri letterati di Napoli, la ospitalità cortese di Vittoria, in Ischia.

Forse quivi l'aveva conosciuto Teofilo Folengo; che continua vivace e geniale nel bel componimento latino :

« Quid sua nequicquam tibi consuit Ischia certa?
Ischia Nereidum matri decus Amphitritae?
Non minus ipsa tibi debet quam myrthea vati
Mergelina suo, atque suo vel Clodia, vel quae
Sirmia Benaci ludit pulcherrima ripis.
Ischia cur frustra populat durissima quidquid
ramorum, florumque tibi, laurique, haederaeque
et mirthi pariunt et fragrantissima citrus? »

Il poeta s'era certo dilettrato della superba grazia della breve terra isclana per poterne descrivere, con tanta precisione ed evidenza, la ricchissima flora.

Nella solitudine e nel silenzio dell'eremo l'anima sua si era affinata nel godimento delle miti e gravi bellezze della natura; e con francescana tenerezza e sapienza l'antico poeta maccheronico si dava a cure rurali. Nel breve carme al fratello con grazia egli descrive umili occupazioni :

« Quem videbitis, ut prius solebat,
foecundum simul hortulum perita
contrectare manu, simul tenellas
suo tempore commodare plantas.

Mox rivo tenui strepentis undae
inducit vitreum satis liquorem.
Quem culti simulac bibere sulci,
ac levi tepuere Solis aestu;
pandit multiplices agellus herbas
et refert avido duplum colono ».

(1) Da un manoscritto della Biblioteca nazionale di Napoli, in A. GIORDANO, *La dimora di V. Colonna a Napoli*. Napoli, 1906, p. 49-50.

Nella simpatia per le cure agricole, nell'intelligente passione di piante e fiori, Teofilo Folengo, in Ischia ferace, trovava un compagno nell'uomo strano e potente in cui « gravità di prelato, libertà di soldato, piacevolezza civile sparsa de' fiori delle buone lettere » si fondevano con « superbia reale » e feroce e con rara « perizia nell'agricoltura » ⁽¹⁾: il cardinale Pompeo Colonna.

Per bisogno di protezione, per l'interesse ed il fascino emananti da un carattere fiero e originale, il Folengo avvicinò il superbo Vicerè. Nè ci par troppo ardito credere che il Giovio — che aveva « corteggiato (il cardinale) quasi per ben venti anni continui e con tanto favore » ⁽²⁾ — scrivendo che, nel giugno del 1532, Pompeo morente si doleva solo di « partire contro sua voglia della compagnia di quegli huomini dotti e piacevolissimi amici suoi, della quale pur all' hora prendendone incomparabile piacere aveva cominciato a dilettersi molto » ⁽³⁾; rivedesse nella memoria la figura del bizzarro frate penitente.

Tale consuetudine cordiale del Folengo presso Pompeo ci è provata, non foss' altro, dalla sollecitudine con cui il poeta manifestò il suo rimpianto in due epitaffi che si leggono nel *Varium* poema, e di cui le lettere prime le medie e le ultime forman l'acrostico: « Pompeio dicatum Columnae ». Ben poteva il fiero cardinale ispirare i versi che, dopo alcuni oscurissimi, chiudono la prima iscrizione:

« Extictus ne iaces? an Tartarum agmina rerum
Intercepta iacent fila? Unde hoc missile fulmen
Obtrivit saxum formosae grande Columnae? »

mentre, nella seconda, Teofilo augura:

« denique nomen
Obtineatque polo summae fastigia palmae ».

Anche Vittoria Colonna aveva commemorato in un sonetto il galante cugino rimpiangendone l'immaturo perdita e tributandogli lodi esagerate ⁽⁴⁾. Ella certamente quindi dovette compiacersi dei brevi componimenti in cui Teofilo celebrava il parente famoso.

⁽¹⁾ P. GIOVIO, *La Vita di Leone X e d'Adriano VI sommi Pontefici e del Cardinale Pompeo Colonna*, tradotte da L. Domenichi. Firenze, 1551, pp. 451 e 453.

⁽²⁾ Ibid. p. 345.

⁽³⁾ Ibid. p. 456.

⁽⁴⁾ Cfr. V. COLONNA, *Rime Sacre inedite*. Sonetto 5.

Più di questi però tornò sicuramente caro a Vittoria un altro epitaffio che leggiamo nel *Varium* poema, in onore di Francesco Ferrante d'Avalos. Esso è press'a poco quello che già nel suo dialogo Gian Battista aveva presentato alla vedova, accomiatandosi, « ut ego etiam cum Theophilo aliquid, mea manu, Avali sepulcro affigam » ; oscurissima ed intricata composizione, ma ingegnosissima :

« A rmore decus et ter	R or quis preterit? heus t V	
V ove viator, hic avalus	E st, sua numerata mart	I
A rma aderunt suspensa ro	G o per saecula, done	C
L abitur, adriacosque si	N us Pescaria lustra	T
V irtus multiplici fert	A lta haec ossa triumph	O
S ors abiit contempta ni	T et suo acumine victo	R ».

Che Teofilo si associasse al fratello per celebrare il morto sposo di Vittoria ci par strano, conoscendo il fiero carattere italiano del poeta. Nel secolo di generale dimenticanza, nello splendore delle arti belle e nella licenza dei costumi, degli ideali di patria come di quelli di fede, Teofilo è una franca e generosa eccezione.

L'alterezza con cui nell' *Orlandino*, Rampallo, alle sprezzanti rampogne di Berta, afferma l'origine latina dei baroni di Carlo Magno è troppo viva ed intensa perchè non si oda in essa l'eco della italianità del poeta :

« Non siamo ispani, franchi nè alemani
non arabeschi, no, ma taliani.

Italia bella, Italia, fior del mondo,
è patria nostra in monte ed in campagna,
Italia forte arnese che, secondo
si legge, ha spesso visto le calcagna
de l'inimici, quando a tondo a tondo
ebber talor tedeschi, Franza e Spagna,
chè se non fusser le gran parti in quella
dominerebbe il mondo, Italia bella ». (1)

Sentimento orgoglioso e pur doloroso questo che il Folengo manifesta, commosso dalla bellezza e dall'antica gloria della sua terra, sdegnato dallo stato presente d'Italia, in cui « le genti barbare . . . di di in di soggiogano i nostri dolci paesi, togliendoci oggi una città e domani l'altra, ed or questo castello ed or quell'altro » (2).

(1) T. FOLENGO, *L'Orlandino*. Cap. II, ott. 58-59.

(2) T. FOLENGO, *Il Caos*, p. 324.

Sicchè, mentre i più si inchinavano agli stranieri, cantandone fin anche le gesta e ricevendone in cambio doni e benefizi, il mantovano, pieno di giusta collera, prorompe contro la « *tedesorum canaia* » (1):

« qui greges robbant, casamenta brusant,
foeminas sforzant, vacuant barillos
cuncta ruinant » (2)

e, volgare e vigoroso, grida ai vili concittadini la sua ira :

« Per me solo un contento si desia
che 'l cancaro mangiasse il taliano,
il quale, o ricco o povero che sia,
desidra in nostre stanze il tramontano ». (3)

E con piu profondo pensiero, nella Maccaronea, fa chiudere alla furia Aletto il discorso in cui, non senza oscenità, deplora le lotte fra guelfi e ghibellini d'Italia con un generoso lamento :

« ... gentes italae, bastantes vincere mundum
se se in se stessos discordant, seque medesmos
vassallos faciunt, servos, vilesque fameios
his qui vassalli, servi, vilesque famei
tempore passato nobis per forza fuere ». (4)

Come si posson dunque credere sincere le lodi che, come Gian Battista, Teofilo Folengo vorrebbe scolpire sul sepolcro dell'uomo, che solo per interesse s'era dedicato alla causa spagnola?; tanto da tramar congiure contro Carlo V quando questi tardò a dimostrargli la sua riconoscenza per la vittoria di cui

« Godea 'l Spagnolo che sotto Pavia
Avea fatto prigion di Franza el roy » (5)

e da ripassar poi, per paura, al servizio dell'antico signore, corpo ed anima, vilmente tradendo a lui lo sciagurato Morone.

Ma anche il Folengo è per gran parte uomo del tempo suo, capace, per mera cortigianeria, di contraddire lo schietto sentimento.

(1) T. FOLENGO, *Zanitonella*, verso 199.

(2) Ibid. Versi 170-172.

(3) T. FOLENGO, *L'Orlandino*, cap. II, ott. 4, versi 3-6.

(4) T. FOLENGO, *Maccheroniche*, libro XXV, versi 346-350 - intorno al sentimento patriottico del Folengo cfr. L. MESSEDAGLIA, *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di T. Folengo*. Atti del R. Istituto Veneto di Scienze e lettere. Tomo LXXVIII, parte seconda, 1919, p. 456 e segg.

(5) T. FOLENGO, *L'Orlandino*, cap. II, ott. 3, versi 1-2.

Così egli, che tanto spesso spregia e vitupera i francesi e del sacco di Roma aveva fortemente sofferto, nel Baldo rimpiange commosso quel Borbone

« francorum gloria prima
cuius consilio nostra aetas floret et armis », (1)

caduto nell'assalto alla città eterna, del quale era stato atroce fattore, vittima, come Giovanni de' Medici e Luigi Gonzaga — il fiero Rodomonte — di quell'armi da fuoco che anche l'Ariosto odiava mentre eran vanto del Cellini.

Del resto il Folengo doveva lodare il Marchese di Pescara, non foss'altro che per devozione verso la vedova, che, nell'acuto rimpianto, aveva dimenticato le gravi colpe dello sposo.

* * *

E di questa devozione il Folengo lasciò la miglior prova nel poema in ottave su l'umanità del figliuol di Dio, che vedeva la luce nell'anno stesso dei Pomiliones, ma in Venezia, per i tipi di Aurelio Pincio; opera miserrima, cui il poeta « tutto che di non molto devoto spirito » (2) fosse, aveva atteso, con dura fatica, vuoti il cuore e la fantasia, per ordine dei superiori e consiglio del fratello; il quale, con schietta soddisfazione, lo difendeva dalle probabili censure dei malevoli (3).

Canta il poeta il suo rimorso ed i suoi propositi, oppresso dal dolore :

« Di sogni errai gran tempo e di chimere
Per travagliato e cieco laberinto :
Che popol infinito a schiere a schiere
Consuma ogni ora, tien prigionie e vinto.
Ma, di miei falli accorto — Miserere !
Gridai a Te finchè ebbimi fuor spinto
Ed ora il caso mio, ch'in fronte porto,
Sia quel ch'arretti altrui dal camin torto ! ». (4)

Dal tempestoso mare e dalla signoria d'ignoranza, lo trae in salute e libertà Gesù, che « da Morte morto, a Morte diè di morso » (5). Cristo discende infatti nell'Inferno e porta in Cielo i Santi Padri e le

(1) T. FOLENGO, *Maccheroniche*, libro XIX, versi 401-402.

(2) T. FOLENGO, *L'Umanità del figliuol di Dio*, p. 4.

(3) Cfr. *ibid.* p. 7.

(4) *Ibid.*, libro I, ott. 5.

(5) T. FOLENGO, *L'Umanità del figliuol di Dio*, libro I, ott. 15, verso 5.

bibliche donne, fra le quali maggiormente commuove il poeta

« Quella Susanna, in cui le gran nemiche
Bellezza e onestà, così s'amàro
Così giunser lor baci e furo amiche,
Che bello esempio andò fra donne raro » (1)

La narrazione della casta vita di Susanna, della sua promessa di matrimonio a Gioacchino, della malvagia passione dei due vecchi sacerdoti e della loro sorpresa di Susanna al bagno occupa una ventina di ottave; ed ecco, proprio nel momento decisivo dell'episodio, il ricordo di Vittoria Colonna:

« Allor quei fanciulletti di cent'anni
Veduta tal fermezza in una donna
(Simil' a quella, ch'or di fe' su' vanni
Adorna il cielo, Vittoria Colonna),
Le dan di piglio al collo e ai bianchi panni
Che tratta ella s'avea la prima gonna,
Forte chiamò, spingendo lor con sdegno,
— Deh, Dio, conserva in me di fede il pegno! » (2)

Quello di Vittoria Colonna è l'unico nome di donna contemporanea al poeta che si incontri nella lunga composizione. Forzatamente dimentico degli antichi scapigliati compagni vivi nel capolavoro maccheronico, come delle gioconde fantasie della Zanitonella e dell'Orlandino, al poeta tediato delle innumerevoli immagini bibliche che non commovevano il suo spirito, sorride per un istante il ricordo dell'ospitale signora d'Ischia. Gli par vano, nel sacro componimento, celebrarla come poetessa; nè forse egli, poeta spontaneo originalissimo realista, poteva stimare la castigatezza della forma e la grazia facile della rima e la purezza della lingua, che, pur nella monotonia dell'unico argomento e nelle troppo frequenti imitazioni di immagini e concetti, sono i pregi del canzoniere amoroso della Colonna. Nè era nel Folengo la capacità di ben comprendere quanto fosse profondo e sicuro il sentimento religioso di Vittoria, quanto necessaria la sua opera per la riforma nel seno della Chiesa, cui ritornasse, con fede serena, tutta l'Europa. Ma al poeta che nel promontorio di Minerva scontava le trascorse leggerezze, e ancor non godeva in sè la pace derivante dalla sicurezza del

(1) Ibid., libro I, ott. 37, versi 1-4.

(2) T. FOLENGO, *La Humanità del figliuol di Dio* - in ottava rima. Venezia, 1533. Libro I, ott. 56, pag. 10 r. - preferiamo questa, originale, alla lezione che appare, crediamo per errore tipografico o di lettura, nell'edizione del Renda; la quale reca: Sè in luogo di fè al verso 3; e bianca in luogo di prima al verso 5.

pensiero e della condotta, doveva apparire quale massima gloria di Vittoria la sua « fermezza » per cui, nel secolo che vide tanti contrasti e tante oscillazioni e tante viltà, ella potè serbarsi fedele ad un unico sentimento d'amore, ad un solo spirito di fede, ad un solo programma di operosa carità.

Ma il concetto che avrebbe potuto ispirare belle espressioni non istrappa al poeta che due versi, brutti e sciatti come tutto il resto del poema, inorganico, trasandato, farraginoso.

Certamente Vittoria lo ebbe fra mano: al suo giudizio intelligente sottoponevan le loro opere i letterati del tempo. A lei giovinetta sposa, Ludovico de Varthema inviava, dedicandoglielo con una bella prefazione e con due sonetti proemiali, il suo Itinerario ⁽¹⁾; e il Castiglione affidava il manoscritto del Cortigiano. E se la tediavano i piagnistei del Britonio e le esaltazioni dei poeti galanti, certo Vittoria si interessava, intelligente e benevola, dell'opera dantesca dedicata da Andrea di Asola, e della storia del Giovio inneggiante al suo sposo, e del grave studio dei Geroglifici di cui il Valeriano le offriva il XII libro; e certamente sentiva piacere alla lettura degli eleganti versi del Sannazaro e del Flaminio, del Tasso e del Rota, del Bembo e del Molza; e dal godimento della poesia del Berni e delle stupende fantasie ariostesche passava a considerare le teorie d'amore ampiamente esposte negli Asolani, e la classicheggiante gravità della tragedia « La Tullia » di Lodovico Martelli, che Claudio Tolomei le inviava, promettendole la sua operetta linguistica, da cui uscirà « il Cesano », e il garbo delle prose e poesie di cento altri letterati che si compiacevano di farle conoscere le proprie opere. Come poteva quindi mancare Teofilo Folengo d'inviarle il suo poema sull'Umanità di Cristo, ispirato fors'anche dalla vista di lei, pia e buona? La trascuratezza della forma, lo sforzo della rima, l'anticipato secentismo d'immagini dovettero offendere il gusto di Vittoria educato alle squisitezze del Petrarca; anche se ella compatisse le impurità della lingua — che scandolezzavano i molti « saputi uomini » sostenitori di « quella tal sentenza, che scrivere il volgare idioma direttamente non si puossa in fuori che toscano » ⁽²⁾ —; poichè infatti pure la Colonna aveva risolto la questione linguistica che tanto appassionava i cinquecentisti, affermando « di possere usare altro che il toscano » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ È il bel codice inedito posseduto dalla Contessa Galletti di Firenze.

⁽²⁾ T. FOLENGO, *L'Umanità del figliuol di Dio*. - ediz. Renda, p. 4.

⁽³⁾ V. COLONNA. *Carteggio* a cura di E. Ferrero e G. Muller. Torino, 1889, p. 25.

Del resto ben più che alla forma la Marchesa badava alla sostanza delle composizioni; se l'austerità del suo spirito religioso soffersse delle leziosaggini e delle frivolezze in descrizioni e narrazioni d'argomento sacro, ella dovette compiacersi incontrando nelle pesanti ottave, in cui figure e parole e vicende evangeliche ci appaiono fredde vane e volgari, affermazioni di perfetto cattolicesimo:

«..... l'uomo..... liber' ha l'arbitrio ne l'oprare». (1)

«Già senza quelle (le buone opre) alcuno guiderdone
non unque avrà chi solamente crede,
sì come a simil segno l'opre vane
van senza fè, si son fra lor gèrmane». (2)

Così Vittoria Colonna dovette accogliere con gioia l'opera in cui Folengo dava prova del suo, pur imperfetto, dolore dei trascorsi errori, e del suo, pur debole, proposito a ben fare e ben scrivere; poichè, nell'interezza della sua fede e nella grandezza della sua virtù, Vittoria Colonna non imponeva, severa: «Siate perfetti», ma, evangelicamente benevola e benefica, si chinava, contenta, «al lucignolo che fuma ancora, alla canna pur fessa».

* * *

Nel 1534, per l'efficace intromissione del Gonzaga, Gian Battista e Teofilo Folengo potevan rivestire l'abito di S. Benedetto, lasciando, per sempre, l'aspro promontorio di Minerva⁽³⁾.

In Campese dapprima, poi nella serena solitudine di Montecassino il maggiore fratello spende gli ultimi anni della sua vita parafrasando, con sincera ed intensa commozione, i salmi di Davide; che dà in luce dedicandoli al Cardinale Ercole Gonzaga, nel 1543, per le preghiere e i conforti degli amici, avvertendo modestamente: «Quare meis in monumentis nihil aliud in primis quaerere debent amici, quam amplam erga omnes charitatem, atque in Deum fidem. Tantum eruditionem in re sacra non ostento.... En nostri exilij fructus (quo enim alio appellabis nomine hanc vitam?) en nemorum partus, en meae fidei confessio, en

(1) T. FOLENGO, *L'Umanità del figliuol di Dio*. Libro IV, ott. 2, verso 2.

(2) Ibid. Libro V, ott. 47, versi 5-8.

(3) Cfr. A. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*. Giornale storico della letteratura italiana. Vol. XIII, 1889, p. 175.

quid tandem meus toties instipulatus a mundo animus responderit »⁽¹⁾. Spira vivo nell'opera l'ardore del pentito che vuole fare ammenda delle colpe passate, con una fede pura e severa dopo il traviamiento spirituale, con acuto rimorso solo lenito da supreme speranze. Giunto al termine della lunga e grave opera, unendo il suo canto all'Halleluja delle creature al Creatore, ancora gli urge in cuore la sua dolorosa passione « vita, cum hominum tum angelorum, et quidquid tandem vitae habet indicium, suum agnoscat creatorem, illique soli gloriam, qui vita est omnium in se credentium immortalis, aeterna, beata, invariabilis, et super omnem felicitatem felicissima, tribuat. Ad quam ego peccator, qui obstrusissima omnium mysteria frigidissimis hisce meis commentarijs dilucidare, melius dicerem contaminare, ausus fui, suspiro, ingemiscoque »⁽²⁾.

Intanto a Brescia e poi in Sicilia, a S. Maria delle Ciambre ed a Palermo, Teofilo, ancora incerto sulla condotta da tenere, torna giocondamente ed amorosamente ai sonori esametri maccheronici, rifacendoli e moltiplicandoli per le nuove e migliori edizioni: Cipadense e di Vigaso Cocaio. Ma, mentre affida, con sicura e soddisfatta coscienza artistica, la fama sua di poeta all'opera inimitabile, il suo spirito, sentendosi « vecchi' infermo e stanco »⁽³⁾, cerca conforto e pace in opere ascetiche: il Folengo canta nell'Hagiomachia la passione di martiri e vergini, meschinamente verseggiando le fonti patristiche; e, fidando che, pur « spiacciando la poco elegante e petrarchesca composizione non... spiaccia il soggetto veramente cristiano se non ben detto a gloria di Cristo ben pensato »⁽⁴⁾, compone la Palermitana, fredda, incolore, in cui si confondono immagini e scene bibliche con concetti e figure e vicende contemporanee al poeta, in goffo e mostruoso organismo. Pure, l'Atto della Pinta, nel disegno e nelle brevi espressioni in tutto simile alla Palermitana, rappresentato in Palermo nel 1581, con grande sfoggio di scene e costumi, desterà meraviglia e meriterà plauso⁽⁵⁾.

(1) J. B. Folengij in Psalterium Davidis Commentarij. Basilea, 1543 (?), p. 1 r. v.

(2) Ibid. p. 475 r.

(3) T. FOLENGO. Opere italiane a cura di U. Renda. Vol. III. La Palermitana e l'Atto della Pinta. Libro I, verso 47.

(4) Ibid. p. 3.

(5) Cfr. LA LUMIA, *Teofilo Folengo in Sicilia*. Nuova Antologia. Serie seconda volume VIII, 1878, p. 601 e segg. - U. RENDA, Nuove ricerche sulla Pinta del Folengo. Rassegna Pugliese. Vol. XII, 1895, p. 42 e segg.

Giudici severi scopriranno invece, nell'opera pensata e commossa di Gian Battista, principii di dottrine condannate e ne ordineranno correzioni e mende (); invero echeggia in essa la parola ardente di Giovanni Valdès, la fede pura degli amici napoletani, fra cui il Benedettino aveva avuto caro incontrare Vittoria Colonna.

Certo, ai lontani fratelli chini sulle ascetiche composizioni, entusiasta e schietto Gian Battista nella silente cella d'Albaneta, stanco Teofilo nel sereno e caro ritiro di S. Maria delle Ciambre, dovette apparire la dolce figura dell'ospite d'Ischia, che ancora, fisicamente esausta, ma meravigliosamente forte di intelletto e d'anima, a Ferrara ed a Roma, ad Orvieto ed a Viterbo, sapeva consolare e guidare tanti nobili spiriti.

GIUSEPPINA SASSI

(¹) Cfr. G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Venezia, 1867, Vol. III, p. 371.

Numismatica Virgiliana

Nessun mantovano, e tanto meno nessun numismatico, aveva prima di me posto attenzione a quel complesso delle nostre monete che s'intitola a Virgilio, complesso così vago, gentile e poetico, che par quasi incorniciare di graziosa ghirlanda tutta la nostra monetazione già così bella e ricca.

Per verità, già quattordici anni or sono mi ero accinto ad illustrare questo interessante gruppo di monete⁽¹⁾, ma il materiale tanto si accrebbe per il numero dei soggetti da studiare, per i documenti trovati, e tante furono le indagini e le osservazioni che da quelli scaturirono, che pensai, arricchendolo anche con numerose illustrazioni, di formare su quei cenni un ampio e, ormai posso dirlo, completo studio sull'argomento. E che cosa di più gradito poteva offrire al Sommo Vate, un numismatico mantovano, di una completa ed esauriente notizia sulle monete a Lui consacrate?

* * *

È fama che Mantova siasi sempre poco interessata della sua massima gloria, quella cioè di aver dati i natali al Sommo Poeta Virgilio, ma a torto.

Dalle epoche più remote, fin quasi ai nostri tempi il giorno 15 ottobre, natalizio di Virgilio, i mantovani accorrevano in massa ad onorare ed ornare la casa ov'era tradizione fosse nato il poeta⁽²⁾; nel

⁽¹⁾ *Rivista Italiana di Numismatica*. Anno 1909, fasc. I.

⁽²⁾ AMADEI, *Cronaca di Mantova*. Manoscritto, p. 14.

suo più antico stemma, Mantova accantona ad una croce bianca una testina di Virgilio⁽¹⁾; e se io poi mi volessi dilungare a trattare dei vari monumenti a lui eretti in ogni tempo e in ogni foggia⁽²⁾ il mio articolo diventerebbe un grosso opuscolo. Mi basterà qui soltanto di ricordare che ben otto monumenti pubblici gli furono eretti nel corso dei secoli, dal tempo e dagli eventi in parte travolti e distrutti; ma forse più che negli altri, Mantova eternò il suo gran figlio nel « saldo metallo inconsunto ». Nè certo fece questo come pretenderebbe il Bellini⁽³⁾ per imitare gli antichi che nelle loro monete già avevano effigiato Omero, Saffo e non pochi illustri filosofi, chè fino al sec. XVIII la numismatica greca era completamente ignota; nè, come dice il Comparetti⁽⁴⁾ con idea affine, che l'effigiare Virgilio sia stato un omaggio a lui reso soltanto dalla classe istruita del paese. No certamente; i fatti che più sopra abbiamo riferito, quello spirito di libertà che animò poi i nostri comuni lombardi nei primi secoli dopo il mille, stanno a dimostrarci che il nome e l'effigie di Virgilio, era necessariamente l'unico esponente naturale del sentimento popolare mantovano, e si impresse quindi sulle monete per voto spontaneo ed unanime del nostro popolo. Se Virgilio è ancora per noi il nume indigete e tutelare, nel medio evo era il santo protettore di Mantova; infatti, mentre Milano pone sui conii suoi Sant'Ambrogio, Venezia San Marco, Bologna San Petronio, Firenze San Giovanni e via dicendo, Mantova pur religiosissima vuole sui propri Virgilio, non perchè autore dell'Eneide o delle Georgiche, ma come il più schietto rappresentante del luogo, come personificazione della nostra razza, come suo protettore naturale e celeste ad un tempo; insomma come un santo. E che fosse stimato tale, ce lo rivela il fatto che era fino permesso agli ecclesiastici mantovani di cantarne il nome nei sacri uffici.

Unica fra le tante città che vantano glorie latine (come Verona Catullo, Padova Tito Livio)⁽⁵⁾ sempre, libera o schiava, per mezzo

(1) Un tale antichissimo stemma si trova infisso nella casa n. 2 dei portici Soliari in piazza Purgo.

(2) A. PORTIOLI, *Mantova a Virgilio*. Mantova, Tip. Mondovi, 1882.

(3) ZANETTI, *Raccolta delle monete e zecche d'Italia*. Tomo III, p. 249 e segg. Bologna, Lelio della Volpe, 1783.

(4) D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*. Vol. II, p. 137.

(5) Sulmona soltanto ricorda qualche volta sulle proprie il famoso: *Sulmo mihi patria est* di Ovidio.

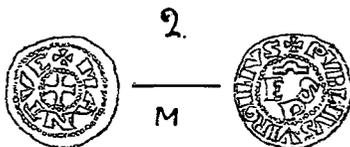
delle monete, cercò di ravvisare ai più lontani pronipoti il glorioso nome, la ipotetica ma spontanea effigie, nonchè alcuni dei suoi più celebri versi.

È appunto con una moneta virgiliana che si apre la meravigliosa serie di tutte le nostre monete mantovane. Questa moneta che in unico esemplare conservasi nel museo di Trento, reca sul diritto il nome del poeta immortale a grandi lettere capitali, così: VIRGILIVS (v. fig. 1);



è di bassa lega d'argento, e data probabilmente dalla fine del secolo XI; era forse un *doppio denaro*. Hanno lo stesso tipo un *denaro* e un *mezzo denaro scodellato*.

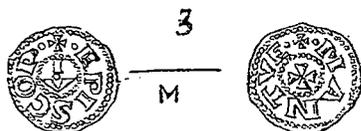
E così queste monete a lui intitolate, che mi piace chiamare virgiliane, si susseguono ininterrottamente sino al principio del XIII secolo. Attorno a quest'epoca è però a notarsi un secondo tipo, un *mezzo denaro* pure rarissimo e di mistura, dove leggiamo anche il *praenomen* del poeta: PVBLIVS VIRGILIVS (v. fig. 2); subito dopo la suddetta:



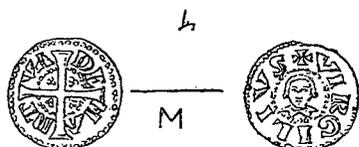
il Portioli⁽¹⁾ elenca, descrive ed illustra un terzo tipo di moneta virgiliana, sulla quale solo un attento osservatore può riconoscervi quel carattere che vi andiamo ricercando; nel piccolo campo di un *obolo scodellato* del diametro di otto millimetri e del peso di diciassette centigrammi ricorre un V sormontato da un I, iniziali che altrimenti non si

(1) A. PORTIOLI, *La zecca di Mantova*. Vol. I. Mantova, Tip. Mondovi, 1879.

potrebbero spiegare se non come allusivo al nome di Virgilio (v. fig. 3).

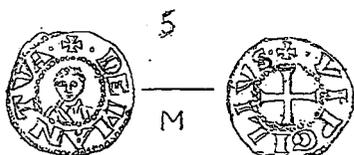


Finalmente dopo questo tipo, ecco che comincia timidamente a comparire sulle nostre monete una testina scoperta, sbarbata ed ilare di Virgilio con un collaretto medioevale tagliato a foglia (v. fig. 4).



Se questa effigie è senza dubbio un delitto per l'iconografia in genere e la virgiliana in ispecie, perdoniamo all'ardito incisore. È infatti ancor doloroso per noi constatare che mentre ci rimangono le effigi di tanti umani mostri (quali ad esempio quelle di tutti i più feroci e bestiali imperatori romani) non la più piccola immagine ci sia pervenuta di quel poeta, che più meravigliò il mondo per il candore della sua anima e la dolcezza dei suoi versi. Fu dunque scusabile, ed anzi lodevole, che i suoi concittadini tentassero qualunque modo per raffigurare, se pure idealmente, quel Virgilio che tutta era la loro gloria, tutta la loro speranza. Se noi quindi lo troveremo nelle prime nostre monete ridicolmente raffigurato, consideriamo in esso quel lento, diverso, e pur grande sforzo che fecero gli artisti mantovani per condurci poi a mirarlo, quasi in autentica effigie, in quella ormai famosa monetina che al rovescio lo dice il migliore dei poeti epici.

Simile al suddetto abbiamo *un denaro* con un busto di lui a testa nuda ma in abito dottorale (v. fig. 5), finchè col 1257 compare



pure in effigie sulla prima grossa moneta mantovana, e precisamente su di un rarissimo quanto finissimo *grosso* o *malapane* coniato con

l'argento fino che proveniva dall'Oriente, e fatto ad imitazione di quelli contemporanei dei Veneziani. Questa moneta è per noi del massimo interesse; in essa vedesi il poeta a barba intera (pochi anni prima ci era apparso col volto ilare e sbarbato di un giovinetto) vestito in abito dottorale e seduto ad un banco (i mantovani dicono al banco della scuola quando non dicono peggio) nella stessa attitudine di un monumento medievale del 1220 che trovasi tuttora assai ben conservato in una nicchia del nostro vecchio palazzo del Comune. Attorno a tale originale raffigurazione leggesi per la prima volta: VIRGILIVS MANTVE (v. fig. 6). Quantunque tale pezzo pecchi del difetto generale del medio



evo in ogni genere di rappresentazione, segna senza dubbio per l'arte della moneta mantovana il primo reale progresso. Secondo anzi il signor Manni questa figura di Virgilio rassomiglierebbe moltissimo ad una che trovasi in un manoscritto della biblioteca Vaticana, la cui età è fatta risalire dal P. Montfaucon ai tempi di Costantino (1). Comunque sia, lodando molto l'erudito argomento, non era certo intenzione dell'incisore di ritrarre Virgilio, ma soltanto d'imitare quanto più fosse possibile il Cristo in cattedra dei matapani di Venezia e niente altro; non vediamo dunque in questa moneta un ritratto del poeta, ma semplicemente il Cristo bizantineggiante, battezzato col nome del Mantovano. Noi infatti non troveremo più sulle nostre un Virgilio barbuto, che nemmeno esisteva nella più fantastica mente di incisore. Non è poi nemmeno una copia del nostro monumento sopra descritto, infatti in questo, Virgilio porta un berretto ed è senza barba.

È quindi con poche varianti, ma fregiate però sempre del ricordo virgiliano, che si susseguono tutte le poche altre monete mantovane di quest'epoca, fino all'inizio della dominazione gonzaghesca, cioè all'anno 1328.

(1) v. ZANETTI.

* * *

Sembrirebbe a primo aspetto che il nuovo signore avrebbe dovuto adoperarsi per spegnere quanto più poteva ogni antico segno di autonomia, ma questo non fecero con certa politica i Gonzaga, i quali forse per accarezzare il popolo, dimostrarono palesemente di sacrificare ben volentieri la loro stessa ambizione personale permettendo che a maggior gloria il nome del poeta, e non il proprio, fregiasse ancora le loro monete.

E in verità tutte indistintamente le monete dei Gonzaga, allora capitani del popolo, recano in qualche modo quell'augusto nome e talvolta l'effigie di Lui. Su quelle anonime, ma concordemente attribuite a Luigi, I° Capitano del popolo, ricorre solo il nome del poeta e sono queste un *aquilino* e un *tirolino* d'argento (v. fig. 7) nonchè un *aquilino*



minore in rame. Ma ecco che, probabilmente sotto il Capitano Guido amico del Petrarca e precursore del mecenatismo letterario dei suoi successori, il poeta torna ad affacciarsi di prospetto su di un *grosseto* d'argento (v. fig. 8) ma in nuovo e bizzarro costume, precisamente con un berretto in capo del più puro medio evo.

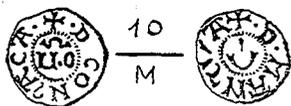


Reca pure la medesima effigie un quattrino personale del III Capitano Lodovico, (v. fig. 9) sul quale scorgesi un'interessante varietà



e cioè due cordicelle scendenti dal berretto che ci ricordano quelle che scorgonsi generalmente sui ritratti danteschi e che dovevano servire

per allacciarsi il berretto o il cappuccio sotto il mento. Attorno poi vi leggiamo in caratteri non più capitali ma gotici "Virgilivs D Mantve,,

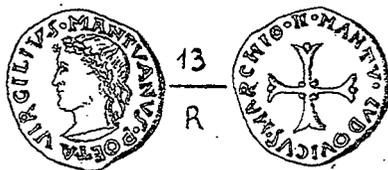


Su quelle del IV Capitano Francesco avvertiamo un'altra novità e cioè che la leggenda del rovescio che dice VIRGILIVS DE MANTVA si chiude, anzichè con uno stemma, come si usava solitamente allora, con una quasi invisibile testina del nostro poeta, del tutto simile a quella che abbiamo già descritta più sopra (v. fig. 11).

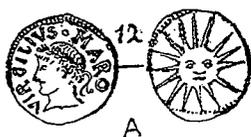


Non hanno nessuna particolarità degna di nota quelle del successore Gianfrancesco eletto nostro marchese il 22 settembre 1433.

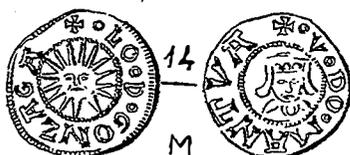
Ma eletto marchese Lodovico, il mecenate di Andrea Mantegna, la nostra bella tradizione virgiliana riprende anzi con maggior arte, nobiltà e vigore; non per nulla sorgeva l'alba radiosa della Rinascita che più che altrove doveva irraggiare sulla terra nostra. Così il marchese Lodovico ci dà una grossa moneta di rame (l'unico esemplare della quale conservasi nel museo di Berlino) a cui non saprei attribuire il vero valore, con una testa coronata del poeta giovanile bensì, ma disegnata con sommo gusto e maestria, si da sembrare quasi che in essa l'artista volesse ritrarre uno dei deliziosi pastori che Virgilio colla somma dolcezza dei suoi canti aveva immortalato nelle sue Egloghe; la leggenda pure animata dal soffio della Rinascita, suona così: VIRGILIVS MANTVANVS POETA (v. fig. 13).



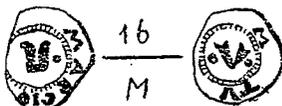
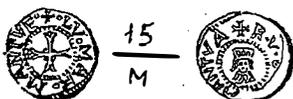
A questa bella moneta di rame fa seguito un'altra graziosissima in argento, pure colla testa del poeta, mentre al rovescio veramente vi brilla un piccolo sole emblema inventato e prediletto del marchese, per il quale tal monetina è detta « solino » (v. fig. 12); attorno alla testa



vi corre la leggenda che ci dà questa volta anche il *cognomen* del poeta, onde lo leggiamo VIRGILIVS MARO. Quantunque ancora medioevale, attribuisco al medesimo principe un *quattrino* col sole (v. fig. 14)



dello stesso tipo dei capitani, e così due *piccioli* (v. figure 15 e 16).



Il perfetto stile medioevale di questi due ultimi pezzi che dicono « Marchio » il nostro principe, conferma, la mia attribuzione del succitato quattrino (14) del nostro marchese, che altri vorrebbero attribuire al capitano dello stesso nome; nè voglio qui indugiarmi a dimostrare che l'emblema del sole fu inventato dal marchese Lodovico, e che prima di lui nessun altro emblema gonzaghesco si conosce se non il cane.

Ma la più bella moneta virgiliana, quantunque anch'essa costretta in un piccolo spazio, è senza dubbio quel *quattrino* anonimo con l'EPO quasi concordemente attribuito al marchese Federico I (v. fig. 17). Il diritto ha un'immagine del poeta così ben modellata e



finita, così corrispondente in tutti i dettagli ai ricordi fisionomici che ci hanno tramandato i suoi biografi, che fino a quando il tempo o la terra non vorrà donarci qualche autentica effigie di Lui, noi dovremo ritenere per tale questa che descrivo. Non scorgesi infatti su questa la « facie rusticana » che ci descrive il suo più accreditato biografo Donato, e quasi quasi anche l'« aquilo colore » ?

Nè meno interessante, per quanto sibillino, è il rovescio della suddetta che dice: EPO. Molti si sono affaticati indarno per interpretarla; dapprima fu letta come EPO in latino, poi EPO (ero) in greco, volendola credere un'allusione all'opera epica ed amorosa del poeta; altri (certamente maliziosa interpretazione del popolino d'allora) *Eusebius Potest Omnia* perchè Eusebio Malatesta teneva il dominio temporaneo della città durante una lunga assenza del principe; altri ancora la lessero: *Ex Publicis Opibus*, cioè coniata col danaro del pubblico erario, infine in modo migliore e forse più acconcio si interpretò come una dedica: *Epicorum Poetarum Optimo*. Ma se neppure tale spiegazione può essere completamente soddisfacente, per varie ragioni sulle quali non mi sembra qui il luogo di ragionare, riesce certamente la più consona alla graziosa monetina. Sotto quelle lettere trovasi poi una piccola foglia.

È veramente incredibile come giunti all'epoca nostra più splendida, dico agli anni del marchese Francesco II e Federico II, su cui aleggia la figura più eminente della Rinascita, la coltissima Isabella d'Este, appassionata non solo d'arte in genere, ma di numismatica in specie⁽¹⁾, che, non si abbiano dico, in questo periodo, monete virgiliane maggiori di quelle che ci sono giunte. Sono tutte monetucce per la più parte anonime, di lega e rame, però con vari e vaghi simboli al rovescio, mentre l'immagine del poeta ritorna ad essere trascurata e, se non goffa, insignificante.

Francesco II ci dà così ben sei varietà di monete virgiliane e con questi simboli:

una pisside (v. fig. 18);

una cervetta (v. fig. 20);

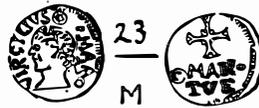
le mani strette (v. fig. 19);

stemma a fasce - il primitivo
dei Gonzaga - (v. fig. 21);

⁽¹⁾ Leggere sulla *Rivista Italiana di Numismatica*, 1913. fasc. III. *La più illustre collezionista del Rinascimento* di Alessandro Magnaguti.

il crogiuolo (v. fig. 22);

una crocetta (v. fig. 23);



Federico II ci dà invece i seguenti:

lo stemma gonzaghese dalle quattro aquile (v. fig. 24);

il pegaso (v. fig. 25);

San Longino (v. fig. 26);

Santa Caterina (v. fig. 27);

il monte Olimpo (v. fig. 28).



Ma più interessante di tutte, quantunque dal lato artistico lascino a desiderare, sono due *sesini* del duca Guglielmo che però hanno il medesimo tipo al rovescio (v. figure 29 e 30). In uno vedesi



la testa del duca fanciullo, nell'altro, pure al diritto, una deità fluviale appoggiata ad un'urna da cui escono abbondanti flutti, dichiarata chiaramente per il Mincio dalla leggenda *MINTIVS* che attorno vi corre, fiume affidato all'immortalità in quel verso melodioso del nostro poeta che sembra accompagnare l'acqua che si perde silenziosamente fra le verdi canne :

« tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas ».

Al rovescio noi poi troviamo una delle più strane rappresentazioni di tutta la numismatica mantovana e di cui nessuno finora aveva osato squarciare il velo del mistero. Da una vasca da cui escono due zampilli d'acqua sporge una testina laureata e di prospetto. Senonchè, leggendo io a caso della nascita di Virgilio, mi parve di poter sciogliere il curioso enigma. A documento di quanto l'autore asseriva nel testo ⁽¹⁾ lessi in una nota questi due versi che furono la rivelazione di quanto mi domandavo :

Haec stupeat ? dives partus de paupere vena
emicuit ; figuli soboles nova carmina finxit. ⁽²⁾

Che la leggenda dicesse Virgilio figlio di un vasaio non l'ignoravo, ma in verità l'osservazione di questa moneta nè ad altri nè a me, aveva mai fatto balenare un tal pensiero. Ma quell'*emicuit de paupere vena* che spiegava così bene l'uscire, il sorgere, lo sporgersi, l'affacciarsi al vaso della piccola effigie virgiliana, bastò per illuminarmi il

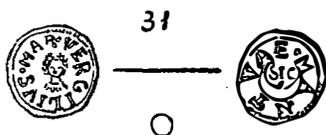
⁽¹⁾ *De vita et scriptis P. Vergilii Maronis*, premessa all'*Opera omnia P. Vergilii Maronis*, curata da Otto Ribbeck. Lipsiae, Teubner, MCMIII.

⁽²⁾ Sono questi due versi del grammatico romano Foca (più antico del famoso Prisciano) il quale compilò in versi un piccolo commentario di Donato, versi che a noi pervennero solo in parte.

curioso quesito, si che credo ormai di essere venuto alla giusta spiegazione e che quelle monete altro non volessero ricordare a chi le mirava, che Virgilio fonte di poesia e di dottrina, era sorto, era nato da un povero vasaio. Vi sarà forse alcuno che si affannerà ad altre spiegazioni, ma nessuna certo potrà mai essere più naturale di questa, apparsa a me per semplice caso. E del resto il divino poeta non sembra avere ispirato l'incisore con quelli suoi:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?

Ad ogni modo chiara si vede ormai in questo tipo la decadenza di pensiero e di forma, si che nessuno sospetterebbe certo che è tuttavia in questo tempo che noi dobbiamo ritrovare l'unica moneta d'oro mantovana che ricordi il poeta. Dico di un rarissimo *ottavo di zecchino* (v. fig. 31) del duca Vincenzo I (1587-1612) recante al diritto una



meschina effigie del poeta cinta di alloro e di prospetto, attorno a cui lo leggiamo per la prima volta col nome di VERGILIVS con al rovescio la nota impresa del duca una mezzaluna sormontata dal sic, motto ormai decretato per inspiegabile.

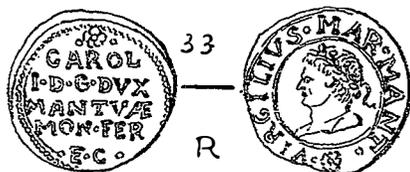
L'Augusto autore e i solerti collaboratori di quell'opera ciclopica che è il *Corpus* al vol. IV, mi suggerirebbero poi virgiliana la prova in rame ricordata alla pag. 336 al n. 21 (v. fig. 32).



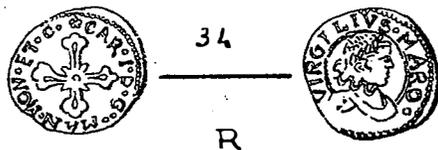
Ma studiato un po' il pezzo non mi sono potuto decidere a ritenerlo virgiliano; il volto sorridente di quella statua romana (?) che secondo le disposizioni dell'animo potrebbe credersi un uomo o una

donna, Virgilio o un santo, una Madonna o una santa, non possono venirmi ad accertare che possa essere il nostro poeta, perchè egli se in piedi fu generalmente raffigurato con l'Eneide in mano, sia perchè la leggenda che ci direbbe questo monumento eretto FRANCISCO IV IMPERANTE, non corrisponde ad alcuna erezione di monumento a Lui decretato in quel brevissimo principato (febbraio-dicembre 1612).

Stupisce invece veramente di non incontrare monete virgiliane nella serie del Magnifico duca Ferdinando, tanto più che uomo di talento e lui stesso poeta, avrebbe dovuto ricordarsi il grande epico, mentre nessun principe suo antecessore l'aveva mai dimenticato. E notisi ancora che nessun'altra serie monetale è più completamente mantovana di questa, che illustra quasi tutti i simboli gli emblemi e le leggende dei suoi predecessori. Tanto meno ricorda il Poeta il vizioso Vincenzo II, mentre il successore Carlo I di Nevers quasi a rialzare il morale del popolo mantovano dopo le fortunate e tristi vicende, ne fece coniare varie di rame fra le quali alcune veramente pregevoli per arte e che spontaneamente ci fanno pensare a quella di Federico I già da me descritta a più riprese. La prima è un *soldo* (v. fig. 33) che reca la testa:



laureata del poeta, effigie questa certamente di ottimo disegnatore quantunque si trovi generalmente mal battuta; la seconda è un grazioso *quattrino* dove il povero Virgilio per assecondare (purtroppo per l'ultima volta sulle nostre monete) il gusto barocco dell'epoca, si mostra laureato bensì, ma col collo costretto in una gran lattuga alla spagnola, (v. fig. 34) che se la leggenda non ce lo rivelasse, a primo aspetto lo



si potrebbe prendere per un giovane e triste Torquato Tasso. Questa, ripeto, è l'ultima moneta veramente virgiliana, chè in altre di cui farò

un cenno, sono piuttosto a ritrovarsi semplici allusioni virgiliane piuttosto che veri e propri ricordi di Lui.

Così Carlo II nipote e successore del precedente rammenta soltanto il nostro poeta in un viso di bimbo che vorrebbe significarlo (alcuni però vogliono vedervi un piccolo viso femminile) usato come contromarca in alcune sue *parpagliole* dette *madonnine* ⁽¹⁾ per le quali, essendovene più di false che di buone, si aveva bisogno di una riconferma di autenticità; e quale riconferma migliore poteva ancora escogitarsi di una virgiliana?

Ferdinando Carlo ultimo duca spodestato lo dimentica affatto, ed è (chiara conferma di qual profondo significato abbiano talora le monete) con la perdita della nostra autonomia che scompare la nobile impronta virgiliana. Questo dimostri che quando in un popolo restano assopite le più nobili tradizioni, la schiavitù è prossima.

* * *

Vennero poi a Mantova i tedeschi, vennero i francesi, ritornarono tedeschi, e in questo periodo noi troviamo chiaro nelle monete quell'avvilimento che doveva regnare sugli animi dei mantovani schiavi or di questo or di quel padrone. È solo nel 1848, alla penosa vigilia della nostra indipendenza, che noi vediamo ricomparire sotto la testa dell'Imperatore Ferdinando I, su tre monete ossidionali (cioè il *fiorino*, la *lira* e il *quindicino*), un piccolo cigno natante, l'emblema di Virgilio. Questa l'ultima comparsa del poeta sulle nostre monete; l'efficacia ch'egli doveva esercitare sugli animi nostri era compita:

Jam nova progenies coelo demittur alto.

* * *

Quando quattordici anni fa (come ho detto) scrivevo sulle monete che Mantova dedicò al suo gran figlio, il massimo dei poeti epici latini, aveva completamente trascurato un'altra bella ed importantissima mani-

⁽¹⁾ Queste hanno al diritto una Madonna col Bambino e al rovescio due angeli che sorreggono i sacri vasi del Preziosissimo Sangue.

festazione di culto virgiliano espresso sulle nostre monete. Mantova volle ricordato non solo il nome glorioso del suo Poeta sull'oro, l'argento e il bronzo, non solo l'effigie sua sotto gli aspetti più vari, ma volle ancora eternarlo nel metallo inconsunto in alcuni dei suoi versi più celebrati.

Mentre ogni moneta italiana ripeteva fino alla sazietà gli ammonimenti contenuti nei versetti biblici, il colto e prode Francesco marito d'Isabella d'Este, inizia la nostra piccola serie di monete poetiche (mi sia permessa l'espressione) con ogni probabilità per consiglio della stessa sua illustre consorte. Su una delle due tanto studiate monete-medaglie coniate per perpetuare la sua generosità, egli fa incidere dall'illustre Bartolomeo Melioli, una scena deliziosa in cui vedesi il nostro marchese che dall'alto di un piedistallo si piega per donare elemosina a tre poveri, mentre attorno si volgono le soavi parole che Virgilio mette sulla bocca di Didone quand'ella, nella piena dell'affetto, cerca di dar ragione ad Enea della natural sua pietà verso di lui :

Non ignara mali miseris succurrere disco (*Aeneis*, I, v, 630)

Prende ancora dall'Eneide uno spunto per le sue monete il figliuolo del precedente Federico II, che attribuendo ad un emistichio virgiliano un significato cristiano, allusivo alla nostra Pisside contenente il S.P. di N.S. fu poi ripetuta su molte e grosse monete sia d'oro che d'argento, da quasi tutti i nostri principi, e specialmente durante il nostro terribile assedio :

Nihil isto ⁽¹⁾ triste recepto (*Aeneis*, IX v. 262)

nulla vi è di triste in questo ricettacolo, qui solo cioè è riposta ogni gioia più vera e più pura.

Ma non soltanto dall'Eneide, ma bensì dalle altre opere di Virgilio fu tratto qualche emistichio per le nostre monete. Così noi leggiamo sul bello e raro *testone* del duca fanciullo Francesco III un noto passo della seconda Egloga che dice appunto :

Te nunc habet ista secundum

che ci riferisce infatti che il principino era il secondo a portare lo scettro del ducato mantovano, dapprima marchesato soltanto. Verso che si

(1) Virgilio però ha « illo ».

legge là dove il pastore Coridone, lamentandosi di Alessi, narra semplicemente come il suo compagno Dameta morendo gli avesse donato una sampogna a sette canne « *disparibus septem compacta cicutis fistula* », dicendogli « tu sei il secondo ad avere questo strumento ».

Il successore Guglielmo non ha leggende virgiliane sulle sue monete, tranne quella surriferita di Federico II e comune a varie epoche, mentre lo ricorda (ma proprio di sfuggita) il duca Vincenzo I su alcune sue *barberine* con la finale virgiliana :

Jam nulla fuga

ormai era impossibile ogni scampo; usatavi molto enigmaticamente attorno a un girasole, e forse parafrasi del « *nec spes ulla fuga* » del verso 121 del libro X dell'Eneide.

Per trovarne altre bisogna giungere a Vincenzo II che sullo spettacoloso *ducatone* detto *dalla nave*, ha una leggenda tolta, ma come spesso avvenne modificata, dal libro I dell'Eneide che dice :

Hac monstrante viam

riferentesi alla stella polare che indica la via ai naviganti. Veramente il testo preciso direbbe anche qui « *matre dea monstrante viam* ». Ha molto sapore virgiliano anche il finale « *Adversus lumina coecat* » dello stesso duca che incontriamo in una moneta d'argento, ma sarebbe ardire l'affermarlo, nè io sono riuscito a trovarlo.

Ma la numismatica virgiliana non finisce qui. Ancora sotto l'Austria la grande Imperatrice forse con intenzione (sola intenzione veramente) di addolcirci la schiavitù, al rovescio di una medaglia sua e di un'altra di Giuseppe II, battute per l'inaugurazione dell'Accademia Virgiliana, pone attorno ad una Minerva seduta, il famoso :

Deus nobis haec otia fecit

della I Egloga verso 4, con quanto auto-cesarismo (mi si permetta l'espressione) si comprende facilmente.

Ancora nei giorni tristi della sua capitolazione dopo la disperata difesa contro i francesi, Mantova batte una fine medaglia sul cui diritto imprime una testa giovanile del suo poeta che, quantunque ideale, è incisa assai delicatamente e con molta probabilità tratta da quel busto

di Virgilio (da taluni creduto un *lares vialis*) che il Denon (incisore della medaglia stessa) in ottemperanza al famoso trattato di Tolentino, aveva fatto trasportare a Parigi al Musée Napoléon con un altro nostro bel busto di Euripide; marmi preziosi che dopo la caduta del Grande ci furono restituiti ed ora nuovamente trionfano nel nostro Museo. Nel rovescio poi della medaglia suddetta scorgesi ancora un segno virgiliano sotto la corona murale della città, consistente in un ben modellato cigno natante, emblema del nostro sublime cantore.

Infine gli attuali mantovani, memori della loro gloria imperitura, nell'occasione del centenario della morte del poeta, volendo premiare gli espositori della Provinciale nel 1878, stabilirono di far coniare una medaglia imprimendo sulla faccia del diritto il disegno della statua di Virgilio quale l'aveva ideato ed eseguito il celebre Mantegna ad istanza di Isabella Gonzaga, mentre attorno leggesi il nome del poeta unito a quelle dolci parole, sintetiche e concettose che egli volle fossero scolpite sul suo sepolcro a Posillipo :

Cecini pascua, rura, duces,

dall'altra parte corrono invece le prime tre parole dell'immortale poema :

Arma virumque cano

* * *

L'argomento che ci ha fin qui trattenuto, mi par dunque la più bella prova dell'ininterrotta tradizione virgiliana perdurata tra noi per ben dieci secoli; tradizione che impressa nel metallo « auro perennius », perpetuerà ai più lontani nipoti l'immutata devozione dei mantovani al Massimo figlio della sua terra.

Questa manifestazione di culto virgiliano sarà forse sembrata a qualcuno esigua e meschina espressione del nostro sentimento, ma se riflettiamo all'ufficio morale che ha pure la moneta (per quanto lenta, insensibile ma incontrastabile) di diffondere i più svariati sentimenti dei dominatori nell'animo dei popoli, si troverà indubbia l'importanza che ebbe per l'educazione del nostro popolo la diffusione di questi piccoli dischi « di risonante et solido metallo » improntati al nome del più soave poeta del mondo. E se Mantova non avrà più

monete proprie, impronti almeno di quel volto e di quel nome, ogni qualvolta se ne presenterà l'occasione, le medaglie che sono per prepararci

nati natorum
et qui nascentur ab illis.

ALESSANDRO MAGNAGUTI

Non ho creduto di riprodurre i disegni delle monete e delle medaglie che recano versi del poeta, non avendo le loro raffigurazioni nessuna diretta relazione con gli argomenti delle opere di Virgilio.

I disegni furono eseguiti dall'esimio giovine allievo del Politecnico di Milano, Enzo Boccola di Mantova.

BIBLIOGRAFIA

J. J. HARTMAN, *De Plutarcho scriptore et philosopho*. Lugduni Batavorum, E. I. Brill, 1916. In-8°, pp. 690.

L'illustre filologo prof. Hartman, dell'Università di Leida, ha voluto attestare il suo affetto e la sua gratitudine alla nostra Accademia, di cui fu acclamato Socio corrispondente fin dal 1914, dedicandole questo suo ponderoso volume plutarco, di cui, per particolari circostanze determinate soprattutto dal generale perturbamento del periodo di guerra, soltanto ora possiamo dar notizia negli Atti dell'Accademia.

Il prof. Hartman è un fervido ed assiduo cultore degli studi plutarco, e del grande di Cheronea ammira con un appassionato entusiasmo che gli largisce infaticabile lena di ricerca e intuizione singolarmente perspicace, l'alto magistero morale e civile, onde reputa possano ritrarre grandi benefici di edificazione morale la società nostra e le generazioni presenti. Pertanto, dopo aver procurato di render popolare fra i suoi connazionali la figura dell'insigne *mentium medicus*, coll'illustrarne la vita e i tempi e col volgarizzarne le opere morali, si propone con questo volume di dar conto ai dotti delle sue proposte di emendazione e di miglioramento del testo dell'edizione Teubneriana dei « Moralia », curata dal Bernardakis, preponendo alla discussione del testo critico di ciascuna operetta, brevi introduzioni sulla genuinità, l'intento, la destinazione, i caratteri della trattazione. Svolgendo le dotte, laboriose, ma non sempre amenissime carte del ponderoso volume, si rileva quale profonda conoscenza dello stile e dell'indole di Plutarco possedga lo Hartman, al quale sono familiari i personaggi greci e romani che ebbero consuetudine e rapporti col Filosofo, che egli rivede grave e amorevole precettore dei nobili giovanetti greci e romani, affollantisi intorno a lui a Roma e a Cheronea; espositore arguto, bonario, persuasivo nelle conversazioni domestiche coi fratelli Lampria e Timone, i figli Autobulo e Plutarco e cogli amici, o brillante conversatore nell'eletta società frequentatrice delle terme di Aedeptos, sempre e dovunque *medico delle anime*, il quale ai presenti e ai lontani segnala difetti, indica rimedi; induce la serenità negli animi turbati, richiama i deboli ed i vinti alle feconde lotte dell'ascensione e perfezione morale.

La nobile figura di questo filantropo dell'antichità, consolatore d'infelici, rasserenatore di anime travagliate, maestro di virtù, strenuo assertore del bene, che, come ben dice il Croiset, or definisce, ora insegna, ora adombra sotto forma di esempi, richiama al pensiero dello H. l'immagine dei pastori protestanti a lui ben noti fin dalla prima puerizia, tutti intenti a parlare in pubblico, a istituire i giovi-

netti nei principî religiosi, a dirigere le anime dei fedeli loro commessi. Egli inclina a scorgere in Plutarco e in altri austeri filosofi dell'età imperiale nobili figure di sacerdoti: « *erat tunc genus hominum qui philosophi dicebantur, sed revera erant sacerdotes; at sacerdotes quibus nulla incumbebat sacrificiorum, caerimoniarum, quaeque alia sunt ex eo genere, cura; docere homines, monere, vituperare, si opus erat, in re adversa solari, sursum eorum attollere mentes, sanare morbos doloresque quibus vexabantur, et sive vocati, sive non vocati essent, laborantibus vel commendare vel afferre remedia, hoc unicum eorum erat officium* ». E tributa somma lode al Lévêque, il quale per primo mise in rilievo l'ufficio di medico dell'anima umana esercitato da Plutarco (CH. LÉVÊQUE, *Un médecin de l'âme chez les Grecs*, Revue des deux Mondes, 1867, p. 725. - *Caroli Lévêque libellum aureum de Plutarcho mentis medico denuo edendum curavit J. J. Hartman* - Lugduni Batavorum, apud A. W. Sythoff, 1903). Secondo lo H., Plutarco durante la sua permanenza a Roma avrebbe visto la sua casa tramutarsi in una specie di nosocomio pei malati dello spirito, i quali vi si sarebbero affollati per trovare consiglio e rimedio alle loro agitazioni e ai loro affanni. Abbandonando Roma per restituirsi al tranquillo e placido soggiorno della nativa Cheronea, Plutarco avrebbe affidato la direzione di questo sanatorio dello spirito al fratello suo Timone, che e direttamente avrebbe dato consiglio a queste anime affannate, e per lettera avrebbe consultato il fratello: « *Timonem equidem credo pro fratre absente nosocomium illud administrasse, quod tamen de fratre conditore nomen suum retinebat, Timonem aegrorum audisse querelas, et aut ipsum eos curasse aut pro iis fratrem suum clarissimum illum medicum consuluisse* » (p. 673). A Roma, ove si trasferì in età di trent'anni, rimanendovi poi fino ai quarantacinque, (77-92 d. C.) contrasse familiarità con cospicui personaggi, che furono quasi tutti anche amici di Tacito, specialmente con Sossio Senecione, Mestrio Floro e suo figlio Lucio, Aruleno Rustico, Sestio Sulla di origine Cartaginese, Minucio Fundano, ai quali tutti raccomandò se stesso col tenere orazioni di ogni genere, intese a dimostrare ricca e varia cultura e attitudine all'istituzione dei giovanetti di nobile famiglia.

A tal genere di dissertazioncelle, che potrebbero denominarsi sofistiche, apparterrebbero, secondo lo H., fra le altre l'opuscolo « *De Fortuna Romanorum* » e quello lepidissimo « *De sollertia animalium* ». Secondo lo H., in Plutarco giovane non mancano atteggiamenti del pensiero ed elementi d'arte che possano ricondursi ai sofisti dei primi secoli dell'Impero: del sofista egli ha la varia e brillante coltura, l'eleganza e venustà della declamazione, talora nelle operette giovanili la serrata dialettica e l'arguta lepidezza; ma la profondità delle convinzioni filosofiche da lui attinte al platonismo di Ammonio, suo maestro di filosofia ad Atene, l'elevato senso civile, morale e filantropico, l'alto senso del divino che lo pervade e lo accende sì da fargli considerare *Φιλοσοφίας τέλος Θεολογία* (*De defectu oratorum* 410 B) lo appartano dalla schiera dei sofisti. Che se lo stile e l'invenzione del « *De sollertia animalium* » ci richiamano alla mente e preannunziano quasi Luciano, a Platone ci riconducono invece, e per l'intonazione dello stile e per la vivacità drammatica del dialogo, le opere di più profonda ispirazione e di più alto disegno, quali il « *Septem sapientium convivium* », l'« *Amatorium* », il « *De Deo Socratis* », tutte piene degli espedienti artistici e dell'intonazione stilistica dei

dialoghi platonici. Il titolo dell'opera sembrerebbe annunziare ed esigere una più diffusa ed esauriente trattazione dei concetti filosofici di Plutarco, ma lo H. non si è probabilmente nemmeno proposta un'analisi minuta e particolare delle singole idee ontologiche ed etiche del suo Autore, di studiarne a fondo il platonismo commisto di elementi stoici e peripatetici, di determinare fino a qual punto *la grande importanza assegnata ai geni o demoni, intermediari fra Dio e l'uomo, le tendenze a confondere diverse credenze mediante un ingegnoso sistema di interpretazione, il bisogno di spiegare l'origine del male*, rilevati dal Croiset, preannunzino e preparino il Neo-platonismo.

Questo non era forse compito del filologo: ciò che soprattutto commuove ed esalta lo H. nella considerazione del pensiero plutarco è la profonda e costante aspirazione al divino, l'ansia preoccupante di conoscere Dio, *la religiosità dolce e umana, che non asservisce nè immiserisce l'anima, ma la esalta e la dilata*. A questa religiosità profonda e serena scioglie un inno lo H. nelle ultime pagine del suo volume, nè io so dargli torto per aver preferito il lato pratico del pensiero plutarco, a quello teoretico, non sempre ben definito e compito, e talora fluttuante in un complesso eclettismo. Opportune e sagaci osservazioni sono sparse in tutto il volume e particolarmente nell'Epilogo (capo XXII) sui concetti e la condotta politica di Plutarco, specie nei rapporti fra la Grecia soggetta e Roma dominatrice, sui rapporti e collegamenti fra Plutarco filosofo e Plutarco storico, sul suo monoteismo, sulla sua concezione dell'immortalità dell'anima. La trattazione dello H. per l'intento e la disposizione sua non ha il carattere di organicità e di vigorosa sintesi impresso dallo Hirzel al suo bel volume su Plutarco (*Plutarch*, von Rudolf Hirzel, Leipzig 1912, in *Das Erbe der Alten*), ma in compenso ci offre una accurata e compiuta recensione del testo delle opere Morali, fatta da un conoscitore consumato dello stile e della lingua del filosofo.

La molteplicità e varietà della vasta collezione di scritti plutarcoi concernenti le scienze, la filosofia e la letteratura ha fatto sì ch'essi fossero esposti a tutti i rischi d'alterazione e di contraffazione. Opere sicuramente autentiche sono andate perdute, scritti apocrifi si sono insinuati nella vasta silloge; la tradizione dei manoscritti difettosi e lacunosi non è abbastanza sicura ed autorevole. Di qui il diuturno ed aspro travaglio dei filologi per la ricostituzione del testo, di qui la loro paziente opera di cernita e di epurazione. Benemeriti del testo plutarco furono il Naber, il Keiske, il Madvig, il Wyttembach, il Bernardakis e molti altri; le questioni d'appartenenza trovarono acuti indagatori nel Beseler e particolarmente nel Volkmann, la cui opera *Plutarchs Leben, Schriften und Leheren* è, sotto questo riguardo, d'importanza capitale (v. la seconda parte pp. 99-239).

Il Beseler osservò per primo la cura, con cui nelle opere sicuramente autentiche è evitato l'*iato*, e ritenne la frequenza di esso elemento gravissimo e quasi decisivo per negare l'autenticità di alcune operette morali sospette: tale criterio fu accolto dal Volkmann, che nella seconda parte del suo pregevole volume ha illustrato parecchie delle opere Morali. Per lo Hartman invece, il ricorrere frequente dello *hiatus* può essere un buon elemento di giudizio per ritenere un'opera pseudo-plutarco, quando con questo concordino le resultanze dell'esame intrinseco ed estrinseco dell'opera. E che questa cura di evitare lo *iato* non possa esser stata

costante e assoluta in Plutarco, lo H. dimostra adducendo il passo del *De Gloria Ath.* (350 E), in cui si deride Isocrate che paventa l'urto di una vocale con un'altra vocale, e riferendosi al giudizio di riprovazione contenuto nel *De vitioso pudore* (534 F) contro la leziosaggine degli scrittori, che sempre aborriscono dallo iato. Nella discussione critica dei «Moralia» lo H. si rivela in complesso piuttosto conservatore e rispettoso della tradizione, e in generale non si diparte dalle conclusioni del Vyttembach e del Wolkman, che rincalza con efficaci e valide argomentazioni. Le conclusioni che lo H. fa scaturire da una minuta e penetrante analisi del contenuto e della forma sono le seguenti: il «*De liberis educandis*», è sicuramente spurio, e lo sono del pari la «*Consolatio ad Apollonium*», il «*Regum et imperatorum apophthegmata*», l'«*Aetia graeca*», gli «*Apophthegmata laconica*», gli «*Instituta laconica*», i trattatelli «*An virtus doceri possit*», «*De virtute morali*», «*An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*», «*De cupiditate divitiarum*», «*De Fato*», «*De Exilio*», «*Amatoriae narrationes*», «*Περὶ μοναρχίας καὶ δημοκρατίας καὶ ὀλιγαρχίας*», «*X oratorum vitae*», «*De Musica*».

Lo H., discostandosi dall'opinione del Keiske, del Meiners, del Volkman, rivendica a Plutarco il «*Septem sapientium convivium*», basandosi sulla predilezione che l'autore vi dimostra per Esiodo tanto ammirato da Plutarco, e sull'esposizione di concetti, cari e consueti a Plutarco; gli riconosce del pari il «*De vitando aere alieno*», confutando vittoriosamente le contrarie argomentazioni del Volkman; infine ritiene che il secondo libro «*De vita et poesi Homeri*» spetti a Plutarco o almeno sia un riassunto ad uso delle scuole dei concetti plutarchei su Omero.

La trattazione critica dello H. è pregevole per la scorrevolezza e limpidezza dello stile che anima ed avviva la materia talora arida e pesante, per il calore di convinzione e di sincerità che spira da ogni pagina, per l'entusiasmo quasi religioso ch'è sospinge l'A. infaticabile fra la selva delle varianti e l'intrico delle questioni d'appartenenza, donde sa trarre sempre qualche frutto di sagace intuizione o di acuta deduzione.

L'Accademia Virgiliana non può non compiacersi che al suo nome sia stata dedicata quest'opera egregia, prodotto di «lungo studio» e di «grande amore» per tutta l'antichità classica.

Ascoli Piceno, giugno 1923.

VITTORIO RAGAZZINI

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

Possiamo constatare che le opere maggiori riguardanti la storia locale uscite in questi ultimi anni, sono state pubblicate direttamente dalla nostra Accademia, e possiamo compiacercene. Non mancarono tuttavia lavori indipendenti dall'attività del nostro istituto; di questi, ci pervennero:

ING. CAV. FRANCESCO BONFIGLIO, *Notizie storiche di Castelgoffredo*, Brescia, 1922, pp. 238.

La prefazione incomincia: « Questo libro non è destinato a varcare i limiti territoriali di Castelgoffredo, trattando di notizie storiche affatto locali, le quali tutt'al più, possono interessare i suoi abitanti ». Sinceramente, per la serietà degli studi io spero e credo che le cose non andranno così: la modestia sta bene, e quelle parole iniziali sintetizzano veramente la tonalità semplice ed alla buona di tutto il libro, scritto, come dice più avanti il Bonfiglio « per amore del proprio paese »; ma, e tutta insieme la raccolta e la epurazione avveduta e serena di fatti e date della storia d'un centro abbastanza notevole anche perchè sede, a periodi, d'una Signoria autonoma, — e soprattutto le accurate indagini sulla costituzione, i privilegi, i beni ed i redditi del Comune, su gli estimi, la suddivisione della proprietà, l'agricoltura, i prezzi delle derrate, e poi sulle vie di comunicazione, su istituti locali quali il Banco degli ebrei e il Monte di pietà, e poi ancora sulla sanità pubblica e sulle scuole, sorpassano il consueto schema di storie e storielle e leggende che si raccolgono per la pietà del natio loco. Entrano anzi nettamente come elementi seri e ponderati nella concezione storica generale moderna e viva che già molto ha dato e moltissimo darà, grazie specialmente a queste preparazioni locali, pratiche, sicure e — poichè l'autore sa bene che attendono appunto d'essere « inquadrare nella storia generale » — preveggenti.

Bisognava incominciare da questo riconoscimento per portarci subito nell'atmosfera di convincente e tranquilla serietà che è propria di queste *Notizie storiche di Castelgoffredo*. Vediamo di seguirle rapidamente: per i tempi più antichi si hanno alcuni ricordi dei primi abitanti Gallo-Celti, poi qualche iscrizione romana, posteriore alla seconda guerra punica. Segue un lungo silenzio, ed appaiono solo in un documento del 1019 i nomi di alcuni luoghi del territorio, ed in fine in un altro del 1107, quello di *Castrum Vifredi*. Mi pare che l'etimologia del nome, che l'A. vorrebbe trarre da *Castrum suffers*, urti contro insormontabili difficoltà glottologiche, ... e dovremo pur tornare a qualche ignoto Goffredo rassegnandoci a non saperne di più. Nel 1167 Castelgoffredo dipendeva dai conti Longhi di Desenzano, discendenti dai conti di Lomello e dagli Ugoni; quando poi nel 1185 i Longhi-Lomello vendettero a Brescia i loro beni feudali posti fra Oglio e Mincio, il paese

cadde sotto il dominio del Comune bresciano e seguì le sorti di quel territorio fino all'autodedizione a Luigi Gonzaga avvenuta il 28 settembre 1337. Ai Gonzaga rimase fino a quando Luchino Visconti, collegato con gli Este e gli Scaligeri, riprese con la forza, nel 1348, varie terre bresciane e cremonesi.

In un estimo bresciano del 1385 Castelfreddo costituisce una *quadra* con Montichiari, Carpenedole, Castiglione delle Stiviere, Medole, ecc. Passò come pegno ai Gonzaga nel 1404 a garanzia d'un debito di Caterina Visconti, poi subì, seguendo la sorte di Brescia, le Signorie Malatestiana e veneta, poi la Gonzagesca nel 1431, appunto come concessione veneta a Francesco Gonzaga in compenso dei larghi servizi prestati alla Repubblica; ricadde a Venezia nel '39, al Gonzaga di nuovo con la pace di Cavriana del 1441.

Nelle divisioni del dominio seguite alla morte di Francesco nel 1444, Castelfreddo toccò ad Alessandro, costituendo feudo autonomo con Medole, Castiglione, Ostiano, Canneto, Redonesco e Mariana. Alessandro emanò nel 1456 per le terre del suo dominio uno Statuto che rimase in vigore fino alla pubblicazione del codice Austriaco del 1786, istituì per Castelfreddo un mercato settimanale e la fiera annua di S. Luca.

Ricaduto il feudo al primogenito per la morte di Alessandro (1466), rimase unito al maggiore dominio di casa Gonzaga fino a quando un patto tra fratelli, del 1479, lo assegnò a Lodovico con Castiglione e Solferino. Successero Luigi od Aloisio, indi Alfonso che risiedette a Castelfreddo solo negli ultimi anni della sua vita, malato gravissimamente di gotta e fu fatto uccidere dal nipote Rodolfo di Castiglione che s'impossessò del dominio, nel 1592. Fu Rodolfo un osceno tiranno, ucciso per rivoluzione di popolo l'anno seguente. L'imperatore incaricò il duca di Mantova d'inquisire su questo assassinio e su quello d'Alfonso: i processi, chiusi con sentenza del Senato di Mantova del 1597, sono editi. Grave fu la questione per la successione nel feudo, essendone esclusa, come donna, la figlia d'Alfonso, esclusi i figli e fratelli di Rodolfo, pure per legge, come discendenti dell'uccisore: una transazione del 1602 assegnava in fine Castelfreddo al duca di Mantova, Medole e Solferino al marchese Francesco di Castiglione.

Sono intercalate qui coscienziosissime indagini sullo sviluppo topografico del paese, stabilendo la posizione di Castelvecchio, riscontrando vie, piazze e porte, sulla scorta soprattutto di matrici notarili conservate nell'Archivio comunale. S'intende che la caratteristica di *fortezza* è fondamentale per lo sviluppo topografico di Castelfreddo: la costruzione delle opere militari durò molto a lungo e fu soltanto compiuta sotto Aloisio. Castelfreddo ebbe qualche parte nella guerra per la successione di Mantova ed in quella per la successione di Spagna, nè furono indifferenti i danni allora arrecati al paese. Quando poi appunto come terra fortificata perdette il suo valore, il governo di Mantova cedette a quel Comune le opere di difesa. Datano, di conseguenza, dalla seconda metà del '700 i primi lavori di risanamento; nel secolo seguente caddero successivamente anche le mura circondariali, ma i lavori furono compiuti in modo definitivo solo recentissimamente, nel 1920.

Il palazzo di residenza dei Gonzaga, già sede dei loro vicari, passò nel 1480 dal Comune ai Signori. Importanti opere vi compì il marchese Aloisio, altre Alfonso

che, si dice, vi fece eseguire dipinti ricordanti la battaglia di Fornovo, gloria e morte del suo avo Rodolfo. La costruzione, di molto semplice architettura, non fu abitata dai Gonzaga di Mantova e venne lasciata in abbandono e rovina fino all'acquisto da parte della famiglia Acerbi (1776), che anche attualmente la possiede.

Segue la storia e la descrizione degli edifici di culto, indi l'importante serie (pagine 90-150) di ragguagli amministrativi, economici ecc. che ho lodati incominciando.

La narrazione storica riprende poi, dalla Rivoluzione francese, ricordando qualche curioso avvenimento locale che è naturalmente la riproduzione in piccolo od in grottesco di quello che avvenne nei centri maggiori, ricordando i danni notevolissimi delle guerre provocate dalle varie fortune di Napoleone.

Nulla si può narrare di Castelfreddo durante i primi moti per l'indipendenza italiana, e le guerre del '48 non v'erbero ripercussioni notevoli se non per la vicinanza dei luoghi ove furono combattute; tuttavia alla colonna mantovana che venne in sussidio dell'esercito regolare piemontese appartenne Omero Zannucchi, alla difesa di Venezia del '49 contribuì Giovanni Acerbi. Il Zannucchi e l'Acerbi figurano onorevolmente, con altri di Castelfreddo, nella congiura finita col martirio di Belfiore, fanno parte del corpo dei Cacciatori delle alpi nel '53. Giovanni Acerbi, l'uomo che ebbe « l'onore » di essere escluso da ogni amnistia austriaca, entrava poi con la spedizione dei Mille tra le più salienti figure della storia d'Italia.

Chiudono il volume biografie dei maggiori cittadini di Castelfreddo* (tra cui Giuseppe Acerbi, il direttore della Biblioteca italiana), ricordi di tradizioni ed usanze locali, notizie brevi sulle principali famiglie del paese e del contado, una pregevole appendice di documenti, ecc.

Non tutti i paesi del Mantovano hanno un Archivio Comunale del valore di quello di Castelfreddo, (bistrattato dall'amministrazione passata ma oggetto dell'interessamento dell'attuale, e della Direzione del nostro Archivio di Stato) ma tutti, o quasi tutti, potrebbero trovare nel *Gonzaga* le fonti per la ricostruzione della loro storia. Vorrei che questo ottimo libro del Bonfiglio fosse un esempio sufficiente a dimostrare come ad una tale ricostruzione si possa ed ormai anche si debba pensare, « per amore del proprio paese ».

Gli altri lavori a noi noti di storia locale riguardano determinati istituti, avvenimenti o periodi:

N. TAMASSIA, *Ricordi longobardi nel territorio mantovano*, Istituto Veneto di Scienze e Lettere, 1921-22, vol. LXXXI, parte 2ª, pp. 561-67.

I Longobardi, presa Mantova, passarono sulla destra del Po, e vi lasciarono memorie che giunsero abbastanza vive fino ai giorni nostri. Ad esempio, sappiamo che l'assemblea politica-giudiziaria-militare longobarda (thing) si adunava alle calende di marzo, e l'annuncio della convocazione era dato da messi che percorrevano le regioni portando ed agitando lance ed aste. Ora, nei tre ultimi giorni di febbraio i ragazzi dell'oltre Po (Revere) usano, od usavano ancora quando il Tamassia era bambino, *di andare incontro a marzo*, con palette e molle da fuoco battendo su latte, vasi di rame, di ferro o che altro. Forse, poichè non è impro-

babile che i messi longobardi battessero le loro lance sugli scudi, questo gioco di fanciulli è un'eco della convocazione dei campi di marzo. Il lungo tempo a traverso il quale avrebbe dovuto mantenersi questa tradizione, un poco s'abbrevia se pensiamo che il dominio franco continuò le istituzioni longobarde e che, dopo la ripresa germanica di casa Sassone, le diete d'Italia potevan mantenere le vecchie tradizioni, ormai nazionali.

I nostri ragazzi nei loro frequenti baratti di giocattoli o d'altro, giurano con la formula: *Giura, giuramento*; e la parte che vuole una garanzia dell'adempimento impone all'altra: *tocca ferro*. Secondo il diritto longobardo il giuramento si presta *ad arma sacrata*, costume ancor vivo nel secolo XVI, quando un commentatore barese della legge longobarda scriveva che a' suoi tempi si usava dire « io indi iuraria sopra una balestra parata »: ed il giuramento toccando ferro, sarebbe la stessa cosa. Nè la frase « metterei una mano sul fuoco » è altro che un ricordo del giudizio di Dio.

Ancora: il gioco di bimbe, dell'ambasciatore che viene a chiedere in isposa *la più bella*, è la riproduzione delle formule della *desponsatio* germanica quale si legge nel cartolario longobardo.

In fine: di chi spende senza misura si dice che scialaqua come se avesse *gazzin molin* che macinasse per lui. Forse *molin*, mantovano per molino, ha provocato la forma e l'accento *gazin*, ma *gazzo*, nome proprio di varie località dell'Italia settentrionale, fa capo al longobardo *gahagium*, cioè *gehege*, foresta cintata, chiusa: il *gahagium regis* dell'editto longobardo è precisamente la selva cintata, la bandita. Ora, proprio Revere, era nel 918 « *curtis domini regis* »; d'altro lato si ricava da documenti che l'oltre Po mantovano ed in parte il ferrarese (Bondeno) erano selve, appartenenti alla corte regia: Revere era quindi *gahagium regis*, cioè, in somma, proprietà regia che comprendeva la corte e le dipendenze e i molini di Po per macinare il grano della corte. Ed allora quella frase può significare: spende come se i molini del *gahagium* macinassero per lui, come se avesse i redditi di un latifondo regio!

La nota del Tamassia, breve e succosa, ha qualche altra osservazione persuasiva (*piò*, voce dialettale per aratro, è il *plovus* o *plovum* (pflug) di Rotari, c. 288), ed è presentata nella consueta forma vivace ed arguta che dissimula la consueta profonda erudizione.

G. GEROLA, *Un codicetto gonzaghese della biblioteca civica di Trento*, in *La libertà* (Trento) dell'11 febbraio 1923.

Il codice pervenne alla biblioteca di Trento verso il 1880, per dono del dott. Gustavo Adolfo Grammatica, ma nel Trentino si trovava già almeno nel sec. XVI, in mano di Pietro Resti di Bolbeno.

È costituito da otto quinterni pergamenacei e contiene tre scritti di Cicerone: il Sogno di Scipione, una lettera al fratello Quinto, l'orazione Pro Marcello, di mano diligente del secolo XV. La pagina iniziale di ciascuno dei tre scritti è miniata: « Semplice ma gustoso modello dell'arte di alluminare quale fioriva a quel tempo nell'Italia settentrionale. La prima, guasta ed accartocciata dall'umidità, mostra l'iniziale C, formata da un drago e contenente una figura assisa davanti

ad un bosco, mentre una serie di ornati occupa i margini all'ingiro. La lettera E della seconda miniatura racchiude alcune figurine in bianco e nero; e tra i girali della decorazione si insinuano alcuni putti e due figurine, di una dama e di un cavaliere abbigliati nel caratteristico costume dell'epoca. Il terzo frontispizio è costituito dalla lettera D, quale incorniciatura di una minuscola veduta di città e da una serie di arabeschi a teste di drago, fra cui comparisce una seconda figurina muliebre ».

Si trovano nelle due prime miniature due stemmi gonzagheschi con le iniziali ai lati L.V. Il secondo stemma è l'originario della casa, il primo porta inquartato quello di Boemia, leone bianco in campo rosso, concesso dall'imperatore Venceslao nel 1394. Le due iniziali rispondono cioè al nome di Lodovico Gonzaga (1444-1478). Si noti che a sua moglie, Barbara, si deve il messale alluminato da Belbello e Gerolamo da Cremona.

Poichè lo stemma non è costituito dalla croce accantonata dalle quattro aquile, come si usò dal 1433 in poi, forse il codicetto appartiene alla giovinezza del principe, forse al periodo nel quale era affidato alle cure di Vittorino da Feltre. Il Gerola nota naturalmente il rapporto: « E se può esser vero che il Platina nell'ideare e nel dedicare a Lodovico III^o Gonzaga il noto suo componimento « Divi Lodovici Marchionis Mantue somnium », abbia comunque tratta ispirazione da quello che era allora l'unico frammento superstite del « De republica », di Cicerone, è certo interessante riscontrare come un codicetto del « Somnium Scipionis » si trovasse fin dal bel principio fra le mani del Gonzaga ».

Il Gerola, ora capo dell'Ufficio di Belle arti di Trento, è ben noto tra noi e per le sue opere e di persona.

A. LUZIO, *Una fonte mantovana del Guicciardini*, in Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino, vol. LVIII, 1923, pp. 284-293.

Il Villari rivelò infondate le prevenzioni del Ranke sulla veracità storica del Guicciardini, dimostrando quali ampi e ripetuti spogli delle fonti avesse compiuto il grande fiorentino per preparare la *Storia d'Italia*. Il Rostagno aveva poi ricordato di sfuggita una di quelle fonti, mantovana, per gli avvenimenti del 1495, indicata dal Guicciardini come « el Mantuano ».

Dev'essere costui, dimostra il Luzio, Iacobo Probo d'Atri conte di Pianella, autore di quelle *Chroniche del marchese di Mantoa* che furono edite da Carlo E. Visconti di su un codicetto Trivulziano, nell'Archivio Storico Lombardo del 1879. La dimostrazione è basata su evidenti riscontri di vari passi del Guicciardini con altri delle *Chroniche* stesse.

Il d'Atri, meridionale, venne a Mantova alle dipendenze di Francesco Gonzaga e prestò al marchese servizi notevolissimi specialmente in Francia; da ultimo fu nominato Vicario di Canneto sull'Oglio, residenza importante, perchè di confine. Il valore della testimonianza del d'Atri per la storia del periodo è attestata dagli atti che si conservano nell'Archivio Gonzaga; del resto eruditi cinquecenteschi, come il Giovio, cercarono espressamente le sue *Chroniche*.

BENEDETTO CROCE, In *Curiosità storiche*, Napoli, 1921, ripubblica un articolo intitolato *Due principesse del rinascimento* — l'una è la marchesa Isabella — già apparso nel 1893 come recensione al volume di LUZIO e RENIER, *Mantova e Urbino*.

R. QUAZZA, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I° dal trattato di Pavia all'accordo del 1624. Da documenti inediti dell'Arch. Gonzaga*. Arch. Stor. Lombardo, anno XLIX, fasc. I-II, 1922.

È noto come nella questione del Monferrato siano attori principali così Mantova e Torino come Parigi e Madrid. Tanto Carlo Emanuele quanto Ferdinando Gonzaga fondavano le proprie pretese sul Monferrato sopra buone ragioni, nè quest'ultimo mancava di porre in gioco propri diritti su Saluzzo, Mondovì e Torino! D'altra parte le conclusioni del trattato di Pavia, già per sè incomplete e poco soddisfacenti, non erano state definitivamente applicate avanti il cadere del 1618. Ora, Carlo Emanuele e Ferdinando capivano perfettamente che conveniva loro venire ad un accordo diretto senza l'intervento di terzi troppo potenti, ma quantunque si prospettassero vari progetti in cui i punti principali erano il pagamento da parte del Gonzaga delle doti di Bianca e Margherita e la concessione ai sudditi ribelli del Monferrato di alienare i loro feudi, nel luglio del 1619 non s'era ancora deciso nulla, non ostante il sollecito adoperarsi di Ferdinando presso altri governi e i non disinteressati consigli soprattutto di Venezia.

Madrid suggeriva anzi a Ferdinando di non prestare orecchio alle proposte di Carlo Emanuele ed appoggiava il progetto, ventilato da tempo, del cambio del Monferrato col Cremonese. Ma il troppo evidente interesse di Spagna ad impossessarsi del Monferrato ed il contemporaneo tentativo di attrarre nella propria orbita il Savoia, spingevano Ferdinando ad avvicinarsi, da parte sua, alla Francia. Intanto i rapporti si facevano anche più tesi per incidenti di confine tra il Monferrato ed il Piemonte.

Il duca di Feria, governatore di Milano, dimostrava in queste trattative viva animosità contro Ferdinando, parteggiando per il duca di Savoia che tra gli ultimi mesi del 1621 e i primi del '22 propose un abboccamento a Milano; ma lo stesso duca non volle poi mandarvi i propri rappresentanti allegando che il recente matrimonio di Eleonora, sorella di Ferdinando Gonzaga, con l'imperatore, escludeva che il tribunale cesareo potesse fargli giustizia; ed armava contro il Monferrato.

L'andamento della politica generale europea, le guerre contro gli Ugonotti e di Valtellina, ecc., agivano indirettamente ma notevolmente sopra il cadere ed il riprendere di quelle trattative d'accomodamento. Così, nel marzo del '22 si ventilava un largo progetto di spartizione del Monferrato, senz'altro risultato che di trarre le cose in lungo, e nell'aprile giungevano finalmente i delegati Piemontesi a Milano mostrando chiaramente alle prime proposte le non buone intenzioni di Carlo Emanuele: e le trattative fallirono.

Un notevole passo di Ferdinando Gonzaga verso la Francia iniziato nel luglio del '22, si trascinò così in lungo, un po' per avvenimenti esterni, un po' per mala volontà soprattutto del duca di Savoia, che s'arrivò al principio del 1624,

quando i ministri di Francia che avevano condotto le trattative perdettero per altre ragioni la grazia reale, ed ogni cosa s'arenò definitivamente.

Riprendevano intanto, segretissimamente, le trattative dirette fra i due contendenti, sulla base di un duplice matrimonio, e cioè d'un principe di casa Savoia (si insisteva per Filiberto) con Maria Gonzaga, e d'un infante di Savoia col principe Vincenzo di cui si stava discutendo a Roma la causa di annullamento del matrimonio con Isabella di Bozzolo. Ma la causa andava a rovescio, il principe Filiberto moriva pochi mesi dopo la conclusione d'un trattato 6 maggio 1624 tra le due parti..... e tutte le difficoltà risorgevano proprio quando la situazione politica europea poneva definitivamente di fronte Francia e Spagna.

In questa monografia che in certa parte prelude al maggiore lodato lavoro dello stesso Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione* (pubblicazione dell'Accademia Virgiliana, Mantova, 1922), l'autore ha voluto mostrare la posizione dei piccoli stati dell'Alta Italia nel gioco politico degli stati maggiori. Con la sua minutissima esposizione, con la più stretta aderenza ai documenti, è riuscito anche a far rivivere le ansie che turbavano ogni giorno la vita, da questo lato certo ben misera, dei nostri piccoli principi.

VINCENZO MORELLI, *Settecento viennese - Giovanni Arrivabene poeta cesareo*, nella rivista *Fantasma*, di Roberto Marvasi, Napoli, gennaio 1923.

Il Morelli trae da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli. Giovanni Arrivabene appartiene alla stessa famiglia mantovana del suo più noto omonimo del periodo del nostro risorgimento. Nacque a Mantova nel 1764; aristocratico illuminato, ma di rigide opinioni politiche, fu deputato di Mantova presso la corte di Vienna ove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1801. Tradusse da Esiodo *I lavori e i giorni* e scrisse a Vienna nel 1795 una tragedia, *Elettra*. Sulla fine dello stesso anno nasceva Carolina d'Austria, figlia di Francesco I^o. In una privata accademia organizzata, tra molte altre feste, per l'occasione, dal Consigliere intimo conte Francesco Balassa la sera del 13 dicembre, fu eseguita una cantata a tre voci su parole dell'Arrivabene..... una delle solite pirlonate gonfie d'allegorie senza sugo, che il Morelli avrebbe fatto bene a lasciar dormire fra le infinite consorelle d'ogni paese!

A Mantova abbiamo naturalmente più larghe notizie dell'Arrivabene, forniteci dal D'Arco in quel suo ampio e ben noto lavoro su le *Accademie... e circa mille scrittori mantovani*, ecc. che è una preziosissima fonte per la storia nostra. Ricordiamo, a complemento, che il povero poeta aveva studiato nel Collegio dei nobili a Milano, che era stato nominato deputato a Vienna a 29 anni, che oltre le opere già menzionate stampò epitalami e varie poesie d'occasione, le « Memorie di G. B. Gherardo conte D'Arco », e lasciò inedita all'Accademia Virgiliana una « Memoria sopra i misteri Eleusini ».

C. PASCAL, *Due sonetti del Bettinelli*, Athenaeum, a. X, 1922, pp. 35-38.

Ricorda i poemi del Bettinelli su Napoleone conservati nella nostra Biblioteca comunale, e cioè « Buonaparte in Italia » e « L'Europa punita » o « Il secolo

XVIII», e dà intorno ad essi qualche notizia. Ma lo scopo del breve articolo è di pubblicare due sonetti del Bettinelli composti a novant'anni, nel 1807, ora conservati nell'Archivio dell'Istituto Lombardo. Sono « gli estremi aneliti di una musa nonagenaria » come li dice il Bettinelli stesso..... e possiamo convenirne e quindi giustificarli. Scrisse l'uno per il proprio giorno natalizio, 18 luglio, l'altro per « L'incontro dei due imperatori » lo Czar Alessandro e Napoleone.

E. LUI, *I cento anni del teatro Sociale di Mantova, 1822-1922*. Cronistoria coordinata ed illustrata con appunti storico critici dal maestro ALDO OTTOLENGHI. A cura della Società del teatro. Mantova, 1923, pp. VIII-175.

Una prefazione dell'Intra al lavoro del Lui, un'altra dell'Ottolenghi, indi un capitolo introduttivo — Costruzione e inaugurazione — ov'è importantissimo un opuscolo-progetto del 1816 di finanziamento per l'erezione del teatro, scritto da Luigi Preti. Dopo qualche opposizione del governo si potè passare all'esecuzione acquistando vecchie case di proprietà Castiglioni, delle quali s'iniziò l'abbattimento nel 1818; la sera del 26 dicembre 1822 il nuovo teatro veniva inaugurato.

Per quanto schematica, la compiutissima serie delle annotazioni del Lui riesce preziosa per cento cose che si sarebbero altrimenti dimenticate. Ricordo personalmente l'innocente mania dei nostri vecchi di ritenere definitivo il giudizio dato dal teatro di Mantova sul valore e quindi sull'avvenire fortunato o sfortunato di un'opera..... ed il diligente libro del Lui ci ricorda a sua volta che furono male accolti *Il barbiere di Siviglia* nel 1823-4, *La gazza ladra* nel 1835-6, *la Lucia* nel 1837-8, *il Nabucco* nel 1843-4, *La Traviata* nel 1855..... Pazienza! granchi simili e peggiori presero altrove anche maggiori teatri che avevano pure ed hanno ancora quella innocente mania!

Un episodio davvero « commovente e significativo »: nel dicembre del 1852 recitava al Sociale la compagnia comica di Luigi Pezzana; per ordine del governo il teatro fu aperto anche la sera dello stesso giorno dell'eccidio di Belfiore: l'incasso fu di *sette lire!* Il Pezzana — non spiacerà qualche ulteriore notizia — inviava il giorno dopo al barone di Culoz comandante la fortezza, una lettera ov'era detto che la compagnia era composta di trenta persone e gli costava 150 lire al giorno, e che si vedeva « al presente abbandonato totalmente dal solito pubblico concorso ». « L'umile sottoscritto » diceva, « in cinque sere non ebbe a verificare nessun incasso per la compagnia, poichè l'importo dell'abbonamento serve neppure per le sole spese serali ordinarie del teatro, e perciò si trova il medesimo nella dura situazione di dover mancare ai suoi pagamenti verso la compagnia da lui condotta, in questa stagione, che suol essere la più proficua per le drammatiche compagnie. *Obbediente alle disposizioni dell'E. V. egli di buon grado continua a prestare la sua servitù*, ma si trova forzato dalla circostanza imprevedibile di ricorrere alla bontà dell'animo dell'Eccellenza Vostra, onde si degni di dare per atto di grazia una qualche disposizione che lo ponga in grado di poter proseguire i suoi pagamenti verso la compagnia ». Il Culoz comunicava lo stesso giorno la supplica al Delegato provinciale cavaliere Carlo di Breinl, osservando che esisteva tra la direzione del teatro ed il Pezzana un regolare contratto, e che d'altronde la sospensione delle rappresentazioni in quel momento

avrebbe in certo modo assunto l'aspetto d'una dimostrazione e quindi non doveva avvenire. Aggiungeva poi che — la popolazione di Mantova dovrebbe d'altra parte riconoscere che le simpatie per individui che furono giudicati secondo la legge per delitto commesso e confessato, potrebbero facilmente condurre ad altre interpretazioni e ad altre conseguenze —! La conclusione, nei riguardi della compagnia Pezzana, è rivelata da un breve *a tergo*: « Provvedutosi mediante volontaria offerta del Comune ». (Archivio di Stato di Mantova, Delegazione provinciale, Atti riservati, N. 693 del 1852).

Le guerre e le preoccupazioni politiche mantennero chiuso il nostro maggiore teatro dal 22 marzo 1859 al 3 aprile 1866. Il *Sociale* riprese poi la sua simpatica vita, naturalmente proporzionata all'ambiente, per cui non sembra giusto, non dico in sè o come ideale artistico, ma di fronte alle necessità invincibili che crea appunto l'ambiente, qualche apprezzamento sul fatto che il nostro teatro non è mai stato e non è per « i musicisti d'avanguardia »; ancora, non mi sembrano a posto le sommarie biografie dei singoli autori delle opere date al Sociale, o quelle almeno dei maggiori e più noti..... Resta, con tutto questo, il pregio fondamentale già avvertito d'un buon elenco di fatti che si cercherebbero invano ricordati altrove.

Buono l'aspetto tipografico generale; eccessivi tuttavia gli errori di stampa: com'è possibile, in una sola pagina, scrivere prima Italo Montemezzi, poi cambiarlo in Italo Montenezzi e poi ancora in Italo Montegazzi?

* * *

Se dai lavori che trattano espressamente di storia locale o si occupano di mantovani, volessimo passare a quelli che per oggetti storici generali o riferentisi a territori o personaggi di fuori, hanno pure usati documenti conservati a Mantova, dovremmo scrivere troppo di più. Ci basti quindi accennare alle pubblicazioni ove di quei documenti è fatto più largo uso:

- P. TORELLI, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani* (1371). In Studi in onore di Naborre Campanini, Reggio E., 1921. (Soprattutto lettere dai paesi del mantovano. Arch. Gonzaga, F, II, 8).
- M. CATALANO, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, con nuovi documenti. Note critiche e un ritratto inedito*. Ferrara, Taddei, 1921. (Soprattutto lettere da Ferrara, Arch. Gonzaga, E, XXXI, 3).
- L. SCHNEIDER, *Claudio Monteverdi*, Parigi, 1921. (La corrispondenza del Monteverdi conservata fra gli Autografi dell'Arch. Gonzaga. È riprodotta una delle sue lettere, 26 nov. 1608, a p. 214. Sulle condizioni artistiche musicali di Mantova, v. pp. 26-7, notizie tratte dal Canal).
- R. QUAZZA, *Politica europea nella questione Valtellinica (la lega Franco-Veneto-Savoiarda e la pace di Monçon)*. Nuovo Archivio Veneto, XLII, 1921, pp. 50 - 151. (Tutti i carteggi dell'Arch. Gonzaga dal 1623 al 1626, dai paesi interessati e da Roma).

Ř. QUAZZA, *L'elezione di Urbano VIII nelle relazioni dei diplomatici Mantovani*. Arch. della R. Soc. Rom. di St. P., XLV, 1922, pp. 5-47 (Carteggi dell'Arch. Gonzaga, da Roma, luglio-agosto 1623).

Dal Sig. prof. C. Ferrarini, della nostra Biblioteca comunale, ho notizia di :

G. HÉRELLE, *La prise, l'incendie et la ruine de Vitry-en-Perthois*, etc. 1922. (a pp. 179-187 sono pubblicati brani di lettere di Camillo Capilupi).

L. SASSO, *Un reduce dal Sinodo di Pistoia del 1787*, in Bilychnis, luglio-agosto 1922. (Da un ms. inedito della Biblioteca).

PIETRO TORELLI

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1921 al 31 luglio 1923)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli autori)

- Albini** (Giuseppe). I carmi bucolici di Virgilio commentati. Bologna, 1899 (*dono del Vice-Prefetto prof. Pietro Torelli*).
- Bellessort** (André). Virgile. Son oeuvres et son temps. Paris, 1920 (*dono d. socia prof. Louise Lantoiné*).
- Cocchia** (Enrico). La tomba di Virgilio. Contributo alla topografia dell'antica città di Napoli. Estr. dall'Archivio Storico per le Province Napoletane. A. XIII, fasc. 3-4. Torino-Napoli, 1889.
- Comparetti** (Domenico). Virgilio nel Medio Evo. Voll. I-II. Firenze, 1896. (*Acquisto*).
- Capuzzello** (Fortunato). P. Virgilio Marone. Eneide. Commento di Fortunato Capuzzello. Vol. I, libri I-III. Roma, 1923.
- Carcopino** (Jérôme). Virgile et les origines d'Ostie. Paris, 1919 (*d. dell'editore De Boccard*).
- Caro** (Annibale). L'Eneide di Virgilio con introduzione di Vittorio Cian. Torino, 1921 (*d. d. Casa Editr. G. B. Paravia & C.*).
- Damsté** (P. H.). Emendatur Verg. Aen. VII 624. Estr. da: Ex Mnemosynes, Vol. 51, 1923.
- De Witt** (Norman Wentworth). Virgil's. Biographia Litteraria. Oxford, 1923.
- Duckett** (Eleanor Shipley). Hellenistic influence on the Aeneid. - In: Smith College Classical Studies. A. 1920, n. 1. Northampton, Mass., 1920.
- Foffano** (Luigi). Antologia Vergiliana. Testo latino con note. Torino, 1921 (*dono d. Società Editrice Internaz. di Torino*).
- Frank** (Tenny). Vergil. A Biography. New York, 1922 (*d. d. Casa Editrice Henry Holt and. Company*).

- Gallettier** (Edouard). P. Vergilio Maronis. Epigrammata et Priapea. Édition critique et explicative. Paris, 1920.
- Gualtieri** (Vittorio G.). I carmi pastorali di Virgilio in versi italiani. Palermo, 1920.
- Masera** (Giovanni). L'Eneide di P. Virgilio Marone. Lib. I-II. Voll. 2. Torino, 1921 (d. d. *Società Editrice Internazionale*).
- L'Eneide di Publio Virgilio Marone. Libri III-IV. Torino, 1922 (d. d. *Società Editrice Internazionale*).
- Mestica** (Enrico). Bellezze dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide con l'epilogo dei tre poemi e con note. Firenze, 1920.
- Ragazzini** (Vittorio). L'epopea classica. Estr. dal volume « All'Opera » di Carlo Calcaterra per gli Istituti Tecnici. Torino, (senza data).
- Royds** (Th. Fletcher). The Beasts, Birds, and Bees of Virgil. Oxford, 1918 (d. d. *Casa Editrice Blakwell*).
- Sabbadini** (Remigio). P. Vergili Maronis - Aeneidos. Libri VII-XII. Voll. 2. In: Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum. N. 24-25. Torino, 1918-1919 (d. d. *Casa Editrice G. B. Paravia & C.*).
- P. Vergili Maronis - Georgicon. Libri quattuor. In: Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum. N. 37. Torino, 1921 (d. d. *Casa Editrice G. B. Paravia & C.*).
- Siciliani** (Luigi). Vergili reditus. Discorso tenuto alla Sorbona il 20 marzo 1923. Roma, 1923.
- Virgilio**. Virgilio volgare qual narra le aspre Battaglie e li fatti di Enea nuovamente historiato. MDXXVIII. Vinegia per Nicolo detto Zoppino di Aristotile da Ferrara, MDXXVIII (d. d. *Dott. Giuseppe Gorini*).
- P. Virgillii Maronis. Buc. Georg. Aeneis. Opera et industria Io. A. Meyen. Venetiis, Aldum, 1576 (d. d. *socio prof. A. F. Pavanello*).
- P. Virgillii Maronis. Opera, cum annotationibus Johannis Min-Ellii. Roterdami, Leers, 1683 (d. d. *socio prof. A. F. Pavanello*).
- L'Eneide tradotta e commentata col testo a fronte da Antonio Lombardi. Libri I-VIII. Firenze (d. d. *Casa Editrice G. C. Sansoni*).
- Le Georgiche, commentate da Lorenzo Dalmasso. Vol. I (libri I-II). Con 30 illustrazioni. Firenze, 1920 (d. d. *Casa Editrice G. C. Sansoni*).
- P. Vergili Maronis. Opera - Recognovit Gualtherus Ianell. Editio maior. Collezione: Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. Lipsiae, 1920 (d. *dell'editore B. G. Teubner*).

Virgilio. P. Vergili Maronis. Aeneis commentata da Remigio Sabbadini. Libri X, XI e XII. Torino, 1921 (*d. dell'editore Giovanni Chiantore*).

— Le egloghe. Commento del Dott. Fortunato Capuzzello. Roma, 1922 (*d. della Casa Editr. Albrighi Segati e C.*).

Warde Fowler (W.). The Death of Turnus. Observations on the twelfth Book of the Aeneid. Oxford, 1919 (*d. d. Casa Editrice Blackwell*).

Witte (Kurt). Der bukoliker Vergil. Die Entstehungsgeschichte einer römischen Literaturgattung. Stuttgart, 1922 (*d. d. Casa Editrice J. B. Metzlersche*).

Zabughin (Vladimiro). Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso. Vol. I (Il Trecento ed il Quattrocento) (*d. d. Casa Editrice Nicola Zanichelli*).

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

Abetti (Giorgio). Esperienze fotografiche con il prisma obiettivo Merz-Secchi. Roma, 1920 (*d. dell'Osservatorio astronomico al Collegio Romano*).

Ricerche sulle righe dell'idrogeno e del calcio nelle stelle del primo e secondo tipo di Secchi. Roma, 1921 (*d. dell'Osservatorio astronomico al Collegio Romano*).

Académie Royale de Belgique (Bruxelles). LXXV^e Anniversaire de la Classe des Beaux-Arts. Expositions d'oeuvres d'Académiciens décédés. Catalogue. Bruxelles, 1920 (*d. d. Accademia*).

— L'Académie Royale de Belgique depuis sa fondation (1772-1922). Bruxelles, 1922 (*d. d. Accademia*).

— Médaille en bronze frappée à l'occasion de la célébration du Cent Cinquantième Anniversaire de sa fondation. Anno MCMXXII (*d. d. Accademia*).

Accademia di Scienze lettere ed Arti (Modena). Statuto. Modena, 1910 (*d. della Accademia*).

Accademia delle Scienze (Torino). Statuto. Torino, 1882. (*d. d. Accademia*).

Agnelli (Giuseppe). L'Ossario degli Aldighieri e i restauri a Santa Maria Nuova di Ferrara nel secentenario dalla morte di Dante. (Relazione inaugurale). Ferrara, 1922. (*d. d. Deputazione Ferrarese di storia patria*).

- Amaru.** La Centuria. Versione italiana dal sanscrito di Umberto Norsa. Città di Castello, 1923 (*d. d. traduttore*).
- Amministrazione Provinciale** (Mantova). Atti della gestione straordinaria (11 agosto 1921-15 marzo 1923). Mantova, 1923 (*d. dell'Amministr. Provinciale*).
- Ansaldo** (Gio. & C.). Società Anonima italiana. Roma. Relazione del Consiglio d'Amministrazione all'Assemblea generale ordinaria del 31 marzo 1921. Roma, 1921 (*d. d. Sede legale in Roma*).
- “*Antiquarium* „. Periodico mensile, a. I, 1922, n. 2-4. Verona (*numeri di saggio*).
- Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani** (Sezione di Mantova). Bollettino, ottobre 1921, n. 4-5. Mantova, 1921 (*d. d. Sezione*).
- Barilli** (Guido). L'idea romana nel secondo libro della *Monarchia* di Dante Alighieri. Mantova, (*senza data*).
- Barnich** (G.) Essai de politique positive basée sur l'énergétique sociale de Solvay avec tableau de synthèse sociale. Bruxelles, 1919 (*dono della locale Biblioteca Comunale*).
- Bassfreund** (Heinrich). Alexander der Grosse und Josephus. Giessen, 1920 (*dono d. Univers. di Giessen*).
- Berenzi** (Angelo). Rodolfo Pedrazzani di Robecco d'Oglio, Vescovo di Trieste. Cremona, 1920.
- Bernietti** (Francesco). Annibal Caro in occasione del quarto centenario dalla nascita. Porto Civitanova, 1908.
- Giuseppe Verdi nell'arte e nello spirito del risorgimento italiano. (Conferenza). Fermo, 1916.
 - Arte e Italia. In occasione del centenario del « Barbiere » ed in occasione del centenario della nascita di Paolo Giacometti. (Conferenza). Fermo, 1916.
 - Discorso tenuto presso la fronte il XX Settembre 1916. Fermo, 1916.
 - Canti dell'ora che volge. Fermo, 1917.
 - Un'antica Abazia Picena San Marco alle Paludi di Fermo. Estr. dalla: Rivista del Collegio Araldico. Roma, giugno 1917.
 - Onoranze centenarie tributate nelle Marche in onore di Giulio Carcano. (Agosto del 1912). Fermo, 1917.
- Per la inaugurazione della Casa del Soldato in Porto Santelpidio. 30 Maggio 1918. Discorso. Fermo, 1918.
- Discorso tenuto a Roma in Arcadia ne la solenne tornata commemorativa per la liberazione di Gerusalemme. X Febbraio MCMXVIII. Fermo, 1918.

- Berni** (Archinto). Unification des statistiques de navigation intérieure en vue de faciliter la comparaison des résultats de l'exploitation des voies navigables dans le divers pays. (Rapporto al XIII Congresso Internazionale di Navigazione). Bruxelles, 1923 (*d. d. Camera di Commercio*).
- Bianchi** (E). La doppia spettroscopia r_1 Bœotis. Roma, 1920 (*d. dell' Osserv. astron. al Collegio Romano*).
- Navigazione aerea ed astronomia nautica. Roma, 1921 (*d. dell' Osserv. astron. al Collegio Romano*).
- Bianchi** (E). e **Padova** (E). Le variazioni di luce del pianeta « (44) Nysa ». Roma, 1920 (*d. dell' Osserv. astron. al Collegio Romano*).
- Osservazioni fotometriche di pianeti. Roma, 1921 (*d. dell' Osserv. astron. al Collegio Romano*).
- Biermann** (Charles). Les caractères des faits géographiques. Neuchatel, 1922 (*d. dell' Univ. di Neuchatel*).
- Bilancioni** (Guglielmo). La Storia della Medicina. Profili bibliografici de l'Italia che scrive, n. 6. Roma, 1920. (*Per associazione*).
- Billia** (Michelangelo). Per la storia vera della nostra guerra. Estr. da: La Vita italiana. A. IX, 1921, fasc. 98. Roma, 1921.
- Bonafous** (Raimondo). Henri de Kleist. Sa Vie et ses Oeuvres. Paris, 1894 (*d. della Università d'Aix*).
- De Sex. Propertii. Amoribus et poesi. (Thesim). Parisiis, 1894 (*d. dell' Università d'Aix*).
- Bonfiglio** (Francesco). Notizie storiche di Castelgoffredo. Brescia, 1922.
- Bonghi** (Ruggero). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Voll. 2. Roma, 1918 (*d. d. socio Senatore Conte Cesare Gioppi*).
- Boni** (Giacomo). Celso Ulpiani - educatore naturalista - figlio di questa terra Picena - interprete di Virgilio - Vide nell'agricoltura - la salvezza economica d'Italia - col ritorno alla vita semplice - col germoglio di fratellanze umane - auspici la giustizia - il lavoro, il risparmio - 1867-1919. (Iscrizione chiesta al Comm. Prof. Giacomo Boni dal Municipio di Acquaviva Picena, paese nativo dell' Ulpiani).
- Il Nemico. Dalla: Nuova Antologia. Roma, 1921.
- Vitisator - Flora Palatina. Estr. da: Nuova Antologia, 1921.
- Urania. Roma, 1922.
- British Science Guild** (Londra). A Catalogue of British Scientific and Technical

- Books. Covering every Branch of Science and Technology carefully Classified and Indexed. Londra, 1921 (*d. d. Società*).
- Caduti e decorati di guerra Mantovani. 1915-1918. Volume primo. Città di Mantova. (Facsimile dell'opera). Mantova, 1920 (d. d. Casa Editrice S.T.E.M.).*
- California Academy of Sciences** (San Francisco). Constitution and By-Laws, Trustees, Officers, Museum Staff, and Members. 1 Aprile 1921. San Francisco, 1921 (*d. d. Accademia*).
- Callegari** (G. V.). Il soffitto della Loggia del Seminario di Verona di M. Marcola 1728-1793. Estr. dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. Verona, 1922.
- Camera di Commercio e Industria** (Mantova). Un trentennio di vita camerale 1892-1921. Mantova, 1921 (*d. d. Camera di Commercio*).
- Relazione sull'andamento del commercio e dell'industria in provincia di Mantova per l'anno 1920, 1921-1922 (*d. d. Camera di Commercio*).
 - Catalogo degli Esportatori e degli Importatori della Provincia di Mantova. Mantova, 1922 (*d. d. Camera di Commercio*).
 - Relazione sulle condizioni economiche della provincia di Mantova. Mantova, 1922 (*d. d. Camera Commercio*).
- Camera dei Deputati** (Roma). Per la sistemazione della gestione statale dei cereali. Discorso dell'On. Marcello Soleri, Commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi, tenuto nella tornata del 10 dicembre 1920. Dal resoconto stenografico con tabelle statistiche. Roma, 1920 (*d. d. Camera di Commercio*).
- Canevazzi** (Giovanni). Per la fortuna di Dante a Modena. Contributo della R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi alle onoranze centenarie del Divino Poeta. MCMXXI. Modena, 1921 (*d. d. R. Deputazione di Storia Patria di Modena*).
- Carnovale** (Luigi). Only by the Abolition of Neutrality Can Wars be Quickly and Forever Prevented. An Original Conception for the Pratical Advent of Universal Perennial Peace and Brotherhood. Chicago, 1922 (*d. d. Italian-American Publishing Co.*).
- Cavazzocca-Mazzanti** (Vittorio). Nel centenario del francobollo. Contributo filatelico. Verona, 1921.
- Rossini a Verona durante il Congresso del 1822. Verona, 1922.
- Cenni** storici intorno alla origine ed allo sviluppo della Lega Veronese d'insegnamento. Verona, 1884 (*d. d. Comm. Carlo Ferriani*).

- Cessi (Camillo).** Gli indici delle fonti di Partenio e di Antonino Liberale. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. T. 81, p. II. Venezia, 1922.
- Postille inedite di A. Lazzarini ai « Fasti » del Facciolati. Padova, 1922.
 - L'esegesi artistica ed i motivi genetici degli epinici di Pindaro. Venezia, 1923.
 - Intorno ai « Giambi » di Callimaco. Estr. dagli Atti e Memorie della R. Accad. di sc. lett. ed arti in Padova, vol. 39. Padova, 1923.
- Cinquetti (Felice).** In memoriam di Giovanni Cinquetti. Verona, 1923.
- Cipolla (Carlo).** Gli Studi Danteschi. Raccolti per iniziativa dell'Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona, nel VI Centenario della morte di Dante. Verona, 1921 (*d. dell'Accademia di Agricoltura di Verona*).
- Cipriano (Rosario).** I tragici greci e Clemente Alessandrino. Saggio filologico-critico. Catania, 1923.
- Circolo Cacciatori Bresciani.** Pro selvaggina e caccia. Relazione sul testo di legge approvato dal Senato nella seduta del 17 febbraio 1923 e sui Decreti per le licenze 1922 N. 1676, 1923 N. 549. Brescia, 1923 (*d. del relatore prof. Giuseppe Bonelli*).
- Collegio degli Ingegneri e Architetti (Sezione di Mantova).** Bollettino. A. 1920-1923, n. 1-6 (*dono del Collegio*).
- Colorni (Camillo).** La partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende ed alle aziende stesse. Mantova, 1919.
- Comitato per la erezione di un monumento a Virgilio (Mantova).** Stato patrimoniale al 31 dicembre 1920. Mantova, 1922 (*d. del Comitato*).
- Comitato Mantovano per la Navigazione Interna (Mantova).** Relazione del Comitato per l'anno 1920, 1921 e 1922 (*d. d. Comitato*).
- Corridori (Paolo).** La sistemazione del Mincio e la costituzione di un ente autonomo Adige-Garda. Estr. dagli Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani. Dicem. 1920, n. 12. Tolentino, 1920.
- Corpus Nummorum Italicorum.** Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. Vol. VI (Veneto zecche minori): Dalmazia-Albania. Roma, 1922 (*in deposito dalla Amministrazione Provinciale di Mantova*).
- Costantini (Giuseppe).** Toponomastica del Comune di Tricesimo presentata dalla Commissione a ciò addetta come saggio di raccolte toponomastiche da eseguire Comune per Comune nella regione friulana. In: Opuscoli della Società Filologica Friulana, n. 5. Udine, 1921 (*d. della Società Filologica Friulana*).

- Da Como (Ugo).** Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII. Brescia, 1922 (*d. dell'Ateneo di Brescia*).
- Dalla Volta (Riccardo).** Il problema doganale nell'ora presente. Estr. dagli Atti della R. Accad. dei Georgofili. Vol. XIX, 1922. Firenze, 1922.
- La terra e i problemi economici odierni. Estr. dagli Atti della R. Accademia dei Georgofili. Vol. XX, 1923. Firenze, 1923.
 - Il lavoro nella società moderna. Estr. dalla Rivista d'Italia. A. 1923, fasc. 1. Milano, 1923.
- Damstè (P. H.).** Ad C. Valerii Flacci Argonautica. Libri otto. Estr. da: Mnemosyne, vol. 49, A. 1921.
- Spicilegium in Silvis Statianis. Estr. da: Ex Mnemosynes, vol. 51, A. 1923.
- Dante e Prato.** Scritti di F. Flamini, C. A. Lumini, R. Caggese, V. Biagi, S. Nicastro, con dedica di Isidoro del Lungo. In appendice il Catalogo della Mostra Dantesca Roncioniana. Nel secentenario della morte del Poeta. Supplem. I^o all'Archivio Storico Pratese. Prato, 1922 (*d. d. Arch. Stor. Pratese*).
- Davari (Stefano).** Sugli studi fatti nell'Archivio Storico Gonzaga. Relazione. Mantova, 1875 (*d. del locale R. Archivio di Stato*).
- Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano, scultori-orefici del XV secolo. Mantova, 1886 (*d. del locale R. Archivio di Stato*).
- Debray (Louis).** L'exhérédatation cum elogio. Estr. dall'Annuario dell'Istituto di Storia di Diritto Romano. Vol. XV. Catania (*d. d. R. Università di Catania*).
- De Francisci (P.).** Il Diritto Romano. Guide Bibliografiche della Fondazione Leonardo, n. 13. Roma, 1923 (*acquisto*).
- Deputazione Veneto Tridentina di Storia Patria (Venezia).** Per celebrare il settimo centenario della Università di Padova, 1222-1922. Venezia, 1922 (*d. d. Università di Padova*).
- Della Casa (Giovanni).** Il « Galateo » (riprodotto secondo l'edizione veneziana del 1558) con introduzione e commento di Carlo Steiner. Milano, 1910 (*d. del socio prof. Carlo Steiner*).
- Denburgh (John).** The reptiles of Western North America. Voll. 2. In: Occasional papers of the California Academy of Sciences, X. San Francisco, 1922 (*d. dell'Accademia delle Scienze di S. Francisco*).
- De Vilhena (Henrique).** Do Bem e do Belo ou do sentido espiritual da Vida humana. Lisboa, 1922.
- Ensaios de Critica e Estética. Lisboa, 1922,

- Diepenbach** (Wilhelm Albert). « Palatium » in spätrömischer und fränkischer Zeit. Giessen, 1921 (*d. d. Università di Giessen*).
- Egidi** (Pietro). La storia medioevale. Roma, 1922 (*acquisto*).
- Favaro** (Antonio). L'Università di Padova. Notizie. Venezia, 1922 (*d. d. Università di Padova*).
- I Professori della Regia Università di Padova nel 1922. Bologna, 1922 (*d. d. Università di Padova*).
- Federazione Nazionale delle Bonifiche** (Padova). Le bonifiche nella Venezia Giulia. Gorizia, 1922 (*d. d. Biblioteca di Stato di Gorizia*).
- Fedro**. Fabulae. Ad fidem codicis Neapolitani denuo excussi edidit praefatus est, appendice critica instruxit Dominicus Bassi. Collezione: Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 13. Torino, 1920 (*acquisto*).
- Ferrari** (Ferdinando). L'ultima mia parola su Antonio Cesare. Dialogo. Reggio Emilia, 1921 (*d. d. Casa Editr. U. Guidetti*).
- Finzi** (Ernesto). Alto Mantovano. Canale E. Finzi per irrigazione e forza motrice. Relazione generale. Luglio, 1921. Castiglione-Stiviere, 1921.
- Irrigazione dell'Alto Mantovano. Le cose a posto. Maggio, 1923. Castiglione delle Stiviere, 1923.
- Finzi** (E.) e **Caravaggio** (U.) Irrigazione ed energia nell'Alto Mantovano. Dilucidazioni. Al Collegio degli Ingegneri di Mantova. Castiglione-Stiviere, 1921.
- Irrigazione dell'Alto Mantovano. Stato delle cose. Castiglione-Stiviere, 1922.
- Frigyesi** (Gustavo). L'Italia nel 1867. Storia politica e militare corredata di molti documenti editi ed inediti e di notizie speciali. Firenze, 1868 (*dono del Comm. Carlo Ferriani*).
- Fumagalli** (Giuseppe). La Bibliografia. Guide Bibliografiche della Fondazione Leonardo, n. 11-12. Roma, 1923 (*acquisto*).
- Günther** (Adolf). Beiträge zur Geschichte der Kriege zwischen Römern und Parthern. Berlin, 1922 (*d. d. Univ. di Berlino*).
- Haak** (Paul). Die ersten französischen Shakespeare-Uebersetzungen von La Place und Le Tourneur. Steinau, 1922. (*d. d. Univ. di Berlino*).
- Hosius** (Carolus). Octavia Praetexta cum elementis commentarii. Bonn, 1922 (*d. d. Casa Editrice A. Marcus & E. Weber*).
- Incisioni**. N. 5 stampe con cornice e vetro di illustri incisori del secolo XVII. Mantova, 1921 (*dono della Nobildonna Signorina Maria Dolcini*).

- Institut Royal Météorologique de Belgique** (Bruxelles). *Annuaire météorologique*. A. 1915, 1916, 1917 e 1918 (*d. dell' Istituto*).
- Institut Météorologique de Bulgarie** (Sofia). *Bullettin*, A. 1916, 1917, 1918, 1919, 1920, 1921 e 1922 (*d. dell' Istituto*).
- Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento** (Firenze). *Annuario per l'anno accademico 1920-1921 e 1922-1923* (*d. dell' Istituto*).
- Istituto Lombardo di Scienze e Lettere** (Milano). *Regolamento Organico*. Milano, 1912 (*d. dell'Istituto*).
- *Regolamento interno*. Milano, 1917 (*d. dell'Istituto*).
- Istituto per la Storia dell'Università** (Padova). *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*. Vol. I. Padova, 1922 (*d. dell'Università*).
- *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini. Ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCL cum aliis antiquioribus in appendice additis. Iudicio historico collecta ac digesta curantibus Gaspere Zonta et Iohanne Brotto. Patavii, MDCCCXXII* (*d. dell'Università di Padova*).
- Istituto Nazionale di Agricoltura** (Roma). *Statuto*. Roma, 1921 (*d. della Camera di Commercio*).
- Istituto Superiore di Studi Commerciali** (Venezia). *Annuario per l'anno accademico 1921-922 e 1922-923* (*d. dell'Istituto*).
- Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti** (Venezia). *Statuto e Regolamento interno*. Venezia, 1906 (*d. dell' Istituto*).
- Jeanbernat** (Jules). *Lettres de guerre (1914-1918)*. Paris; 1920 (*d. del Genitore dell'A.*).
- Jeanroy** (Alfredo). *Boccace et Christine de Pisan*. Estr. da: *Romania*, T. XLVIII. Paris, (senza data).
- Juvet** (Gustave). *Introduction aux théories de M. Einstein en vue de leur application a l'astronomie*. Neuchatel, 1921 (*d. dell' Università di Neuchatel*).
- Krohn** (Karl). *Der Epikureer Hermarchos*. Berlin, 1921 (*d. d. Univ. di Berlino*).
- Lanzoni** (Francesco). *Le origini delle Diocesi antiche d'Italia*. (Studi e testi della Biblioteca Vaticana, 35). Roma, 1923 (*d. d. Biblioteca Vaticana*).
- Lega Navale Italiana** (Genova). *Moltiplicare le navi mercantili! Diffondere la coscienza marinara!* Genova, 1920 (*d. della locale Camera di Commercio*).
- Leicht** (P. S.). *L'unità di linguaggio e di civiltà in Friuli*. Conferenza tenuta in Udine il 17 ottobre 1920 in occasione della prima Assemblea generale della Società Filologica Friulana. Udine, 1920 (*d. d. Soc. Filologica Friulana*).

Lecture e discorsi teuti in Chiari nel 1° Centenario dalla morte di Stefano Antonio Morcelli. Chiari, 1922 (d. del socio prof. Ettore Stampini).

Library of Congress (Washington). Publications issued by the Library since 1897. October, 1920. Washington, 1920 (*d. d. Library of Congress*).

Lichtenberg (Karl). Der Einfluss des Theophrast auf die englischen Characterwriters des 17. Jahrhunderts. Berlino, 1921 (*d. d. Università di Berlino*).

Low (Heinrich). Untersuchungen zur Vorgeschichte der gracchischen Bewegung. Darmstadt, 1920 (*d. d. Università di Giessen*).

Lurà (Angelo). La sindrome ematologica delle itterizie con particolare riguardo alla indagine della resistenza globulare. (Dissertazione di laurea). Pavia, 1910.

— Deila polinevrite in puerperio. La sindrome del Korsakow. Estr. dalla Gazzetta Medica Italiana. A. 1911, n. 9. Pavia, 1911.

— Die Beziehungen der Antianaphylaxie zum Anaphylatoxinschutz und zur Vergiftung durch β -Imidazolyläthylamin. Estr. da: Zeitschrift für Immunitätsforschung und experimentelle Therapie. Band XIV, Heft IV. Jena, 1912.

— Ein Beitrag zum Mechanismus der Anaphylatoxinbildung aus Bakterien. Estr. da: Zeitschrift für Immunitätsforschung und experimentelle Therapie. Band XII, Heft 4. Jena, 1912.

— Gelingt es, durch inaktiviertes Meerschweinchenserum ein akut tötendes Anaphylatoxin aus Bakterien abzuspalten? Estr. da: Zeitschrift für Immunitätsforschung und experimentelle Therapie. Band XII, Heft 4. Jena, 1912.

— Bemerkungen zu der Arbeit von A. Seitz über Bakterienanaphylaxie. Estr. da: Zeitschrift für Immunitätsforschung und experimentelle Therapie. Band XIV, Heft III, 1912. Jena, 1912.

— Contributo allo studio della anafilatossina da batteri. Estr. dalla Gazzetta Medica Italiana. A. 1912. n. 32. Pavia, 1912.

— È possibile ottenere dai batteri un'anafilatossina acutamente mortale per opera del siero di cavia inattivato? Estr. dalla Gazzetta Medica Italiana. A. 1912, n. 33. Pavia, 1912.

— Anaphylatoxin, Peptotoxin und Pepton in ihren Beziehungen zur Anaphylaxie. Estr. da: Zeitschrift für Immunitätsforschung und experimentelle Therapie. Band XVII, Heft II. Jena, 1913.

— Contributo allo studio dell'antianafilassi. Estr. dalla Gazzetta Medica Italiana. A. 1913, n. 9. Pavia, 1913.

— Indicazioni e controindicazioni del Pneumotorace artificiale. Estr. dal Giornale del Medico pratico. A. 1920, n. 11. Livorno, 1920.

Lurà (Angelo). Contributo allo studio dell'ascoltazione orale. Nota I: Rantolo e soffio. Estr. dal Policlinico. A. 1921. Roma, 1921.

— La cura della tisi polmonare col pneumotorace artificiale. Bologna, 1922.

Lurà (Angelo) e **Friedberger** (E.). Ueber Antigenresorption nach der intraperitonealen Reinjektion bei präparierten Meerschweinchen. Estr. da: Zeitschrift für Immunitätsforschung und experimentelle Therapie. Band XVIII. Heft III. Jena, 1913.

Lurà (Angelo) e **Pestalozza** (Camillo). L'influenza delle soluzioni clorosodiche ipertoniche sulla cosiddetta anafilatossina da batteri. Estr. da: Haematologica. A. 1920, vol. I, fasc. 4. Napoli, 1920.

Magnaguti (Alessandro). Le Medaglie mantovane descritte e commentate. Mantova, 1921.

Mambrini (Dario). Contributo alla cura della peritonite tubercolare colla laparotomia. Estr. dagli Atti del X Congresso sanitario interprovinciale dell'Alta Italia. Mantova, 1902.

Contributo alla cura dei corpi estranei sottoglottidei con la tracheotomia. Estr. da: Clinica e Pratica, n. 23. Treviglio, 1906.

Pleurite purulenta appendicolare in una bambina di cinque anni. Estr. da: Clinica Chirurgica. Milano, 1907.

— Quattro tracheotomie per corpi estranei sottoglottidei. Estr. dal Policlinico. Roma, 1908.

— Contributo alla cura delle varici coll'allacciatura della poplitea secondo il metodo Parona con speciale riguardo ai risultati remoti. Estr. da: Clinica Chirurgica. Milano, 1909.

— Ospedale Civile di Mantova. Rendiconto statistico biennale del Riparto Chirurgico Femminile. Mantova, 1912.

— Cisti ossee solitarie della tibia. Estr. dall'Archivio Italiano di Chirurgia. Vol. II, fasc. 5-6. Bologna, 1920.

— Ospedale Civile di Mantova. Riparto Chirurgico Femminile. Rendiconto statistico degli anni 1912-1919. Mantova, 1920.

Manaresi (Cesare). Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216. Milano, 1921 (*d. d. Banca Commerciale Italiana*).

Marini (Andrea). Discorso sopra l'aere di Venezia e discorso sopra la laguna di Venezia a cura di Arnaldo Segarizzi. In: Antichi scrittori d'idraulica veneta. Vol. IV. Venezia, 1923 (*d. dell'Ufficio Idrografico del R. Magistrato delle Acque di Venezia*).

Martirio (Il) *del Trentino*, per cura della Commissione dell'Emigrazione Trentina in Milano e della Sezione Trentina dell'Associazione Politica degli Italiani redenti in Roma. Trento, 1921 (*d. della Presidenza del Credito Padano di Mantova*).

Mazzatinti (Giuseppe). Leone Cobelli e la sua cronaca. Bologna, 1898 (*d. d. Comm. Carlo Ferriani*).

Messedaglia (Angelo). Opere scelte di economia e altri scritti. Voll. 2. Verona, 1920 e 1921 (*d. d. Accademia d'Agricoltura di Verona*).

Mieli (Aldo). Rassegna di Studi Sessuali. A. I, 1921, n. 6. Roma, 1921 (*num. di saggio*).

Ministero della Marina (Roma). Relazione della leva marittima sui nati nel 1894, 1895, 1896 e 1897 (*d. d. Ministero*).

Morano (Gaetano). Maschere di guerra. Milano, 1920.

— Ironie (poesie). Bergamo, 1922.

Mustard (Wilfred P.). Good old Mantuan. Estr. da: Johns Hopkins Alumni Magazine. Vol. VI, n. 3.

— Classical Echoes in Tennyson. New York, 1904.

— Later Echoes of Calpurnius and Nemesianus. Estr. da: American Journal of Philology. Vol. XXXVII, n. 145. Baltimore, 1916.

— Later Echoes of the Greek Poets. Estr. da: American Journal of Philology. Vol. XXX, n. 119 e vol. XXXIX, n. 154. Baltimore, 1909 e 1918.

— The Eclogues of Faustus Andrelinus and Ioannes Arnolletus. Baltimore, 1918.

— Notes on Lyly's *Euphues*. Estr. da: Modern Language Notes. Vol. XXXIII, n. 6. Baltimore, 1918.

— Note on Lodowick Brysket. Estr. da: Modern Language Notes. Vol. XXXIII, n. 8. Baltimore, 1918.

— Notes on Ben Jonson's « Catiline ». Estr. da: Modern Language Notes. Vol. XXXVI, n. 3. Baltimore, 1921.

— Illustrations of Tibullus. Estr. da: American Journal of Philology. A. 1922, n. 169. Baltimore, 1922.

— Notes on the Tragedy of Nero. Estr. da: Philological Quarterly. Vol. I, n. 3, 1922.

— Shakespeare's « Broom-Groves ». Estr. da: Modern Language Notes. Vol. XXXVIII, n. 2. Baltimore, 1923.

Mustard (W. P.) e **Bright** (J. W.). Pan's Pipe by Francis Sabie 1595. Estr. da: Modern Philology. Vol. VII, n. 4. Chicago, 1910.

- Nardi** (Bruno). Intorno alle dottrine filosofiche di Pietro d'Abano. Estr. dalla Nuova Rivista Storica. A. V, fasc. 2-3. Città di Castello, 1921.
- Il concetto dell'impero nello svolgimento del pensiero dantesco. Estr. dal Giornale stor. della letter. ital., vol. LXXVIII, 1921. Torino, 1921.
- Nardini** (Emilio). Par vivi. Monologo in versi. Udine, 1921 (*d. d. Società Filologica Friulana di Udine*).
- Negri** (Paolo). O dolor atque decus magnum! (In memoria di Renato Quazza). Novara, 1920 (*d. d. socio prof. Romolo Quazza*).
- Nilus** (Sergyei). L'Internazionale Ebraica. Protocolli dei « Savi Anziani » di Sion. Versione italiana con appendice. Roma, 1921 (*d. de "La Vita Italiana",*).
- Novi** (Ottorino). Verso il Paradiso. La Beatrice. (Lettura a commento degli ultimi sei canti del Purgatorio). Ferrara, 1921 (*d. d. Prefetto prof. Antonio Carlo Dall'Acqua*).
- Orazio** (Flacco Q.). Satiren. Erklärt von Adolf Kiessling. Erneuert von Richard Heinze. Fünfte Auflage. Berlin, 1921 (*d. d. socio prof. R. Heinze*).
- Osservatorio** (Cambridge). Annual Report of the Observatory Syndicate. 1920 May 19 - 1921 May 18; 1921 May 19 - 1922 May 18 e 1922 May 19 - 1923 May 18. Cambridge, 1921-1923 (*d. dell' Osservatorio*).
- Osservatorio** (Madrid). Anuario del Observatorio de Madrid para 1921. Madrid, 1920. (*d. d. Osservatorio*).
- Osservatorio del Real Collegio Carlo Alberto** (Moncalieri). Bollettino meteorologico e geodinamico. Osservazioni meteorologiche: Settembre-dicembre 1917. Osservazioni sismiche: Luglio-dicembre 1917; Gennaio-dicembre 1918. Moncalieri (*d. d. Osservatorio*).
- Osservatorio Nazionale della Repubblica Cecoslovacca** (Praga). Beobachtungen veränderlicher Sterne in den Jahren 1910-1914. Magnetische und Meteorologische Beobachtungen. 1914-1917. Praga (*d. d. Osservatorio*).
- Osservatorio Astronomico** (Roma). Calendario per l'anno 1922 e 1923 (*d. d. Osserv.*).
- Osservatorio Astronomico al Collegio Romano** (Roma). Memorie ed Osservazioni. Vol. VII, parte II ed ultima; Vol. VIII, parte I. Roma, 1920-1921 (*dono dell' Osservatorio*).
- Ottoni** (Gregorio) e **Tommasi** (Luigi). Delle acque potabili di Mantova. Studi principati nel marzo 1866 e terminati nel dicembre dello stesso anno. (Ms. inedito) Mantova, 1868 (*d. dell'Avv. Comm. Vittorio Tommasi*).
- Pacchioni** (Guglielmo). Variazioni di motivi romanici lombardi in alcune costruzioni montanare dell'Emilia. Estr. da: L'Arte, A. X, fasc. 2. Roma, 1907.

Pacchioni (Guglielmo). Un Codice inedito de la Biblioteca Estense. Un poeta ed una poetessa petrarchisti del secolo XV. (Complemento ad una notizia incerta data dal Tiraboschi). Modena, 1907.

Un affresco del Gozzoli in San Paolo fuori le mura. Estr. da: *L'Arte*, A. XII, fasc. 6. Roma, 1909.

— Gli ultimi anni del Beato Angelico. Estr. da: *L'Arte*, A. XII, fasc. 1. Roma, 1909.

— Gli inizi artistici di Benozzo Gozzoli. Estr. da: *L'Arte*, A. XIII, fasc. 6. Roma, 1910.

— Note sul Guercino. Estr. da: *L'Arte*, A. XIV, fasc. 1. Roma, 1911.

— Un ignoto vivarinesco in S. Andrea d'Asola. Estr. dal Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. VIII, n. 12. Roma, 1914.

Un'opera ignota di Liberale da Verona. Estr. da: *Madonna Verona*, A. 1914, n. 1.

Artisti veronesi e mantovani dipendenti dal Mantegna. (Recensione). Estr. da: *Madonna Verona*, A. 1914, n. 2-3.

— Belbello da Pavia e Gerolamo da Cremona, miniatori. Un prezioso messale gonzaghese del sec. XV. Estr. da: *L'Arte*, A. XVIII, fasc. 5-6. Roma, 1915.

Scoperta di affreschi giovanili del Correggio in S. Andrea di Mantova. Estr. dal Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. X, n. 5-6. Roma, 1916.

La Villa « Favorita » e l'Architetto Nicolò Sebregondi. Estr. da: *L'Arte*, A. XX, fasc. 6. Roma, 1917.

La cupola di S. Andrea a Mantova e le pitture di Giorgio Anselmi. Estr. dal Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. XIII, n. 5-8. Roma, 1919.

Perchè l'Italia reclama oggi dall'Austria opere d'arte e di storia. (Scritto per incarico della Missione di Vienna e con la collaborazione di Paolo D'Ancona e Gino Fogolari). Vienna, 1919.

Padova (E.). Confronto fra le osservazioni astrofotometriche eseguite col fotometro ad estinzione e quelle fatte col fotometro di Zöllner. Roma, 1920 (*d. dell'Osserv. astron. al Collegio Romano*).

Padula (Antonio). Brunetto Latini e il *Pataffio*. Napoli, 1921.

Paladino (Giuseppe). Un'avventura di Giuseppe Lattanzi a Napoli nel 1820. Aquila, 1922.

Pavanello (G.) e **Cavazzocca Mazzanti** (V.). Commemorazione di Giuseppe Biadego. Estratto dal Nuovo Archivio Veneto. Vol. XLI. Venezia, 1921 (*d. del prof. Vittorio Cavazzocca Mazzanti*).

Pellis (Ugo). Echi del passato. Conferenza. Udine, 1921 (*d. d. Società Filologica Friulana*).

— Catinuta. Pa fiesta in onòr da contessa Catarina Percuda a San Lorénc di Soles'cian ai 3 di setembar 1922. Udine, 1922 (*d. d. Società Filologica Friulana*).

Petrarca (Francesco). Francisci Petrarche laureati - Rerum Senilium liber XIII - Ad Magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum - Epistola I - Quali esse debeat qui rem publicam regit. Feriis saecularibus almae Universitatis Studii Patavini - Rogatu Mariae Papafava de Carraria - Edidit Vincentius Ussani. Padova, 1922 (*d. dei Conti Papafava di Padova*).

Lettera di Francesco Petrarca al Magnifico Francesco da Carrara Signore di Padova. Delle « Senili » Lib. XIV epist. I. Sui doveri del Principe. Traduzione di Giuseppe Fracassetti, riveduta da Carlo Landi. Ristampata nella ricorrenza del Settimo Centenario della Università di Padova per cura di Maria Papafava dei Carraresi. Padova, 1922 (*dono dei Conti Papafava di Padova*).

Piccioni (Luigi). Il Giornalismo. Profili bibliografici de *l'Italia che scrive* n. 5. Roma, 1920 (*acquisto*).

Pico (Gian Cesare). Le letture per il popolo. Considerazioni, note e catalogo iniziale. Milano, 1921.

Posen (Simon). Ueber wissenschaftliche Wahrheit. Giessen, 1921 (*d. d. Università di Giessen*).

Quazza (Romolo). Politica europea nella questione Valtellinica. (La Lega Franco-Veneto-Savoiarda e la pace di Monçon). Venezia, 1921.

— L'elezione di Urbano VIII nelle relazioni dei diplomatici mantovani. Roma, 1922 (*d. d. Accad. Segretario dott. Clinio Cottafavi*).

Rabitti (Augusto). Sul funzionamento dell'« Ordine dei Medici » della Provincia di Mantova durante il 1920. Relazione all'Assemblea generale del 30 gennaio 1921. Mantova, 1921.

Ragazzini (Vittorio). Romanae Fidicen Lyrae. In memoria di Mons. Francesco Cavalletti. Mantova, 1921.

— L'opera del Cardinale Amat nel prevenire l'audace disegno del Ribotti contro Imola (8-9 settembre 1843). Per nozze: Savorana-Galeati. Mantova, 1921.

Modigliana e i Conti Guidi in un lodo arbitrale del secolo XIII. Modigliana, 1921.

Rosmini-Serbati (Antonio). Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Napoli, 1860 (*d. d. Comm. Carlo Ferriani*).

- Rossi** (Cesare). Inno « a ponte S. Giorgio » per canto e pianoforte; parole di Vito Vassalli. Bologna, 1922.
- Russo** (Luigi). I Narratori. Guide Bibliografiche della Fondazione Leonardo, n. 14-15. Roma, 1923 (*acquisto*).
- Sabbadini** (Remigio). Storia e critica di testi latini. (Cicerone, Donato, Tacito, Ceiso, Plauto, Plinio, Quintiliano, Livio e Sallustio. Commedia ignota). Catania, 1914* (*acquisto*).
- Samuel** (Ernst). Johann Baner als Ermattungsstrategie in den Feldzügen 1634-1639. Giessen 1921 (*d. d. Università di Giessen*).
- Schily** (Franz). Beiträge zur Geschichte des Corveyer Grundbesitzes. Münster, 1920 (*d. d. Univ. di Berlino*).
- Schönfeld** (Victor). Die Ethik Shaftesburys. Budapest, 1920 (*d. d. Univ. di Giessen*).
- Scuola Navale Superiore** (Genova). Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento della scuola nell'anno accademico 1919-20, 1920-21 e 1921-22 (*dono della Scuola*).
- Seelig** (Friedrich). Verleihungen Ottos I. an Bistümer und Klöster und deren Zusammenhang mit der Politik des Königs und Kaisers. Berlin, 1919 (*d. d. Univ. di Berlino*).
- Segarizzi** (Arnaldo). Due Relazioni di Venezia del sec. XVI. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. T. LXXVIII, p. II, Anno 1918-1919. Venezia, 1919.
- Per la bibliografia di Andrea Biglia. Per nozze: Cessi-Drudi. Venezia, 1920.
- Le « Relazioni » di Venezia dei rappresentanti esteri. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. T. LXXXI, p. II, Anno 1921-1922. Venezia, 1921.
- Seregni** (Giovanni). Il primo Cinquantennio di vita della Società Storica Lombarda. MDCCCLXXIII-MCMXXIII. Milano, 1923 (*d. d. Società Storica Lombarda*).
- Siliprandi** (P.). L'illusione individualista e la crisi della Società europea. In: Piccola Biblioteca di Scienze moderne. N. 266. Torino, 1922.
- Smith** (Kirby Flower). The Elegies of Albius Tibullus the corpus tibullianum edited with introduction and notes on books I, II, and IV, 2-14. New York, 1913 (*d. del socio prof. William P. Mustard*).
- Società del Gabinetto di Lettura** (Mantova). Catalogo della biblioteca. Appendice V: dal 1 luglio 1920 al 30 giugno 1923. Mantova, 1923 (*d. d. Società*).
- Società del Teatro** (Mantova). I cento anni del Teatro Sociale di Mantova, 1822-1922. Cronistoria compilata dal custode del Teatro Ernesto Lui, coordinata ed illustrata con appunti storico-critici dal M^o. Aldo Ottolenghi. Mantova, 1923 (*d. d. Società del Teatro*).

Società Filologica Friulana (Udine). Il Strolc Furlan pal 1921, 1922 e 1923 (*d. della Soc. Filologica Friulana*).

Solmi (Arrigo). La storia del diritto italiano. Roma, 1922 (*acquisto*).

Stampini (Ettore). Cenni biografici. Torino, 1921.

— La commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli. Suo significato e suoi insegnamenti. Chiari, 1922.

— Laeta tristia ad Aloisium Martini sacerdotem. Elegi. Torino, 1922.

Steiner (Carlo). Il Canto XIV del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, (senza data).

— Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana. Voghera, 1891.

— Francesco Petrarca. Discorso commemorativo. Padova, 1904.

— La fede nell'impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca. Prato, 1905.

— Giosuè Carducci. Discorso commemorativo. Padova, 1907.

Per la data della canzone « Italia mia ». Padova, 1907.

« Che dritto di salita aveva manco ». Noterella dantesca. Cividale del Friuli, 1912.

La « luce più dia » del Canto XIV del Paradiso e l'episodio del cielo del sole. Padova, 1913.

— Conforto da Costoza. Frammenti di storia vicentina. (AA. 1371-1378). Città di Castello, 1915.

La vita e le opere di Vincenzo Monti. Livorno, 1915.

Documenti intorno alla vita di Francesco Petrarca illustrati da Andrea Gloria. Padova, 1915.

Per la Sezione Piacentina della « Giovine Italia ». Discorso d'inaugurazione. Piacenza, 1918.

Nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1918-19. Discorso tenuto il 25 nov. 1918 nel Politeama Piacentino. Piacenza, 1919.

La Divina Commedia commentata. Voll. 4 Torino, 1921.

Stornajolo (C.). Codices Urbinates graeci. Praefatio ad eiusdem descriptionem codicum graecorum una cum indice vetere Bibliothecae Urbinatis seorsum espressa. Roma, 1895 (*d. d. Biblioteca Apostolica Vaticana*).

— Codices Urbinates latini, tomus III. Codd. 1001-1779. Roma, 1921 (*d. della Biblioteca Apostolica Vaticana*).

- Strabone.** La descrizione d'Italia di Strabone, tradotta da C. O. Zuretti. Milano, 1923 (*d. del socio prof. Carlo Pascal*).
- Tamaro (M.).** Le Città e le Castella dell'Istria. Voll. 2. Parenzo, 1892-1893 (*d. della R. Biblioteca di Gorizia*).
- Tcherkinsky (M.).** Le Landschaften e le loro operazioni di credito ipotecario in Germania (1770-1920). Roma, 1922 (*d. dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura*).
- Thiele (Georg).** Der Lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus. Heidelberg, 1910 (*acquisto*).
- Tommasi (Annibale).** Fossili del Piano di Werfen. Studio. Manoscritto inedito di pp. 26+1 tavola (*d. dell'Avv. Comm. Vittorio Tommasi*).
- Tonelli (Luigi).** La Critica. Profili bibliografici de *L'Italia che scrive*, n. 4. Roma, 1920 (*acquisto*).
- Torelli (Pietro).** La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi Mantovani. Estr. dagli Studi di Storia, di Letteratura e d'Arte in onore di Naborre Campanini. Reggio Emilia, 1921.
- Le carte degli Archivi reggiani fino ai 1050. Reggio Emilia, 1921.
- Trombetti (Alfredo).** Elementi di glottologia. Parte I-II. Bologna, 1922-1923 (*dono d. R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*).
- Ufficio Centrale Meteorologico e Geodinamico (Roma).** Annali. Parte II, Voi. XXII, 1900. Annali: Vol. 36^o, 1914, parte I; Vol. 37^o, 1915, parte I. (Memorie). Roma, 1916, 1920, 1922 (*d. dell'Ufficio*).
- Ufficio Idrografico del R. Magistrato alle Acque (Venezia).** Antichi Scrittori d'idraulica. Vol. I (Marco Cornaro, 1412-1464, *Scritture sulla Laguna*, a cura di Giuseppe Pavanello). Venezia, 1919 (*d. dell'Ufficio*).
- Università (Aix-Marseille).** L'université d'Aix-Marseille aux étudiants alliés (*dono dell'Università*).
- Università (Erlangen).** N. 281 dissertazioni della Facoltà filosofica. Anni 1913-1921.
- Università (Giessen).** N. 11 dissertazioni della Facoltà filosofica. Giessen 1921-1922 (*d. dell'Università*).
- Università degli Studi (Padova).** Annuario per l'anno accademico 1919-20, 1920-21, 1921-22 e 1922-23. Padova, 1920-1923 (*d. dell'Università*).
- L'Università di Padova nel VII Centenario della sua fondazione. XV Maggio MCMXXII, numero unico. Padova, 1922 (*d. d. Università*).
- Università (Praga).** Astronomische Beobachtungen der Sternwarte. Praga, (senza data) (*d. dell'Università*).

- Ussani** (Vincenzo). *Lingua e Lettere Latine*. Roma, 1921 (*acquisto*).
- Iosippi (Hegesippi qui dicitur). *Historiae liber I* (c. I-XIV). Estr. dalle Memorie del R. Istituto Veneto. Venezia, 1922.
- Velicogna** (Luciano). *La riforma dell'istruzione agraria professionale*. Gorizia, 1923. (*d. d. R. Biblioteca di Gorizia*).
- Vivenza** (Franklin). *La tubercolosi a Mantova. Ricerche, note, programma di lotta antitubercolare*. Mantova, 1922.
- Zapparoli** (Giuseppe). *Secondo saggio di versi*. Lucca, 1922.
- Zentralanstalt für Meteorologie und Geodynamik** (Wien). *Jahrbücher*, 1916, 1917, 1918. *Neue Folge*. LIII-LV Band. Wien, 1920-1922 (*d. d. Zentralanstalt*).
- Zocco-Rosa** (Antonio). *Nuovi frammenti delle antiche leggi di Gortyna in Creta*. Estr. dalla *Revue d'Histoire du Droit*. Tomo III, fasc. 2. Haarlem.
- *D'un nuovo studio su Salvio Giuliano e su l'Edictum perpetuum*. Estr. dall'Annuario dell'Istituto di Storia del Diritto Romano. Volume XV. Catania.
- *I nuovi frammenti delle Leggi di Hammurabi*. Estr. dall'Annuario dell'Istituto di Storia del Diritto Romano. Vol. XIV-XVI.

Cataloghi: *G. Barbéra*, Firenze - *De Simone*, Napoli - *R. Sandron*, Palermo - *C. Lang & C.*, Roma - *A. Nardecchia*, Roma - *G. Chiantore*, Torino - *G. B. Paravia*, Torino - *P. M. Bernard*, Tunbridge Wells - *A. Colin*, Paris - *Hachette et C.*, Paris - *G. Perrella*, Napoli - *N. Zanichelli*, Bologna - *L. F. Cogliati*, Milano - *L. Lubrano*, Napoli - *U. Hoepli*, Milano - *G. Fock*, Leipzig - *O. Weigel*, Leipzig - *J. Gamber*, Paris - *C. Klincksiek*, Paris - *S. Vollaro*, Napoli - *F.lli Bocca*, Torino - *G. Laterza*, Bari - *F. Vallardi*, Milano - *K. F. Koehlers*, Leipzig - *K. W. Hiersemann*, Leipzig - *Oskar Gerschel*, Stuttgart, ecc. ecc.

-
- Il compianto nostro Consigliere Prof. Cav. Annibale Tommasi ha legato alla nostra Biblioteca un'importante raccolta (1559 opuscoli) di pubblicazioni di scienze naturali.
- Gli eredi, su proposta del Cav. Fausto Fano, hanno donato a quest'Accademia la preziosa raccolta di pubblicazioni di scienze fisiche e matematiche (circa 1500 opuscoli) già del compianto nostro socio Prof. Comm. Adolfo Viterbi.
- L'Accademico Segretario Dott. Cav. Clinio Cottafavi ha donato N. 50 pubblicazioni delle quali alcune interessanti la storia locale.

ATTI

PER GLI ANNI

1921-1923

ATTI
DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Seduta del Consiglio Accademico del 18 aprile 1921

Alle ore 17 sono presenti: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, prof. Giovanni Cristofori, avv. Cesare Finzi e prof. Annibale Tommasi, *Consiglieri*.

Scusata l'assenza dell'Accademico Segretario Sig. Costantino Canetti, si passa all'esame delle risultanze finali del Consuntivo 1920, decidendo di sottoporlo, così com'è stato predisposto, all'approvazione dell'Assemblea. Approvato poscia un adeguato stanziamento nel bilancio preventivo 1921, quale assegnazione annua all'impiegato, si delibera che anche detto bilancio, di cui il Consiglio prende atto nelle singole impostazioni tanto in entrata quanto in uscita, sia presentato per la sanzione dell'Assemblea. Alla quale il Sig. Prefetto si riserva di riferire ampiamente nella sua annuale relazione intorno all'attività scientifica svolta nel decorso anno.

Accolte poi con rammarico le dimissioni dell'Accademico Segretario prof. Benvenuto Cestaro per trasferimento ad altra sede, viene rimandata la nomina del successore all'Assemblea, unitamente alla proposta di elezione di nuovi soci.

Per le condizioni politiche del Paese il Consiglio decide inoltre di rimandare dopo il 15 maggio p. v. la predisposta *Commemorazione Dantesca*, ed infine passa a trattare del conferimento dei premi Giacometti (annuale ed ottennale), rimettendo però ogni decisione in merito all'Assemblea.

Adunanza generale del 26 giugno 1921

Ha luogo nella sala di lettura alle ore 17.30, passata di seconda convocazione a termini dell'art. 38 dello Statuto, e sono presenti: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*;

Costantino Canneti e dott. Clinio Cottafavi, *Accademici Segretari*; prof. Giovanni Cristofori, prof. F. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi, prof. Annibale Tommasi, *Consiglieri*; prof. Bruno Nardi e prof. Giovanni Quadri, *Soci effettivi residenti*.

Data lettura ed approvato il verbale dell'ultima adunanza generale, il Sig. Prefetto passa subito a leggere la relazione morale ed economica per l'anno 1920, nella quale sono chiaramente esposte le soddisfacenti condizioni economiche dell'Accademia, dovute particolarmente al valido aiuto del Comune, della Provincia, ed al concorso di benemeriti enti e privati cittadini che dimostrano di interessarsi vivamente della attività scientifico-letteraria che va svolgendo l'unico istituto mantovano di cultura superiore.

Nella relazione stessa sono poi illustrate le pubblicazioni dell'Accademia e messo in giusto rilievo il favorevole consenso incontrato da esse nel campo degli studiosi nazionali ed esteri.

Opportunamente viene rilevato dal Sig. Prefetto come particolarmente interessanti siano quelle appartenenti alla Serie *Monumenta*, di cui è già apparso il vol. 1° a cura del prof. Pietro Torelli. Presenta alcuni fogli stampati del vol. 2° della stessa Serie, pure su l'*Archivio Gonzaga*, redatto dal prof. Alessandro Luzio.

Informa poi che anche della Serie *Miscellanea* sono già pubblicati due volumi, il primo su *Studi e ricerche di diplomatica comunale* del prof. Torelli ed il secondo del prof. Giuseppe Albini con la sua preziosa traduzione dell'*Eneide*.

Esprime infine l'augurio che a queste opere se ne aggiungano altre. E tutto ciò, conclude, oltre alla stampa del volume XI-XIII degli *Atti e Memorie* (1918-1920) già distribuito ai soci, e nel quale sono comprese importanti monografie del prof. G. Carmassi, della prof. Pia Girolla, del prof. Romolo Quazza, della prof. Piera Carpi e del prof. Giuseppe Gerola.

Dopo breve discussione, sono tosto approvati il Conto consuntivo 1920 ed il bilancio preventivo 1921, e confermati a Revisori i Signori prof. Archinto Berni e dott. Umberto Norsa.

A sostituire il prof. Benvenuto Cestaro, dimissionario per trasferimento, viene eletto Accademico Segretario il dott. Clinio Cottafavi e poscia, l'Assemblea, su parere conforme del Consiglio, elegge il prof. Romolo Quazza a socio effettivo.

Circa il conferimento dei premi Giacometti, l'Assemblea assegna quello annuale al giovane Aladino Mambrini e per quello ottennale

delibera di aprire un concorso, demandando alla Prefettura l'espletamento delle pratiche relative.

Infine, presa in considerazione la proposta del socio prof. Giovanni Quadri perchè nell'Accademia possa trovar posto una Sezione scientifica ed accolta, in linea di massima, altra proposta della Direzione del Palazzo Ducale per il deposito presso di essa dei quadri di proprietà dell'Accademia, l'Assemblea passa a trattare alcuni argomenti di ordinaria amministrazione.

Seduta del Consiglio Accademico del 6 giugno 1922

Alle ore 17 sono presenti: prof. A. C. Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; prof. Giovanni Cristofori, prof. F. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi. *Consiglieri*; è scusata l'assenza dell'Accademico Segretario Sig. Costantino Canneti.

Esaminate le risultanze finali del Conto consuntivo 1921 e le somme stanziare nel bilancio di previsione per il 1922, si delibera che i due conti siano sottoposti all'approvazione dell'Assemblea, alla quale, oltre le elezioni alle cariche accademiche per scaduto triennio, si sottoporrà anche la nomina eventuale di nuovi soci.

L'Accademico Segretario dott. C. Cottafavi riferisce poi sulla opportunità di ottenere la regificazione dell'Accademia e sulle modificazioni che occorre portare allo Statuto vigente, ed il Consiglio, accogliendo le sue proposte, lo incarica di predisporre per una prossima seduta uno schema di Statuto.

Viene poscia presa in considerazione una raccomandazione della Sig. Felicina Campiglio ved. Bertolini perchè abbia luogo la promessa commemorazione del socio prof. Francesco Bertolini, dando assicurazione che è doveroso intendimento anche dell'Accademia di ricordare degnamente l'illustre Estinto.

Riscontrati regolari i documenti del concorrente al premio annuale Giacometti, il Consiglio, mentre domanda all'Assemblea l'assegnazione del premio stesso, delibera infine di rinviare ad altra seduta la discussione sul conferimento del premio ottennale dello stesso Giacometti, per dar modo, nel frattempo, di studiare le modalità per assegnarlo.

Seduta del Consiglio Accademico del 10 Giugno 1922

Alle ore 17 sono presenti: prof. A. C. Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; prof. Giovanni Cristofori, prof. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi, *Consiglieri*; è scusata l'assenza dell'altro *Accademico Segretario* Sig. Costantino Canneti.

Invitato dal Sig. Prefetto, l'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi illustra ampiamente lo schema del nuovo Statuto che ha redatto secondo il mandato conferitogli dal Consiglio nella precedente seduta.

Spiega quindi l'importanza del provvedimento, mettendo in rilievo l'alto significato morale della regificazione, dalla quale deriverebbe all'Accademia un maggior prestigio nel campo della sua attività scientifica.

Giustificate infine le opportune variazioni alle norme vigenti con riferimenti a Statuti di altri istituti scientifici riconosciuti dal Governo del Re, il Consiglio, esprimendo un voto di plauso al relatore per l'interessante suo elaborato, fa suo lo schema dello Statuto in parola che sottoporrà all'approvazione dell'Assemblea.

Adunanza generale dei Soci del 16 giugno 1922

A termini dell'art. 38 dello Statuto la seduta passa di seconda convocazione, ed ha luogo alle ore 17.30 nella sala di lettura ove sono intervenuti i Signori: prof. A. C. Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; prof. Giovanni Cristofori, prof. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi, *Consiglieri*; dott. Dario Mambrini, prof. Bruno Nardi, prof. Giovanni Quadri, prof. Romolo Quazza, prof. Guglielmo Pacchioni, *Soci effettivi residenti*. È scusata l'assenza dei Signori: Costantino Canneti, prof. Archinto Berni.

Dopo la lettura e l'approvazione del verbale dell'ultima adunanza generale, vengono subito approvati il Consuntivo 1921 ed il bilancio preventivo per il 1922, illustrati singolarmente da una chiara relazione letta dall'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi.

Procedutosi poscia, in ossequio alle disposizioni statutarie in vigore, alle elezioni delle cariche accademiche per scaduto triennio, risultano confermati tutti gli uscenti, chiamando a completare il numero

dei Consiglieri i Signori mons. Antonio Boni e prof. Eugenio Masè Dari.

Anche per il Conto 1922 sono confermati Revisori gli uscenti Signori prof. Archinto Berni e dott. Umberto Norsa, indi, per consenso unanime dell'Assemblea vengono promossi ed eletti soci *onorari* i Signori: prof. Ivanoe Bonomi, ing. Riccardo Cristofori, march. dott. Giuseppe Di Bagno, conte dott. Cesare Gioppi, dott. Guido Ravà Sforzi, prof. senatore Ugo Scalori, dott. Provido Siliprandi; e nominato *socio effettivo* il prof. Vittorio Ragazzini, e *soci corrispondenti* i Signori: prof. Carlo Steiner e prof. Wilfred P. Mustard della Università di Baltimora.

Presentato a nome del Consiglio lo schema del nuovo Statuto da sottoporre alla Sanzione Sovrana, dopo ampia discussione sui criteri generali del nuovo indirizzo cui l'Accademia viene avviata, sono approvati tutti gli articoli dal 1° al 56°.

Chiude l'importante seduta l'assegnazione al giovane Leopilio Borsatti dell'annuale premio Giacometti.

Seduta del Consiglio Accademico del 1 Dicembre 1922

Alle ore 17 sono presenti: prof. A. C. Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; Costantino Canneti e dott. Clinio Cottafavi, *Accademici Segretari*; mons. Antonio Boni, prof. Giovanni Cristofori, prof. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi, prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri*.

Pregato dal Sig. Prefetto l'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi comunica sulle pratiche in corso per ottenere che l'Accademia possa avere il nuovo Statuto approvato per Decreto Reale.

Dopo la lettura della relazione ⁽¹⁾ da esso predisposta allo scopo per il Ministero dell'Istruzione, informa che il Ministero stesso, su analogia richiesta del Consiglio di Stato, pur accogliendo con parere favorevole la domanda inoltrata, ha espresso il desiderio che nel detto nuovo Statuto fosse incluso un articolo riguardante la consistenza patrimoniale dell'Istituto.

Esaminate le varie proposte formulate, il Consiglio approva infine la sostituzione dell'articolo 49 con altro articolo in tutto rispondente ai desideri manifestati dal Ministero.

Dopo tale decisione viene approvato l'indennizzo di un dodicesimo dello stipendio a favore dell'impiegato alla fine dell'anno.

(1) La relazione è pubblicata a p. XI.

Seduta del Consiglio Accademico del 20 marzo 1923

Alle ore 17 sono presenti i Signori: prof. A. C. Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; prof. Giovanni Cristofori, prof. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi, *Consiglieri*; è scusata l'assenza dell'*Accademico Segretario* Sig. Costantino Canneti.

Riassunte dall'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi le risultanze del Conto 1922 ed illustrati gli stanziamenti previsti nel bilancio 1923, il Consiglio determina che tali Conti siano presentati all'approvazione dell'Assemblea.

Avuta assicurazione che il nuovo Statuto dell'Accademia⁽¹⁾ è stato approvato con R. Decreto in data 18 febbraio 1923, n. 605, il Consiglio in base alle nuove disposizioni, che ritiene fin da ora in vigore, decide di portare in Assemblea l'approvazione di alcuni spostamenti di soci da categoria a categoria insieme alle proposte di nomina di nuovi soci.

Viene poi confermata l'assegnazione di un corrispettivo di L. 50 per sedicesimo di stampa agli autori dei volumi della Serie *Monumenta*, come da deliberazione consigliare in data 8 marzo 1920, e liquidato anche un congruo indennizzo a favore dell'impiegato per copiatura del manoscritto del 2° volume della predetta Serie.

Fra altre deliberazioni di ordinaria amministrazione, venne infine presa quella di denominare *coadiutore* l'impiegato dell'Accademia.

Adunanza generale dei Soci del 23 aprile 1923

Ha luogo nella sala di lettura ed alle ore 17.30, passata di seconda convocazione a termini dell'art. 32 del nuovo Statuto, sono presenti i Signori: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; Costantino Canneti e dott. Clinio Cottafavi, *Accademici Segretari*; prof. Aurelio Dall'Acqua, avv. Cesare Finzi, *Consiglieri*; Giuseppe Lanzoni, socio *effettivo residente*. Hanno scusata l'assenza i Soci Signori: prof. Archinto Berni, prof. Giovanni Cristofori, prof. Eugenio Masè Dari.

(1) Vedi p. XVII.

L'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi, dopo aver riferito su l'andamento generale dell'Istituto, presenta all'Assemblea il Conto Consuntivo 1922 che, previa lettura della Relazione dei Signori Revisori, viene approvato. E così pure il bilancio preventivo 1923, i cui stanziamenti sono illustrati da una interessante relazione predisposta dal Consiglio.

Viene poi comunicato che il nuovo Statuto dell'Accademia è stato approvato con R. Decreto 18 febbraio 1923 n. 605⁽¹⁾. L'Assemblea, prendendo atto con compiacimento della definitiva risoluzione del desiderato provvedimento, passa, in osservanza alle nuove direttive, alle elezioni generali del Consiglio Accademico, il quale risulta composto dei Signori: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto*; prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; mons. Antonio Boni, *Consigliere Bibliotecario*; Costantino Canneti, avv. Cesare Finzi, prof. Eugenio Masè Dari, *Consiglieri*.

L'Assemblea accoglie anche le proposte del Consiglio riflettenti, oltre la elezione di nuovi soci, alcune variazioni, per promozione o trasferimento, alla posizione di soci, risultando così eletti nuovi soci *effettivi residenti* i Signori: dott. prof. Angelo Lurà, conte dott. Alessandro Magnaguti, ing. comm. Ettore Parmeggiani; nuovo socio *onorario* il Sig. cav. uff. Paolo Pedrotti e nuovo socio *corrispondente* il Sig. prof. comm. Gioachino Volpe di Milano. Promuove, per i meriti di cui all'art. 10 del nuovo Statuto, da soci *corrispondenti* a soci *effettivi non residenti* i Signori: prof. Giuseppe Albini di Bologna e prof. Camillo Cessi di Padova; mentre iscrive, per il disposto dell'art. 4, fra i soci *soprannumerari* i soci *effettivi residenti* Signori: avv. gr. uff. Ciro Bonollo, ora residente a Roma, e il dott. cav. Luigi Quajotto trasferitosi a Gardone.

Sono confermati Revisori dei conti per il consuntivo 1923 i Signori prof. Archinto Berni e dott. Umberto Norsa, ed è assegnato anche l'annuale premio Giacometti al giovane Federico Scaravelli del Comune di Castelbelforte.

Dopo ciò l'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi presenta all'Assemblea il programma⁽²⁾ che il chiarissimo socio prof. Giuseppe Albini ha elaborato per una solenne celebrazione virgiliana nella ricorrenza del secondo millennio dalla nascita di Virgilio: *15 ottobre 1930*.

(¹) Vedi p. XVI.

(²) Vedi p. 1.

Detto come l'Accademia abbia accolto con entusiasmo tale proposta, egli passa ad illustrare i propositi che si intenderebbe di tradurre in atto mercè il valido appoggio, in parte già assicurato, del Comune, della Provincia e degli Enti cittadini. Tratta poi del piano finanziario all'uopo predisposto ed auspica che la manifestazione riesca non indegna del grande Poeta e veramente onorevole per la nostra città.

L'Assemblea, plaudendo alla importante iniziativa, alla quale si associa, demanda al Consiglio l'incarico di espletare al riguardo ogni ulteriore provvedimento.

Comunicata la domanda rivolta al Ministero della P. I. per ottenere l'ammissione al prestito dei libri con le Biblioteche governative⁽¹⁾, venne infine incaricato il Consiglio di provvedere circa gli affari di ordinaria amministrazione.

(¹) Con R. Decreto in data 2 giugno 1923, la Biblioteca della R. Accademia Virgiliana è stata ammessa per un triennio al prestito dei libri con le Biblioteche pubbliche governative.

RELAZIONE

dell'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi diretta al Ministero della Pubblica Istruzione il 14 Settembre 1922 per ottenere la Sanzione Sovrana del nuovo Statuto, approvato nell'adunanza generale dei soci del 16 giugno 1922:

S. E. il Ministro Daneo con dispaccio 17 gennaio 1910 N. 20964 Pos. 31 della Divis. 3^a della Direzione Generale dell'Istruzione Superiore (*allegato copia sub A*), avvertiva che quest'Accademia, per essere compresa nell'Annuario di codesto Ministero, doveva in una Assemblea generale dei Soci, dopo avere fatta rilevare la propria importanza, approvare uno schema di Statuto in cui si stabilisse che almeno l'elezione del Presidente, se non anche quella degli altri ufficiali accademici e dei soci effettivi, dovesse essere sottoposta alla Sanzione Sovrana con l'obbligo di chiedere per lo Statuto stesso l'approvazione per Decreto Reale.

All'invito di S. E. Daneo può rispondere soltanto ora quest'Accademia, che prima ha dovuto provvedere al suo completo riordinamento interno, amministrativo specialmente, e di poi, nelle ansie e nelle angustie della guerra disperse molte forze, attendere che nella pace vittoriosa si ricomponessero le nuove energie nazionali, e le proprie con quelle, ben certa che l'importanza sua, storica ed attuale, le consentivano di raggiungere l'intento.

* * *

Nel novembre del 1562 Don Cesare Gonzaga di Guastalla apriva in Mantova nel proprio Palazzo un'Accademia cui pose nome degli *Invaghiti*, con trenta membri, che papa Pio IV con bolle 7 aprile e 8 maggio 1564 erigeva in una specie di nuovo ordine cavalleresco con privilegi. Ebbe momenti di vero splendore, trasportò la sua sede in Palazzo Ducale e visse fin dopo la ingloriosa fine della dominazione gonzaghesca.

Nel 1643 accolto all'Accademia degli *Invaghiti*, che aveva assunto carattere nobiliare, Don Giovanni Gonzaga faceva sorgere quella degli *Invitti* che poi cambiò il nome in quella dei *Timidi* per ordine di Carlo II Gonzaga nel 1645, ed ebbe per sede il Palazzo che fu già di Cesare Gonzaga. Questa assorbì poi nel 1689 le altre due Accademie mantovane degli *Accesi* e degli *Imperfetti*. L'Accademia dei *Timidi* visse gloriosa vita fino alla metà del secolo XVIII quando sorse una Colonia Arcadica Virgiliana che Maria Teresa prese sotto la sua protezione

accordandole sede in locali adatti e nel Giardino Pensile di Palazzo Ducale, finchè il 25 agosto 1767 il Conte Carlo Colloredo radunò nella propria casa i *Timidi* e lesse loro un ordine dell'Imperatore Giuseppe II per il quale mutarono il titolo in Reale Accademia di scienze lettere ed arti. Di qui la nostra Accademia, la quale per il Decreto di Maria Teresa 9 novembre 1767 ebbe membri di diritto i membri delle Accademie degli *Invaghiti*, dei *Timidi* e della *Colonia Arcadica Virgiliana*, e, mutando indirizzo, si avviò a dignità di scuola superiore per filosofia, matematiche, chirurgia e anatomia, fisica, belle lettere ed arti, musica, agricoltura (*allegato sub B: 1-2-3*).

Oltre al bel Palazzo, antico patrimonio dei *Timidi*, la nuova Accademia fu largamente, per quei tempi, dotata di annua rendita, così da far fronte agli stipendi degli impiegati e degli insegnanti, in una complessiva somma di lire mantovane 79.000,00.

Periodo glorioso questo, chè la onorarono i nomi del Pindemonte, del Paradisi, del Parini, del Verri, del Volta, dello Spallanzani e del Tiraboschi.

La rivoluzione francese sorprese l'Accademia in pieno rigoglio, ma in gran parte disperse le sue energie più notevoli (¹). Un decreto del Generale Miollis del 20 fruttidoro dell'anno V della Repubblica Francese (8 settembre 1797) diede, oltre ad un annuo assegno di lire 30 mila, alla nostra Accademia il titolo di Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti (*allegato sub C*), titolo che da allora non venne più abbandonato. Seguì un lungo periodo di assopimento chè l'Accademia vegetò fra gravi distrette, specialmente finanziarie, fino al 1862, quando, sistemato il suo bilancio con una convenzione mercé la quale, ceduto il suo Palazzo al Comune e riservatosi il solo uso di alcune sale, poté riprendere nuova vita e ottenere un nuovo riconoscimento dall'imperatore d'Austria (*allegato sub D*).

Risorta finalmente Mantova a libertà, risorge anche il suo unico Istituto di cultura superiore, come attesta la vecchia serie dei suoi *Atti e Memorie*, la quale iniziata nel 1868, viene di poi annualmente accrescendosi di nuovi volumi fino al 1907.

* * *

L'attuale importanza della nostra Accademia è data non soltanto dalla attività dei suoi soci ma anche dai suoi propositi nuovi e dal nuovo suo indirizzo.

Mentre infatti nel 1908 venne abbandonata la pubblicazione delle conferenze e memorie che si leggevano nelle solenni tornate, si iniziò la nuova serie degli *Atti e Memorie* col preciso proposito, non più smentito, di inserirvi solamente scritti originali riguardanti specialmente ricerche storiche di carattere locale e studi virgiliani, affidando di quelle la direzione ad Alessandro Luzio e di questi al compianto Rasi, al quale ora è successo Giuseppe Albini nostro socio. Nel 1914 si deliberò anche di iniziare due nuove serie di pubblicazioni: una di *Miscellanea* e l'altra di *Monumenta*, includendo in quella studi di carattere

(¹) L. CARNEVALI. L'Accademia, Virgilio ed i Francesi. In: *Atti e Memorie dell'Accad. Virgiliana*, biennio 1884-85, p. 185.

Cenni storici sull'Accademia Virgiliana. In: *Atti e Memorie dell'Accad. Virgiliana*, biennio 1885-86 e 1886-87, p. 7.

vario ma sempre originali, dedicando l'altra alla pubblicazione di documenti copiosi e importantissimi dei preziosi archivi mantovani.

Della serie *Miscellanea* uscì, prima della guerra, il volume I°: *Studi e ricerche di Diplomatica comunale* del prof. Torelli (1915); e dopo la guerra i volumi II° e III°: *L'Eneide* di Virgilio tradotta da Giuseppe Albini (1921) e *Mantova e Monferrato* di Romolo Quazza (1922). È ora in corso di stampa il IV° volume: *La musica nella R. Accademia Virgiliana* di G. G. Bernardi; e sono promessi per i prossimi anni dal Torelli un secondo volume di studi di *Diplomatica comunale* e dal Quazza: *La guerra per la successione di Monferrato*.

Della serie *Monumenta* venne in luce il primo volume: *L'Archivio Gonzaga di Mantova* del Torelli e sta per uscire il secondo del quale è ormai compiuta la stampa sempre su *L'Archivio Gonzaga*, dovuto al Luzio. È poi già iniziata la stampa del terzo su *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova*, cui ha atteso Pietro Torelli.

Questa accresciuta attività e i metodi rigorosamente scientifici coi quali si svolge, hanno procurato larghissimo favore al nostro Istituto nel campo degli studiosi, così all'interno come all'estero, e ne fornisce una prova l'*Elenco dei cambi* con le pubblicazioni d'altri corpi accademici e di Università (*allegato sub E*) che va sempre più estendendosi, ma che deve essere opportunamente contenuto per l'aggravio che ogni nuovo cambio arreca al nostro bilancio.

* * *

All'Accademia era pervenuto, da quella dei *Timidi*, col Teatro e coi Musei e le raccolte relative, il Palazzo Gonzaga, che Maria Teresa fece, dal Bibbiena e dal Pozzo, ricostruire in più nobile stato, ma che, cessati gli assegni governativi fissati da Maria Teresa e della Repubblica francese, fu causa, per l'Istituto di aggravii tali e di così rilevanti spese che nel 1862 dal fisco ne venne deliberata l'asta.

Sovvenne allora, come sempre poi, il patrio Municipio al quale l'Accademia — con le convenzioni 7 giugno 1862 a rogito Siliprandi, 28 febbraio 1881 a rogito Nicolini e 28 febbraio 1912 (*allegato sub F*) — passò la proprietà del Teatro, dei Musei, delle raccolte e del Palazzo, riservando a sè l'uso di sale per numero e vastità, sufficienti a mantenerle una degna sede per sè e per la sua biblioteca. Anzi, mercé l'ultima convenzione, il Comune, preso atto del nuovo indirizzo assunto dall'Accademia, elevò di recente l'impegno contrattuale anteriore del versamento annuo, da L. 800 a L. 2200, non solo, ma assunse a suo carico le spese di illuminazione e riscaldamento dei locali accademici. Tale contributo venne portato ora a lire 4000 in via ordinaria e ad altre annue lire 4000 in via straordinaria. Così, mercé altre normali contribuzioni ottenute da enti pubblici e privati cittadini, l'Accademia può disporre annualmente di un'entrata di L. 19537.67 (vedi conto consuntivo 1921 - *alleg. sub G*), oltre alle annue rendite delle Fondazioni Giacometti per L. 103.50 e Franchetti per L. 1000 (per questa veggasi in *alleg. sub H* il suo Statuto approvato con R. Decreto del 6 ottobre 1905).

Senonchè queste rendite non sarebbero sufficienti alle ingenti spese incontrate con le pubblicazioni del periodo post-bellico se Istituti locali e privati non

si fossero, con alto senso di moderno mecenatismo, assunte le spese straordinarie relative (veggasi elenco oblatori *alleg. sub I*).

Per le larghe promesse di altri Istituti e privati si può anche sicuramente guardare all'avvenire.

* * *

E all'avvenire l'Accademia va incontro col fermo proposito non di proseguire soltanto le pubblicazioni iniziate, chiamando intorno a sè studiosi alacri e tenaci, ma di prepararsi anche ad una commemorazione solenne del bimillennio dalla nascita di Virgilio. E come nel 1881 — XIX^o centenario dalla morte — il nostro Istituto diede il grandioso *Album Virgiliano*, intende nel 1930 dare anche più solenne prova del suo amore al Grande di cui porta il nome, volta verso nuovi orizzonti, con opere non indegne, auspice e guida Giuseppe Albini (veggasi programma, *allegato sub L*, che comparirà nel volume degli *Atti e Memorie* di prossima pubblicazione.

* * *

Dimostrata l'importanza storica e presente dell'Accademia Virgiliana, detto dei suoi propositi per l'avvenire, chiarita la sua capacità economica, conviene ora illustrare alcuni punti del nuovo Statuto che presentiamo per l'approvazione Sovrana, quale esso è stato predisposto dal Consiglio Direttivo per incarico dell'Assemblea dei Soci e da questa approvato nell'adunanza del giorno 16 giugno 1922 (*allegato sub M*: 1-2).

Premesso che si è creduto opportuno di mantenere al Capo dell'Istituto il titolo di Prefetto che esso ebbe dagli ordinamenti di Giuseppe II e di Maria Teresa (*alleg. sub N*: 1-2) ininterrottamente fino al presente, nel nuovo Statuto non solo si sono introdotte le modificazioni formali suggerite dal Ministero con la lettera alla quale in principio si è fatto richiamo (veggasi *alleg. sub A*), rendendo cioè obbligatoria la Sanzione Sovrana dello Statuto (art. 56), della nomina dei Soci effettivi (art. 6) e delle cariche accademiche (art. 14), ma si è voluto portare al precedente (*alleg. sub O*) quelle modificazioni che meglio rispondono al nuovo indirizzo preso dal nostro Istituto negli ultimi tempi. Così all'art. 1 si sono voluti affermare gli scopi suoi non tanto con la divisione dell'Accademia in tre Sezioni quanto con l'affermazione del predominio degli studi virgiliani nelle belle lettere, e delle ricerche storiche locali — concetto ribadito all'art. 52 —; degli studi virgiliani perchè l'Istituto dal Grande Poeta latino prende nome e sorge nel suo luogo natio; delle ricerche storiche locali perchè lo splendore della Corte e del dominio gonzaghesco e la inesauribile miniera del nostro Archivio, danno materia e modo di illuminare grandiosi periodi di storia locale che spesso hanno avuto influenze e ripercussioni non lievi sulle vicende generali. Questa specifica e unica condizione di cose che separa pienamente il campo delle nostre indagini da quello delle R. Deputazioni di Storia Patria del Piemonte, dell'Emilia e di Venezia, e dell'Istituto Storico Lombardo, dà diritto e dovere a Mantova di avere un suo Istituto che, con funzioni di R. Deputazione di storia patria, attenda allo studio del suo passato glorioso. E a ciò niun altro può attendere meglio della nostra

Accademia che già per la convenzione 28 febbraio 1912 (*allegato sub F*) ha assunto obbligo di fronte al Comune di Mantova di consacrarvi la maggiore sua attività.

Ai *Soci effettivi* (residenti e non), ai *corrispondenti* ed *onorari*, è stata aggiunta una speciale categoria: quella dei *soprannumerari*, non a semplice imitazione di altre accademie (come quella di Scienze e Lettere di Modena) ma per le necessità che derivano dal risiedere la nostra Accademia in luogo di studi secondari, nel quale il passaggio di giovani studiosi non può essere che temporaneo, mentre d'essi giova pure valersi per l'incremento dei buoni studi. Ora, ferma la necessità di avere sempre soci residenti in luogo in numero sufficiente al buon regime dell'Istituto, e data la contingenza dei brevi soggiorni dei giovani studiosi che si preparano e lavorano anche per giungere a miglior sorte, torna evidente che occorrerà, pur tenendo fermo un massimo numero di cinquanta soci effettivi, avere una riserva soprannumeraria di soci da passare di nuovo nel grado degli effettivi residenti quando dovessero tornare a risiedere in provincia e vi fosse disponibilità di posti (art. 4).

Per le restanti disposizioni lo Statuto che presentiamo di poco si allontana da quello precedente, nè di molto varia dagli altri statuti di istituti consimili al nostro, così che non pare opportuno dilungarci in una illustrazione delle singole disposizioni.

Solo qui giova avvertire come siasi, con la disposizione transitoria dell'art. 55, voluto dar modo di mettere gli elenchi dei Soci, numericamente nelle condizioni prescritte dall'art. 3. Debbono così dagli *effettivi* passare ai *soprannumerari* nove soci *non residenti*, i quali essendo ora ventinove, devonsi ridurre a non più di venti; ma poichè occorre avere qualche vacanza di posti per ogni possibile contingenza nell'avvenire, così si è provveduto a passare undici non solo nove soci *non residenti* fra i *soprannumerari*, sciogliendoli fra quelli che non hanno corrisposto mai ai doveri a loro fatti dall'art. 10 dello Statuto attuale (8 e 11 di quello precedente).

* * *

Per le enunciate cose questa Prefettura Accademica, in accoglimento dell'invito fatto con la Ministeriale 17 gennaio 1910 N. 20964, ed in esecuzione della deliberazione 14 aprile 1919 (*alleg. sub M: 1*) dell'Assemblea Accademica

C H I E D E

piaccia all'On. Ministero della P. I. sottoporre alla Sovrana Sanzione per l'approvazione lo Statuto (accluso sub I^o) della R. Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti di Mantova e gli elenchi dei soci della stessa: *residenti* (allegato sub II^o); *non residenti* (alleg. sub III^o); *soprannumerari* (alleg. sub IV^o); con riserva di approvare le elezioni alle cariche sociali non appena, a norma dell'art. 56 dello Statuto, l'Accademia così ricostituita, vi avrà provveduto.

Gli allegati da A a O che qui si omettono trovansi nell'Archivio di questa R. Accademia: BUSTA: *Titolo I^o, Affari Generali, art. 1*; gli altri dal I^o al IV^o sono invece pubblicati più avanti nello stesso ordine, insieme agli elenchi dei soci *onorari* e *corrispondenti*.

R. Decreto 18 febbraio 1923, n. 605, col quale, sulla proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, viene approvato lo Statuto della R. Accademia Virgiliana di Mantova.

VITTORIO EMANUELE III, ecc.

Veduta la domanda in data 14 settembre 1922 con la quale il Prefetto Accademico della R. Accademia Virgiliana di Mantova chiede che sia approvato lo Statuto dell'Accademia stessa;

Vedute le deliberazioni prese dall'assemblea generale dei soci nelle adunanze del 14 aprile 1919 e 16 giugno 1922;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

È approvato lo Statuto della R. Accademia Virgiliana di Mantova annesso al presente Decreto e firmato d'ordine nostro dal Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

Dato a Roma, addì 18 febbraio 1923.

VITTORIO EMANUELE.

GENTILE.

Visto, *Il guardasigilli*: OVIGLIO.

STATUTO

della R. Accademia “ Virgiliana „, in Mantova

CAPO I.

Costituzione dell'Accademia

Art. 1. — La Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, di istituzione gonzaghesca, riconosciuta da Maria Teresa con sovrano Diploma 4 marzo 1768, confermato con sovrana Risoluzione 22 gennaio 1865, si divide in tre Sezioni: la prima di *Lettere*, con speciale riguardo agli *studi virgiliani*; la seconda di *Storia locale*, con funzione di R. Deputazione di Storia Patria per l'antico Ducato di Mantova; la terza di *Scienze ed Arti*.

Tale divisione peraltro riguarda la materia, non già le persone, di guisa che ogni socio appartiene indistintamente a tutte le Sezioni.

Art. 2. — L'Accademia può accettare ed amministrare legati e fondazioni istituiti con iscopi non dissimili dai propri. Questi legati saranno amministrati con le norme che l'Accademia stabilirà, interpretando le disposizioni dei fondatori.

CAPO II.

Corpo Accademico

Art. 3. — Il Corpo Accademico comprende cinquanta soci *effettivi* oltre ai *soprannumerari*, *corrispondenti* e *onorari*, nel numero e con le qualità che verranno indicate in appresso.

Dei soci effettivi *trenta* devono essere *residenti* in Mantova.

Art. 4. — I soci *effettivi residenti* che trasferissero la loro dimora fuori della Provincia di Mantova passeranno alla categoria dei *soprannumerari* o degli effettivi non residenti a giudizio del Consiglio Accademico e a norma delle disponibilità dei posti. I soci *effettivi sopran-*

numerari non potranno più venir eletti a cariche nè partecipare a deliberazioni; tornando però a risiedere nella Provincia avranno diritto di essere riammessi senz'altro, alla prima vacanza, fra gli *effettivi residenti*.

Art. 5. — I soci *effettivi non residenti* hanno gli stessi diritti dei soci *residenti*, tranne la eleggibilità alle cariche accademiche.

Art. 6. — La elezione a *socio effettivo* è sottoposta all'approvazione Sovrana.

Art. 7. — I soci *corrispondenti* devono essere eletti tra le persone benemerite delle scienze, delle lettere e delle arti. Sono in numero non maggiore di ottanta fra italiani e stranieri, tutti non aventi residenza in Provincia di Mantova. È fatta eccezione soltanto per i soci, già nominati al momento in cui venissero a fissare la loro residenza in Provincia.

Art. 8. — I soci *onorari*, in numero non maggiore di venti, sono eletti tra le persone di particolare benemerenza, verso l'Accademia, notoriamente riconosciuta e non hanno alcuno degli obblighi degli accademici effettivi e corrispondenti.

CAPO III.

Doveri dei Soci effettivi e corrispondenti

Art. 9. — I soci *effettivi residenti* hanno obbligo di intervenire alle adunanze pubbliche, private, ordinarie e straordinarie dell'Accademia e di accettare le cariche accademiche che fossero loro conferite, salvo giustificati motivi.

Art. 10. — I soci *effettivi residenti* e non residenti devono inviare all'Accademia *Memorie* e *Relazioni* su le speciali materie di loro studio, ed un esemplare di ogni loro pubblicazione.

Art. 11. — Il *socio corrispondente* che venga a risiedere stabilmente in Mantova, potrà, con semplice deliberazione del Consiglio Accademico, essere iscritto tra i soci *effettivi*, di cui assumerà tutti i diritti e gli obblighi, salva sempre l'approvazione Sovrana.

CAPO IV.

Cariche Accademiche

Art. 12. — L'Accademia è regolata da un Consiglio composto: da un Prefetto che ne è il capo, da un Vice-Prefetto, da un Segretario, da quattro Consiglieri.

Ad uno dei Consiglieri deve essere affidata la custodia della Biblioteca ed avrà titolo e funzioni di Bibliotecario.

Art. 13. — Tutte le cariche sono elettive e alle stesse devono sempre essere chiamati soci effettivi residenti, come ad ogni altra delegazione accademica. È fatta eccezione per le speciali rappresentanze a singole riunioni scientifiche, le quali potranno anche essere conferite dal Prefetto ad uno o più soci di qualsiasi categoria.

Art. 14. — Il Prefetto, il Vice-Prefetto, il Segretario e i Consiglieri durano in carica tre anni, e devono essere confermati da Sovrana approvazione. Possono essere rieletti.

Art. 15. — Le elezioni parziali si fanno soltanto mancando il Prefetto o il Vice-Prefetto o il Segretario o due o più membri del Consiglio, e i nuovi eletti scadono col Consiglio che vanno a reintegrare.

Art. 16. — Il Prefetto ha la rappresentanza legale dell'Accademia. Egli corrisponde col Governo e con gli altri corpi scientifici in nome dell'Accademia. Convoca e presiede le adunanze generali.

In caso di impedimento o di assenza, è supplito dal Vice-Prefetto.

Art. 17. — Il *Segretario* tiene la corrispondenza accademica; redige gli atti delle adunanze generali e del Consiglio; fa, all'apertura di ogni anno accademico, la relazione dei lavori delle tre Sezioni durante l'anno antecedente, cura la regolare tenuta dei registri e dell'Archivio Accademico e la esatta pubblicazione delle *Memorie* e degli *Atti* dell'Accademia.

È coadiuvato da un Consigliere che col titolo di Vice-Segretario lo sostituisce in caso di impedimento o di assenza.

Art. 18. — Il Consiglio Accademico tratta gli interessi dell'Accademia e delibera sopra ogni oggetto pel quale venga richiesto dal Prefetto.

Ha facoltà di prendere qualunque disposizione amministrativa e d'ordine interno.

Le deliberazioni devono essere collegiali, prese in adunanza precedentemente indetta con invito firmato dal Prefetto e dal Segretario.

Art. 19. — Perchè le deliberazioni siano valide, basta l'intervento di cinque membri del Consiglio.

Art. 20. — Ogni anno accademico il Consiglio presenta all'Assemblea generale il resoconto del proprio lavoro e i bilanci.

CAPO V.

Elezioni

Art. 21. — Le elezioni si fanno per la nomina dei soci nuovi, effettivi corrispondenti e onorari, per le cariche accademiche e per le commissioni generali.

Art. 22. — Tutte le elezioni sono di esclusiva competenza dei soci effettivi residenti, regolarmente convocati almeno tre giorni prima di quello fissato per l'Assemblea.

Art. 23. — Le elezioni si fanno a suffragi segreti ed a maggioranza dei voti degli intervenuti.

Art. 24. — Ogni socio effettivo per proporre soci nuovi presenterà al Prefetto la sua proposta scritta, controfirmata da altri cinque accademici effettivi.

Art. 25. — Il Prefetto dovrà sottoporre la proposta alle deliberazioni del Consiglio. Se il voto del Consiglio è favorevole alla proposta, il Prefetto la pone all'ordine del giorno per una prossima adunanza generale. Se, invece, fosse contrario, il Prefetto ne darà avviso al proponente, lasciando facoltà al medesimo di chiedere la deliberazione dell'Assemblea generale.

Art. 26. — La elezione dei soci alle cariche accademiche, in sostituzione di quelli che, per il disposto del presente Statuto, o per altro motivo, vengono a scadere, si farà nella prima adunanza generale di ogni anno.

CAPO VI.

Anno accademico e adunanze

Art. 27. — Al principio d'ogni anno, in adunanza generale, il Segretario riferisce su i lavori compiuti dall'Accademia nell'anno precedente, e su i doni pervenuti a incremento delle raccolte.

Art. 28. — L'Accademia tiene adunanze pubbliche e private, ordinarie e straordinarie, generali e particolari.

Art. 29. — Nelle adunanze private si delibera intorno agli interessi dell'Accademia.

Art. 30. — Le adunanze sono pubbliche nel caso di letture, di conferenze, di commemorazioni solenni, ecc.

Art. 31. — Le adunanze private sono indette con le norme dell'art. 22; le adunanze pubbliche, invece, si fanno note dal Prefetto ai soci e alla cittadinanza con avviso pubblico.

Art. 32. — Le adunanze private dei soci sono valide in prima convocazione quando sia presente, all'ora stabilita, la metà più uno dei soci effettivi residenti. Decorsa mezz'ora da quella fissata nella lettera d'invito, l'adunanza si ritiene di seconda convocazione e può deliberare su qualsiasi argomento, qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 33. — Il Prefetto dovrà indire adunanze straordinarie quando dieci soci effettivi almeno, ne facciano domanda scritta con l'indicazione degli argomenti da porsi all'ordine del giorno.

Art. 34. — In tutte le adunanze non si tratterà se non di ciò che è all'ordine del giorno.

Art. 35. — Le adunanze speciali o di Sezione sono convocate dal Prefetto, e devono occuparsi delle sole materie speciali della Sezione convocata.

CAPO VII.

Lettura e pubblicazione di Memorie

Art. 36. — Ogni socio ha diritto di leggere *memorie*, e di dare comunicazione di documenti, scoperte, notizie, ecc. che siano conformi allo scopo dell'Accademia.

Art. 37. — Il socio che ha una *memoria* o una comunicazione da leggere, ne dà notizia alla Prefettura che la mette all'ordine del giorno per una prossima adunanza.

Art. 38. — La Prefettura può concedere anche a non soci la lettura pubblica di *memorie*, ecc. dopo d'aver esaminato il manoscritto.

Art. 39. — Prima di ogni lettura pubblica, l'autore, socio o non socio, deve consegnarne il riassunto da conservare negli *Atti* dell'Accademia.

Art. 40. — Non si leggeranno nè si pubblicheranno *memorie* che siano già state pubblicate.

Art. 41. — I soci hanno diritto di presentare *memorie*, ecc. da inserire nei volumi accademici; ma spetta al Consiglio il giudizio su la opportunità di pubblicare o no i lavori presentati.

Art. 42. — Il Consiglio, quando creda necessario, ha facoltà di incaricare qualche socio e di nominare una o più commissioni per l'esame dei lavori.

La relazione degli esaminatori si conserverà negli atti dell'Accademia, ma non sarà pubblicata.

Art. 43. — Contro le deliberazioni del Consiglio il socio può appellarsi all'Assemblea generale.

Art. 44. — Possono essere pubblicati nei volumi accademici anche i lavori di non soci purchè presentati da un socio. Il giudizio spetta pure al Consiglio.

Art. 45. — I manoscritti presentati per la pubblicazione sono conservati nell'Archivio, e non saranno mai restituiti agli autori. Si potrà solo concedere che ne sia tratta copia nei locali stessi dell'Accademia.

Art. 46. — L'Accademia offre agli autori *venti* estratti d'ogni lavoro che venga pubblicato.

Art. 47. — Gli autori conservano la proprietà letteraria dei loro lavori, l'Accademia conserva la proprietà letteraria di tutti i volumi degli *Atti e Memorie*, e delle Serie: *Monumenta e Miscellanea*.

CAPO VIII.

Gestione patrimoniale

Art. 48. — L'amministrazione dell'Accademia è affidata al Consiglio ed è diretta dal Prefetto.

Il Consiglio determina le norme da seguirsi nella gestione patrimoniale, discute e approva i contratti e le spese, esamina i bilanci presentati dal Segretario e sottomete i medesimi all'approvazione dell'adunanza generale privata.

Art. 49. — La consistenza patrimoniale dell'Accademia è costituita :

- a) dei volumi della Biblioteca, degli scaffali e mobili d'ufficio;
- b) per la Convenzione 28 febbraio 1912 col Comune di Mantova, dell'uso gratuito perpetuo dei locali del primo piano del Palazzo Accademico e del Teatro Scientifico;
- c) dai capitali delle « Fondazioni Franchetti » e « Giacometti »; investiti in consolidato 5 % del prestito nazionale.

Le entrate annue sono date, oltre che dai predetti capitali, dagli assegni ordinari e straordinari del Comune di Mantova, della Amministrazione Provinciale, della Camera di Commercio e delle Banche e Istituti di credito locali e dei privati.

Il bilancio e il conto della gestione patrimoniale e delle entrate e spese si aprono col 1° gennaio e si chiudono col 31 dicembre di ogni anno.

Art. 50. — Al Bibliotecario è affidata la custodia e la conservazione della *Biblioteca* di proprietà dell'Accademia accresciuta coi lasciti Ravà-Sforni, Bertolini, Viterbi e Tommasi, colle raccolte degli *Atti e Memorie* delle Accademie corrispondenti, e con ogni altro acquisto ulteriore, anche fatto coi fondi posti a disposizione a tal uopo nel bilancio accademico.

Art. 51. — Sarà pubblicato annualmente almeno un volume di *Atti* dell'Accademia, comprendente insieme gli Atti delle Adunanze e le *Mémorie* presentate. Queste ultime distinte in tre parti corrispondentemente al numero delle Sezioni.

Un esemplare di questo volume sarà gratuitamente distribuito a ciascuno dei soci effettivi, nonchè alle singole Accademie che offrano in cambio un esemplare delle loro consimili pubblicazioni.

Art. 52. — Ad eventuali lavori della Sezione terza da inserire negli *Atti*, dovrà provvedersi con fondi che specificatamente venissero destinati a tale scopo.

CAPO IX.

Regolamenti particolari

Art. 53. — Per i Legati: «Premi Giacometti» e «Fondazione Franchetti» istituiti presso l'Accademia e da questa amministrati, valgono gli statuti e regolamenti approvati dall'Assemblea dei soci. Per la «Fondazione Franchetti» vige il R. Decreto 6 ottobre 1905, Numero CCCXIX.

Art. 54. — Il Consiglio Accademico ha facoltà di compilare e approvare regolamenti speciali che si riferiscono all'amministrazione e agli affari d'ordine interno.

CAPO X.

Disposizioni transitorie

Art. 55. — I soci effettivi nominati in base allo Statuto 20 aprile 1909, che non abbiano titolo per essere soci onorari e che eccedessero il numero prescritto dal presente Statuto saranno, su designazione del Consiglio, salvo approvazione Sovrana, considerati *soprannumerari*.

Art. 56. — Il presente Statuto entrerà in vigore quindici giorni dopo la pubblicazione del Decreto Reale che lo approva. Ma la elezione delle nuove cariche non seguirà che all'aprirsi dell'anno accademico 1923, restando fino a quell'epoca in ufficio coloro che ne sono attualmente investiti.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re:
Il Ministro della Pubblica Istruzione
GENTILE.

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

1923-1925

(Approvate con R. Decreto 28 giugno 1923)

DALL'ACQUA prof. ing. comm. Antonio Carlo - *Prefetto*

TORELLI prof. cav. uff. Pietro - *Vice-Prefetto*

COTTAFAVI dott. cav. Clinio - *Accademico Segretario*

BONI mons. Antonio - *Consigliere Bibliotecario*

CANNETI comm. Costantino

FINZI avv. comm. Cesare *Consiglieri*

MASÈ DARI prof. comm. Eugenio

ELENCO DEI SOCI

(con la data della nomina)

Soci effettivi residenti

1. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
2. Boni mons. Antonio - 14 aprile 1919.
3. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
4. Canova dott. Giovanni - 12 marzo 1904.
5. Cottafavi dott. Clinio - 10 aprile 1913.
6. Cristofori prof. Giovanni - 21 dicembre 1900.
7. Dall'Acqua prof. Antonio Carlo - 7 marzo 1890.
8. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
9. Fabris prof. Giuseppe - 12 febbraio 1912.
10. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
11. Finzi avv. Cesare - 11 marzo 1910.
12. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
13. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
14. Masè Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
15. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
16. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
17. Pacchioni dott. Guglielmo - 14 aprile 1919.
18. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
19. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
20. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
21. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
22. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.
(Confermati con R. Decreto 28 giugno 1923).

23. Lurà prof. Angelo - 23 aprile 1923.
24. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
25. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
(Elezioni approvate con R. Decreto 28 giugno 1923).

Soci effettivi non residenti

1. Bassi prof. Ugo - Venezia - 19 novembre 1907.
2. Carnevali avv. Luigi - 29 febbraio 1883.
3. Cestaro prof. Benvenuto - Padova - 12 luglio 1915.
4. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
5. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
6. Fiorini prof. Ferdinando - Genova - 25 giugno 1914.
7. Locatelli dott. Giacomo - Casalromano - 13 luglio 1890.
8. Luzio prof. Alessandro - Torino - 12 novembre 1894.
9. Martinetti prof. Vittorio - Messina - 22 aprile 1888.
10. Pavanello prof. Antonio Fernando - Firenze - 5 ottobre 1906.
11. Quazza prof. Romolo - Genova - 26 giugno 1921.
12. Ragazzini prof. Vittorio - Ascoli Piceno - 16 giugno 1922.
13. Rambaldi prof. Pier Liberale - Venezia - 12 marzo 1904.
14. Ruberti dott. Ugo - Quistello - 21 dicembre 1900.
15. Tarducci prof. Francesco - Fabriano - 19 novembre 1897.
16. Visentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
17. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

(Confermati con R. Decreto 28 giugno 1923).

18. Albini prof. Giuseppe - Bologna - 25 giugno 1914.
19. Cessi prof. Camillo - Padova - 14 aprile 1919.

(Da soci corrispondenti promossi effettivi non residenti il 23 aprile 1923, confermati con R. Decreto 28 giugno 1923).

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Albonico prof. Giuseppe - Reggio Emilia - 11 gennaio 1902.
3. Averone prof. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
4. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
5. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
6. Ferretti ing. Alessandro - Taranto - 25 febbraio 1872.
7. Lucchetti prof. Pantaleone - Bologna - 7 marzo 1890.
8. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 10 dicembre 1904.
9. Osimo prof. Vittorio - Milano - 14 aprile 1919.
10. Patricolo arch. Achille - Cairo d'Egitto - 12 marzo 1904.
11. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.

(Confermati con R. Decreto 28 giugno 1923).

12. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
13. Quajotto dott. Luigi - Gardone - 2 dicembre 1898.

*(Da soci effettivi residenti passati nei soprannumerari
il 23 aprile 1923, confermati con R. Decreto
28 giugno 1923).*

Soci onorari

1. Scalori prof. Ugo, senatore - Mantova - 5 ottobre 1906-16 giugno 1922 ⁽¹⁾.
2. Ravà-Sforzi dott. Guido - Mantova - 11 marzo 1910-16 giugno 1922.
3. Sindaco - Mantova - 12 febbraio 1912.
4. Bonomi prof. Ivano, deputato - Roma - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
5. Cristofori ing. Riccardo - Mantova - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
6. Di Bagno march. dott. Giuseppe - Roma - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
7. Siliprandi dott. Provido - Mantova - 14 aprile 1919-16 giugno 1922.
8. Gioppi conte avv. Cesare, senatore - Mantova - 16 giugno 1922.
9. Pedrotti rag. Paolo - Mantova - 23 aprile 1923.

Soci corrispondenti

1. Albertazzi prof. Adolfo - Bologna - 23 novembre 1895.
2. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
3. Ballini prof. Ambrogio - Padova - 12 luglio 1915.
4. Belling Giovanni - Zehlendorf - 25 giugno 1914.
5. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
6. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
7. Billia prof. Lorenzo Michelangelo - Pisa - 12 luglio 1916.
8. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
9. Boni prof. Giacomo, senatore - Roma - 11 marzo 1910.
10. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
11. Cocchia prof. Enrico, senatore - Napoli - 10 aprile 1913.
12. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
13. Comparetti prof. Domenico, senatore - Firenze - 20 giugno 1910.
14. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
15. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
16. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
17. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
18. Fano prof. Giulio, senatore - Firenze - 5 giugno 1887.
19. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.

⁽¹⁾ Data della prima nomina e data della promozione a questa categoria.

20. Ferri prof. Enrico - Roma - 11 febbraio 1883.
21. Foà prof. Pio, senatore - Torino - 5 giugno 1881.
22. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
23. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
24. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
25. Franchi prof. Luigi - Milano - 22 aprile 1888.
26. Gerola prof. Giuseppe - Trento - 14 aprile 1919.
27. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.
28. Hartman prof. J. J. - Leida - 25 giugno 1914.
29. Havet prof. Luigi - Parigi - 25 giugno 1914.
30. Heinze prof. Riccardo - Lipsia - 11 marzo 1910.
31. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
32. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
33. Hortis prof. Attilio, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
34. Jahn prof. Paolo - Berlino - 25 giugno 1914.
35. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
36. Landi prof. Carlo - Padova - 14 aprile 1919.
37. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
38. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Genova - 25 giugno 1914.
39. Levi prof. Ezio - Palermo - 17 maggio 1920.
40. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
41. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
42. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
43. Mantovani prof. Gaetano - Bergamo - 11 febbraio 1883.
44. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
45. Mortara avv. Lodovico, senatore - Roma - 22 aprile 1886.
46. Mustard prof. P. Wilfred - Baltimora - 16 giugno 1922.
47. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
48. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
49. Oberziner prof. Giovanni - Milano - 11 marzo 1910.
50. Pascal prof. Carlo - Pavia - 19 aprile 1909.
51. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
52. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
53. Ramorino prof. Felice - Firenze - 12 febbraio 1912.
54. Ranzoli prof. Cesare - Genova - 21 dicembre 1900.
55. Ricci prof. Corrado, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
56. Sabbadini prof. Remigio - Milano - 13 giugno 1908.
57. Scherillo prof. Michele, senatore - Milano - 21 maggio 1916.
58. Segarizzi prof. Arnaldo - Venezia - 14 aprile 1919.
59. Silvestri mons. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
60. Stampini prof. Ettore - Torino - 13 giugno 1908.
61. Stefani prof. Aristide - Padova - 22 aprile 1888.
62. Steiner prof. Carlo - Milano - 16 giugno 1922.
63. Tamassia prof. Giovanni, senatore - Padova - 5 giugno 1887.
64. Ussani prof. Vincenzo - Pisa - 14 aprile 1919.

65. Valmaggi prof. Luigi - Torino - 10 aprile 1913.
66. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
67. Vollmer prof. Federico - Monaco - 20 giugno 1910.
68. Volpe prof. Gioachino - Milano - 23 aprile 1923.
69. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
70. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.

Soci defunti

1. Schanz prof. Martin - Würzburg - morto il 15 dicembre 1914.
2. Lejay prof. Paolo - Parigi » 13 giugno 1920.
3. Bonora dott. Dialma - Borgoforte 11 marzo 1921.
4. Baldan mons. prof. Giuseppe - Padova 7 aprile 1921.
5. Ranzoli avv. Virginio - Brescia 26 aprile 1921.
6. Tommasi prof. Annibale - Mantova 5 agosto 1921.
7. Cartault prof. Agostino - Parigi 10 gennaio 1922.
8. Baccini prof. Giuseppe - Firenze 17 novembre 1922.
9. Carreri prof. Ferruccio Carlo - Modena - » 10 gennaio 1923.
10. Thomas prof. Emilio - Lilla 3 febbraio 1923.
11. Sanfelici prof. Ettore - Viadana 29 giugno 1923.
12. Quadri prof. Giovanni - Mantova 14 luglio 1923.

INDICE

MEMORIE:

G. ALBINI - Per il ventesimo centenario di Virgilio	pag.	1
C. CESSI - L'egloga IV di Virgilio	»	3
P. GIROLLA - La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407	»	30
P. TORELLI - Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana	»	73
R. QUAZZA - Margherita di Savoia duchessa di Mantova alla corte paterna	»	222
G. SASSI - Vittoria Colonna ed i fratelli Folengo	»	251
A. MAGNAGUTI - Numismatica Virgiliana	»	276

BIBLIOGRAFIA:

J. J. HARTMAN - <i>De Plutarco scriptore et philosopho</i> (V. Ragazzini) . .	»	294
<i>Note di bibliografia mantovana</i> (P. Torelli)	»	298

Opere ricevute in dono od acquistate (dal 1921 al 31 luglio 1923):

<i>Raccolta Virgiliana</i> - doni e acquisti	»	308
<i>Biblioteca generale</i> - doni e acquisti vari	»	310

A T T I :

Sunto dei verbali	pag.	III
Relazione dell'Accademico Segretario dott. Clinio Cottafavi diretta al Ministero della Pubblica Istruzione il 14 settembre 1922 per ottenere la Sanzione Sovrana del nuovo Statuto	»	XI
R. Decreto 18 febbraio 1923, n. 605, col quale, sulla proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, viene approvato lo Statuto della R. Accademia Virgiliana di Mantova	»	XVI
STATUTO della R. Accademia Virgiliana di Mantova	»	XVII
Cariche accademiche per il triennio 1923-1925	»	XXV
Elenco dei Soci	»	XXVI
Soci defunti	»	XXX

